OPERE COMPLETE
DI
PAOLO COSTA
VOL. IV

OPERE COMPLETE
DI PAOLO COSTA

VOLUME QUARTO

COMPONIMENTI

POETICI

DI

PAOLO COSTA

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA
E DELL' ACCADEMIA PALERMITANA

FIRENZE

PER G. FORMIGLI E P. FRATICELLI

1839.

AL CONTE

GIOVANNI ANTONIO ROVERELLA

Volgi questo terren: fiori a dovizia
Abbia in ogni stagion, dice Cleanto;
E il zappatore ignaro: — uomo novello
Io son nell'arte; a piantar agli e rape
M'istrusse il padre mio, ma nerbi ed ossa
Ho poderosi, e per sudor, che grondi
Dalla mia fronte, non depongo il ferro:
Se tal mi vuoi, son presto. — E messo all'opra,
E zucche rigogliose ed aspri cardi
Sorgon per ogni dove. O Roverella,
Se Cleanto i tesor di Flora aspetta,
Se al buon villan garrisce, non dirai
Che ingiustamente adopra? Oh quante volte
Ti giurai che l'ingegno unqua non diemmi
Versi degni del cedro! e tu pur vuoi
Che versi io detti? Il piacer tuo si faccia;
Avrai serpillo e ruta. A magre scuole
Nudrii la mente; sette lunghi verni
Porsi le orecchie pazienti indarno
Ai precettor latini, e a me trilustre
Parver Virgilio e Flacco arabi e goti.
In su l'april degli anni alto desio
Di gloria m'arse, e alle antenoree mura
Per vaghezza di lauro e mirto io corsi.
De' Bardi il canto dagli euganei colli
Agli orecchi mi venne, e rozza lira
Temprai coll'arpa caledonia. O folle
Pensier! squallide rupi, orridi boschi,
Precipitosi rapidi torrenti,
Ciel nubiloso, duri petti, atroci
Alme simili al loco, ond'ebber vita,
Obbietti son, che mal si affanno ai dolci

Campi, all' aer sereno, ai miti studi
Di questa molle Italia! e pur, lasciate
Le rive d' Arno, i giovanili ingegni
Correano insanamente a cercar fiori
Per la Scozia sassosa, ed io con loro
Opra e sudor perdea. Quando sull'Alpe
Spiegato all' aura il tricolor vessillo
Attonite mirar l' ausonie genti,
E sanguinosi il Po, l' Adda, il Ticino
Abbeveraro i gallici cavalli.
Allor lascio la Brenta e al patrio Viti
Ritorno. Oh tempi miserandi! oh cieche
Umane menti! libertade (1) è frutto
Che per virtù si coglie: è infausto dono,
Se dalla man dello straniero è porto!
I depredati campi, i vôti scrigni
Piange il popol deluso; ira di parte
I petti infiamma: ad una stessa mensa
Seggon nemici il padre e il figlio: insulta
Il fratello al fratello: ascende in alto
Il già mendico e vile, e della ruota
In fondo è posto chi ne avea la cima:
A stranio ciel fuggon le muse; io piango
La mal concetta speme, e nel futuro
Leggo fati più iniqui; indi i civili
Odii e della Romagna il tempestoso
Cielo fuggendo, qui, dove d' appresso
Della torre maggior la Garisenda
S' incurva, in lieto e fido porto approdo.
O cara stanza! o di felici ingegni
Famosa altrice! Pallade Minerva
Te sopra l' altre italiche cittadi
Feo d' alti studi veneranda e chiara.
Qui pose l'arti sue, qui pose il seggio,
Qui avrebbe delle Muse il santo coro
Ricovrato pur anche, se tale era,
O Felsina, il tuo fato. In così bello
E riposato albergo al dolce alloro

(1) Qui si parla di quella libertà civile, che godono gli uomini nei legittimi e ben ordinati governi, la quale consiste nella sicurezza di poter operare sotto la protezione delle leggi tutto ciò, che alle leggi stesse non è contrario.

Tornai devoto, e il glorioso serto
Sperai delle sue foglie. Ahi vana speme!
Or sul crin de' poeti inaridisce
Ogni più verde ramo, e il suon de' carmi
Il borioso secolo non ode.
Filosofia grida la turba — or questa
Età sì luminosa a voi poeti
Finzioni non chiede: assai di fole
Udimmo: il vero: il vero — In cotal forma
Parla l' oracol novo: inutilmente
Il Venosin nel suo carme ricorda—
„ Che lo scrittor della troiana guerra
„ In più compiuta ed in più chiara forma,
„ Che Crantore e Crisippo, all' uom palesa
„ Quello che noccia o giovi, e qual sia bella,
„ Quale laid' opra — Le moderne scuole
La natura cangiaro: eterei spirti
Or siam quaggiù spogli di nervi e polpe,
Come le pellegrine alme, che finse
Ne' sogni suoi l' antico Sofo, e d' uopo
Non abbiam d' arte che lusinghi il senso.
Al cantor gorgheggiante, al citarista
Pur corre avido il mondo, e lor dispensa
Quant' ebber d' Asia i re laudi e tesori.
Sol per la music' arte ha sensi il volgo,
Nè d' uopo è che orator saggio o poeta
Gl' infonda util dottrina. Il bambinello
Filosofeggia alla nutrice in collo,
E giovanetto imberbe è gran maestro
Di que' che sanno. Ritornate, o sacri
Vati, per vette alpine a trar seguaci
Tigri, lioni e selve; or sì civili
Le genti son, che voi derisa plebe
Siete per tutto: ciurmador, ciarlieri,
Rimatori, poeti in un confonde
L' onniveggente età. Chi dunque, amico,
Vuoi che pel lauro sudi? argento ed oro,
O per dritto cammino o per obbliquo,
Oggi si cerca; ed io tra le fresche ombre
Degli orti miei men vo con Epicuro
I dolci ozii seguendo, e delle Muse
I sacri nomi, già sì cari, obblio.

Dunque, dirai, già fatto se' del gregge
Di que', che nati a consumar granai
Russano in pien meriggio? — Ancor non bevvi
Alle tazze di Circe; ugna ferina,
Grifo non mi deforma, e alcuna volta,
Come so, detto, onde ritrarre in carte
I vizi umani. Or questa, che ti mando,
Favola breve (1), testimon ti sia
Del vero. Qui vedrai derisi e morsi
Color, che le onorate orme degli avi
Abbandonando, bruttano nel fango
Le già famose insegne. Tu che nato
Di nobil sangue, per virtude antica
Nobilissimo splendi, non farai
Al dono mio crespa la fronte e torvo
Il ciglio. Adiri chi di scabbia è sozzo —
Tu, che versi non fai del cedro degni,
Il socco di Talìa calzar presumi? —
Tra la schiera infinita, che le scene
Or empie di schiamazzi e di deliri,
Anch'io mi caccio: e chi sarà, che voglia
Appormi nota d'arrogante? A gara
Vengo fors'io nella palestra eléa
Co' semidei? Stancai forse co' prieghi
Talìa, perchè mi desse eterno seggio
Tra l'Aretino ed il Goldoni? — Avrai
Forse desìo che sul raggiante palco
Te chiamino gli *evviva* — Io son contento,
Se amico mi sorride il breve coro
De' saggi: ho a vile il resto, o plauso o biasmo
A me ne venga; che non io d'affanni
Dimagrirò se mi punzecchia Anito
Cimice di Parnaso, o se pe' trivi
Di me fa scede Proteon, mignatta
Del fumoso Clitandro, o Nebulone,
Cui tra gli ebri conviti e i turpi letti
Piovver divinamente arti e scïenze
Nel cerebro felice; o Dulcinea,

(1) La commedia che ha per titolo = L'amante ingegnosa = l'argomento della quale è tolto da una novella narrata nel Gil-blas, famoso romanzo.

Che alle scuole d'amor filosofessa
L'arte imparò di slodar tutto, ed ebbe
Dai cicisbei corona. Se me guarda
Benignamente quei (1), che in alto metro
Cantò Basville; e chi (2) insegnò al pastore
La cura delle gregge; e chi sull' Arno (3)
Per la sua lacrimabil Polissena
Sì chiaro splende, e i duo, che il sermon nostro (4)
Diero al tragico argivo, e se mi arridi
Tu pure (5), alma gentil, che meco a gara
La teja lira vincitor toccasti,
E tu (6), che di Tibullo il vario suono
Stai rinnovando; e se voi m'arridete,
Betti, de' Berni, Pepoli, e Tanara,
Alme a Febo dilette, io non invidio
Chi col favor della ventosa plebe
S'alza alle nubi. Mi dorrei, se meno
Piacessi a te di quel ch'io spero, o dolce
Roverella. A ferir l'aure di strida
Sotto la sferza di pedante arcigno
Anito, Proteone e Nebulone
Vacano. Tu, libretto mio, fuor esci
Qual nato se', non timido o superbo.

(1) Cav. Vincenzio Monti.
(2) Cesare Arici.
(3) Gio. Battista Niccolini.
(4) M. Massimiliano Angelelli, e Felice Bellotti.
(5) Co. Giovanni Marchetti.
(6) Co. Francesco Benedetti.

GL' IPOCRITI

SERMONE

Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis.
Prov. 28. 9.

Si qui putat se religiosum esse non refraenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio.
S. Ja.

Se alcun d' eletti prezïosi marmi
Gran mole ergesse di colonne altera,
Delle più rare gemme d'orïente
Ornata e d'oro, e desse al ricco peso
Di vil paglia e di fango e di cannucce
Debili fondamenta, opra sì pazza
Tratto a veder, non rideresti, Egone?
Pur credi che diverso altro edificio
Non è quel che tu fai. Le tue preghiere,
Le perdonanze umìli ed il frequente
Picchiar del petto son le gemme e l'oro,
E l'opre tue paglia, cannucce e fango.
Senza oro e senza argento umile e scalzo
Era lo stuol, che prima andò su l'orme
Del nazaren Maestro, e fu pensoso
Men di se che d'altrui. Sodo cemento
Alla religïon erano l'opre
Di caritade, onde fioria beato
Il pacifico ovil, spettacol degno
Di lui, che vivo fonte è di salute
E di tutto il creato ordine e mente.
Tu che ti vanti del bel numer uno
Della schiera evangelica, su via

Mostrami l' opre, chè da' frutti opimi,
Non dal lussureggiar di fronde e fiori,
Si conosce la pianta. Arche ferrate,
Di tesor gravi, il palco alle tue stanze
Affaticano sempre: in alto cocchio
Usurpando gli onor de' re scettrati
T' assidi, o a lenti e gravi passi incedi
Col gran codazzo de' trinati servi,
Tumido sì, ch' io cre' che tu ti creda
Esser da' semidei, fuor della razza
Di noi figliuoli d' Eva: a te rifulge
D' angliche porcellane e d' aurei vasi
La ricca mensa, e di profumi olezza
L' istoriata sala, ove la notte
Da cento faci è vinta, e alle tue nari
Mandan pingui cucine odor, che irrita
La fame del mendico. Or dimmi, è questa,
È questa la virtù, che al sacro fonte
Sposasti allor che al mondo, a Satanasso
Desti le spalle? E che ti val se atterri
Le ciglia riverenti, e basse voci
Mormori innanzi all'are? il ciel non ode
Il villan priego di colui, che sorde
Ai vangeli ha l' orecchie. Onorar Dio
Può chi gli uomini offende? Ad ogni tocco
Della campana al tempio vola; assisti
Ad ogni prece, e cento volte e cento
Coll' onda sacra aspergiti la fronte;
Nulla sarà, se di pietade in petto
Non hai favilla. A te si accosta il servo
Dicendo: in queste soglie una meschina
Co' suoi ignudi pargoletti in collo
Il pan ti chiede: tu le nari aggrinzi
Ed il servo garrisci, che interrompe
I tuoi fervidi salmi — Io sono il primo,
Dirai, che muovo col devoto stuolo
Dietro i sacri vessilli, esempio al volgo —
Ma se' tu primo ancora a far contento
L' operoso artigian, che la sudata
Mercè ti chiede? Del tuo nome imprime
Cento volte i quaderni il mercadante,

Che invan domanda e prega: invan ti prega
La mercede colui, che ai tuoi riposi
Vende i giorni e le notti, e vede lasso
I figliuoletti miseri languire,
Mentre tu stai tra i pacchiamenti, o giaci
Su le piume infingarde — Io mai non tocco
Con empio labbro ne' dì sacri il cibo
Vietato — il so; ma avidamente spolpi
Spine di grassi tonni, e le murene
Delicate divori. Oh vano e brutto
Fantasma di virtù colle sembianze
Di biforme chimera! i tuoi seguaci
Spesso tu fai d'onori e di ricchezze
Lieti quaggiù, ma nel volume eterno
Segnati si vedranno in negre note
I lor dispregi; chè da lor si mosse
Il primo dardo velenoso, ond'oggi
Entro gli umani petti è quasi morta
La verace pietà. — Dall'alpi è scesa
Licenzïosa rabbia, onde spregiata,
Combattuta, trafitta entro il suo seggio
Fu la religïone — È ver, ma dimmi,
Egon, chi fu che a'nuovi Brïarei
L'armi aguzzò? — Il desio di menar vita
Fuor d'ogni legge, di peccare in pace
Senza aver negli orecchi i fragorosi
Strepiti dell'averno, e la follia
Di volar col pensier dove non giunge
Ala di senso — E le mal'opre, aggiungi,
Di color, che dovrian dal candelabro
Diffonder luce e far più bella e cara
La cristiana virtù. Lor opre inique
Vede il mondo fallace, e coll'umano
Confondendo il divino, alla dottrina,
Che di ciel venne, audacemente irride.
So ben, che il santo vero è cotal oro,
Il qual per arti rie bontà non perde,
Ma il vulgo ha gli occhi loschi, e in tutte cose
Da quel, che appar di fuor, giudica e pensa;
E quei che veglian sempre, e d'ogni sterpo
Fann' armi incontro al ver, dunque sì fatta

È la sembianza; dicon, della pura
Figlia del ciel? Son questi i mansueti
Agnelli? il gregge santo? invidi, alteri,
Astiosi, avari, ambizïosi, e crudi
E solo al suon delle parole integri.
Questo ben partorisce, Egon devoto,
La tua bifronte orribile chimera —
Ma chi se' tu, che vai con motti acerbi
Mordendo altrui? Io mi son un, che parlo
I più odïati veri, e de' superbi
Il maledir non temo, e vo piangendo
I miei passati tempi, i quai non posi
In quell'arte de' carmi ond' han castigo
Giusto, e che eterno dura, i vizi umani;
Chè a questi dì sarian le mie parole
Su le fronti più ree martelli e fuoco.

SOPRA ALCUNE STATUE

DI

ANTONIO CANOVA

STANZE

I.

Cara agli Dei, nel grembo alla turrita
Città, de'sacri ingegni alma nutrice,
Una selvetta ride ognor fiorita,
Ove a piede profano entrar non lice:
Quivi l'arte, che occulta il vero imita,
Fu di tutto che vedi ordinatrice;
E il bello, che pei campi il ciel diffuse,
Scelse maestra, e in poco spazio il chiuse.

II.

I fiori ogni stagion v' ingemman l' erba;
Ogni arbor v' è di frutti sempre onusto;
V' alzan la chioma al cielo ampia e superba
Il platano frondoso, il pin robusto;
Il lauro, che le frondi eterne serba,
Verdeggia al fianco di marmoreo busto;
Piove il salice lento, ed il cipresso
Bruno torreggia alle meste urne appresso.

III.

L' inegual piano ora s' innalza, or scende,
Ora s' allarga in lieta erbosa valle;
Quivi un vago ruscel mormora e splende,
Là spiegan foglie azzurre, perse e gialle
I fior, che l' onda ognor vivaci rende;
E qua sacro ad Amor tacito calle
Va tortuoso, e ove la via si tronca
Frondeggia l' olmo, e s' apre una spelonca.

IV.

Veste l' edera antica i grigi sassi
E pende e serpe intorno al varco aperto;
Un romor odo occulto in fra que' massi
Di fonte, che precipita dall' erto;
E, se per que' silenzi inoltro i passi,
Veggo, o veder mi par tra il lume incerto,
Di Febo l' agitato sacerdote
Significar gli eventi in dubbie note.

V.

Ma già pel foro opposto il dì penétra,
E scopre d' un avello i ricchi marmi;
Quivi muta una tromba ed una cetra
Pendon dalla parete, e questi carmi
Incisi mostra la funerea pietra:
Le donne, i cavalier, gli amori e l' armi
Cantò con voce sì soave e cara
Ch' oggi vanno del par Smirne e Ferrara.

VI.

L' ombra presente del divin poeta
Tre volte invoco a piè del marmo santo,
E punto il core di devota pieta
Fiori vi spargo e chieggo lena al canto:
Poi riedo al giorno, ove superba e lieta
Mostra la terra variato ammanto;
Qui 'l pioppo al vento ondeggia, e il prato molle
Par che a posar m' inviti a piè d' un colle.

VII.

Lambe la verde falda un picciol lago
Limpido sì, che ben potea Narciso
Ivi specchiar la mal veduta imago;
Da un' isoletta per mezzo è diviso;
Dove cinto d' abeti altero e vago
Siede un tempietto: su la porta inciso
Leggesi un carme, e sculti in bianche pietre
Son gli archi di Dana e le faretre.

VIII.

In questi ameni luoghi ha regno e sede
Avvolta entro leggiadra umana veste
Un' anima gentil, che fa qui fede
Della beltade e del valor celeste:

Quanto v' è di più raro il ciel le diede;
Atti soavi, altere voglie oneste,
Senno e virtude, non mai pigra o stanca;
Fuor che un po' di pietà, nulla le manca.

IX.

Di visitare il bel loco giocondo
Aman le sante Muse a lei maestre
Dell' arti, ond' è gentile e bello il mondo:
Le mostra una di Pindo il giogo alpestre;
Le arene a numerar del mar profondo
Con ciffre altra le insegna; al ballo destre
Quella a guidar le membra e il piè veloce;
Questa soave a modular la voce.

X.

Per essa un volto solo ha la fortuna,
Altrui spesso sì varia e sì inclemente;
Ad essa intorno i bei diletti aduna,
Che al secol d' ôr godea l' antica gente;
L' aman le Dive, e del bel numer' una
Più ch' altre graziosa a lei sovente
Dall' auree cime dell' Olimpo scende
E della vita sua governo prende.

XI.

Questa è colei, che per campagne apriche
Zeffiro conduceva al sen d' Amore,
Questa è colei, cui dure ardue fatiche
Comandò la crudel madre d' Amore,
La tanto pianta e invidïata Psiche,
Che con gli occhi mortali accese Amore,
Che dal Tonante assunta a immortal letto
In ciel fu Diva e madre del Diletto.

XII.

Ancor membrando dell' empia Ciprigna
Gli odii, e dai mali suoi fatta pietosa,
Psiche ogni suo pensier volse benigna
Ver costei, che potea della gelosa
Ridestar l' ostinata ira maligna,
E qui la trasse e qui la tenne ascosa:
Qui col Diletto suo chiamò le Muse
E alle pallide cure il varco chiuse.

XIII.

E non sol quando le cose colora
Febo, è ad essa cortese ed amorosa,
Ma quando il sonno ogni animal ristora,
Schiera di sogni candida e gioiosa
Le manda, ed ella stessa in su l'aurora
Col sogno viene e al fianco le si posa,
Divo spirante odor dall' aurea testa,
E nuda, quale è in ciel, Dea manifesta:

XIV.

Chi fia che ad uno ad un canti e descriva
I soavi diletti, i sogni lieti,
Che seco adduce al suo venir la Diva?
Musa tu, che del ciel gli ardui secreti
Conosci, e godi d'Ippocrene in riva
Spirar divine cose a' tuoi poeti,
Dell' alte visīon narrami quella,
Che più ti par meravigliosa e bella.

XV.

Era quell' ora, che con dolci rime
Saluta il Sol la pinta schiera alata,
E alla bella parea su l' erte cime
D' un monte esser da Zeffiro portata;
E sovra quell' altezza era sublime
Tempio, che le schiudea la porta aurata,
Onde uscì Psiche in dolce atto cortese,
E sorridendo per mano la prese.

XVI.

Per man la prese e disse: in questo monte
Del bello a contemplar l' imagin pura
Vien meco: io son, che gia t' apersi il fonte
Di quanto han di più vago Arte e Natura:
Questo gran tempio, che degli anni all' onte
Di bronzo e di dīaspro oppon le mura,
Fu eretto a tal, che come aquila sale
Maggior de' nostri, e a' prischi ingegni eguale.

XVII.

Dalla Città, che un dì sedea su l' acque
Del mar donna, Costui nel suol latino
Venne, e destò la bella arte, che giacque
Al cessar di Michele Angel divino:

Al suo cospetto l'invidia si tacque,
Nè più mi duol, sclamò lieto Quirino,
Se di mie spoglie il vincitor s'abbella,
Ecco che Roma mia sarà ancor bella.

XVIII.

Ei ratto col pensier le argive scuole
Corse come il guidava amor dell'arte;
Indi le forme rinnovò, che sole
Degne d'esser laudate in mille carte
Furo e saran finchè avrà luce il Sole;
E l'opre sue, che il mondo ammira sparte,
Ha di Giove il voler qui riprodotte,
Onde fien salve dall'eterna notte.

XIX.

Piena di maraviglia e di diletto
Ode la Donna, e amor del suol natio
Per nova brama le riscalda il petto,
Ma timida e modesta il suo desio
Mostrando sol negli occhi e nell'aspetto
Risponde: che virtù, che merto è il mio,
Onde tanto mi fia dal ciel concesso?
Poi va nel tempio alla sua guida appresso.

XX.

Dentro, siccome è fuor, saldo e rotondo
Appar l'adorno tempio; che ducento
Braccia ha di spazio dalla cima al fondo,
E tre volte d'intorno al pavimento
Gira l'altezza misurando in tondo:
L'aurea cornice è in mezzo, ed ornamento
Cresce alla volta d'ôr sparsa di mille
Gemme, che agli occhi son lampi e faville.

XXI.

Entra dal sommo il dì tranquillo e puro,
Ed ugualmente splende in ogni parte;
D'orïental zaffiro è il liscio muro,
Che in molti nicchi s'interna e comparte:
E intorno intorno collocate furo
L'opre divine, onde superba è l'arte,
Onde la fama di Canova or vola
Per le varie favelle altera e sola.

XXII.

La Giovinetta, dolce ricompensa
Alla virtù, che su la terra ha doma
L'ira de' mostri, il nettar qui dispensa.
Siccome l'aura è lieve, e su la chioma
Ha il serto d'ôr, che nell'empirea mensa
Ai Dei l'agguaglia; le acerbette poma,
La gioconda del volto aria serena
Mostran compiuto il terzo lustro appena.

XXIII.

Qui il bello Adon lo strale impugna, e abbraccia
Con l'altra man la Dea della bellezza,
Che su l'omer di lui l'amata faccia
Posando gli sorride e l'accarezza,
E dice: a che più gir di belve in traccia
Vuoi tu? deh! getta il dardo, e l'arco spezza;
Vivi, cor mio, qui meco in gioia e in festa,
E lascia i cervi andar per la foresta.

XXIV.

Vaga, come cred'io che non si veggia
In cielo alcuna, ignuda e verginella,
Qual pria baciolla Amor nella sua reggia,
Evvi sculta la Dea, di cui favella
Il canto mio, la qual tiene e vagheggia
La farfalletta, che di stella in stella
Vola, e poscia nel carcer, che la serra,
Va peregrina ad abitar la terra.

XXV.

Poi la Dea stessa accoglie al casto seno
Soavemente Amor, che sugger vuole
Dai cari labbri il suo dolce veleno,
E par che allor allor sovr'essa vole:
Ella sorride, e nel volto sereno
Quasi mostra scolpite este parole:
Pur gli occhi pasco del tuo divo aspetto,
Pur ti bacio, amor mio, senza sospetto.

XXVI.

Qui di rose s'infiora il monumento,
Che tu, Canova, lacrimando ergesti,
Qui tua santa amistade aspro lamento
Mette dal cor, chinando gli occhi onesti,

Quegli occhi, in cui, d'ogni allegrezza spento
Il raggio, la tua pura alma pingesti:
Oh come io cre' che in ciel sia più beato
Questo di te mirando il tuo Volpato!

XXVII.

Dell' eterno silenzio in su la porta
Tre verginelle van meste e pensose,
E d'esse la maggior il cener porta,
Onde la terrea salma il ciel compose
Della regal Cristina: a mesta scorta
Tien dietro e lento trae le membra annose
Un poverel, che ver la tomba sale,
Per dire all' alma pia l' ultimo vale.

XXVIII.

Sul letto, ove la stese acerba morte,
Giacesi d' Haro la Contessa, e stanno
A lei d'intorno i suoi, lor dura sorte
Mostrando in vista: oh di che grave affanno
Son qui segnati il vedovo consorte,
La madre quasi morta in su lo scanno,
E i fratei garzonetti! il pianto sculto
È sì che i petti lor move il singulto.

XXIX.

Nel suo gran manto involto il Sacerdote,
Che le porte del ciel chiude e disserra,
Colle man giunte e con ciglia devote
Genuflesso pregando il guardo atterra;
E ben mostra in quel ciglio e in quelle gote
Quanta parte di Nume in lui si serra:
La Fè gli è a destra ombrata del suo velo,
Alzando il segno riverito in cielo.

XXX.

Vedesi a manca del sepolcro assiso
Il Genio, che fu guida al buon pastore
Nel mortal corso, ed or da lui diviso
Spegne la face, e dipinto il dolore,
Che dentro l'ange, ha nel turbato viso.
L'ira deposta e il natural furore
Duo gran lioni al mesto sasso accanto
Rigan l'irsuta guancia d'uman pianto.

XXXI.

Sorge tra queste l'urna dell'altero
Italo vate, che l'ire e gli affanni
E i misfatti dei re nell'aspro e fero
Carme gridava, e il volto dei tiranni
Fe' bianco al suon dell'odïato vero:
Italia in mesti vedovili panni
Con bassa fronte tanto lume spento
Piange; e ben piangerà cent'anni e cento.

XXXII.

Qui dell'empia Medusa il capo ostenta
Perseo sì bello, che il diresti Apollo.
Qui di Tirinzio l'emulo s'avventa
Sul rio centauro, e gli ha ghermito il collo;
Si torce e d'espedirsi indarno tenta
La furïosa belva, e al fero crollo
Arretrando l'equin dorso s'accoscia,
Ed ha nel volto uman l'ira e l'angoscia.

XXXIII.

Poi vincitor di più difficil pugna
Siede l'Eroe sul mostro, a cui fu vano
Il bovin corno, la terribil ugna,
E l'orrendo muggito e il braccio umano:
Sta come rupe col piè fermo e pugna
L'Atleta e al fianco ostil ficca la mano;
Quindi vien Palamede, a cui dal ciglio
Pronto il senno traluce ed il consiglio.

XXXIV.

E per l'infausto don, che Dejanira
Mandògli, Alcide furïando piglia
Lica per l'un de' piedi e in aria il gira:
Tende le palme e all'are invan s'appiglia
Il meschinello, invan grida e sospira:
Quell'atto e quel furor sì al ver somiglia,
Che l'aer rotto intorno fischia e romba,
E il miser nell'eubeo flutto già piomba.

XXXV.

A queste e ad altre meraviglie intenti
Gli occhi tenea la Donna, e la sua scorta
Dolcemente e con bei ragionamenti
La fea di quanto domandava accorta.

Vedi, dicea, Colui, che rilucenti
Ha d'aurei raggi i crini, e ai crini attorta
La penéa fronda, e par Giove secondo
Mova col volger delle ciglia il mondo?

XXXVI.

Al valor di costui vinta s'atterra
Ogni possanza, e con sanguigni denti
La cruda ira civil morde la terra;
Perchè pur anche al priego delle genti
Il delubro di Giano egli non serra.
Ahi! guerre, orride guerre in climi algenti!
Quanto sudor di cavalieri e fanti,
E d'orbe madri disperati pianti!

XXXVII.

Veggo la terra d'ogni ben deserta,
E al tutto spento il bel viver giocondo!
E solo era a quest'uom la strada aperta
Di far gentile e riposato il mondo!
Oh cupidigia! la vittoria certa
Sfugge di mano a lui. Taccio e nascondo
Qual nome gli si debba. In ogni lido
Suoni diverso di sua fama il grido.

XXXVIII.

Così dicendo la presaga Dea,
Dello spirto di Giove il petto piena,
D'altera luce scintillando ardea.
La vaga donna respirante appena
Fiso nel simulacro il guardo avea,
Ma tal fu degli affetti al cor la piena,
Che ruppe il sonno, ed al letéo soggiorno
Per l'uscio eburno il sogno fe' ritorno.

XXXIX

Ella sorgeva, e della bianca vesta
Conforme all'alma i bei fianchi copriva,
Che a scendere dal cocchio era già presta
Del sol la prima ancella fuggitiva;
Di canti risonava la foresta,
E precedean per la dipinta riva
Le Muse, e fra le amene ombre secrete
Avea già tesa Amor l'aurea sua rete.

XL.

Quell' aurea rete, in cui legato e stretto
Misero caddi, e ancor non mi disciolgo,
Anzi più m' avviluppo, e non aspetto
Pietà, chè indarno a' begli occhi mi volgo,
E prego e piango, e fuor dell' intelletto
Quasi son tratto omai favola al volgo.
O bellezza, o virtude uniche in terra,
Deh! cessate per dio di farmi guerra!

LA

FELICITÀ CONIUGALE

I.

O liete piaggie, o solitari sassi
D'antica edera ornati, o picciol rivo,
Che tra l'erbette e i fior mormori e passi,
O lauro antico, che dal raggio estivo
Protegger suoli il bel corporeo velo,
Ond'ho levati i miei pensieri al cielo:

II.

O teneri virgulti, o gigli, o rose,
O vaghi augelli, che laudate amore
Dolcemente cantando, aure odorose,
Che a giuia non mortal m'aprite il core,
Voi date al labbro mio sì dolci accenti,
Che amor ringrazi e narri i miei contenti.

III.

Chi pensa come in amoroso stato
Sovra il volgo s'innalzi alma gentile,
Non vorria non averne il sen piagato;
Chè di pigra lascivia e d'ozio vile
Non sempre nasce Amor, padre giocondo
Di quanto fa gentile e bello il mondo.

IV.

Suo prigionier beato io vivo in gioia,
Son già due lustri, nè sospiri amari
Versai dal petto, nè la fredda noia
A' non sazi occhi miei rese men cari
Il riso, il guardo, gli atti e la favella
Di colei che a me par sempre più bella.

V.

Che se talor (poichè di lutti è piena
Nostra vita) m' ingombra atro pensiero,
De' suoi occhi un girar mi rasserena:
Se piaccio a lei, di cosa altra non chero;
Poco mi cal che volgami le terga
Fortuna, o che m' innalzi o mi sommerga:

VI.

Quasi nocchier, che dal securo lido
Guarda senza timor l' ire del mare,
Vegg' io del mondo le tempeste, e rido
Dell' altrui voglie ambizïose avare;
Rido dell' altrui voglie, e sol mi piace
Il mio povero tetto e la mia pace.

VII.

Oh quanto è dolce alla mia parca mensa
Ciò che meco la mia donna divide,
E i frutti e i fior, che l' orticel dispensa;
Ch' ella raccoglie, e poi m' offre, e sorride!
Oh quanto è dolce il suon di sue parole,
Onde avvien che sì ratto il tempo vole!

VIII.

Quanto cara mi sei, notte, che celi
D' Amor le arcane cose, e tu vermiglia
Aurora, che col tuo raggio mi sveli
La bella guancia, che la tua somiglia,
E le pupille mansuete e pie,
Che move Amore ad incontrar le mie.

IX.

Del suo labbro gentil la fresca rosa,
E il crin, che scherza sì leggiadro al vento,
Distruggerà stagione invidïosa;
Ma il foco, ond' ardo, mai non sarà spento,
Nè in questo petto ogni allegrezza muta,
Chè ha suoi diletti ancor l' età canuta.

X.

Oh quanto giova allor che il crine è bianco,
Volgendo il guardo alla trascorsa vita,
Qual pellegrin, che del cammino è stanco,
Dire in suo cor: passò l' età fiorita
Come dolce mattin di primavera,
Senza rimorsi in cor siam giunti a sera.

XI.

Entro un'urna confuse insieme avranno
Le nostr' ossa riposo, e i pii nipoti
Qui gigli e rose a piena man daranno,
Qui genuflessi pregheran devoti,
E noi fra le beate anime accolti
Dal ciel lor preci udrem con lieti volti.

XII.

Così al tornar del nuzïal suo giorno
Cantò Timete, e quella, che l' udiva,
Tosto le belle man movendo intorno
Scelse mille color per quella riva,
E, fatta una ghirlanda, al suo diletto
Lieta la porse, e lo si strinse al petto.

XIII.

Voi, che sul regal Viti oggi cogliete
Con pura mano d' Imeneo le rose,
Porgete orecchio del pastor Timete
Ai sospir dolci, alle note amorose,
E al suon delle sue rime a voi discenda
Quell'Amor, ch' è senz'ali e senza benda.

INNO

A GIOVE

E dove, o Muse, è l'alto ingegno; e dove
Così santo per voi petto s'accende,
Che degnamente dir possa di Giove?
Invan nel raggio, che penétra e splende
Per l'universo, mortal occhio è fiso,
Perocchè Giove sol sè stesso intende:
Ch'ei non vagia negli antri e col sorriso
Opi non confortava, alle fraterne
Dire minacce iscolorata il viso.
Chè misurato ancor dalle superne
Rote il tempo non era, ed era Giove,
Che in sè chiudeva le bellezze eterne:
Che niun diè vita o forma e mente a Giove:
Egli in terra ed in ciel vige diffuso,
E moto e vita d'ogni cosa è Giove.
Dalle folte tenébre, ov'era chiuso,
Ei trasse il lampo, che fa bello il Sole,
E quanto stava in un misto e confuso.
Per lui questa librossi opaca mole,
E incominciar pel voto i tondi balli
Le sfere ubbidïenti a sue parole.
Sorser le rupi, giacquero le valli,
Ebbe termini il mar, corser le fonti,
Parver de' laghi i limpidi cristalli:
Le querce, i pini, i cerri alzâr le fronti;
D'aure soavi e di frondi e di fiori
Rallegrò Primavera i prati e i monti.
Spiegâr, cantando in ciel, mille colori
Gli augei, belaro le vellose torme,
Gioì la terra al suon de' primi amori.

Strisciaro al suol le serpi orrende forme,
  Ringhiò il cinghial, ruggì il lione e l'orso,
  Natò coi pesci la balena enorme.
La tigre maculata inarcò il dorso,
  Traversò lento la foresta il bue,
  Sfidò il destrier nitrendo i venti al corso.
Ma l'uom poi la maggior d'ogni opra fue,
  Nobil creato, poichè ad esso il volto
  Giove segnò delle sembianze sue;
E gli diè spirto, che dal corpo sciolto
  Al ciel poi vola, e perchè al cielo aspiri,
  Ritto è l'umano capo e al ciel rivolto;
E perchè i tanti armoniosi giri
  Misuri, e in mille Mondi e in mille Soli
  L'alta possanza contemplando ammiri.
O luce, che ti mostri e in un t'involi,
  E sì dolce riscaldi il nostro petto,
  Che d'ogni mal quaggiù ne racconsoli,
Perchè ti levi dal mortal concetto
  Tanto, che a dir di te ogni labbro è fioco,
  E a me non dai valor pari all'affetto?
Chè, per sonare in questi versi un poco
  La gloria tua, forse potria chi m'ode
  Tutto infiammarsi del vital tuo fuoco.
Ma, poichè innanzi a te, mar senza prode,
  Caggion le vele dell'umana mente,
  Poichè mia lingua è muta alla tua lode,
O sommo Giove, rivolgi clemente
  Gli occhi alla terra, e non fian scarsi i voti,
  Che prostrata al tuo nome offre ogni gente.
Templi per ogni loco a te devoti
  L'uomo, quanto più puote, orna e sublima;
  Per ogni loco hai riti e sacerdoti.
Vedi la popolosa Asia, che prima
  T'adorò nelle stelle, or di che zelo
  Ti cole e pon d'ogni pensiero in cima.
Vedi Bonzi e Bramani ai venti, al gelo
  Pallidi, macri, ignudi, onde piacerti,
  Vegghiâr le notti riguardando il cielo.
Tal nel foco si caccia e tal dagli erti
  Scogli nel mar si lancia; altri alla terra
  Per digiun rende l'ossa entro i deserti.

L' Arabo e il Moro al petto le man serra,
Mentre il tuo nome invoca, e umilemente
A te pregando nei templi s' atterra.
Leva le mani e il viso all' oriente
L'ignudo Americano, e te figura
Nell' astro più benigno e più lucente.
E la legge d' amor che la natura
Pose nei cor, la saggia Europa insegna
E il Fattor scerne dalla sua fattura.
Voto ed offerta, che di te sia degna,
Certo non sale al ciel: ma tua bontade
Bassezza d' uman prego non isdegna.
Tu mandi in ogni suol pioggie e rugiade:
Tu di pure onde ogni gente disseti;
Cresci per tutto armenti, arbori e biade.
Per tutto delle stelle e de' pianeti
Piovi i fecondi influssi, e ai prieghi nostri
Gl' irati venti e le procelle acqueti.
I buoni esalti e gli empi insegui e prostri;
Spiri ai garzoni valore e baldezza;
Delle vergini caste il volto innostri.
Per te prudenza e senno ha la vecchiezza,
Per te giustizia i regi; ed ai viventi
Da mille rivi scende l'allegrezza.
Che un popol s' armi di valor consenti,
Di sapienza un altro; e sì dispensi
Diversi beni alle diverse genti.
Non desti a noi di posseder gl' immensi
Tesor, che l' Indo aduna, e non ci desti
I balsami odorati e i pingui incensi:
A noi d' Italo prole hai dato questi
Vaghi giardini, e questi colli adorni,
Che tu fra l' uno e l' altro mar chiudesti.
N' hai dato l' arti sante, onde raggiorni
La luce per la qual Grecia fu bella,
E onde fugga ignoranza e più non torni.
N' hai dato la dolcissima favella,
Che pria cantò i tre regni, e Laura poi
Fe' gloriosa nella terza stella:
Poscia disse gli amor, l' armi e gli eroi;
E s' indi estinse sue prime faville,
Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi,

Perocchè spiri a tal, che nostre ville
Fa sonar della tromba al mondo sola,
Ond'è cotanto invidiato Achille (1).
Costui su gli altri com'aquila vola,
E del nuovo Alessandro si fa degno,
Poichè il petto gl'infiammi e la parola.
Deh! lungamente questo sacro ingegno,
Giove, ci guarda; questo reggi e guida,
Che giunga all'alto meditato segno.
Tu di care speranze il cor gli affida
Nel dì che per la sua prole vezzosa
Intorno al tempio Imene Imen si grida;
Ch'egli sol d'ogni tua creata cosa,
O vita, o mente, o amor dell'universo,
Dirà quel ch'altri pur tentar non osa:
Nè l'inno suo dal tempo fia sommerso,
S'ogni reliquia in pria non va sotterra
Del sermon, cui diè forma il sacro verso,
„ Al quale ha posto mano e cielo e terra.

(1) Quest'inno fu pubblicato quando Giulio Perticari sposò Costanza Monti, figlia del celebre poeta, traduttore d'Omero.

IL LAOCOONTE

AL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

Essendo stato ricerco molte volte dagli amici miei che io dovessi pubblicare quelle rime da me composte all'occorrenza che tutte le statue greche già collocate nel museo di Parigi, furono restituite all'Italia, se sarò stato troppo tardo a compiacerli, voglio, o carissimo, che prendiate non solo ad iscusarmi appo loro, ma a togliermi affatto dall'animo il timore che mi fece renitente, e perciò sotto la protezione della vostra amicizia do fuori il mio componimento. Ben sapete che io temo che queste rime non abbiano virtù di contentare il desiderio del più de' lettori, i quali aspettano di sentirsi per esse l'animo dilacerare all'immagine dello sventurato Laocoonte, e de' suoi innocenti figliuoli. Voi, che alla naturale eloquenza accoppiate lo studio di scelte e pulite lettere, potrete agevolmente mostrare a coloro, cui per avventura paresse poco commovente la mia descrizione, quanta diversità sia fra il rappresentare con parole l'atroce caso di Laocoonte, e il descriverne la rappresentazione oprata dallo scultore. A rendere miserabile questa rappresentazione ha il poeta due gravi difficoltà da superare. La prima si è, che ponendo egli innanzi agli occhi de' suoi lettori un marmo insensibile fa sì, che eglino, avendo sempre all'animo l'artificio dello scultore, si rechino a considerare sol di rimbalzo la miseria di Laocoonte; quindi è che non possono sentire quell'affanno, che sentirebbero se condotti fossero a vedere colla immaginativa il dolore della persona vivente. Io mi sono studiato, il meglio che ho saputo, di recare il loro pensiero dal marmo alle trafitte e addolorate persone: ma non so quanto abbiami giovato questo artificio. La seconda difficoltà è nella dissimiglianza de'mezzi, di che usano la scultura e la poesia per imitare il naturale.

Ufficio della scultura si è di ritrarre minutamente tutte le parti della cosa, che imita; quello della poesia all'incontro si è di significare con parole quelle sole qualità dell'oggetto imitato, per le quali la fantasia de' lettori agevolmente corre di per sè a formare intera l'immagine di quello. Per la qual cosa interviene che qualvolta il poeta imprende ad imitare la scultura, si pone a rischio di rompere in uno di questi due scogli: o di nascondere, per tema di parer minuto, quei pregi della scultura, che consistono nei particolari; o di mancare all'arte sua propria particolareggiando soverchiamente, e per conseguenza scemando gli effetti dal lettore desiderati, cioè l'evidenza e la compassione. Vuolsi inoltre considerare che la poesia rappresentando nel tempo, e perciò avendo virtù di esprimere il succedersi delle cose e delle passioni, viene a restringere la sua potenza qualvolta si pone ad imitare la scultura, che operando nello spazio, i soli affetti e i soli atti momentanei ci rappresenta. Queste cose per me accennate voi gentilissimo poeta ed acuto filosofo saprete dichiarare lucidamente a coloro, che non conoscendo abbastanza il profondo magistero di queste arti, domandano all'artista quello che non è in pieno potere dell'arte; e vorrete esser contento di meritar grazia a questo mio componimento appresso a tutte le persone discrete e gentili, alle quali per le vostre singolari virtù siete caro.

Vostro affezionatissimo amico
PAOLO COSTA

Dall' alpe scende in atto dolce umano
Vittoria, e l' opre, onde superba è l' arte,
Guida su i lieti carri all' Eridano.
E vinta pon le mani entro le sparte
Chiome, guatando le rote fuggenti
Gallia, per nostro mal sì cara a Marte.
Ecco fra i tanti italici ornamenti
Laocoonte, che Tito si tenne
A pompa de' regali appartamenti.
Posciachè a stranio ciel volse le penne
L' aquila altera, e che del bel paese
A barbariche mani il fren pervenne;
Fra le antiche ruine un Dio difese
L' alto lavoro, quando tutte cose
Fur dalla rabbia longobarda offese.
Poi trassel fuor dalle caverne ascose
A quel buon tempo che l' arte fioriva,
E invidïato in Vaticano il pose.
E se il varco dell' Alpi non apriva
L' empia discordia, e sane eran le menti,
Unqua dal seggio suo non si partiva.
Ma l' acerbezza or più non si rammenti
Dei tristi casi, e rivolgiam lo ingegno
Alle belle arti nostre, o esperie genti;
Chè se le Pegasee me faran degno
D' alzarmi al tuo concetto, o Atenodoro,
Delle altrui fantasie non farò segno.
Ma qual parte del nobile lavoro
I versi nostri prenderanno a dire?
I due fanciulli, o il miser padre loro?
Il dolor disperato, o i fischi e l' ire
Degl' immani serpenti avvolti e stretti
A tre persone con orrende spire?
Ahi! vista che di tema agghiaccia i petti,
E non consente di fermar le ciglia
Per la pietà de' miserandi aspetti!
A Laocoonte un serpe si arronciglia,
E lubrico strisciando per lo dorso
Rabbiosamente al lombo gli si appiglia:

Sì che il trafitto al sanguinoso morso
Gli occhi in alto volgendo al ciel lamenta,
E il fianco per dolor piega retrorso.
  Oh come ansante ha il petto, oh come tenta,
Forte ghermendo la squamosa scorza,
Frenar la bocca ingorda, che lo addenta!
  Come la destra d'espedir si sforza
Il corpo dalle orribili catene!
Mostra ogni membro l'addoppiata forza.
  Per la fronte rugosa e per le gene
Vedil diffuso di dolore e d'ira,
E tesi i nerbi, e turgide le vene.
  Vedi l'altro serpente, che s'aggira
Per le membra del figlio, e già l'acuto
Dente accarna, e terror dagli occhi spira.
  Vedi il fanciul, che ogni vigor perduto
Vacilla e leva il viso, e par che dica
Con fioca voce: o padre, ajuto ajuto.
  Ma frattanto al maggior corpo s'implica
La mala striscia, e passa, e il terzo annoda,
Che colla mano indarno s'affatica
  A disgroppar la ribadita coda;
E per soccorso al misero parente
La faccia sua si volge e si trasmoda.
  O Laocoonte, che stato dolente,
Che core è il tuo! Rivolto al ciel ti duoli
Non di te, ma di tua prole innocente!
  Se gl'inimici Dei, che indarno coli,
Han Troja in ira e il tuo consiglio accorto,
Perchè fan scempio tal de' tuoi figliuoli?
  Ahi pria che l'angue alle tue membra attorto
Si pasca di tue viscere, vedrai
L'uno e l'altro a' tuoi piè disteso e morto!
  L'uno e l'altro per nome chiamerai,
E cieco brancolando in atto fero
Sovra i due corpi squallidi cadrai.
  Queste immagini triste nel pensiero
Finge l'arte, che i cor move e governa,
E il finto è tal, che più non puote il vero.
  Oh lode, oh gloria de' Rodiani eterna!
Tu fai qui fede che l'uman concetto
È un vivo raggio dell'idea superna.

Degno di te sul Tebro abbi ricetto,
Colà dove natura agli altri avara
Spira liberamente a più di un petto.
Ecco che Roma all' arti sue prepara
Trïonfal pompa, onde l' età novella
Fia dell' antiche al par laudata e chiara.
Già la risurta italica favella
Canta di Piero l' umile naviglio;
Dice qual parve nella gran procella,
E qual tornò dal glorïoso esiglio.
Lungo l' emilia via gli incisi marmi
Laudan del buon Nocchier l' alto consiglio,
La pietà, la costanza, che fur l' armi
Ond' ebbe il mite allôr, che lunga e grave
Sarà materia de' futuri carmi.
Laudan colui, che col parlar soave
Piegò de' regi l' alto concistoro,
E che del cor di Pio volse la chiave.
Veggo nel bel trionfo il gentil coro
Di color, che fan chiaro il suol latino,
E primo coronato andar fra loro
Umile in vista il Veneto divino,
Cui tutti fanno intorno onore e festa,
E a paro a paro il Landi e il Camuccino;
E seco è il mio Palagi, che ridesta
La pittrice Bologna, e seguon quanti
Ebber da Febo in don pennello e sesta.
Le Menadi imitando e i Coribanti
Premer veggo la plebe ai varii giochi;
Odo strumenti d' allegrezza e canti.
Già fendono il seren notturni fochi,
Fervon le danze, e quando torna in via
L' alba, han tregua i piè stanchi e i flauti rochi.
Ma qual per l' aere vien nova armonia
Di carmi? Arcadia ne' tardissimi anni
Vuol che di tanto dì memoria sia.
Alzate, arcadi cigni, alzate i vanni,
Vaticinate dolce tempo umano,
E obblivïone de' passati affanni.
Per dominar la terra e l' oceano
Altri accampi le schiere, armi le navi,
L' arti governi il popolo romano
Sotto il vessillo delle sante chiavi.

A

GIULIO PERTICARI

CAPITOLO

Giulio, tu vuoi saper perchè romiti
I giorni io tragga, e perchè m' abbia a noia
L' allegrezza de' canti e de' conviti?
  Tempo già fu, che teco vissi in gioia
Fra stuol di lieti amici e donne belle,
Ma quel, che allor mi piacque, oggi m' annoia.
  Oggi altri influssi piovon dalle stelle,
E vassi per un mar che non ha fondo,
Sicchè al nocchier fan d' uopo arti novelle.
  Io che non credo il vento aver secondo,
Nè usar so l' arti, fuggo la tempesta
E timido nel porto mi nascondo.
  Ma tu mi chiederai che sieno queste
Arti sì malagevoli ? mi piace
Di fartele, o mio Giulio, manifeste.
  In manto di pastor lupo rapace
N' è maestro Crispin, che quasi nume
Gode le sue rapine in santa pace.
  Però se di costui guardi il costume
Vedrai che è vero specchio di quell' arte,
Che d' oro a' corbi fa vestir le piume.
  Vieni al tempio! e vedrailo in alta parte
Masticar stralunando i pater nostri,
E del salmista divorar le carte.
  O sovrana virtù dei giorni nostri!
Già pregio un dì delle bertuccie, ed ora
Certa scala a salir fra gemme ed ostri.

Per te Crispino, impuro sangue, fuora
Del volgo siede colle dame a mensa,
E cibi nobilissimi assapora.
Ivi del suo saver la vena immensa
Schiude, e censor seggendo in tribunale,
A questi e a quegli infamia e onor dispensa.
Più logico di Seneca morale
Trova alcun chè di guasto in ogni cosa,
E ogni nuov' uso con be' motti assale:
Esclamando con ira generosa —
Al modo antico i correttor moderni
Sono razza di ciance borïosa.
Sia lode a voi, che i vestigi paterni
Seguite (ei dice al ricco Erminïone)
Nè svolger v'è mestieri altri quaderni. —
E qui, maestro nell' adulazione,
Converte il piombo in oro, e l'asinello
Nasconde sotto i drappi del leone.
Se freddamente alcun motteggia — o bello!
O bravo! — ei grida, e per cotal moneta
L' amor compra or di questo, ora di quello.
Donna più liberale e più discreta
Non v'ha di lei, che quella casa regge,
Comecchè vecchia, avara e irrequïeta.
Più messe ascolta ogni mattina, e legge
Ognora ai santi libri, e ben s' addice
A lei se i vizi altrui morde e corregge.
Qual altra madre il ciel fa più felice?
Vedi al suo fianco vago fanciullino
Degno germoglio di cotal radice.
Sovra il capo di lui piova il divino
Favor, che sempre dai consigli il campi
Di questo secol empio e miterino.
Perchè l'odor dal vaso non divampi,
Chiuso si tiene: a se tira la briglia
Chi vuol che il suo polledro non inciampi.
Però sta ben che uscir della famiglia
Non lasciate il figliuol: fuori v'è sempre
Chi perverte le menti e mal consiglia:
E v'ha una gente di sì male tempre....
(Ben m' intendete) ed anco è da badare
Ch' ei studiando il cervel non si distempre.

Perchè lo studio suol precipitare
I giovanili ingegni; e alla perfine
Un signor che bisogno ha di studiare?
Vegghiar le notti, incanutire il crine
Per imparar che mille opinïoni
Vengono e vanno come onde marine?
Son pieni i libri di contraddizioni,
Son pazzi i letterati, e quanto sono
Più pazzi, han vanto di filosofoni.
Ciò che un dì fu tenuto e bello e buono
È fatto laido e tristo per costoro,
Cui mal fe' grazia Pio del suo perdono.
O massime cristiane, o bocca d'oro!
(La canuta Zelinda a lui risponde)
L'ingegno natural vale un tesoro:
Studio di libri il cervello confonde,
Ogni buon senno natural ti fura,
E t'empie il pugno di mosche e di fronde.
O fortunata gente, a cui natura
Entro il cranio spirò! voi non sudate,
E alla cima del vero ite secura.
Quante in Atene fur teste barbate
Son zucche verso voi seme celeste,
Che a chiusi occhi la terra governate:
Per voi splendono gli astri, a voi si veste
Di frutti e fior la terra a far contente
Le vostre brame ingorde e disoneste:
Vostro è l'onor dell'opre e della mente,
E vostri i premi: l'obbrobrio e la fame
Sono della cenciosa e serva gente.
Così se, dove cavalieri e dame
Convengon, gissi, o Giulio mio, farei
D'ogni erba orgoglïosa a terra strame.
Chi patir può che cinque asini o sei
Seggano a scranna, e sieno i barbassori
Di tutta la cittade, anzi gli Dei?
A viso aperto direi lor — Signori,
Che è da voi alle masnade ignude,
Se non ch'ei son fra i cenci, e voi fra gli ori?
Per senno solamente e per virtude
L'uom dai bruti si parte e arriva in cielo;
Ma qual buon seme onesto in voi si chiude?

Voi nè palese, nè sotto alcun velo
Mirar volete il ver, chè a' rai del sole
Scoprir temete il brutto ceffo e il pelo.
I pregi vostri stan nelle parole;
La gola, il sonno, le piume oziose
Per numi avete, e le virtù per fole.
Fole son da romanzi le famose
Virtù latine, e le più sante leggi
Vani sogni di teste immaginose.
Di e notte acculattar morbidi seggi
Amoreggiando colle donne altrui,
Pavoneggiar ne' templi e ne' passeggi;
Trionfar di fanciulle, e dire *io fui*,
Gavazzar col sudor de' poverelli,
Queste son, queste son cose da vui.
A che tanto schiamazzi, e t'arrovelli,
Dirai: tu lavi agli etiopi il volto:
Per gridar non si mutano i cervelli.
Questo so: ma per dio! chi fra lo stolto
Volgo dorato senz'ira potria
Nel cinico mantel starsi ravvolto? —
Molti ci stanno, che non son genia,
E correr lascian l'acqua ove vuol'ire —
Faccia lor pro, chi ci vuol star ci stia.
Per me sento che in cor mi bollon l'ire
E non posso quetarle: ma non voglio
Essere maledetto o maledire.
Però la barca mia da questo scoglio
Cauto respingo e mi riparo in porto,
Ove a soffiar non giunge aura d'orgoglio.
Mie cure son l'ombroso bosco e l'orto:
Vivo coi toschi e coi latini ingegni,
E lascio che Crispin dal collo torto
Leggi di miglior vita ad altri insegni.

IL

FALSO EREMITA

Fra questi boschi, ove risuona il pianto
De' penitenti, in queste oscure grotte
Dorme d'un Eremita il cener santo.
  A piè di quelle croci, in quelle rotte
Pietre stava l'austero; ivi talvolta
In lacrime traea l'intera notte.
  Alzando i voti là dove si ascolta
Voce di cor, che umilemente adora,
Chiamò i venti benigni alla ricolta:
  Tai cose in suo pensier finge e colora
Il semplice colono, onde sovente
Con man devota quella tomba infiora.
  Era già il Sol nascoso in occidente,
E Dori a pregar pace alle morte ossa
Venne con mesto volto e riverente.
  Ave non disse appena, e fu percossa
Da un murmure e da un suon pien di spavento
Che via crescendo uscì da quella fossa.
  Non suonò come suona umano accento,
Ma qual tra monte e monte o in antri cupi
Freme notturno impetuoso vento.
  Sosta, chè queste selve e queste rupi
Infami son, di spettri orrenda sede,
Sanguinoso covil di serpi e lupi.
  Io qui, raso la chioma e scalzo il piede,
D' Ilarïon la corda al lombo cinsi,
E predicai con falso cor la fede:
  E con tanta tristizia mi dipinsi
Negli atti, che di lupo parvi agnello:
Lupo crudel, che in sangue uman mi tinsi!

L'incauto pellegrin, che a santo ostello
Pensò d'esser qui giunto, a morir venne
Sotto colpo di pietra o di coltello.
Qui modo l'avarizia unqua non tenne;
Gola e lussuria fer l'ultime prove,
Ma quel, che m'era ai crini, mi rattenne:
Dal corpo mi divelse, e colà, dove
Ogni mal seme si martira e coce,
Cacciommi. Or guarda come fuma e piove
Ancor di sangue questa man feroce:
Maledici quest'ossa, e di qua tosto
Torci, se non sei tigre, il piè veloce:
E al mondo cieco, che fidanza ha posto
Nel manto che dorato appare in vista,
Di' che frutto e che fior vi sta nascosto;
Di' che nel foco reo meco s'attrista
Turba bugiarda e vil, che in più contrade
Onor di laudi e di corone acquista.
Tace l'ombra, e dal fumo, che l'invade,
Rapita vola per quell'aura morta:
E di subito giel la donna cade
Tra quelle croci esterrefatta e smorta.

LA DONNA

DI

GUIDO DEGLI ANASTAGI

Donne, che non sanate le ferite
Di chi pietosamente a voi si lagna,
Questa mia visïon tremenda udite.
  Io era colà dove la campagna
Di Chiassi avvalla, e presso l' infeconda
Piaggia, che d'Adria il mar flagella e bagna;
  E udii sonar per la vallea profonda
Un abbaiar di cani ed un lamento,
Che crescendo venia lungo la sponda.
  Ed in mezzo a quel suon pien di spavento
S'alza una voce minacciosa e cruda,
Che ancor della memoria mi sgomento.
  Quand'ecco donna scapigliata e nuda
Fugge tra' pruni dell'aspro sentiero,
E invan per lo suo scampo anela e suda;
  Però che le vien dietro un cavaliero
Sovra un bruno cavallo, orribilmente
Fuoco spirante e sovra i piè leggiero.
  Due fier molossi inseguon la dolente,
Con aspri ringhi le sono alle coste,
Nel molle fianco insanguinando il dente.
  Da quella orrenda furia appo le roste
Del fiume è trascinata, ed il feroce
Le è sopra, e già le mani al crin le ha poste.
  Ella, poichè tremante in fioca voce
Ebbe pregato indarno, al ciel converse
Gli occhi, ed al petto feo delle man croce.

Nel delicato petto il ferro immerse
Quell' empio, e colla manca di sangue atra
L' orrida piaga infino al ventre aperse;
E svelto il cor, co' denti il fende e squatra,
E vivo nelle aperte canne il getta
Del veltro, che più fero agugna e latra.
Oh, diss' io, qual furore in te s' alletta
Spirto malvagio, e qual colpa di questa
Donna ti spinge a così ria vendetta?
Come talvolta di misfar s' arresta
L' empio assassin se lancia d' improvviso
Si vede balenar sopra la testa,
Tale ei ristette al mio dimando, e fiso
Guatommi, e fece sospirando velo
D' ambe le palme all' atterrito viso.
Poi cominciò: giusto voler del cielo
A ciò mi sforza: il dì molte fiate
M' empio di sangue e ognor per sangue anelo.
Colà dove lasciò le travagliate
Ossa il tosco poeta, io nato fui
In men vil della tua sì vile etate.
Guido degli Anastagi er' io tra vui:
Fortunato, se amor non mi traea
Infra la turba de' seguaci sui!
Appena il quarto mio lustro volgea,
Quando più s' apre ai dolci affetti il core,
Che costei mi fu donna, anzi fu dea.
Oh quanto indarno oprai per farle onore,
Quanto pregai con guance umide e smorte!
Ella fu dura pietra al mio dolore:
E con soavi parolette accorte
Fra speranza e timor mi tenne in vita
Amara, sì che molto men fu morte.
Così passai nell' età mia fiorita
Lasso! nè un sol sospiro di costei
Accompagnò l' acerba dipartita.
Tace; e più crudo si rivolge a lei,
Che rediviva in piè surta riprende
La dolorosa fuga e i tristi omei
Per la deserta via, che al mar discende.

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

COLLA SIGNORA

IPPOLITA COVELLI

ODE

Entro i lucenti calici
A me il licor non spuma,
Che premuto da ispanici
Torchi, di Bacco onore, il mar varcò.
Dorate a me non splendono
Le travi: il Sol m'alluma
Nude pareti, e i poveri
Campi feconda, onde contento io vo.
  Invano invan nell'umile
Mio tetto onor condegno
Per me si brama all'inclita
Coppia, che in dolce nodo or lega Amor.
Solo tu Diva ed arbitra
Dell'amoroso regno,
Erato, offrir puoi nobili
Doni e ben d'altro che di gemme e d'ôr.
  O t'allettin del gelido
Emo le ombrose cime,
O lungo il verde margine
Della fonte pimplea ti piaccia errar,
Qui vieni i petti a molcere
Colle tue dolci rime,
E l'alma notte e i fervidi
Baci e gli alterni amplessi ad affrettar.

Garzon vedrai, che ingenua
Ha in petto alma bennata,
E dal suo labbro piovere
Udrai la vena, che di Sorga uscì.
In lui vedrai risplendere
La bella età beata,
Che Giove dell' orribile
Paterno oltraggio poi macchiare ardì.
Vieni, già in alto salgono
I pingui arabi fumi,
Già salutan le cetere
L' alba, che a noi conduce il dì seren.
Ecco modesta vergine
Tra i regali costumi,
Tra le grazie e le veneri
Di virtù premio al giovinetto vien.
O fortunata! al talamo
Te l' alto senno guida,
Che dalla dotta Felsina
Il Re lume del mondo a se chiamò.
Così la vaga Antiope
Tra le festive grida
Ai casti lari in Itaca
Scorta dal saggio Ulisse il piè recò.
Tonava a manca, il candido
Seno la nube sciolse,
E al fiammeggiar dell' egida
Minerva apparse nell' aperto ciel:
I grand' occhi cerulei
A Telemaco volse,
E dal suo labbro uscirono
Dolci gli accenti più che d' Ibla il miel.
Garzon fra quanti furono
Beato, ella gli disse,
Privo del padre l' unica
Fosti mia cura, il padre io resi a te;
Tutto or si compie; ammentati
Che sei figliuol d' Ulisse:
Da te le genti aspettano
Opre uguali al valor, che il ciel ti diè.

PER

L' ANNIVERSARIO DEL NOME

DEL SIGNORE AV. CAV.

VINCENZIO BERNI DEGLI ANTONJ

ODE

Gode fra noi la rondine
Dolci aure ed onde chiare,
Ma col fuggir de' zefiri
Sen fugge e passa il mare.

Insin che a te verdeggiano
Colli e pianure immense,
E altere d' aurei calici
Risplendono le mense,

Godon le genti; incurvano
Le fronti a te devote,
Alle tue soglie premono
Servi e correnti rote:

Ma se poi volgi a povero
Stato, che val virtude?
Fuggon le genti, e insultano
Te fra pareti ignude.

Sola Amistade al volgere
De' casi immobil stassi,
Come de' flutti all' impeto
Stan di Liguria i sassi.

Cangia, o Fortuna, il placido
Volto, e m' adegua agl' imi,
Pommi ove l' erba uccidono
Caldi o gelati climi.

Son lieto, e pari al persico
Re se amistà vien meco:
Mi fugge? io son qual naufrago
In mar turbato e cieco.

Salvete alme Pieridi!
Voi dono tal mi feste,
Ch' io non invidio a Pilade
Il celebrato Oreste.

O candid' alma, o tenera
Parte di me, tesoro
Che i regi aver non possono
Con forza d' armi e d' oro.

Vieni, chè i raggi splendono
Della natal tua luce,
Soave beatissima
Fra quante il Sol conduce.

Spirti, che laude ottennero
Per senno e cor gentile,
Sacra al tuo nome onorano
La quinta alba d' aprile;

Caste matrone e vergini
Vestono allegri panni,
Spargono fior, ti pregano
Lieti e lunghissimi anni.

Incoronata d' edera
La gioja ebbra si aggira,
Va per le mense, e ai fervidi
Petti le rime ispira.

O Muse, a me la cetera
Di quel cantor crinito,

Ond' ebber vanto i Tirii
All' ospital convito:

Non io dirò le altissime
Cose del magno Atlante,
Del Sol gl' infaticabili
Passi, o la Luna errante;

Non la virtù, che genera
In ciel le pioggie e i tuoni,
Non le nembose Plejadi,
O i gemini Trioni;

Ma come i semi e i vortici
Delle indistinte cose,
Che miste in un pugnavano,
Santa amistà compose.

Come dagli antri orribili
Fra cittadine mura
Trasse i vaganti popoli
A civiltà secura.

Poi vo' contro la furia,
Che il viver dolce infetta,
Sfrenar l' ira terribile
D' Archilochea saetta.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI S. A. R.

CAROLINA PRINCIPESSA DI GALLES

DUCHESSA DI CORNWALL E ROTHSAY
CONTESSA DI CHESTER ECC.

ODE

Alle dolci pimplee purissim' acque
Ebbe appressato appena
Neron la bocca oscena,
Che mesto ogni vocale antro si tacque,
E mugghiò dal profondo
Il violato fonte e corse immondo.
  Indi le caste cetre al vero amiche
Trattâr con man lasciva
Per la squallida riva
Satiri avversi alle bell'opre antiche,
E lungo volger d'anni
Ebber laude empi numi, empi tiranni.
  A questa fonte, che purgata e monda
Fu poi da'toschi cigni,
In tempi più benigni
Venne il gran Federico e bebbe all'onda:
Tosto soavi e belle
Sonaron l'aspre e barbare favelle.
  Filosofia, che povera ed oscura
Cercava amico cielo,
Vestita del suo velo
Trovò grazia ospital fra regie mura,
E caro a re guerriero
Fu tra i fragor dell'armi il suon del vero.

E che non può se dall'empiree rote
Discende in regal petto
Il santo amor del retto?
Guarda la tua magnanima nipote,
O scettrato poeta,
E vedi luce onde la terra è lieta.

Vedi pago l'antico alto desio,
Onde già tutto ardesti
Il dì, che lei stringesti
Fanciulla al seno e sì pregasti a Dio:
Ascolta, o vero Sole,
Pietosamente il suon di mie parole.

Tempo forse verrà che questo lume,
Ch'io per lo cieco mondo
A tua gloria diffondo,
S'oscuri in parte, e che dal rio costume
I bei giorni dell'oro
Sien volti in ferro, e in alga il dolce alloro;

Tu dammi, o Giove, allor che fida serbi
Questa fanciulla il seme,
Che raccenda la speme
Del mondo, e la virtude, onde i superbi
Umiliati e spenti,
Con aureo fren Sofia regga le genti.

Con fervid'ale il prego al ciel traea,
E alla guancia rugosa
Stendea la man vezzosa
La gentil pargoletta, e sorridea:
E a te, divin cantore,
S'inteneriva per dolcezza il core.

VERSI

NEL FREGIO D' UNA CAMERA

IN BOLOGNA

Colui, che in ozio vile i giorni mena
Servo di voglie ree, pace non trovi:
Sordida povertà seco si covi
Di cure piena.

Gli sien le glorie altrui dolore ed ira,
Giungagli il suon di non sua laude ingrato,
Come ad orecchio molle e delicato
Suon d' aspra lira

Ma chi seguì ne' verdi e florid' anni
L' arti operose, ed ebbe a sdegno amore,
Colga frutti onorati; ed abbia il core
Sgombro d' affanni.

Chi di sudato lauro orna le chiome,
Di fortuna crudel non teme insulto,
E nell' avel col cenere sepulto
Non lascia il nome.

O divin Raffaello, in cui si chiuse
Tanta parte di ciel, tu non se' morto
E non morrai; te dall' occaso all' orto
Cantan le Muse.

O Caracci, o Barbieri, o Albani, o Guido,
O schiera eletta, gloriosa e saggia,
In qual, di voi, sia pur barbara piaggia
Non giunse il grido?

Felsina avventurata, che ti pregi
Tanto di tue bell' arti, eterna godi,
Invidiar non dêi belliche lodi
E onor di regi.

A

CAMILLO QUERZOLI

PER LA SUA RICUPERATA SANITA'

ODE

Cingetemi la fronte
O care a Citerea rose festive;
E tu d' Anacreonte
Ritoccami le corde, ardita Musa;
Che per le vene e l' animo diffusa
La giovinezza allegra in me rivive,
Or che di mano all'empia Parca è tolto
Il mio Camillo, e viene
Sulle civiche scene.
Quanti han giocondo volto,
Che tristi io vidi e lacrimosi! e quanti
A ricca mensa innalzano
Fulgidi nappi di lieo spumanti!
  Come di lieti augurii e di giocose
Rime le sale echeggiano!
Su su al mio crine, o rose,
Ch' io vo' tra stuol di giovani
Produrre in danze e canti
Quest' ebbre ore del giorno. O caro giorno
Più lucido di quanti il Sol ne guida,
Ogni anno al tuo ritorno
Te canterò, che il dardo avvelenato
Del morbo dispietato
Spezzando, hai salvo il petto ove risiede
Quasi in trono d' onor candida fede.

INNO

ALLA

BEATA VERGINE

Inni cantate a Lei, che in ciel salita
Presse col forte piè l' atro serpente,
Quasi aurora di stelle redimita
In Oriente.

Fuori del casto suo virgineo velo
Surse quel vivo Sole, onde s' allegra
Natura, che languia sott' aspro cielo
Squallida ed egra.

O di grazie e d' amor fonte vivace,
De' travagliati pellegrin conforto,
In alta torre luminosa face,
Che scopri il porto;

Arca dell' alleanza, che alla nostra
Salvezza armata fosti; o santo legno,
Onde la verga germinando mostra
Mistico segno;

Per te splendono i cieli, e per te lieti
Vestono i campi le feconde zolle,
Per te di pingui ulivi e di vigneti
Verdeggia il colle.

Tu scorgi, se t' invoca, ogni navile,
Che va sul dorso all' ocean profondo;
Tu l' opre e l' arti avvivi, ond' è gentile
E bello il mondo.

Tu con la soavissima parola
La giustizia di Dio spesso disarmi:
Tu se' difesa alle cittadi, e sola
Lor forza ed armi.

Se quaggiù vogli un guardo di pietade,
Ogni nembo s' acqueta e via dispare,
Dai flagellati sassi il flutto cade,
S' appiana il mare.

Quando più il sirio cane arde, imperversa,
E all' assetato suol nega ristoro,
Levi il dito, e di pioggie il ciel riversa
Ampio tesoro;

E quando l' Etna rimugghiando adira
E vome i vorticosi ardenti fiumi,
Tu gli occhi giri, e 'l monte in se ritira
Gli orridi fumi.

Per l' interno vapor, che d' improvviso
Fugge, tremi la terra, e l' acque e i venti
Morbi adducano e morte, un tuo sorriso
Salva le genti.

In dì sì lieto, agli infelici il pianto
Tergi, o Vergin pietosa, e al nostro petto
Spira sì, che qui tutti ardiam nel santo
Amor del retto.

Contro le voglie ree da' la fortezza
A' giovanetti; alla virtù, che giace,
Stendi la destra, e dona alla vecchiezza
Riposo e pace.

Sulle torri lunate e l'empie mura
Delle meschite fulmini la guerra;
Sotto lo scudo tuo sieda secura
L' ausonia terra.

PER L' INGRESSO IN BOLOGNA

DI S. M. N. I.

IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D' ITALIA

INNO

Vieni, o prode, fra i canti festivi
Di quel popol, che hai tolto d' affanni;
Son rinati d' Augusto i begli anni,
Tutta d' oro rinnova l' età.

Già riveste la maglia e lo scudo
Al fulgor di sua gloria vicina,
Già nel petto si sente regina,
Già l' Italia più ceppi non ha.

Vieni, o prode, al cui senno, al cui brando
Son commesse le sorti del mondo;
Giove primo, tu regna secondo;
Caro ai vinti, ai nemici terror.

Te regnante, sia pace alla terra;
Ma se il vieta britanno furore,
Deh! rammenta che ogni italo core
Per te sente l' antico valor.

Chi le grida del gelido Scita,
Chi del duro Germano gli sdegni
Or paventa se, Augusto, tu regni,
Se d' Ausonia custode se' tu?

Te chiamava tra i vinti elefanti
Alessandro novello la fama;
Re de' re, con qual nome or ti chiama?
Chi ti è pari nel mondo o chi fu?

Il tuo nome per l' itale mense
Misto a quel de' celesti risuoni,
Quale un dì fra le argive canzoni
Il gran nome d' Alcide suonò.

Divo Italia t' invochi e ti preghi
Perchè tardo fra gli astri ritorni,
Perchè splenda ai futuri suoi giorni
L' aurea luce, che il mondo schiarò.

Vieni; o prode, fra i canti festivi
Di quel popol, che hai tolto d' affanni;
Son rinati d' Augusto i begli anni,
È rinato l' antico valor.

Vieni, o prode, al cui senno, al cui brando
Son commesse le sorti del mondo;
Giove primo, tu regna secondo
Caro ai vinti, ai nemici terror.

PER LA MORTE

DI

N. B.

INNO

A piè d' un mesto salice,
Che i lenti rami piove,
Dorme colui che a Giove
Più ch' altri assomigliò.

Di Francia il piano e il monte
Di sangue era vermiglio;
Ei col girar del ciglio
L' empio furor domò.

Volse le leggi in oro,
Ne trasse fuor l' ingiusto,
Di Pericle e d' Augusto
I tempi rinnovò.

L' aquile gloriose
Oltre il Danubio spinse:
Ei venne, vide, vinse,
E ai vinti perdonò.

Nei gelidi trioni
Poi corse al gran cimento:
Al clima, al tradimento
L' invitto ardir piegò.

Fu all' Elba; uscinne; e solo
Sfidò l' Europa unita,
Ma alla vittoria ardita
Fortuna il vol troncò.

Tremanti i re lo spinsero
Di là dall' Oceano;
Languente il gregge umano
Sei verni in lui sperò.

Sta presso al mesto salice
Quel ch' or di lui n' avanza:
La gloria e la speranza
Del mondo al ciel volò.

PEL RITORNO DALLA FRANCIA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

CARLO OPPIZZONI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

SONETTO

E assai non è, gran Dio, che affligga e morda
La calunnia il tuo servo? anche sepulta
Vedremo in carcer sua virtude, e sorda
In ciel pietade e l' innocenza inulta?

Già grida il volgo, che l'oprar discorda
Da tue sante promesse, e l' empio esulta;
Indarno il tuono i curvi cieli assorda,
Se l' uom securo i tuoi Leviti insulta.

Prendi l' arco e saetta. O cieco, o folle
Mortal, risponde, i miei consigli adora;
Per aspre vie virtude al ciel si estolle.

Verrò poi sulle fredde ale dei venti,
Muterò i regni, e fien miei servi allora
Nel gran trionfo mio luce alle genti.

PER PROCESSIONE

DEL SS. SACRAMENTO

Move la sacra pompa, e già sull' ale
Son presti a seguitarla i serafini:
Chi ha mondo il cor rechi la face, e inchini
L' Uno Trino invisibile immortale.

Ma quei che dietro a cosa vana e frale
Vaneggia, e sparge di lascivie i crini;
Quei che vibra crudel ne' cittadini
Petti della civile ira lo strale,

Piè non ponga del tempio entro 'le soglie.
L' uomo indarno è profeta, indarno ha fede,
Se caritade in petto non accoglie.

E che? nessun si scosta? e il reo si crede
Velar col manto umil le crude voglie?
Folle! ti legge in cor Chi tutto vede.

PER

LA NATIVITÁ DELLA B. VERGINE

Sorgi ornata di luce altera e nova,
Sorgi, stella di gaudio, al mondo amica,
E dal tuo sen dolcezza e grazia piova
Riparatrice della colpa antica.

Il ciel t' onori e ogni elemento a prova,
E si roda la ria serpe nemica,
Chè in te si affisa il Sole e non ritrova
Cosa di te più bella e più pudica.

Queste tra l' alme, che l' empireo serra,
Sonár parole, e del terreno ammanto
Vestitasi, Maria dal ciel discese.

La novella virtù sentì la terra,
La sentiro gli abissi; ed Eva, il pianto
Tergendo, il cor di nova speme accese.

PER
NOVELLO PARROCO

Dalle superne rote, ov'ho soggiorno
Tra serafici cori, e donde riede
Colla speranza la velata Fede,
Già in bando dalla terra, or qui ritorno.

E tu, o Pastor, della corona adorno,
Che fu d'alto valor bella mercede,
Movi con meco alla novella sede
Tra il popol tuo, che ti fa pressa intorno.

Pochi accesi vedrai del foco mio:
Tu i petti scalda, le menti rischiara,
Sì che accetto il pregar s'innalzi a Dio.

La Carità sì disse. Ei padre e duce
Dell'alme al tempio venne: allor sull'ara
Rifulse un raggio dell'antica luce.

PER
NOVELLO SACERDOTE

A DIO

Signor, chi a te simile! A te si volve
Il ciel, che è quasi tua splendida vesta;
Te il fulmine precede e la tempesta,
Che città, selve, monti urta e travolve.

Tu passi, e l'alpe fuma e si dissolve;
Turge il mare, alzi il dito, e il mar s'arresta;
Come cedro superbo erger la testa
Vidi l'empio; guatasti, ed ei fu polve.

Oh! quanto sei tremendo! ed or dal loco
  Santo ove reggi e al suon d' umani accenti
  Scendi spirto soave e dolce foco?

Somma forza d' amore! il capo altero
  Umiliate, o sofi delle genti,
  E tacendo adorate il gran mistero.

ALLA NOBIL DONNA

SIGNORA

TERESA MALVEZZI

Se ti fur care le dolenti note,
  Cui di tarda pietade ornata il volto
  Udia già Laura dalle eteree rote,
  Poichè morte il bel nodo ebbe disciolto;

S' io ti vidi bagnar gli occhi e le gote
  L' auree carte baciando, ond' è ch' or, volto
  In rude il dolce stil, voci aspre, ignote
  Al gentil Arno tuo, qui sempre ascolto?

Vola coll' ale del pensiero e mira
  La Gambara, la Stampa e la Colonna
  A piè del santo abbandonato alloro,

Con quanta speme a te la casta lira
  Fidan dicendo: prendi, inclita donna,
  Surga lo stile antico e torni d' oro.

AD

UNA GENTILDONNA

Qual chi in secura e luminosa via
Tra mirti e rose fa lieto vïaggio,
Io d' Elicona i gioghi aspri salia
Al dolce de' vostr' occhi onesto raggio.

Nosco venian valore e cortesia,
Parlar soave e senno accorto e saggio:
In così bella e fida compagnia
Chi frode mai, chi avria temuto oltraggio?

Pur, come suol dall' innocente fiore
Trar veleno la serpe, or del mio male
La cagion tragge da virtude amore.

Tue virtù l' armi sono, ond' ei mi assale,
E contro sì crudel novo furore
Usbergo e scudo di ragion non vale.

ALLA MEDESIMA

Non perchè il vizio abbondi, o perchè sia
Vôta d' ogni valor la nostra etate,
Lasciar dovrai la glorïosa via,
Onde vanno le forti alme bennate.

Anzi, poichè la gente è folle e ria,
Molte coglier potrai palme onorate,
Chè le Muse del vero in compagnia
Sceser nel mondo incontro ai vizi armate.

Prega dunque dal tosco cigno eletto
Non pur le note, ond'ei sospira e plora,
Ma impetra il suon dell' ira aspro e tremendo:

E d'alti carmi questo cielo empiendo
Sgrida l' Italia sonnacchiosa ancora;
E sia fuoco, che incenda, ogni tuo detto.

ALLA CONTESSA

COSTANZA PERTICARI

Tempo già fu che perigliosa e dura
Vita traean fra sassi alpestri e dumi
Le vagabonde genti, e senza cura
Di laude, e senza legge, e senza numi.

Venne filosofia: pose le mura
Delle città, frenò l' ire de' fiumi,
Misurò mari e cieli, e feo sicura
Ogni terra, cui diede arti e costumi.

Se poscia alcuna volta il suo ridente
Raggio nascose, l' uom deliro e cieco
Qual fiera rimugghiò miseramente.

E or contra lei v' ha chi s' accampa e pugna?
O donna forte, i carmi appresta, e seco
Armi divine a pro del vero impugna.

AL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

NELL' ANNO 1810.

Sei degli anni sull' alba, e già ti fregi,
Marchetti, il crin di quell' eterna foglia,
La qual, come che poco oggi si pregi,
Di se le più gentili anime invoglia.

Te felice, che i nomi e i fatti egregi
Puoi fare eterni: io no, che in mesta soglia
Tiemmi il fato, e di quanti aver può fregi
Uom, che alla gloria aspiri, empio mi spoglia.

Così da' tempi e da fortuna oppresso,
Spirto forse non vile, ancor fra 'l volgo
Erro, e dagli anni è omai la mente offesa.

Segui tu 'l volo a' duo gran Toschi appresso;
Ch' io laude avrommi, s' altro allôr non colgo,
Poichè ti scorsi all' onorata impresa.

AL MEDESIMO

Poichè ti scorsi all' onorata impresa,
Pria l' arco d' oro impugna e dardi avventa
Contro la turba a vil guadagno intesa,
Ond' è mal viva ogni virtude o spenta.

Vedi Sofia già scalza e vilipesa,
Vedi Ignoranza, che di se contenta
D' aurei panni vestita in alto è ascesa,
Sì che Tersite un Nestore diventa.

Quanti vid' io salir sull' empia rota,
Che meco non ha guari erano al fondo,
E ad essi or par la mia fortuna ignota!

Deh! non tacer quel ch' io non ti nascondo;
Ma lor nequizia in voce tal fa' nota,
Che lunga etate ne risuoni il mondo.

RISPOSTA

DEL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

Quand' io ne' miei più verdi anni seguìa
Senza sospetto mal fidata scorta,
Costa, se alcun dalla fallace e torta
Tratto m' avesse alla diritta via;

E mostre le vestige di chi pria
La gente fe' del bello stile accorta,
Del bello stil onde vaghezza è morta,
(Ahi! tua colpa e vergogna, Italia mia!)

Or non invan da queste aride piagge
Mi chiameresti al dilettoso monte,
Ch' io sospirando pur guato da lunge.

Te gir lassuso e dissetarti al fonte
Di gloria veggo, e ugual disir me punge,
Lasso! e 'l prim' uso a obblio lungo mi tragge.

A S. E. IL SIG. CONTE

FILIPPO BENTIVOGLIO

CHE ASSUME L' UFFICIO DI SENATORE
IN BOLOGNA

Questi che intorno alle dorate mura
Splendon vetusti, venerandi volti,
Fur già d' Eroi, che l' arte e pinti e scolti
Volle per lume d' ogni età ventura.

Qual d' essi col saver vince l' oscura
Notte, onde stanno gl' intelletti avvolti;
Chi a difesa del tempio in aspra e dura
Battaglia, e sangue sparge e sudor molti;

Chi luce è nel Senato, o fa di santa
Concordia fede innanzi ai regi amici;
Chi 'n Vatican del sacro ostro s' ammanta.

Oh! quanti coglierai frutti felici,
Bella de' studi altrice, or dalla pianta,
Ch' ebbe sì gloriose alte radici!

IN LODE DEL PROFESSORE

MICHELE MEDICI

AUTORE DI ALCUNI RAGIONAMENTI
INTORNO LA VITA

Regger le umane menti in atto altero
Una donna fra dense ombre fu vista:
Come a colei, che apparve al Vangelista,
Ad essa in fronte si leggea: mistero.

E un' altra qui per florido sentiero,
Medici, è teco, sì leggiadra in vista,
Che ad ogni passo nuova luce acquista,
E par che dica: io son figlia del vero.

A Lei s'inchina, e Lei qual Dea saluta
Ogni alto spirto; innanzi a sua virtude
L' inerme e roco Peripato ammuta.

Ascoltatela, o genti: i sogni vani
Vinse de' vecchi sofi, e a noi dischiude
Or della vita i più riposti arcani.

PER LA SIGNORA

MADDALENA PELZET

Di che loco beato e di che stella
Scese Costei, che aggiorna l'età nostra?
E chi gli atti le diede e la favella,
Onde fra noi siccome Dea si mostra?

Lei nova meraviglia il mondo appella,
Talìa fra mille a dito la dimostra,
Per lei l'ausonia scena or si rabbella,
Per lei, Muse, va al ciel la gloria vostra.

Quand' ella appare, da' suoi labbri move
Uno spirto d' amore e di pietate,
Ch' empie ogni petto di dolcezze nuove,

Sì che fa dire altrui: quei che comparte
Il ben quaggiù, la diede a questa etate
Per mostrar quanto può Natura ed Arte.

ALLA MEDESIMA

Se avvien che l'uom per questa selva oscura
Della vita mortale il guardo giri,
E vegga con che legge iniqua e dura
Amore i servi suoi fieda e martiri;

E quale avara ambiziosa cura
Faccia grame le genti e i Re deliri,
Esser non può, se umana abbia natura,
Che al destin non si dolga e non s'adiri.

Ma se poi l'arte orrendi casi e fieri
Dinanzi alla pietà di gentil core
Rechi, e gl'imiti sì che pajan veri;

Agli occhi manda l'anima dolente
Lagrime dolci nel suo dolce errore,
E chi t'ode e ti mira, o Donna, il sente.

PER
UNA IMPROVVISATRICE

Cinta d'ascree ghirlande, e con giocondo
Volto e in forma sì vaga e pellegrina
Entrò Filosofia nel rozzo mondo,
„ Ch'ella non parve umana, anzi divina.

E tai versò dolcezze dal facondo
Labbro, che d'ogni cor fatta reina
Raccolse il gregge uman, che vagabondo
Vita traea per selve aspra e ferina;

E per far le città piene di santo
  Costume e vôte d' ogni cruda brama,
  Or spira a pochi eletti cigni il canto:

E te, bennata vergine, pur chiama
  All' alto ufficio. Oh te beata! oh quanto
  Già de' trionfi tuoi suona la fama!

PER LA STATUA DEL CANOVA

RAPPRESENTANTE

POLINNIA

Veracemente dal tuo labbro piove
  O Dea, tanto di luce e di virtute,
  Che certo le tue forme altere e nove
  Non son d' altronde che di ciel venute.

Quel, che ti parla in cor, spirto di Giove,
  Traluce nelle tue sembianze mute,
  Sì che sclaman le genti: ella già move
  Alte a dir cose e al mondo sconosciute.

Opra immortal! quaggiù vedrai più d' una
  Età pianger di noi, che a sì maligno
  Raggio nascemmo in così ria fortuna;

Allor dirai: que' tristi casi e i vili
  Tempi un divino spirito benigno
  Mitigò con sue belle arti gentili.

A

GIUSEPPE PILOTTI

ELETTO A MAESTRO DI CONTRAPPUNTO
NEL LICEO FILARMONICO
DI BOLOGNA

Quando Saturno col suo casto impero
Facea d' oro l' etade, in compagnia
Delle muse albergò Filosofia,
E ai côr discese in dolci note il vero.

L' oro in ferro si volse, e menzognero
Parlò de' vati il labbro; oscura e ria
La sacra vena, che sì monda uscia,
Rispose al piè del meduseo destriero.

E il ferro anche ritorna, e carmi inetti
Ode l' ausonia scena; il volgo applaude,
Fremente il senno antico in pochi petti.

O novello Arïon, che puoi cotanto
Sol d'auree note, or qual saria tua laude,
Se giunto fosse il prisco verso al canto?

LE SPERANZE

DOPO I TEMPI CALAMITOSI DI RIVOLUZIONI
E DI GUERRE

Cento tauri, che indomiti e superbi
Mugghiando per la valle alzano il corno,
Giove, a te sacro, se qui l' aere serbi
Puro dal nembo, che s' addensa intorno.

Per digiun macre e infievolite i nerbi
Sceman le gregge mie di giorno in giorno;
Caggiono i frutti d' ogni pianta acerbi;
Tolgon loco le felci al pino e all' orno.

Giove, ti basti. Avvolta in negro velo
Così Felsina disse, e tosto un' aura
Dolcemente spirò dal Vaticano.

Astro benigno a tener puro il cielo
Viene, e dietro il suo raggio a mano a mano
Virtudi ed arti: e già l' età s'inaura.

EPITAFFIO DI CESARE

COMPOSTO DA JACOPO SANNAZZARO

Spargi di palme, lauri e mirti foglie,
Viator, qui intorno, che qui il spirit' erra
Di quel repente fulmine di guerra,
Che già di tutto il mondo addusse spoglie.

Quest' urna angusta il cener sacro accoglie:
Ma il nome, qual in tomba non si serra,
Tien sepolto in se il ciel, l'acque, la terra,
Secur dal tempo e da sue ingorde voglie.

Questo fu quel, che con l' armata chioma
Prima costrinse il mondo sott' il giogo
Dell' alto imperio dell' antica Roma.

O felice sudor: poich' ogni luogo,
Qual cinse avvolto in la terrena soma
Occupa ancor dopo il funereo rogo.

L'EPITAFFIO DI CESARE

IN OPPOSTO SENTIMENTO

A QUELLO DEL SANNAZZARO

Fuggi viator: qui di sanguigne foglie
Cinto la calva fronte orribil erra
Lo spettro di colui, che in empia guerra
Superbo andò delle materne spoglie.

Entro quest'urna il cenere s'accoglie
Dell'uom più reo di quanti Erebo serra;
Chè serva e vil fu la romulea terra
Per le costui malnate ingorde voglie.

Sol per costui di lauri ombrâr la chioma
E Tiberio e Nerone e quanti al giogo
Turpe curvâr la maestà di Roma.

Oh! che alte laudi avresti in ciascun luogo
Bruto, se l'empio, che da lui si noma,
Con lui cacciavi nel funereo rogo!

IN MORTE

DELLA

MARCHESA GIULIA TANARI

O voi che in sì pietoso atto recate
Presso il ferétro la funerea face,
Che agli occhi bassi ed al color mostrate
La gran doglia del cor, che il labbro tace,

Donne, per cortesia non mi celate
Chi sia quella gentil, che là si giace,
La qual, benchè per morte abbia cangiate
Sembianze, par che dica: io sono in pace.

Costei quaggiù mostrava come s'ama
Di vera caritade, e fu sostegno
Di nostra vita faticosa e grama:

Il mondo che d'averla non fu degno,
Mal la conobbe viva, ed or la brama
Che s'adorna di lei l'eterno regno.

IN MORTE

DI

FILIPPO COSTA

Di soffrir stanco, e pien di morte il volto
Languiva sul feral squallido letto;
Quando, uno sguardo languido a me volto,
Grave e lungo sospir trasse dal petto;

Vivi i miei giorni tu, disse, ch' i' ascolto
La voce della tomba .... e al mio diletto
Padre, che udire ed abbracciar m' è tolto,
Di' che abbracciarlo in miglior tempo aspetto.

Tace: nè piango io già, che il duol m' impietra;
Piangon gli amici, piange chi devoto
Riposo all' alma fuggitiva impetra.

Che poi dicesse, e in qual sospiro al cielo
Gisse, i' non so; so ben che senza moto
Sentii sua mano, e questo cor di gelo.

SULLO STESSO ARGOMENTO

Non piangete; o sorelle; il vostro duolo
Forse incresce all' amata ombra pietosa;
Pura colomba s' è levata a volo
Dal mondo errante, e in sen di Dio riposa.

Sotto i suoi piedi or l' uno e l' altro polo,
E la schiera de' mondi armoniosa
Vede beato, e in fronte al Vero e Solo
Legge degli enti la cagione ascosa.

Sorelle, a me che il vidi, a me credete:
Lasso, languente avea sul labbro il riso,
E sovente dicea, non mi piangete.

Ancor stanno dinanzi al pensier mio
La sua voce, i suoi guardi, il lieto viso,
E fanmi un dolce di morir desio.

PER NOZZE

Te dicon d' ozio e di lascivia nato,
E che uscito del tartaro profondo
Hai pien d' affanni e di ruine il mondo,
Cieco fanciul maligno e serpe alato;

Ma se qui resti, Amor, dove hai piagato
Due cor gentili, e se fedele al biondo
Fratello tuo farai sempre giocondo
Questo lor dolce avventuroso stato,

Dirò che senza te sarian di gelo
  Aspre le cose, e che in orrenda guerra
  Andrian pel vôto ancor miste e confuse;

Dirò che al nascer tuo nacquer le Muse,
  Che di dolcezza il mar, l' aere, la terra
  Empi, e governi l' armonia del cielo.

PER NOZZE

Chi è costei, che tanta luce onesta
  Diffonde intorno? che i begli occhi gira
  Soavemente sì, che ognun s' arresta
  E qual maraviglioso astro la mira?

Vaghe donne gentili in bianca vesta
  Le porgono ghirlande: in su la lira
  Lei cantano i poeti e le fan festa:
  Oh fortunato chi per lei sospira!

Amor, chi è costei? dove si trova,
  Se non è fra color, che il ciel rinserra,
  Beltà più casta, più leggiadra e nova?

Questa, risponde Amor, questa è colei,
  Che al tuo più caro io strinsi, ond' abbia in terra
  Del ben, che sulle stelle hanno gli Dei.

PER LE NOZZE

DELLA CONTESSA

ANNA BIANCHETTI

COL CONTE

VINCENZIO RANUZZI

O delle donne esempio inclito e raro,
Che a nozze avventurose Amor conduce,
Ornata della chiara e vera luce
Nemica al volgo invidioso, ignaro;

Nel volto di colui, che t' è sì caro,
Vedi alto senno, che dal cor traluce;
Però tu prendi lui compagno e duce
Pel sentier, che i tuoi prodi avi segnaro.

E a quei, che van di non sua laude alteri,
E il gran nome di loro antica gente
Vantan, plebei nell' opre e ne' pensieri,

Mostra che se per vili ozi si perde
La gentilezza lor, più lietamente
Per degno oprar la tua cresce e rinverde.

PER LE NOZZE

DELLA PRINCIPESSA

ELISA NAPOLEONA BACIOCCHI

COL CONTE

FILIPPO CAMERATA PASSIONEI

Nell' ora che tra i sogni il ver predice
La fatidica Musa, io vidi un monte
Cinto di pini e cedri alzar la fronte
Quasi Olimpo e di Dei stanza felice.

Poi dall' aerea cima alla radice
  Spogliarsi e inaridirsi ogni sua fonte,
  E di là uscire, imperturbata all' onte
  Del ciel tonante, una regal Fenice,

Che le dorate sue purpuree penne
  Volse al Felsineo Reno, indi sul lido
  D'Adria soavemente le rattenne:

Amor l'accolse e la si pose in grembo,
  E qui, le disse, umil securo nido
  Abbiti, e frema in ardue cime il nembo.

PER LE NOZZE
DELLA PRINCIPESSA LETIZIA MURAT
COL MARCHESE
GUIDO TADDEO PEPOLI

Tempo già fu che tra le mura altere
  Ov' io ti scorgo, s' inchinaro al soglio
  Pavide fronti, ed appendea l' orgoglio
  Le trionfate in campo armi e bandiere.

Or qui (se il loco delle sue primiere
  Belliche pompe e d' alterezza è spoglio)
  Le cortesie, le grazie io guidar soglio
  Con quel, che meco nacque, almo piacere.

Così a colei, che dal materno seno
  Si parte, ragionando Amor sen viene
  Lungo la via, che guida al picciol Reno.

Ond' ella umilemente a lui risponde:
  Amor, questo che m' offri è sommo bene:
  Il regio fasto abborro, e n' ho ben d' onde.

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO SAMPIERI

COLLA NOBIL DONNA

ANNA DE-GREGORIO SQUILLACE

I RUSCELLI (*).

O ruscelletti, che di lucid' onde
Allegrate quest' erbe e questi fiori,
Allettando a sì freschi e dolci umori
L' usignuol, che tra l' ombre si nasconde;

Verrà la Donna vostra a queste sponde
A ragionarvi de' suoi casti amori
E a raccor di sua man mille colori,
E a far ghirlande d' amorose fronde:

Scorrete al venir suo più dolcemente,
O ruscelletti, e a lei così parlate
Colla favella, che si sente in core:

Puri siccome l' acque, in che specchiate,
Donna, i begli occhi, ond' oggi è Amor possente,
Scorran del viver vostro i giorni e l' ore.

PASTORALE

Possente re, che nell' eolio speco
Gran scettro impugni, e leghi l' ale ai venti,
Odi, pietoso Iddio, se al basso e cieco
Tuo regno giunge il suon d' umani accenti.

(1) Nella raccolta pubblicata per tali nozze ciascuno de' poeti prese a celebrare le bellezze della deliziosa villa Sampieri a Casalecchio. Il nostro autore cantò i Ruscelli.

Sciogli un' aura gentile, e manda seco
Di nuvolette un vel, che le ridenti
Campagne ombreggi, e il colle ascenda meco
Temprando del meriggio i rai cocenti.

In questo zaino ho quattro rosee pesche,
Che in premio al mio cantar mi diè Montano;
Fien sacre a te le due più vaghe e fresche;

Ho latte, che spremè da colma poppa
Di bianca agnella una più bianca mano,
E tu, nume, n' avrai la prima coppa.

SONETTI SATIRICI

Dal guardo d' una donna oscuro e bieco
Esce uno spirto sì pieno di morte,
Che se mai traggi a lei per mala sorte,
Esser vorrai fuor della mente e cieco.

Col sospetto e il livor sempre van seco
L' ire e le cure macilenti e smorte;
Tal che una sembra della infernal corte
Pur mo sbucata dal tartareo speco.

Ma chi fia che mel creda? infra cotanta
Peste malnata se ne vien con lei
Quel che di Giove feritor si vanta;

Che s' ebbe gloria vincendo gli dei,
Vuol per vendetta il ciel ch' oggi altrettanta
Abbia vergogna in seguitar costei.

LODE DI FIDENZIO

Fidenzio è un animal cotanto degno,
Che scritto esser dovria su mille carte;
Ed io per celebrarlo adopro ogni arte,
Ma in mar sì vasto e nero ho debil legno.

Dell' opre di sua mano e di suo ingegno
Care a Mercurio, più che a Febo e a Marte,
E d' altre sue virtudi, a parte a parte
Tanto dirò, che se non giungo al segno,

Che il mondo aspetta, almen per la mia rima,
Che di due genti imperator lo grida,
Ei salirà di un alto monte in cima;

Ed ivi col mantel di Polipodio,
E coll' alato cappellin di Mida
Eterno segggio avrà tra Verre e Clodio.

AD UN PEDANTE

PER LE SUE MALDICENZE

Chi lasciar può, che un viso di marmotta
Fetente, pidocchioso, un ver pedante
Affamato, superbo ed ignorante
Morda i calcagni della gente dotta?

Or su ragazzi, a lui correte in frotta,
E d' un baston nodoso e ben calzante
Percotete le reni all' arrogante,
Finchè la schiena abbia sanguigna e rotta.

Ch' uom di costumi più ladri e ruffiani
Non fu sotto mantel di pedagogo;
Marcia ha la lingua e rapaci le mani:

E il diavol, che gli è sempre in compagnia,
Dice di lui : se presto non l' affogo,
Costui mi vince di furfanteria.

ALLO STESSO

Che Megera, che Diavol maledetto
Una innocente a morder t' ha condotto,
O in ogni cosa astuto Ciappelletto?
A scoglio infame la tua barca hai rotto.

È in lei rara virtude, alto intelletto,
Elette voci, stil leggiadro e dotto:
In te lordi costumi e dire abietto,
E i pregj tutti del Piovano Arlotto.

Cimice incontro l' Aquila t' affidi?
Non è stupor: segui il tuo stile antico.
Con quella falsa accusa, che tu gridi,

Speri a te gran fortuna, a lei ruina,
Speri di lusingar, di farti amico
Chi ti negò la criminal fedina.

ALLO STESSO

Se il pedante non vuol che fino all' osso
Il dente della satira lo punga,
Perchè si lancia ai passeggieri addosso
E l' unghie ladre all' altrui viso allunga?

Al can villano tempestate il dosso,
Finchè pelle da pelle si disgiunga;
Finchè l' irto flagel di sangue rosso
L' orgoglio e il fele, o satiri, gli emunga.

Costui le frodi e la pedanteria,
In che cerca fra noi ch' altri si addestri,
Mosse per affamar chi lo nudria.

Sferzate i vili in male oprar maestri,
Chè usar pungolo e sferza è cortesia,
Ove si converrian spiedi e capestri.

PER L'APERTURA

DELL' AMPLISSIMO GINNASIO

Con quelle voci orribili e diverse,
Di che suona talor la Sinagoga,
L' amplissimo Ginnasio oggi s' aperse,
Ove in mar di parole il senno affoga.

Ivi Fidenzio, delle sorti avverse
Lamentando, il doglioso animo sfoga,
E narra ai pochi suoi quanto ei sofferse
Per l' onor dell' inchiostro e della toga.

Voi, ch' ascoltate in tante rime e tante
Di sue virtù la lunga litania,
Fissate or gli occhi al magistral sembiante;

E vedrete che in bella compagnia
Sul ciglio dell' intrepido pedante
Stan la boria, l' insania, e la bugia.

I DONI DEL PRIMO GIORNO DELL' ANNO

IDILLIO

EGLE, DIRCE ED ELPINO, *fanciulli*.

EGL. O Dirce, e ancor stai muta? ancor sospiri?
Deh! lascia i pensier mesti,
Pazzarella che sei;
Se l'augellin, già tua delizia e cura,
Ingrato si fuggì, ne troverai
Un altro più fedele.
DIR. Un più fedel ne troverò? Sorella,
E non vedestù mai con quanta festa
Ei battea l'ali al venir mio? tu sai
Come il cibo prendea dalle mie mani,
E come mi rendea mercè col canto.
Oh rimembranze amare! egli solea
Posarsi nel mio grembo dolcemente,
E poi guardarmi sì, ch'io stimo certo
Che per sua madre mi tenesse.
EGL. E poscia
T'abbandonò
DIR. T'inganni; un timor vano
A fuggir lo sospinse: era nell'ora
Ch'io gli solea recare il cibo, ed egli
Incontro mi venia, quand'ecco ascolto
Un calpestìo vicino, e quasi a un tempo
Elpin vegg'io, che batte palma a palma:
Il cagnoletto gli è dappresso, e salta
E fugge e torna indietro, ed abbaiando
Fa delle stanze risonar la volta.
Spaventato a quel subito rumore
L'augellin si partì dal lato mio
E spinse il volo, ahi lassa! al cielo aperto.
Or son tre dì che il piango, e fisa guardo
Pure aspettando il suo ritorno.

EGL. Ah! cessa:
Non pianger più, che anch' io piango al tuo pianto.
Sai che questo è dell' anno il primo giorno,
È giorno d' allegrezza: ognun s' affretta
A dare altrui pegni d' amore, e noi
Qui starem sospirando? e non andremo
Ad abbracciar la dolce madre nostra,
E doni ad offerirle?

DIR. Io voglio tosto
Volare in braccio alla mia cara madre: . . .
Ma ohimè che intera
Non sarà la mia gioia,
Chè sempre innanzi agli occhi
Avrò quel meschinello!
Ah! chi sa quante volte indarno ei brama
I suoi riposi, e me sospira e chiama!

EGL. Deh! che mai far poss' io
Per consolarti? Vo' che t' abbi in dono
Quella immagine bella,
Che appesa alla parete appo il mio letto
Par che guardi e sorrida,
Come guarda e sorride
La madre nostra; e tu, Dirce, se m' ami,
Ti rimani dal piangere.

ELP. Ah! sorella!

EGL. A che sì lieto? e qual rechi novella?

ELP. L' augellin desïato . . . .

DIR. Dimmi, dimmi che avvenne?

ELP. È ritornato.

DIR. Narra.

ELP. Stavami solo alla finestra
Donde il giardin si mostra, e udii d' appresso
Mover le fronde d' un alloro, ond' io
Guardai in alto, e vidi l' augelletto,
Che battea l' ali e pigolava: il chiamo,
Ed egli alla mia voce
Risponde e cala giù di ramo in ramo,
Indi si spicca dalla verde pianta,
Vola e sul braccio mio si posa e canta.

DIR. Oh me beata!

EGL. Orsù dunque, mia Dirce,
Qual dono troverai che accetto sia

A lei che è l'amor nostro?
ELP. E al nostro amato Padre, Egle, non pensi?
EGL. D'ogni gioia di lei
So ch'ei s'allegra e gode,
So che un solo volere è d'ambedui,
E alla madre pensando io penso a lui.
ELP. Qual sarà dunque il dono
Che le offrirai?
EGL. Di finte rose un serto,
Che ho di mia man tessuto
Con altri vaghi fiori,
Che tramandano fuor, se agli occhi credi,
Mille soavi odori. E tu qual cosa
Hai da offerirle in dono?
ELP. Vergate ho di mia mano,
E date alla memoria alcune rime,
Che il vecchio Acri compose,
Fresche e leggiadre al par delle tue rose:
Queste offerir le voglio, ed ho per fermo
Ch'ella ne avrà diletto.
Ma tu, mia Dirce, che tre giorni hai pianto,
Nulla avrai da recarle.
DIR. Niuna opra ho di mia mano;
Pur non voglio che sia
Della vostra minor l'offerta mia.
EGL. Qual opra, che non sia delle tue mani,
Stimi accetta a tua madre in questo giorno?
DIR. Quel mio fido augellin che fe' ritorno.
EGL. Oh dolce mia sorella!
ELP. Oh generosa!
Corriam: di quanta gioia or sarà piena
La casa nostra! Oh madre avventurosa!

L' AURORA

ODE

Dal balzo d'oriente ecco l'aurora,
Che i rugiadosi suoi destrier conduce
Di nube in nube, e di rosata luce
Il ciel colora.
Al Tartaro fuggite, atre tenebre,
Che chiuse in sepolcrali orridi veli
Larve guidate, e ricingete i cieli
D'orror funebre.
Dammi, o fanciul, la cetra, e spargi fiori
Ch'io sciolgo il canto. Ti saluto, o Diva,
Che ogni colle rallegri ed ogni riva
Co' tuoi splendori:
D'amomo e di viole ecco al tuo nome
Soave offerta; ecco già l'aura è desta,
Che a te del dono le fragranze appresta
Su fresche piume.
Le laudi anco ti porga e i puri voti,
Che innalza a te la supplichevol Musa,
Alle sedi celesti a sciogliar usa
Inni devoti.
Chi celebrar può le tue lodi, o bella
Madre del dì? chi puo ritrar l'idea,
Onde più vaga sei d'ogni altra Dea,
E d'ogni stella?
Quando sul lembo della notte bruna
Spieghi le chiome d'oro, ogni astro cede,
E impallidita al tuo fulgor si vede
Cader la Luna.
Non han senza del tuo raggio sereno
Color le cose, ed in eterna notte
Stan le genti sepolte, e l'arti dotte
Di morte in seno.

Volge in fuga per te le stupid' ale
Il pigro sonno, che d'oblio ricopre
La terra e l'acque, e per te riede all' opre
Ogni mortale.
Celere il viator dal letto sgombra,
Piegano al giogo il forte collo i tori;
Col desto gregge van lieti i pastori
De' boschi all' ombra.
Ma te accusano, o Dea, con aspri detti
Gli amanti, cui fruir gli amplessi è tolto,
E lascian con le lagrime sul volto
I dolci letti.
Amino la notturna ombra furtiva
Gli amanti pur, ch' io la tua luce adoro,
E stagion lunga di goderne imploro,
Amabil Diva.

PARAFRASI

DELL' ODE IV. LIB. I. DI ORAZIO

I ghiacci si disciolgono e ritorna
Di fiori adorna — la stagion novella,
E vien con ella — il suo Zefiro fido;
Movon dal lido — alfin le secche navi;
L' aure soavi — il pastorel respira,
E lieto mira — i luchi piani e gli erti,
Che ricoperti — in prima eran di neve:
Il gregge beve — al chiaro e fresco fonte;
Cinta la fronte — de' novelli fiori
Vien con gli amori — Citerea vezzosa;
Seco gioiosa — move in sulla sera
La casta schiera — delle Ninfe, e danza
Quando s' avanza — in ciel la bianca Luna:
E intanto imbruna — alla fucina e suda
La turba ignuda — col buon Dio di Lenno.
Or or si denno — i crin lucenti e tersi
Di nardo aspersi — coronar di rose,

E 'n selve ombrose — agnella ovver capretto,
Se fia più accetto — a Fauno offrire è bello.
A rozzo ostello — e a torri e regie porte
La scarna morte — va con passo eguale.
Corso mortale — è ratto, e qui speranza
Di lunga stanza — o Sestio mio, non lascia;
Già già ti fascia — la profonda notte;
Già già t' inghiotte — la Plutonia sede:
E poichè il piede — in quella soglia avrai,
Non sortirai — tra i vin re de' conviti,
Nè dolci inviti — ti farà Nerina
Cura divina — universal sospiro.

VOLGARIZZAMENTO

DI UN'ODE DI SAFFO

Gli Dei per fermo agguaglia, anzi si gode
Gaudio più che divin quei che sedente
Al tuo cospetto te rimira ed ode
Dolce ridente.
Che se l' alta ventura unqua mi tocca
D' esserti appresso, o mio soave amore,
Non io ti guardo ancor, che sulla bocca
La voce muore.
Fassi inerte la lingua, il pensier tardo,
Un sottil foco va di vena in vena,
Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo,
E veggo appena.
Un gelido sudor tutta m' inonda,
Mi trema il cor, rabbrivida ogni membro;
Mancami il fiato, e pallida qual fronda
Morta rassembro.

PENELOPE AD ULISSE

EROIDE PRIMA D'OVIDIO

RECATA IN TERZA RIMA

Tardo Ulisse, che lunge i giorni meni
  Da Penelope tua, questa ricevi:
  Deh! risposta non far, ma leggi e vieni.
Arsa fu Troia: ma sì grave affanno
  Costa alle donne argive, che da tanto
  Forse Troia non era e il suo tiranno.
Perchè non piacque al ciel che il vile e stolto
  Drudo cadesse in un col suo navile
  Nelle troppo clementi onde sepolto?
Che fredda io non starei nel vôto letto,
  Nè ad ingannar le mie notti dolenti
  Stancherei sul telaio e mani e petto.
Quante volte il timor mi strinse il core
  Raddoppiando i perigli! Ah veramente
  Cosa piena di palpiti è l'amore!
Violenti rotar sulle tue chiome
  Oimè! vid'io le iliache spade, e sempre
  Smorta in viso mi feo d'Ettorre il nome.
Se alcun narrava come fosse, e quando
  Per man d'Ettorre Antiloco trafitto,
  Tutta io tremava allor di te pensando.
E in udir come Pàtroclo fu morto
  Sotto usbergo mentito, io lagrimai,
  E temei vano ogni tuo senno accorto.
Del sangue di Tlepolemo fu vista
  Rosseggiar l'asta licia? Al costui fato
  L'anima mia fu tenebrosa e trista.
Non tinse di sanguigno unqua il terreno
  De' nostri alcun, che non fesse di gelo
  Alla tua donna innamorata il seno.

Ma al nostro casto amor giusta prefisse
  Legge un Nume benigno; a terra ei volle
  Sparsa in cenere Troia, e vivo Ulisse.
Fecer ritorno i duci. Ecco si vede
  Fumar d' incenso ogni ara; ecco son poste
  Dinanzi a' patrii Dei barbare prede.
Già portano le donne al tempio i grati
  Doni pe' salvi sposi, e al popol folto
  Essi cantan di Troia i vinti fati.
Meraviglian le vergini e i vegliardi;
  Dal labbro del marito, che racconta,
  Pende la moglie e non move gli sguardi.
Talun le pugne figurar s' ingegna,
  Tinge nel vino il dito, e sulla mensa
  Le muraglie di Pergamo disegna.
Qui traversava il Simoenta, ed era
  Questa la terra di Sigèo, qui presso
  Stava del vecchio re la reggia altera.
Qua s' attendava Ulisse, e da que' valli
  Moveva Achille: strascinato Ettorre
  Là fea paura ai rapidi cavalli.
Il buon vecchio Nestor dicea tai cose
  Al figlio tuo, ch' iva di te cercando
  E a me sua madre il figlio tuo le spose.
Di Reso e di Dolon narrava a noi,
  Ambo ancisi di ferro, e l' un tradito
  Dal sonno, e l' altro dagl' inganni tuoi.
E tu alle tracie tende taciturno
  Movi, ed ahi! troppo immemore de' tuoi,
  Infra l' armi ti attenti entrar notturno;
E molti e molti incauto ancider osi
  Coll' aiuto d' un solo: eppur già care
  A te fur le mie paci e i miei riposi.
Mentre ch' i' odo, il cor dalla paura
  Mi trema, e acqueta sol quando l' ismario
  Cocchio al campo de' tuoi si rassecura.
Ma che mi giova ohimè! che vinto al suolo
  Pergamo sia, se vedova qual dianzi
  Della speranza pur non mi consolo!
Per altri andò in faville, e per me resta
  Pergamo ancora. Arato campo è Troia:
  Ossa insepolte vincitor calpesta

Stranio colono, che con man superba
  Guida intorno l'aratro, e vede monti
  Di rotte case tra l'arena e l'erba:
E tu crudele a me non vieni ancora?
  Nè vuoi ch' io sappia almen che ti rattiene,
  E in qual riposto sito hai tua dimora?
Se peregrina vela a questa parte
  Volge nocchier, di te, di mille cose
  Domandato da me quinci si parte.
S' unqua ritorni a te, s' unqua concesso
  Gli fia vederti in qualche parte, a lui
  Un foglio affido di mia mano impresso.
Nunzi ho mandato a Pilo, illustre culla
  Dell' antico Nestorre, e incerte voci
  N' ebbi: Sparta richiesi, e seppi nulla.
Nessuno sa di tue dimore, o il loco
  Ove indugi ostinato: era pur meglio
  Ch' Ilio pasto non fosse unqua del foco!
Folle! perchè pregai la sua caduta?
  S' ei non cadea, saprei dove combatti:
  Sol la pugna per me saria temuta,
E donne avrei nel mio timor compagne.
  Quel, ch' or mi tema, ignoro, e tutti io temo,
  Quanti han perigli l' onde e le campagne.
Cagion li fingo delle tue dimore;
  E fra tanti pensier l' alma sospetta
  Che t' abbia colto a stranio laccio Amore.
Forse che narri ancor come rimane
  Ai lari tuoi rustica moglie intesa
  A far rozzi lavori in rozze lane.
Voglia Dio ch' io m' inganni, e dissipate
  Sien queste colpe ai venti; alla tua donna
  Torna, se di tornare hai libertade.
Mio padre, che me vede abbandonata,
  Ch' io lasci il vedovil letto comanda,
  E già folle mi chiama ed ostinata.
Dica che vuol, son tua: già tua mi disse
  Il mondo e mi dirà: congiunte sempre
  Fian l' alme di Penelope e d' Ulisse.
Grazia pur troverò nel padre mio:
  Chè favellar pudico e priego onesto
  Intenerisce il cor, volge il desio.

Ma da chi domo fia, da chi respinto
L' osceno stuol de' proci, che qua corre
Da Samo, da Dulichio e da Zacinto?
Non contrastante alcuno, hanno costoro
In lor balia la reggia, e a' nostri danni
Fan tornar, scialacquando, il tuo tesoro.
Che dirò di Pisandro e di Medonte
E di Polibo? Eurimaco ed Antinoo
Sempre le mani alla rapina han pronte.
Altri pur v' ha, che dir non abbisogna:
Tutti di ciò, che col sangue mercasti,
Si pascono: tua colpa e tua vergogna.
Iro mendico, e fin quel mal consiglio
Di Melanzio, onde il gregge è spento; or danno
(Ultima infamia!) all' aver tuo di piglio.
Tre siam noi senza forza incontro a tanti:
Laerte infermo vecchio, io debil donna,
Telemaco fanciul, che sola ai pianti
Pur dianzi, ahi lassa! quasi mi lasciava,
Quando, noi repugnanti, in verso Pilo
Tratto per fraude altrui s' incamminava.
Deh! facciano gli Dei che a tutti noi
Sopravviva il fanciullo, e di sua mano
Chiuder possa questi occhi e gli occchi tuoi!
Di ciò fan voti la nutrice antica,
Il guardiano del gregge ed il bifolco,
Gente, che sola n' è rimasa amica.
Il buon Laerte, che mal l' arme indossa,
Infra cotanti superbi nemici
Al governo del regno non ha possa.
Cura di questo avrà, poi che venuto
Sia Telemaco nostro a' suoi begli anni:
Ora è fanciullo e gli bisogna aiuto.
Certo sola per me non posso aitarme
A cacciarneli fuor. Vieni, deh! vieni,
Ulisse, o sola mia speranza ed arme!
Volgi la mente, i' te ne prego al figlio,
Che in questa prima tenerella etade
Chiede l' arti paterne ed il consiglio.
Ricordati Laerte, e il corso affretta,
A chiuder vieni le stanche palpebre
Del vecchio padre che te solo aspetta.

Vieni; ma il volto mio, cui fece adorno
La fresca età nel dì di tua partita,
Troverai disfiorato al tuo ritorno.

NOTA

Il traduttore dichiara d' avere amato meglio di allontanarsi alcuna volta un poco dalle parole del testo, che di raffreddare l' affetto, o di togliere l' evidenza e l' urbanità alla elocuzione, o il naturale movimento al verso; perchè queste sono le qualità, onde principalmente si genera lo stile poetico: primo ufficio di chi interpreta i poeti si è di dare non detto per detto, ma poesia per poesia.

SALMO 136.

Super flumina Babylonis.

Dei fiumi di Babele in sulla riva,
O Sïonne, sedemmo, e al cor ci prese
Grave di te dolor, terra nativa.
Ivi l' arpe e le cetre ai salci appese
Lasciammo, che degli inni i detti santi
D' udir bramoso il rapitor n' inchiese,
Dicendo: alzate di Sïonne i canti.
Non fia, Signor, non fia che lo straniero
D' ascoltar gl' inni vostri unqua si vanti:
Ma se avverrà giammai che del pensiero
M' esca Gerusalemme, al mondo ignota
Sia la virtù del mio braccio guerriero:
Mia lingua ammuti fra le fauci immota,
Qualor Gerusalemme i labbri miei
Non suonin sempre, e con allegra nota.
Ricordati, Signor, che gl' Idumei
Il fatal giorno di Sïon gridaro:
Pietra non resti sovra pietra in lei.
Figlia di Babilonia, ahi quanto caro
Ti costerà tal detto! Oh fortunato
Chi duol daratti, come il nostro, amaro!
Oh sovra tutti gli uomini beato
Colui, che avrà da Dio l' ira e la possa,
Divelti i figli dal materno lato,
D' infrangerne alle pietre i nervi e l' ossa!

ALCUNE ODI D' ANACREONTE VOLGARIZZATE

ODE I.

Sopra le Donne.

Natura al tardo bue le corna diede,
Il trar del calcio all' agile destriero,
Velocissimo piede
Ai lepri, ed ampie fauci al lion fero;
Il guizzo ai pesci snelli,
Il vol diede agli augelli,
All' uom senno e prodezza;
E alla donna che diè? Dielle beltade;
La qual di mille scudi e mille spade
Puote agguagliar la forza.
Qual mur non rompe e spezza,
O incendio non ammorza
D' un volto la bellezza?

ODE II.

Sopra Amore.

Allor che l' Orsa intorno
Alle tacenti rote
Volgesi di Boote
Con pallido splendor;
E i corpi stanchi il sonno
Con dolce obblio conforta,
Soletto alla mia porta
Sen viene e batte Amor.
Olà, chi batte? io grido,
Chi turba i sogni miei?
Aprimi per gli Dei
Apri, non paventar:

Sono un fanciul, che lasso
Erro all' oscura pioggia,
Per cortesia m' alloggia
In sino all' albeggiar.
Pietà ne sento, il lume
Reco, la porta schiudo;
Coll' arco e l' ali ignudo
M' appare un fanciullin.
Fra le mie man le sue
Prendo, l' appresso al foco,
Gli rendo a poco a poco
Vigor, gli spremo il crin.
Ei ristorato appena
Proviamo, a dir riprese,
Se l' acqua il nervo offese,
Proviam se l' arco val.
Così dicendo, il crudo
In man l' arco riprende
E ratto il nervo tende,
Vibra l' acuto stral.
M' entra nel petto acerba
La punta, e il cor divide;
Egli saltella e ride,
Poi dice volto a me:
Godi, che il nervo e l' arco
È sano, ospite pio;
Ma come l' arco mio
Sano il tuo cuor non è.

ODE III.

Sopra se stesso.

Sul verde trifoglio
Sedendo fra tenere
Mortelle ber voglio,
E il figlio di Venere
In veste, che sorga
Leggiadra sugli omeri,
La tazza mi porga.

L' etate si volve
Qual rota fugace,
E l'uom poca polve
Fra breve si giace,
O poche arid' ossa,
Che asconde nell' orrido
Suo ventre la fossa.
Non sparger l' unguento,
Non spargere i vini
Sul mio monumento:
Ma questi miei crini,
Amor, finchè ho vita,
Profuma ed intessimi
Ghirlanda fiorita.
Qui siedi, qui chiama
Fra i dolci diletti
La donna, che m' ama;
Che pria ch' io m' affretti
Per entro le oscure
Carole dell' Erebo
Vo' speguer le cure.

ODE IV.

Sopra un festino e convito.

Qui, la chioma di rose incoronati,
Beviam festivi. Una vezzosa vergine
Danza al suon della cetera
Recando i tirsi ornati
Di vaghe trecce d' ellera;
Il molle crin negletto,
Fuor dal labbro canoro
Manda voce soave un giovinetto;
E Amor dai capei d'oro,
Quando letizia fa giocondo al vecchio
Il finir delle cene,
Con Vener bella e 'l bel Lièo sen viene.

ODE V.

Sopra Amore.

Tardo e lento un dì per via
Con Amore i' me ne gìa.
Di giacinto egli una verga
Prende e sferzami le terga.
Giù per valli e per torrenti,
Su per monti aspri ed algenti
Mi sospinge, insin che il piede
Un serpente empio mi fiede;
Duol sì rio diè la ferita,
Che ogni spirto di mia vita
Per le nari uscia dal core;
Ma al mio mal correndo Amore,
Che non vuol che l'alma n'esca,
Batte l'ali e mi rinfresca,
Poi mi dice: ah sciaurato,
Per amar tu non se' nato!

ODE VI.

Sopra un sogno.

Era la notte, ed io prendea riposo
In purpureo tappeto,
E mi sentia, mercè del generoso
Licor di Bacco, il cor tranquillo e lieto;
Quando volar mi pare
Sulle punte de' piè veloci e snelle
Fra stuol di verginelle;
Mi par che fanciulletti ebbri e lascivi
Di me si prendan gioco;
Io d'amoroso foco
Tutt'ardo e coglier vo' baci furtivi;
Ma in un col sonno si dileguan tutti,
Onde co' labbri asciutti
Abbandonato e solo mi ritrovo,
E dormir bramo e vaneggiar di nuovo.

ODE VII.

Sopra una Colomba.

D'onde movesti l'ale,
O amabile colomba, ed a che tanti
Odor per l'aure esali?
Dirne ti piaccia il tuo Signor chi sia.—
Me al suo Batillo, che de' cuori amanti
È re leggiadro, Anacreonte invia.
Venere a lui mi diede
Ed un inno gentil n'ebbe in mercede.
Fida lo servo, e queste desïate
Lettere porto, ond'ei promette darmi
In premio al ben servir la libertate.
Ma se m'affranca, io bramo
In servitù restarmi.
Che mi giova il volar per monti e piagge,
E posando or su questo or su quel ramo
Cibar cose selvagge?
Or di pane mi ciba
Spesso colle sue mani Anacreonte,
E mi disseta al vin, ch'egli preliba.
Sazia del ber saltello
E fo dell'ali alla canuta fronte
Del mio Signore ombrello:
E se stanchezza io sento,
Sulla cetra m'adagio e m'addormento.
Tutto sai passeggero: or vanne ratto,
Chè loquace m'hai fatto
Oggi sì, che non gracchia
Mai tanto una cornacchia.

ODE VIII.

Sopra se stesso.

Tu se' già vecchio,
Anacreonte,

Mi dicon le fanciulle;
Prendi lo specchio,
Vedi che brulle
Hai di capegli le tempie e la fronte.
O bianche o nere
O spesse o rare o come
Sieno le chiome,
Non vo' sapere;
So che conviene
E al vecchio piace
Goder del bene,
Quanto è più presso a lui morte rapace.

ODE IX.

Sopra una rondine.

Qual sarà pena alle tue colpe uguale,
Rondinella loquace?
Che sì, che sì ch' io ti spennacchio l' ale,
E, qual Terèo novello,
Quella tua lingua svello:
All' apparir della diurna face
Stridendo intorno a me voli e rivoli,
E a' dolci sogni miei Batillo involi.

ODE X.

Sopra un vaso da bere.

Vulcano, che sai far d'oro e d' argento
Ogni vago ornamento,
Fammi, non elmi non corazze o maglie:
Che ho che far io coll' armi e le battaglie?
Fammi una tazza quanto sai profonda,
E d' un leggiadro intaglio la circonda.
Non vo' le stelle artoe, non vo' le rote
Pigre del freddo polo:
Che ho che far io coll'Orse e con Boote?

Un bel fiorito suolo,
Ombrosi tralci e viti mi figura,
E lieto entro di un tino
In atto di pigiar l'uva matura
Amore e il Dio del vino,
E in compagnia di loro
Batillo, e tutti effigiati in oro.

ODE XI.

Sopra se stesso.

O fanciulle, porgete il bicchiere,
Ch' io vo' ber finchè bastami il fiato;
Ho bevuto, ma voglio ribere
Che tutt' ardo anelante assetato.
Qua novelle ghirlande di fiori,
Poichè queste son piene d' ardori.
Ma qual havvi, mio povero core,
Refrigerio alle fiamme d' Amore?

ODE XII.

Sopra l' oro.

Se virtù fosse nell' oro
D' allungar la vita alquanto,
Ammassar ne vorrei tanto,
Che nel dì, che alle mie porte
Verrà Morte,
Volgerebbe altrove il piede
Fatta pia dalla mercede.
Ma se a prezzo di un tesoro
Acquistar non posso un anno,
A che penso? a che m' affanno?
Quando il rio destin non muova,
L' ôr che giova?
Dunque, amici, partiam l' ore
Or con Bacco or con Amore.

ODE XIII.

Sopra se stesso

Poichè mortale io son venuto in questa,
Che detta è umana vita, a far cammino,
So quale e quanta è la passata vita;
Ma chi sa dir qual sia
Quella, che a far mi resta?
Dunque da me che vuoi, malinconia?
Che ho da far io con teco?
Torna torna al tuo speco:
Venga a suo tempo Morte. Io vo' scherzare
Vo' rider, vo' saltare
Insino all' ultim' ore
Con Bacco e con Amore.

ODE XIV.

Sopra se stesso.

Io bevendo addormento ogni cura;
E a che giova fatica ed affanno?
Se mie preci la Morte non cura,
A che val della vita l' error?
Il licor di Lièo mi tracanno,
Di Lièo, che è bellissimo Iddio;
Nel licor van sepolte in obblio
L' atre cure e i tumulti del cor.

ODE XV.

Sopra se stesso.

Lasciami, per gli Dei, lasciami bere
Questo colmo bicchiere,
Che infuriare io voglio.
Infuriaro Alcmeone ed Oreste,

Poichè lor madri uccisero.
Io nel vin rosseggiante il labbro spinsi
E di sangue la destra unqua non tinsi:
Onde più che non soglio
Infurïare io voglio.
Infurïossi Alcide
L' ifteo arco quassando
E le frecce omicide;
Infurïossi Aiace roteando
La grave spada ettorea:
Io questo nappo abbranco
E le chiome inghirlando,
Arco non stringo e non ho spada al fianco,
Onde più che non soglio
Infurïare io voglio.

ODE XVI.

A bella fanciulletta.

Me non fuggir, perchè il mio crine è bianco.
Perchè in te non vien manco
Di giovinezza il fiore
Disdegnerai, fanciulla, il nostro amore?
Ve' le ghirlande, ve' come al vermiglio
Di fresche rose ben s' accoppia il giglio!

ODE XVII.

Sopra se stesso.

Son vecchio, è vero,
Ma l' età non mi grava e non m' affanna.
Del ber con voi, garzoni, io vengo a prova;
E se danzar mi giova,
Invece dello scettro un otre abbranco,
Nè d' uopo ho della canna,
Che mi puntelli il fianco.
Pugni con me chi di pugnar desia,

Ch' io son guerriero.
O fanciul, su via, su via
Colma colma il mio bicchiero
Di quel vin dolce e sincero.
Son vecchio, è vero,
Ma col seno
Di vin pieno
Tra voi saltando imiterò Sileno.

ODE XVIII.

Sopra la cicala.

Sei tu pur degna di rima,
Beatissima cicada,
Che degli arbor sulla cima
Delibando la rugiada
Vivi lieta al par dei re.
Quanto miri ai campi intorno,
Quanto è frutto e dolce dono
Delle dive, ancelle al giorno,
Tutto è tuo: del buon colono
Fida amica ognor tu se'.
Nulla guasti e nullo offendi,
Della state alma foriera
Onorata a noi discendi,
Cara a Febo e alla sua schiera,
Che il cantar Febo ti diè.
Per vecchiezza unqua non langue
La tua voce arguta, e sei
Senza carne, senza sangue,
Senza duol, sì che agli Dei
Niun più simile è di te.

ODE XIX.

Sopra le saette d' Amore.

Il Dio marito della Dea più bella
Ne' cammini lennei

Fabbricava le ferree quadrella
A quel Signor, che impiaga uomini e Dei:
Or questa freccia or quella
Vener tingea di mele,
E l'empio Amor vi mescolava il fele.
Marte tornando allor dall'aspra pugna
Scuotendo la pesante asta crudele
Mira quell'opra e ride. Amore impugna
Un de' strali dicendo: oh questo parmi
Telo grave pur tanto! Il Dio dell'armi,
Mentre la Dea maligna
In disparte sogghigna,
Lo strale in man si piglia,
Ma per gran doglia acerba
Grida: fanciullo, il tuo dardo ripiglia;
E Amor: non è più mio, per te lo serba.

ODE XX.

Sopra un disco rappresentante Venere.

E quale arte divina
Espresse in questa pietra
La tranquilla marina?
Qual uomo di quaggiù ratto sull'etra
Dalla superna idea
Tolse l'esempio, e in nova e pellegrina
Forma ritrasse qui la cipria Dea?
Ella nell'acque asconde
Quel che non lece agli occhi unqua mirare,
E per le tacit' onde
Com' alga nuota lievemente, e pare
Che innanzi al mover suo si fenda il mare.
Già sopra il petto roseo
Sino al tenero collo il flutto s'alza,
Cui maggior flutto incalza;
E qual tra le viole il fiordaliso;
Tal splende Citerea
Nel mobil solco da sue man diviso:
Con mentiti sembianti

Gli amori insidïosi
Erran sul dorso dei delfin saltanti,
E de' pesci squammosi
L' argenteo stuol qua e là scherza e s' aggira:
Nuota intanto la Dea,
E mentre gli occhi gira
Soavemente intorno,
Il ciel s' allegra e si raddoppia il giorno.

ODE XXI.

Sopra la Rosa.

Col bello aprile apportator de' fiori
L' estiva rosa io canto;
Accompagna, o fanciullo, i versi miei.
Fragranza degli Dei,
Degli uomini delizia, inclita rosa,
Tu, quando il crine infiori
De' pargoletti amori,
Sei delle grazie il vanto.
O di leggiadre favole subbietto,
O delle Muse pianta grazïosa,
Di Citerea diletto;
Alla man, che per via ti s' avvicina,
Dolce fai la tua spina,
Cara alle molli dita
Di chi ti coglie e palpa, o fior d' amore.
Tu, ai poeti gradita,
Sei de' conviti e delle mense onore,
Fior soave e celeste,
Onde Bacco più liete ha le sue feste.
Qual havvi al mondo cosa
Bella senza la rosa?
Al balzo eoo s' affaccia
Rosea l' Aurora, e rosee
Le Ninfe hanno le braccia,
E rosee finge Poesia le tenere
Membra dell' alma Venere.
La rosa è vita agli egri;

I morti corpi integri
Serba la rosa, e in sua vecchiezza verde
L' odor di gioventude unqua non perde.
Cantiam l' origin sua. Quando dall' acque
Del mar spumante nacque
Rugiadosa Ciprigna, e la belligera
Minerva a tutto il ciel Diva tremenda
Dal capo uscì di Giove,
La rosa, opra stupenda,
Fu vista germinar per ogni dove.
Ad irrigar la terra onda di nettare
Piove dal ciel, tosto le sièpi ammanta
Consacrata a Lièo l' immortal pianta.

ODE XXII.

Sopra se stesso.

Quando mi veggo intorno
Allegro stuol di giovani,
In gioventù ritorno;
Ed a snella carola
Il piè già vecchio si discoglie e vola.
Le rose porporine
Su su, mia donna, apprestami,
M' orna il canuto crine.
Fuora omai dal mio petto,
Fredda vecchiezza fuor: son giovinetto,
Son giovinetto anch' io, che salto e canto
Fra lieto stuol di giovani.
Chi desia di vedere
Quale ha virtù nel canto,
Quale ha virtù nel bere
Questo vegliardo, e quanto
Leggiadramente impazza,
Colmi di pretto vin questa mia tazza.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA

BATRACOMIOMACHIA

La Batracomiomachìa o guerra delle rane e de' topi è poema antichissimo, che per la bellezza del suo stile fu riputato da molti opera di Omero. Tale fra gli antichi il credettero Erodoto, Stazio e Marziale, tra i moderni Zetze, Agnolo Poliziano, Michele Apostolio, Jacopo Gaddi, M. le Fevre, Adriano Baillet, Mad. Dacier, Pope, Blakwell, e l'abate Lami. Furono in contraria opinione da costoro (comecchè lodassero l' eleganza e le grazie del poema) Stefano Berclero, Daniele Einzio, e sopra tutti, Enrico Stefano, il quale affermò di aver veduto un antico manuscritto, ove n' era detto autore Pigrete fratello di Artemisia, siccome aveva già affermato Plutarco nel libro delle malignità di Erodoto, e dopo di lui il Labbè ed il Nunnes. Da qual parte crederemo noi che stia la verità? Se difficil cosa è il conoscere l'autore di una dipintura osservando in essa quelle forme e quei modi che agli occhi anche non esperti si appalesano, quanto non dee riuscir più difficile il ravvisare l' autore di una scrittura alle sfuggevoli qualità dello stile? Questa considerazione mi induce a non dare gran peso all' autorità di que' valentuomini, che Omero credono autore della Batracomiomachìa. Io penso che se alcuno dicesse che ad un buon ingegno è riuscito di fare, per lo spazio di pochi versi, il suo stile similissimo all' omerico, non fosse da negarglisi fede: ma da negarla piuttosto a colui, il quale volesse Omero autore d'un poema, che racchiude moralità contraria agli ordini civili, ai costumi, alle opinioni de' tempi, in che visse quel poeta: la qual cosa appunto vengono ad affermare coloro, che la Batracomiomachìa gli attribuiscono. L' abate Lami ed il Crusio sono d' avviso, che esso poema sia ,, opera morale fatta per utile ammae-

stramento de' giovani di Chio, e che Omero abbia avuto in vista (sono parole del Lami) di esprimere l'ambizione di parecchi principi del suo tempo, i quali per sostenere una guerra temerariamente intrapresa, si traevano dietro un popolo di vagabondi più avidi del saccheggiamento e della ruberia, che animati dal desiderio di gloria „.

Questo sarebbe stato documento buono per coloro, che vivendo in repubblica corrotta avessero avuto bisogno di esempi, onde venire distolti dal desiderare la monarchia: ma di che utilità sarebbe stato alla gioventù di Chio, la quale vivendo in una maravigliosa semplicità di costumi, è probabile che non avesse propensione alcuna a quei vizi, pei quali si desidera la servitù? Che dovrà dirsi poi dello strazio, che in questo poema si fa degli Dei, i quali si accorano pei casi delle rane, e si confessano impotenti a respingere la furia di un topo? Vero è che nell'Iliade gli Dei si fingono sottoposti a tutte le passioni umane: ma ciò non offese nè poteva offendere l'opinione de' popoli antichi, essendo che la natura e la forma di quegli Dei era secondo la rozza idea dal timore e da altre passioni generata nelle menti volgari; nella Batracomiomachia all'incontro Giove, Marte, e Minerva sono avviliti, e dileggiati per modo, che le credule genti dei tempi di Omero ne sarebbero rimaste scandalizzate ed offese. Non è dunque da credere che il poeta moralissimo possa aver avuto in animo di offendere la religione venerata da'suoi contemporanei; e perciò solo è da tenersi che egli non sia l'autore della Batracomiomachia, l'intendimento della quale fa palese che essa debbe esser nata in tempi corrotti quando i re oltrepassando i confini del comandare si rendevano fastidiosi al popolo, che conosceva quelli dell'ubbidire, e quando la mal ferma superstizione veniva a conflitto colla filosofia. In tale stato era appunto la Grecia nel secolo, in che visse Pigrete fratello di Artemisia, cioè quattrocento ventinove anni dopo la morte d'Omero. Erano ivi già guasti i costumi, molti uomini ardevano d'implacabile odio e impotente contro i tiranni, molti mostravano animo inclinato al servire: i filosofi disputavano non solo circa la legittimità e bontà de'governi, ma pure anche (oh vani sforzi dell'ingegno!) circa l'origine delle cose e la natura e le leggi dell'universo; e quale di loro follemente faceva un Dio del caso, e quale innalzava la

mente dall' ordine maraviglioso degli effetti all'alta cagione unica e sempiterna: ondechè già moltissimi riguardavano gli Dei siccome parto di corrotte fantasie formati a similitudine dell' umana, debole e viziosa natura. É dunque verisimile che in tali circostanze sorgesse poeta, che volendo persuadere alla moltitudine quelle cose, che dai filosofi si tenevano per vere ed utili, e distorla dalle false e dannose opinioni, componesse un poema di elegantissimi omerici versi con intendimento di volgere in ridicolo le azioni pessime degli arroganti monarchi, e la sognata potenza degli Dei incestuosi ed avari. Ma qui ne si fa incontro un'obbiezione di alcuni antiquarii, i quali ci additano una scultura ritrovata l' anno 1660. a Marino feudo de' principi Colonna, ed ora collocata in Roma nel loro palazzo. Quest' opera di Archelao di Priene, e già ornamento della villa di Claudio Cesare, rappresenta l'apoteosi di Omero sedente sopra un trono, a piè del quale sono scolpiti col muso a terra in atto di roderne il basamento due topi. Si dice che questi sieno simbolo della Batracomiomachìa; ma cotal detto ne par lontano dal vero: perocchè se lo scultore avesse avuto in animo di fare con sì fatto episodio allusione al giocoso poema, avrebbe egli mai tralasciato di effigiare in quel basamento le rane? Avrebbe mai figurato i topi in quell' atto, che per niente ricorda il combattere? A me pare assai più verisimile l' avviso di que' che dicono, che i topi rodenti sieno ivi scolpiti a significare la vana superbia di Pamene e di Xenofane, o di Eratostane e di Zoilo, i quali col dente della satira, quasi topi vilissimi, avevano avuto in animo di mordere il divino poeta. E presupposto ancora che i detti animali alludessero alla Batracomiomachìa, che si potrebbe egli inferirne? Archelao aver avuto la stessa opinione che Erodoto, che Stazio e Marziale, e nulla più; essendo che quello scultore, che dal suo lavoro si conosce essere nato assai dopo l'età di Omero, non ha autorità di maggior peso che quella degli altri, e che vaglia a risolvere la questione. Parmi che le cose qui discorse rafforzino l' affermazione di Plutarco, cioè che la guerra delle rane e de' topi sia opera composta alcuni secoli dopo la morte di Omero: ma che che sia dell' opinione di quel filosofo, certo è che questo poema è graziosissimo, elegantissimo, e degno, secondo che disse il Redi, della gran mente di Omero: e come tale meritò di essere dal greco in diversi idiomi recato. Fu posto in italia-

no da undici scrittori. Giorgio Sommariva, Antonio Lavagnoli lo tradussero in terza rima; Giovanni Falgano, ed Alessandro Adimari (*M. S. nella Bibl. Magliab. in Fir.*) Anton Maria Salvini, Giuseppe Ricci, e il Cardinal Fontana in versi sciolti; Lodovico Dolce, Andrea del Sarto, Cristoforo Ridolfi, e il predetto Giuseppe Ricci in ottava rima; Angiolo Maria Ricci in versi anacreontici. Sopra tutti questi traduttori risplende Andrea del Sarto pittore, per la gloria del quale basti il dire che egli ebbe a chiosatore Francesco Redi. Compose Andrea questi versi per dilettare una compagnia di pittori, che in Firenze a ricreamento dell'animo si radunavano col titolo di Accademici del Paiuolo, ed avendola divisa in sei canti, per sei consecutive sere rallegrò la brigata, essendo Arcipaiuolo, cioè presidente della adunanza, il celebre pittore Francia Bigio. La più parte dei predetti volgarizzatori hanno adoperato uno stile assai tenue, e più convenevole a poema burlesco, che ad eroico; ed Angiolo Maria Ricci, che l' umile verso settenario prescelse, ebbe di questo suo divisamento gran lode da Saverio Mattei, cui parve molto accomodato a quella tenue materia il metro anacreontico. Tale non fu la mente del pittore poeta, il quale si accorse che la grazia dell'antico poemetto sta appunto nel cantare le imprese delle rane e de' topi con l' alto stile che si addice agli eroi; perciocchè da questo disconveniente ed insieme conveniente accoppiamento del grande col piccolo, del magnifico coll'abbietto, il ridicolo si deriva; quindi con verso grave egli disse la battaglia, che il poeta greco chiama immensa opera di Marte, se non che a quando a quando (e in ciò discostasi dal testo greco) ai versi gravi alcuni ne intromise de' faceti e burleschi, dal che si genera una cotal mistura di eroico e di comico, che maravigliosamente diletta. Anche il Cardinal Fontana adoperò verso grave, ma non forse sì spedito, sì variato, sì elegante, quanto era a desiderare. Io vengo decimosecondo alla difficile prova, non con animo di spiegare ai miei lettori il testo parola per parola, ma di dar loro poesia per poesia. Se i miei versi troveranno grazia dinanzi a coloro, che delle buone arti hanno intelletto e sentimento, mi chiamerò fortunato: e le acri sentenze de' grammatici, cui pare un gioiello il volgarizzamento dell'accigliato Salvini, non mi daranno pensiero e travaglio.

Sia principio da voi, vergini Muse;
D'Elicona scendete, e nel mio petto
Spirate sì, che in queste carte suoni
Immensa e strepitosa opra di Marte.
Datemi, o Dee, che per me sappia il mondo 5
Come già i Topi, i regni delle Rane
Guerreggiando, imitaro i fier giganti
Figliuoli della terra. Il grande evento
Ebbe questa cagione. Un topolino,
Che alle branche del gatto era sfuggito, 10
Sen venne per gran sete ad uno stagno:
E mentre sulle fresche erbe seduto
Sporgea la molle barba alle dolci acque,
Venne veduto ad un de' gracidanti
Abitator del lago, che a lui mosse 15
Queste parole: E d'onde al nostro lido,
Ospite, capitasti? A cui figliuolo
Se' tu? Narrane il ver; se non mendace
Amico io ti ritrovo, alle mie case
Addur ti voglio, e lieto farti e ricco 20
D' eletti doni. Gonfiagote io sono
Possente re del lago, e capitano
Delle palustri rane. Acquiregina
Me di Limo produsse appo le rive
Del superbo Eridàno, e tu mi sembri 25
Di regia stirpe e bellicosa: dinne,
Dinne tosto chi se': dinne quai furo
I padri tuoi. A lui rispose altiero
Rubabrice dicendo: A che domandi
De' padri miei? Il nome lor si spande 30
Per le bocche degli uomini e de' numi.
Rubabrice son io, famoso figlio
Al prode Vorapane, e a Leccamacine
Del re Scavaprosciutti inclita prole,
Che al sommo d' un legnaio partorimmi, 35

E di fichi e di noci e di squisiti
Cibi mi nutricò. Quale or ti prende
Desio d' essermi amico, se cotanto
Diversa abbiam natura? In fondo all' acque
Hai tua dimora, ed io di tutte cose, 40
Che son cibo dell' uom, mi nutro e beo;
Chè non son chiusi a me del bianco pane
I ritondi canestri e le focacce
Di pinocchi cosparse; e non m' è chiuso
L' affettato prosciutto, il fegatello 45
In bianca rete avvolto, il fresco cacio,
E il confetto dolcissimo, delizia
Degli illustri palati. Io mi nutrico
Di tutto che per dotta man s' adorna
E s' insapora ne' conviti umani. 50
Me non agghiacciò mai grido di guerra,
Chè nelle mischie perigliose accorro
Al primo suono; e l' uom di corpo immane
Non mi sgomenta. Cheto cheto appresso
Le coltri sue, s' ei dorme, e delle dita 55
Gli rodo il sommo, e i dolci sonni suoi
Non rompo. Duo soltanto al mondo sono
A me tremendi, lo sparviero e il gatto,
Ond' ho guai e pensieri. Anco mi nuoce
La trappola ingannevole e funebre; 60
Ma sopra ogni altro mal m' è grave il gatto,
Che in ogni angolo fiuta, in ogni rotto
Di muraglia m' assedia. Io non mi pasco
Di rape, non di cavoli o di zucche,
Non di bietole verdi, esca gradita 65
A voi del lago. Rise a cotai detti
Gonfiagote, e rispose: Ospite, io veggio
Che nel ventre ogni tua gloria riponi;
L' acqua e la terra a noi pur nutre e serba
Mirande cose. A noi di doppia vita 70
Giove fe' dono: saltellar per l' erbe,
E nuotar sotto l' acque a noi fu dato:
E se vuoi de' miei detti esperienza,
Monta su queste spalle, e al collo mio
Tienti saldo, che lieto alle mie case 75
Così verrai: disse, e gli porse il dorso.
L' altro con facil salto in sulle terga

Agilmente montogli, e al molle collo
Le braccia attorse. Al primo entrar dell' acqua
Tutto gioioso il topo rimirava 80
I non lontani liti, e grato gioco
Gli era il presto nuotar della sua guida;
Ma poichè ei venne in alto, e vide intorno
L' onde spumanti, a lacrimar si diede,
A pentirsi, a dolersi, a lacerarsi 85
Le chiome indarno. Strette strette al ventre
Del nuotator tiene le gambe, e guarda
I cari lidi, e già mancar si sente
Le forze, e la sua coda va solcando
Abbandonata, quasi remo, i flutti. 90
La rana intanto nuota, e il topo ha l' acqua
Già già sino alla gola, onde prorompe
In questi detti amari: Ahi me deserto!
Non sottopose il dorso al caro peso
Il divin tauro, che la bella donna 95
Per le chete marine in Creta addusse,
Siccome questi a me, che fuor dell' acque
Alzando il corpo squallido mi tragge
Alle sue case! In questa ecco dall' onde
Improvviso un serpente, orrendo aspetto, 100
Leva il tumido collo: a cotal vista
Gonfiagote si tuffa, e più non bada:
E lasciando il compagno in suo periglio
Fugge la Parca, e si ripara al fondo.
Il topo abbandonato all' onde in preda 105
Resta supino, e colle mani al petto
Trafela e stride. Ora a fior d' acqua, or sotto
Si divincola e sforza, e con la morte
Combatte indarno. Pregni d' acqua i peli
Già gli aggravano il corpo, ond' ei discioglie 110
La moribonda voce in questi accenti:
Vedrà il ciel la tua colpa, o Gonfiagote,
Che già dal corpo tuo come da scoglio
Me naufrago gittasti. Ah ben sapevi
Quanto di me sul lido eri men prode 115
Alla lotta, alla pugna, al corso, e quindi
Mi traesti con fraude in mezzo all' acque:
Ma l' opre rie dal Ciel guarda e gastiga
Un nume, e certa sul tuo capo iniquo

Cadrà l'ira de' sorchi: e qui morìo. 120
Leccapiatti, che stava in sulla riva,
Vide quel morto corpo, ed ululando
Corse ai topi, e diè loro il tristo avviso.
Come sepper costor l'orribil caso,
Arser d'ira tremenda, ed agli araldi 125
Fecer comando che al venir del giorno
Convocasser de' topi il gran senato
Nella magion di Vorapane, il padre
Di Rubabrice misero, che morto
E resupino iva per l'acque, ed ora 130
Venia presso le rive, ora nell'alto
Era gittato. Quando l'alba apparse
S'affrettaro al consiglio, e Vorapane
Parlò sdegnosamente in cotai note:
Amici, io son dalle rane superbe 135
Il più offeso tra voi, pure il mio caso
È infortunio comune. Oimè dolente,
Che tre figli ho perduto! un mi fu tolto
Mentre uscia della tana, e lacerato
Dal fiero gatto: un altro a tradimento 140
Gli uomini crudi, con un empio ingegno
Costrutto a destruzion di nostre genti,
Pigliarono ed ancisero: e quel terzo,
Che unico mi restava, l'amor mio,
E di sua madre bella, in fondo al lago 145
Da Gonfiagote fu sepolto. Al campo,
O miei compagni, al campo; incontra all'empie
Rane corriamo; armiam d'armi diverse
Gli agili corpi. Ei così disse, e tutti
Assentiro a' suoi detti. Il fiero Marte, 150
Cui son le guerre in cura, arme e consiglio
Loro apprestò. Prima agli stinchi intorno
Allacciâr le gambiere, ed eran scorze
Di verdi fave, che ei corrose e acconce
Al novello uso avean la notte: i petti 155
Industremente armâr d'una corazza,
Che della pelle di scuoiato gatto
Formaro e di cannucce: era lo scudo
D'una lucerna il fondo: un ago acuto
Di finissimo acciaio opra di Marte 160
Avean per asta: avean per elmi io fronte

Dell' aspre noci i gusci. In cotal foggia
S' armaro i topi. Della guerra il grido
Giugne alle rane, che dal lago uscite
Convocano il consiglio, e mentre stanno 165
Pensose del tumulto e dell' occulta
Cagion della discordia, ecco d' appresso
Venir del prode Scavacacio il figlio
Saltapignatte annunziator di guerra
Così dicendo: O rane, io qui men vegno 170
Ambasciator del popolo de' topi,
Che a voi la guerra indice. A lor fu visto
Rubabrice per l'acque, al qual diè morte
Gonfiagote re vostro. A pugnar vegna
Contro di noi chi fra le rane ha core. 175
Qui tacque e sparve. Allor le menti altiere
Delle ranocchie si turbaro, e tutte
Ne accusavano il re, quand' egli surse
E disse: Amici, il sorco io non uccisi,
Nè il vidi pur; fors' egli follemente 180
Scherzando intorno all' acque ebbe talento
D' imitar l'arti nostre, ed annegossi:
E la pessima schiatta ora ne incolpa
Me innocente. Su via, pensiam consiglio,
Onde questa fallace iniqua razza 185
Sia dispersa e distrutta. Io per me dico
Che tutte quante in armi in sulla spiaggia
Corriam là dove è più repente il loco
Ad aspettar che i topi impeto e forza
Faccian contro di noi. Allora addosso 190
Serriamci a questo e a quello, indi per l' elmo
D' improvviso afferriamli, e sospingiamo
Nell' acque armi ed armati: a questo modo
Costor, cui del nuotar son l' arti ignote,
Affogati morranno, e noi vittrici 195
Innalzerem trofeo di morti corpi.
Sì disse, e fu tutta la gente in armi.
D' una foglia di malva armâr le gambe,
E di bietola i fianchi, e furon scudi
I cavoli fronzuti, e lance acute 200
I lunghi giunchi: elmi e coperta al capo,
Delle lumache i nicchi. In questa forma
Munite, al sommo d' una ripa andaro

Squassando l' aste baldanzosamente.
Sullo stellato ciel Giove frattanto 205
Chiama i Numi a consiglio, e mostra loro
I due popoli fieri e numerosi
Di lunghe lance armati, e in vista quali
Furon già de' Giganti e de' Centauri
Le temute falangi, e sorridendo 210
Domanda a qual de' numi a grado sia
Di soccorrer le rane, e dice a Palla:
O figlia, a pro de' topi andrai tu forse?
Io lo mi penso. I topi in liete schiere
Vanno al tuo tempio, ed hanno a gran diletto 215
E l' odore e il sapor de' sacrificii.
Così il saturnio Giove; e Palla a lui:
Ch' io li soccorra, o padre? Ognor molesti
Essi mi fur; ghiotti dell' olio e' vanno
Sull' are, e le lucerne e le corone 220
Distruggon empii. Mi sta fisso in mente
L' ardir, con che mi rosero quel manto,
Che con sottil mirabile lavoro
Di niveo stame avea tessuto io stessa:
Dal costor dente traforato e lacero 225
Il diedi al cucitor chiedente usura,
Che l' aver mio soperchia, ond' io ne fremo.
Ma nè alle rane amica esser vogl' io,
Volubil razza, che m' offese il giorno,
Che stanca ritornai dalla battaglia, 230
Però che di frastuono e di tumulto
Empiendo il cielo mi turbaro i sonni,
Sì, che in tutta la notte occhio non chiusi,
Ed insino al cantar de' galli giacqui
Colla magrana al capo. Alcun non sia, 235
Numi fra voi, che queste genti aiti,
E de' lor teli acuti alle ferite
S' esponga; chè costor coll' inimico
Vengono a stretta zuffa, e si fan beffe
Di chi gli assal, fosse ei pur anco un Dio. 240
Stiam dal cielo a veder la gloria loro,
E ridiamone, o Dei. Sì disse, e gli altri
Assentir tutti, e difilaro insieme
In cima dell' Olimpo. Ecco gli araldi
Mandan grido di guerra, ecco alle trombe 245

Le zanzare dan fiato, e 'l cielo assordano;
Ecco che Giove stesso colla folgore
Dell' assalto crudele intuona il segno.
Tosto Gridalto Leccaluom percuote,
Ch' era fra' primi, e l' asta insino all' epa 250
Gli ficca sì, ch' a terra il miser cade,
E i molli crini per la polve imbratta.
L' asta di Passabuchi il cor trapassa
A Fangosetto, che alla negra morte
In braccio il corpo lascia, e l' alma esala. 255
Vibra a Saltapignatte un dardo acuto
Bietoloso, e l' ancide; e Mangiapane
Moltigrida ferisce nella pancia,
E supin lo distende a terra morto.
Vede quel colpo Godistagno, e scaglia 260
Una gran pietra a Passabuchi, e il fiede
Ove la nuca si congiunge al collo:
Precipita il meschino, e gli occhi serra
Nelle tenebre eterne, e Leccaluomo,
Così com' era al suol prostrato, vibra 265
Per fil la lucid' asta incontro al corpo
Del feritor, nè gli fallisce il colpo,
Che il fegato gli passa. Al caso orrendo
Mangiacavoli fugge alle profonde
Sedi del lago, e seco trae fuggendo 270
Leccaluom, che nel lago soffocato
Resta senza trar fiato. Intorno l' acque
Rosseggian del suo sangue, e verso i lidi
Il morto corpo fuor della squarciata
Pancia le grasse viscere strascina. 275
Su i lidi intanto il Cannucciajo ammazza
Scavacacio e lo spoglia, ma s' abbatte
Nel re Mangiaprosciutti, e di paura
Gitta a terra lo scudo, e fugge al lago.
Non così Godilacqua, che d' un sasso 280
Percuotendo quel re, dal naso fuora
Schizzar gli fece le cervella, e negra
Feo di sangue la terra. Al valoroso
Giacinfango s' avventa Leccapiatti,
Di lancia il fere, e gli occhi gli nasconde 285
Nel buio della morte. Il crudel fato
Veggendo Mangiaporri, al lago tira

Fiutalarrosto, gli ghermisce il collo,
E lo stringe, e gli toglie il fiato e l'alma.
De' morti suoi compagni a far vendetta 290
Sorge allor Mangiacacio; e con un dardo
Squarciando la corata a Mangiaporri
A terra il caccia, e l'anima ne manda
Ai regni inferni. All'uccisor si volge
Calcaloto, e di fango una manata 295
Gli scaglia in fronte, e quasi cieco il lascia;
Ma costui d'ira gonfio abbranca un sasso
Pesante e duro, e fere Calcaloto
Sotto delle ginocchia, e il destro stinco
Gli fiacca sì, che il misero stramazza 300
Nella sabbia riverso. A vendicarlo
Gracidante indi vien, che a Mangiacacio
S'avventa; fino al pugno il giunco acuto
Nel ventre gli nasconde: e dall'aperta
Piaga la man traendo, fuor ne tira 305
Le sanguigne minugia. I fieri casi
Dalle sponde del fiume avendo scorti
Mangiagran, scoraggiossi, e zoppicante
Catellon catelloni uscì dal campo,
E in un fossato rappiattossi. Intanto 310
A Gonfiagote Vorapane vibra
Nella punta del piè cotal percossa,
Che per dolor lo stringe a dare un salto
E a ripararsi al lago; e poichè vede
Semivivo nell'acque il suo nemico, 315
Di seguitarlo e dargli morte agogna.
Porrino allor per mezzo delle schiere
Passa, e di Vorapan corre in aiuto,
E vibra a Gonfiagote una saetta,
La qual vola per l'aere, e nello scudo 320
Percuote e cade. Era tra' primi un topo
Giovinetto superbo e glorïoso,
Del prode Insidiapan diletto figlio,
Di gran membra robuste, e pari a Marte;
Rubatocchi avea nome, ed era in guerra 325
Sovra tutti tremendo. In riva al lago
Costui da' suoi disgiunto in alto ascende
E di là grida: O baldanzosa razza,
Di vostre genti a far strage e macello

Basto sol io; nè il minacciar del forte 330
Sperdeano i venti, se non che dall'alto
Vide il padre degli uomini e de' numi
Le rane in gran periglio, e a pietà mosso
Scosse il capo divino, e così disse:
O Dei, che orrendo caso s'appresenta 335
Agli occhi nostri! Rubatocchi al lago
A sterminar le rane s'apparecchia.
O Pallade su tosto, e tu tremendo
Marte, correte, e il forte allontanate
Dalla battaglia. Così Giove; e Marte 340
Rispose: Nè di Pallade o di Marte,
Signor, può il senno dall'eccidio estremo
Campar le rane: è forza che noi tutti
Voliamo in lor soccorso, e che tu stesso
Scagli il fulmin possente, onde fu domo 345
Il furor de' Titani, e incatenato
Encelado superbo, e gli altri mostri
Figliuoli della terra. A questi detti
Vibra il Saturnio il suo rovente fulmine,
E all'orribil fragore alto rimbombano 350
I vasti cieli; tortuosa aggirasi
La divina saetta, e al suol precipita
Empiendo di terror le rane e i topi.
Ma non per tanto in suo furor s'arresta
L'esercito de' sorchi, anzi si spinge 355
Sulle atterrite rane a far macello;
Se non che dall'olimpo il sommo Giove
Volse gli occhi pietosi alle meschine,
E di stranio soccorso le sovvenne.
Apparve d'improvviso un popol forte, 360
Di durissime incudi armato il tergo
E di ricurvo artiglio. Ivan retrorsi
Con otto gambe: avean di bocca invece
Taglienti force, e un'ossea pelle intorno
Al corpo tutto: larghe spalle, e mani 365
Nervose: erano muti, e le pupille
Degli occhi avean nel petto, e sovra il petto
Due teste orrende. Queste crude genti,
Granchi nomate, s'avventaro ai topi.
Dalle taglienti bocche in pria le code 370
Furon mozze a' meschini e mani e piedi;

Poscia ogni membro lor fu inciso e punto.
Vane ai topi eran l'armi e la virtude,
Chè incontro all' aspre incudi ogni asta è vetro,
Onde atterriti corser negli amari 375
Passi di fuga, che all' occaso il Sole
Già declinava. Qui cessò la guerra,
Cui diè principio e fine un giorno solo.

IL CANTO X.

DELLE METAMORFOSI

DI OVIDIO

Il croceo velo al casto petto avvolto,
Varca Imeneo dell' aure i vasti campi,
E ai Ciconi discende: inutilmente
D' Orfeo la voce lui propizio invoca,
Che senza i lieti augurii ed i solenni
Usati canti ei vien doglioso in vista.
La sua teda che indarno al vento s' agita,
Arde di luce moribonda e squallida,
E gli occhi fere d' acre fumo e crepita.
Ma di sì mesto augurio anche più mesto
L' evento fu; che la novella sposa
Delle Najadi amiche in compagnia
Per l' erba verde a suo diporto errando
Fu punta il piè da velenoso morso,
E morta cadde. Inconsolabilmente
Orfeo la pianse, e poscia ch' ebbe indarno
Pregato al ciel, volle dell' ombre inferne
Tentare i petti, ed agli stigii laghi
Ardito entrò per la Tenaria porta.
Tra le vôte sembianze e l' ombre lievi
Del popolo de' morti trapassando
Venne dinanzi alla Regina e al Sire
Degli squallidi regni; e qui traendo
Umano suon dai tesi nervi: o, disse,
Arbitri Dei del sotterraneo mondo,
,, Al qual discende ciò che gli elementi
,, E la natura sotto il ciel produce,
Se qui licito m' è senz' arti false
Il vero aprir, m' udite: a voi non vegno

Per desio di veder le opache sedi,
Nè d'annodar presumo i serpentosi
Colli a Cerbero vostro; amor mi guida,
Amor della mia donna a me rapita
Nel fior degli anni suoi dal rio veleno
D'angue calcato: la crudel ventura
Sostener volli, e feci forza al core:
Ma invan; chè Amor mi vinse. È noto assai
Sotto il ciel sì gran Dio; ma se qui sia
Di lui contezza alcuna, io stommi in forse;
Pur se non venne a noi bugiardo il grido
Dell'antica rapina, anche quaggiuso
Amor gli animi annoda, ond'io vi prego
Per questi luoghi di terror ripieni,
Pel Caos immenso, e pei silenzii eterni,
Mercè d'un infelice; a lui rendete
La donna sua: già debitori a voi
Siam di tutto che abbiamo, e presto o tardi
Ogni mortal s'affretta al regno vostro,
Che eterno dura: e costei pure avrete,
Posciachè sua giornata avrà compita:
Ora la mi rendete: io non la chieggo
In don, solo a prestanza: e se l'avaro
Destino il vieta, me pur qui tenete,
Ed abbiatevi, o Dei, vittoria intera.
Mentr'ei così la voce al suono accorda,
Piangono al pianto suo le pallid'ombre;
Tantalo la fuggente onda non cura;
Immobil stassi d'Issìon la ruota;
Il rostro sollevar dal fero pasto
L'augel si vede; l'urne vôte al suolo
Lasciano le Danaïdi, e al duro sasso
Sisifo il fianco travagliato appoggia.
Vinte dal carme le feroci Erinni
Quel dì rigâr di lagrime le gote
Primamente fur viste, e la reina
E il re d'Averno a quel pregar far niego
Non sanno; e tosto d'Euridice il nome
Sonar s'ode d'intorno. Ella, che stava
Fra l'ombre ivi mo giunte, il piè traendo
Lento per la ferita, incede e viene
A piè del soglio, ed il placato Averno

Diede al tracio cantor la donna sua,
E con lei questa legge — Orfeo non debba
Volgersi indietro finchè fuor non vegna
Dalle stigie paludi, e se il divieto
Rompe, sia nullo il dono.— Egli s'avvia
Per sentier discosceso, taciturno
E di grand' ombre ottenebrato e folto.
Era già presso a riveder le stelle,
Quando, o fosse timor che la sua donna
Perduta errasse, o fosse il gran desio
Di riveder le sospirate forme,
Volse indietro lo sguardo, ed ella il piede
Tosto all' Orco ritorse. Orfeo le palme
Stese per abbracciarla, e l'aura vana
Strinse, e tornò colle man vôte al petto.
Muore Euridice la seconda volta
Nè al marito sen duol, che dura cosa
Saria del troppo amor fargli rampogna.
Addio, con flebil grido, addio, gli dice,
Sposo diletto; ma non giunge intero
L' ultimo accento, chè la donna è spinta
Nel bujo eterno. Come quei che un tempo
Trar veggendo in catene il can trifauce,
Temè sì forte, che il timor gli strinse
Le membra e le impietrò, cotal divenne
Pallido e immoto Orfeo; quindi si volse
A Caronte pregando perchè il guado
Gli concedesse, e inesorabilmente
Ne fu respinto. Sette giorni interi
Squallido stette in riva di Cocito
Senza cibo e riposo, e guai traendo
E lacrimando; e poscia ch' ebbe invano
Lamentato agli inferni, in sull' eccelsa
Rodope, e sul gelato Emo ventoso
Il piè rivolse. Già tre volte il Sole
Avea velato i pesci, e sempre il vate
(O fosse perchè mal per lui si vide
Beltà di donna, o fè giurasse eterna
All' ombra amata) alteramente schivo
Fu dei soavi femminili amplessi:
Ma sospirar per lui le Ninfe, e molte
Desiar le sue nozze, e molte affanno

E dispetto sentir di sue ripulse,
Dolendosi che ai Traci ne insegnasse
Come il core alle vergini devoto
Ad altro amor si volga, ed altro fiore
Coglier si possa in sull' aprir degli anni.
Un colle alto sorgeva, e sopra il colle
Era un bello, fiorito e largo prato,
Cui solo ombra mancava: il sacro vate
Su quell' erbe si assise, e colle dita
Tentò le dolci corde, e immantinente
Fu d'ombra lieta ricoperto il loco.
Sorger fur viste le caonie quercie
E le Eliadi selvose, ed il fronzuto
Esculo altero; il molle tiglio, il faggio,
Il casto lauro eterno, il fragil corilo,
Il liscio abete, il frassino robusto,
Ond'è l'asta guerriera, il variopinto
Acero, l'elce, cui la ghianda incurva
I rami, il genïal platano ombroso,
Il lento salcio de' ruscelli amico,
Il sottil tamarisco, il paludoso
Loto, ed il bicolor mirto gentile,
Il sempre verde bosso, e il torto fico
Co' dolci frutti sul pieghevol ramo.
Voi pur colà moveste il piè ritorto,
Edere verdi, e voi, o pampinose
Viti, e voi dalle viti olmi coperti,
E vosco gli orni e l'arboscel, che grave
Appar di vaghe rubiconde poma,
E la pieghevol palma desïata
Dai vincitori, il ritto ignudo pino
Nell'alta vetta irsuto, e che fu sacro
Alla madre Cibele allor che il bello
Ati, lasciate le sembianze umane,
In quel tronco indurò le membra amate.
L'acuta cima al ciel fra questa selva
Alzò il cipresso, il qual fanciullo un tempo
Ebbe l'amor di quell'iddio, che seppe
Di tesi nervi armar la cetra e l'arco.
Sfortunato fanciullo! a che ti valse
L'amor d'un nume! di Cretea ne' campi
Un gran cervo alle ninfe era devoto,

Cui d'auro rilucean l'alte e ramose
Corna, della sua fronte ombra e decoro.
Un gemmato monil cingea l'asciutto
Collo, e gli discorrea giù per le spalle:
Splendeagli in fronte una girevol bolla;
E d'intorno alle tempia una corona
D'argentee bacche: umile e mansueto
E dimesticamente andar solea
Di casa in casa, ed a qualunque fosse
Non conosciuta mano offriva il collo,
E palpar si lasciava, a tutti caro,
Ed a te più che ad altri, o Ciparissio,
Di Cia germe vezzoso: ai verdi paschi,
E l'acque fresche a ber delle fontane
Tu il conducevi, tu di varii fiori
L'inghirlandavi, e spesso a tuo diletto
Sul dorso gli salivi, il fren reggendo
E le purpuree briglie. A caso un giorno,
Mentre del Cancro fra le accese branche
Ad abitar tornato il Sol, dall'alto
Saettava le terre, il cervo anelo
Sovra l'erbe sdraiato al dolce orezzo
Stavasi meriggiando, e Ciparissio,
Che nol conobbe, fra le coste un dardo
Gli spinse: mugolò con flebil voce
Il meschinello, e a terra morto cadde.
E il feritor (tal n'ebbe angoscia al core)
Statuì di morire. Oh quanti furo
I conforti d'amore e i blandimenti
Di che Febo si valse onde ritrarlo
Di tal proposto! invan, chè amaramente
Piange il fanciullo, e del suo fallo in pena
Vuol pianger sempre e ne fa prieghi al cielo.
E già pei larghi pianti in lui son vôte
D'umor le vene: tingonsi repente
Di verdigno le membra, ed i capegli,
Che per le spalle dalla nivea fronte
Piovean pur dianzi, or fatti orrida chioma
Spingon rigidi al ciel l'acuta punta.
Poichè la nobil ombra ebbe adunata
A sè d'intorno il vate, infra lo stuolo
Delle ascoltanti belve e degli augelli

Si assise; ritentò le dolci corde,
E coll' agili dita i varii tuoni
Scorrendo e modulando, alfin la voce
Snodò soavemente in questi carmi.
Sia da Giove principio, o madre Musa,
Chè tutto cede a Giove; io già di Giove
Cantai la possa: io con più grave plettro
Dissi di Flegra i fulminati campi
Ed il domato orgoglio: or molle suono
Rendimi, o lira, e tu Calliopea
Canta un po' meco dei fanciulli amati
Lassù nel cielo, e narra di che pene
Afflitte fur le donne, a cui nel petto
S' apprese impura e scellerata fiamma.
Pel frigio Ganimede arse d' amore
Il re de' numi, e volse le divine
Sue forme in quelle dell' augel, che poi
Fu dei temuti fulmini ministra.
Colle mentite penne incontanente
Ei va per l' aure, e al suol calato abbranca
Il garzonetto, e lo si reca in cielo,
Dove ancor mesce il nettare beato
Alla saturnia Dea, che bieca il guata.
Tu pur figlio d' Amicla in ciel saresti,
Se ad Apollo non era il fato avverso,
Ma in terra eterno vivi, e quante volte
Riede a noi primavera, e i pesci acquosi
Dan loco al capro, in sul tuo verde stelo
Alzi fiorito il redivivo aspetto.
Te sovra tutti amava il padre mio,
Per te spesso obbliando la diletta
Delfo, che siede della terra in mezzo,
A Sparta, cui son mura umani petti,
Lungo l' Eurota sol per te veniva
Dimentico dell' arco, della cetra
E di se stesso. Era suo gran diletto
Portar le reti, o de' levrieri i lassi
Tener con mano, e te seguir sugli aspri
Gioghi de' monti. Un dì presso al meriggio
Pronti al gioco del disco ambo moveste:
Nude apparver le membra e rilucenti
Del licor dell' oliva: Apollo il primo

Lanciò per l'aere il peso, il qual ronzando
Volò, fendè le nubi, alquanto ascoso
Stette, e poscia cadendo e roteando
Mostrò del gittator la forza e l'arte.
Allor con furia il giovinetto incauto
Stende le mani al disco, il qual percossa
La dura terra, in fronte gli rimbalza.
Ambo dipinti del color di morte
Restaro al colpo orrendo: il Dio soccorre
Tosto all'amato corpo e lo ristora:
Or la piaga gli asciuga, or la fuggente
Anima tenta richiamargli in petto;
Ma invano adopra la virtù dell'erbe
E tutte l'arti sue. Come talora
Si vede in bel giardin viola o giglio,
Cui sia tronco lo stel, sparuti e vizzi
Piegar verso la terra il capo grave;
Cotal Giacinto tra le braccia amiche
Moria del Nume, e l'inchinata testa
Senza vigor sull'omero pendea.
Tu cadi, disse Febo, o bel fanciullo,
Cadi nel fior degli anni, e questa mano
Della tua morte è rea: ma senza colpa
È il cor, se non fu colpa in me la brama
De' tuoi diporti, e quell'amore ond'arsi.
Sfortunato fanciullo! ah potess'io
Lasso! a vita recarti, o morir teco!
Ma poichè morte a me negaro i fati,
Sempre meco ti voglio, e di te sempre
Suonerà la mia cetra e il labbro mio;
E tu converso in fior, sovra le foglie
Scritte le note avrai del mio lamento.
Queste voci dogliose Apollo manda
Dal veridico labbro, ed ecco il sangue,
Onde rosseggian l'erbe, in fior si muta,
Che di splendore il tirio ostro vincendo,
Del bianco giglio le sembianze imita.
Nè di ciò pago il Dio vuol che le foglie
I tristi omei ricordino, e le segna
Di lettere funeste. A grande onore
Quindi Sparta si reca il nascimento
Del bel Giacinto, ed alla tarda etade

L'onor discende; che le genti ogni anno
Seguon degli avi il rito. e con solenne
Pompa rinnovan le giacintie feste.
Ma chi saper desia se la feconda
Di metalli Amatunta ami esser detta
Madre delle Propetide, rammenti
Che Amatunta non vuol che nel suo grembo
Avesser nido gli uomini spietati,
Che di gemino corno aspri la fronte
Furo inchinati al giogo, e del cui nome
Gli angui più crudi si nomar ceraste.
Avean quegli empii anzi alle soglie loro
Sacra a Giove ospital locata un'ara
Per misfatti lugubre. Il vïandante
Di là passando sanguigna la vede,
Ma quel sangue, che d'agni e di vitelli
Ei tien che sia, d'uccisi ospiti è sangue.
Da tali orrendi sacrificii offesa
L'alma Venere stessa abbandonava
Le sue cittadi, e i dolci ofusii campi.
Ma qual, diss'ella, più gradito albergo
Fia ch'io ritrovi in terra? e in che peccaro
Le città mie? La stirpe rea piuttosto
Ne paghi il fio: dai luoghi a me diletti
Profuga vada, o muoia, o sia costretta
Tra la morte e l'esiglio a penar sempre.
Ma come questo fia, s'io lor non muto
Aspetto e forma? in così dir pensosa
Si sta la Dea, poi guata, e già mirando
In fronte di costor surte le corna,
Altro non pensa e vuole, e in un baleno
Essi fur tauri smisurati e biechi.
Pur le oscene Propetide superbe
Negâr la Diva, onde al suo nume in ira,
Fur le prime in gentil vago sembiante
Del corpo a far mercato: e poichè vinto
Fu per esse il pudor, ristette il sangue
Sovra le turpi gote, e le sfacciate,
Che, sembianza e color non varïando
Mai per affetto alcun, di sasso parvero,
Mutate or sono in vero sasso immobile.
La costor vita scellerata e sozza

Pigmalïon veggendo, ebbe in dispetto
I vizj, onde alle donne iniquamente
Fu prodiga natura, ed inimico
Al nodo conjugal traea le notti
In solitario letto, e i dì partiva
A nobili opre inteso. Una fra molte
Fu, di candido avorio una figura
Mirabil sì, che n'era vinta a prova
Qual fosse donna più leggiadra e bella:
Di vergine ha sembianza, e vera e viva,
Quasi ti par che movere si voglia,
E il pudor la ritegna. Il fabbro ammira
La sua fattura, e gli si apprende al core
Amor del finto aspetto: a quelle forme
L'avida man sporgendo, incerto resta
Se carne o avorio palpi, ed a quel tocco
Sente o sentir gli par che ceda il petto.
Dolcemente le parla, e udir si pensa
Le amorose risposte: avido bacia
La bella bocca, e coglier baci avvisa.
Indi con blandimenti e con lusinghe
Le chiede amore, e di que' don le porta,
Che le fanciulle han cari, o di conchiglie
O di tersi lapilli o d'augelletti,
O di fiori o di vaghe ambre lucenti.
Talor di ricche vesti la ricopre,
O le dita le ingemma, o al collo intorno
Lungo monile avvolge, ed all'orecchio
Accomanda le perle. Altera e bella
Appar negli ornamenti, e non men bella
Si mostra ignuda, ond'ei la rimirando
Ebbro e folle n'è sì, che lei collòca
Sovra sidonie porpore e la chiama
Del suo talamo a parte, e qual se in petto
E spirto e senno avesse, in molli piume,
Vuol che il capo dechini e si riposi.
Era il giorno che Cipro ostie solenni
A Venere offeriva: al suol trafitte
Cadean bianche giovenche, in fronte a cui
Splendean d'oro le corna, e al ciel salia
De' pingui incensi il fumo, allor che venne
Pigmalïon timidamente all'are

Così pregando: — o Dei, se in ciel si puote
Ciò che si vuole, or questa eburnea vergine
(Dir non osò che avorio ella si fosse)
Datemi a sposa.— Venere presente
Ai santi riti il caldo voto intese.
Allor la fiamma con amico segno
Tre volte sull' altar diede baleno,
E tre volte guizzò. Dal tempio uscendo
Bramoso ei corre al simulacro amato:
Il bacia, l' accarezza, e immantinente
Tiepido sente e come cera ibléa
Molle farsi l' avorio: allor si arresta
Meravigliando, e in un s' allegra e teme,
Poichè non sa se veritade o sogno
Sia quel che sente, onde la man protende
E palpa e vuol che il suo desio s' adempia.
Ma vera salma è fatta, e già le vene,
Ch' egli tentava invan col dito, or vanno
Mollemente serpendo, ondeggia il petto,
S' apron le braccia e si colora il volto.
Tosto Pigmalïon con grati sensi
Ne ringrazia in suo cor la Dea d'Amore,
Poscia la bocca alla non finta bocca
Cupidamente appressa, e la fanciulla
Sentendo i baci arrossa, e gli occhi move
Onde fruir del caro lume, e vede
Seco l' amante. Allor Venere, autrice
Di quelle nozze, pronuba discese,
E dopo nove lune in luce venne
Quel Pafo, da cui l' isola si noma;
Da Pafo nacque Cinira, beato
Se padre unqua non era! Itene lungi
Fanciulle e genitori: orrende cose
Io canto; itene lungi; o se v' aggrada
Il verso mio, non date fede al fatto;
E se il fatto credete, anche la pena,
Che fu seguace del fallir, credete.
Ma se natura, come suona il grido,
Cose sì rie sostenne, mi rallegro
Coi Traci, e questo cielo io benedico
E queste terre, che dal lido infame
Per tal peccato il nostro mar divide.

Del cinamo, del côsto, e dell' amomo,
Degli stillati incensi e di fior mille
Sia pur feconda e ogni altra terra avanzi
La terra de' Sabei, mirra produce,
Nè uom sarà che invidia unqua le porti.
Lo stesso Amore, o Mirra, il qual desia
Onorate serbar le faci e l' armi,
Nega d' averti accesa. Dall' Averno
La peggior delle Furie a te sen venne
E le tumide serpi al cor ti pose.
Scelleranza è odïar chi ci diè vita,
Ma l' odïare, o Mirra, erati meglio,
Che amar d' amor sì nero il padre tuo.
Vola per tutto l' Orïente il grido
Di tua bellezza, e i regi, e cento prodi
Chieggono le tue nozze: uno fra tanti
Scegli, se un altro non sta contro a tutti.
D' orrenda fiamma ell' arde, ed all' insano
Desio facendo forza, ahi lassa! esclama,
Ove il pensier mi porta, e che presumo?
Voi, Numi eterni, io prego, o pieta, o sante
Ragion paterne, resistete al nostro
Delitto, se delitto egli è pur questo;
Chè a così dolce amor non fu nemica
Natural carità, ma senza colpa
Ogni animal ne gode, e non è brutto
Che la giovenca sottometta il tergo
Al padre, e che al destrier figliuola e moglie
Sia la poledra: tra le capre il capro
Va senza legge errando; e di quel seme,
Onde ha vita, l' augel concepe e figlia,
Oh fortunati voi, cui tanto è dato!
A noi maligne invidïose leggi
Negano quel, che la natura amica
Non ci negò; che se non mente il grido
V' han regïoni ove la madre al figlio,
Il padre alla figliuola in maritale
Nodo vivon congiunti, ed ivi cresce
Col raddoppiato amor santo costume.
Perchè nudrita anch' io tra quelle genti
Lassa! non fui? ma a che rimembro invano
Barbare costumanze? ah! dal mio petto

Uscite, o ree speranze; amare il deggio,
Non fuor del dritto amore essergli amica.
Ma se prole di Cinira io non fossi,
Potrei essergli sposa! ahi perchè è mio,
Non è mio qual vorrei! Di qua partirmi
Saria il miglior consiglio, e andar lontana
Dal patrio cielo onde scansar la colpa;
Ma oimè che amor mi arresta, e qui mi giova
Mirar d'appresso il padre, interrogarlo
Ed abbracciarlo! E fuggironne i baci
Sol perchè d'altro ben non ho speranza?
Dunque ad altri diletti alzar le voglie,
Vergin empia, oseresti? Oh! quanti nomi,
Quante leggi confondi! della madre
Sarai rivale? adultera del padre?
De'tuoi figli sorella e genitrice?
Non temerai le faci e il volto orrendo
Delle furie d'Averno? Infin ch'hai tempo
Conserva puro il core: il ciel, le leggi
Col desio di nefandi abbracciamenti
Non oltraggiare; ogni speranza è vana
Chè amico d'onestade è il padre tuo.
Fosse ei così del tuo furore acceso!
  Cinira intanto fra le molte inchieste
De' proci sta pensoso, e i nomi loro
Fa conti alla figliuola e la domanda
Di qual brami le nozze: ella si tace,
Guarda il volto paterno, arrossa e piagne.
Di virgineo pudor segno sel crede
Il re, per man la prende e la conforta,
Gli occhi le asciuga e aggiunge baci a baci.
Mirra dentro ne gode, e domandata
Quale fra tanti elegga, uno, risponde,
Uno che ti somigli, o padre mio.
I non intesi detti ei lauda e dice:
O figlia così pia sempre ti serba;
Ma la vergin, che pia sente chiamarsi,
Conscia della sua colpa il volto atterra.
Era la notte al mezzo, e dalle cure
Gli egri mortali ristorava il sonno:
Ma vigile di Cinira la figlia
Per l'indomita fiamma il furioso

Desio fomenta fra temenza e speme;
Ora vuole, or disvuole, or si vergogna,
E non sa che si pensi o che si faccia.
Com' arbore talor, che dalla scure
Percosso e fesso tituba, minaccia
E incerto lascia il riguardante, e intanto
Da ogni parte è timor di sua ruina;
Così da mille affetti combattuta
D' uno in altro pensier Mirra trapassa,
E in quel di morte alfin pace trovando,
La morte elegge, ed un suo cinto appeso
Al sommo delle travi, oh vale, esclama,
Vale per sempre, o Cinira diletto,
E di mia morte la cagione intendi.
Così dicendo alla pallida gola
Avvolse il laccio: il bisbigliar pervenne
Di quelle voci alla fedel nutrice,
Che al limitar della diletta alunna
Stando custode, surse, aprì la porta
E della morte preparata ai segni
Alzò le grida, il petto si percosse,
Strappò dal collo il laccio, indi piangendo
Abbracciò la fanciulla, e la cagione
Del disperato suo voler le chiese.
Dolente che il morir le sia negato
Mirra cogli occhi al suol fissi ed immoti
Si sta senza far motto: allor la vecchia
Il bianco crine e il crespo arido petto
Accenna, e per la culla e per li primi
Alimenti la prega che riveli
L' affanno ascoso; ma ostinatamente
Mirra si tace e piange; e la nutrice,
Ferma nel suo proposto: io ti prometto
Silenzio e fede, di' di', chè soccorso
Io dar ti posso, chè degli anni il peso
Me non fa lenta. È amor quel che t' accende?
Carmi ed erbe conosco onde sanarti.
Altro ti nuoce? delle magich' arti
Tutti so i riti. È sdegno degli Dei?
Li placherem coi voti. E che più penso?
È in fior la tua fortuna e il tuo casato;
Vive la genitrice, e vive il padre....

Mirra al nome di padre, un gran sospiro
Mise dall' imo petto, e la nudrice
Nulla di reo sospetta, ma conosce
Ai noti segni amore, ed ancor salda
In suo pensier la prega onde riveli,
Qualunque ei sia, l' arcano; e la piagnente
Fanciulla nel senil grembo recando,
E lei stringendo fra le inferme braccia,
Me ne accorsi, le dice, amore amore
T' affanna, o figlia; non temer, t' affida
Alla mia esperïenza, io vo' giovarti
E saprà nulla il padre: a questo detto
Mirra dal grembo della sua nutrice
Balzando forsennata, in sulle piume
Boccon si caccia, e parti, grida, e al mio
Pudor perdona, parti, oltre non chiedi,
Delitto è quel che cerchi. Inorridita
La vecchia a cotai detti ambe levando
Le man per gli anni e pel timor tremanti
Supplichevole ai piè della fanciulla
Or con dolci lusinghe, or con minaccie
Di far palese altrui l' ordita morte,
Chi sia l' amato chiede, e nuovamente
Al confidato amor promette aita.
Mirra il capo solleva e di gran pianto
Inonda il senil petto; indi più volte
Per dire apre le labbra ed altrettante
Manda la voce al core, e della gota
Tra le vesti il rossor celando, oh! sclama
Per tal marito avventurata madre!
E qui sospira e piagne, e la nudrice
Sente per l' ossa un gielo, e sulla fronte
Irto per lo spavento ha il crin canuto;
Poi detti a detti aggiugne onde fia spento
Nel caro petto l' esecrabil foco:
Ma alfin veggendo che del folle amore
Vuol la fanciulla, d' onestade in onta,
O sbramarsi, o morir: vivi, le dice,
E fruirai del tuo. . . . ma dir non osa
Padre, e qui giura la promessa e tace.
Era il tempo, che a Cerere devote
Le madri in bianca veste all' are sante

Portan ghirlande di mature ariste,
E nove notti a Venere nemiche
Fuggono i dolci maritali amplessi:
In mezzo a quella schiera i riti arcani
Seguia del re la moglie e vedovato
Il talamo lasciava. Allor cogliendo
Il tempo che di vino e di vivande
Era il re caldo, ad esso astutamente
Venne la vecchia, e il vero amor velando
Con finto nome, le bellezze esalta
Della fanciulla; e il re domanda quale
È di costei l'etade? — è giovinetta
E d' età pari a Mirra. — Egli comanda
Tosto che gli si adduca, e la nudrice,
Tornando alla fanciulla, or godi, esclama,
Dolce figlia, vincemmo. Intera gioja
La vergine non prende, e il cor presago
In un punto si turba e si rallegra.
Era nell' ora che in obblio profondo
Dormon le cose, e che il timone obbliquo
Piega fra l' orse Arturo, ed al delitto
La vergine movea: sparve dal cielo
L' argentea Luna, e fra le nubi il raggio
Celaron gli astri, e tu primiero, il volto,
Icaro, nascondesti, e tu, cui fece
Lucida stella in ciel paterno amore,
Erigone pietosa. Ella si avanza,
Tre volte inciampa, e per tre volte il gufo
Con mesto grido indietro la richiama.
Ma le fa core, e ogni pudor le toglie
La buja notte: alla fidata scorta
Colla manca s' attiene, e colla destra
Va brancolando, e il sentier cieco esplora.
Del talamo paterno in sulla soglia
Già posto ha il piede, s'aprono le porte,
Già dentro è giunta; le ginocchia tremano,
Resta senza colore e quasi esanime.
Poi che alla colpa è presso, orror novello
L' agghiaccia sì che dell' error pentita
Vorria tornarsi sconosciuta indietro;
Ma la vecchia con man la repugnante
Accosta all' alto regal letto e dice:

Prendi, o signor, che la fanciulla è tua,
E i caldi petti unisce. Il padre accoglie
Colei, che è sangue suo, nel letto osceno,
E la notte nasconde i rei connubii
Nelle tenebre sue. Prima dell' alba
Mirra il talamo lascia, e dentro l' alvo
Porta il delitto. Al turpe ludo insieme
Fur la seconda notte ed altre appresso,
Infin che impaziente il re volendo
Gli occhi bear nel desïato aspetto,
Presso le coltri adduce il lume e vede
L'orrendo incesto. Il gran dolor gli strinse
Fra le fauci la voce, ma furente
Al brando, che pendea dalla parete,
Corse la destra, e vibrò all' aura i colpi,
Chè Mirra in fuga è volta, ed alla morte
Col favor delle tenebre s' invola.
Errò sola per monti e per foreste
Fra le arabiche palme, e lasciò indietro
L' odorosa Pancaja, e finalmente,
Poscia che Cinzia rinnovato il corno
Ebbe in ciel nove volte, anela e stanca
Nelle terre Sabee prese riposo.
Era il parto maturo ed ella ignara
Del suo destino: il vivere le incresce,
Il morir la sgomenta, onde al ciel volta
Così prega piangendo: O numi eterni,
Se alcun grazia riceve confessando
I falli suoi, di me pietà vi prenda;
Ogni aspra pena, ogni crudel supplicio
Ho meritato; ma poichè me viva
Sdegnerebbero i vivi, e morta i morti,
A questi e quelli mi togliete, e forma
Altra mi date sì che il nuovo stato
Morte non sia nè vita. Hanno i celesti
Pietà di chi si pente, e l' ebber tosto
Di questa, al cui pregare ecco che mossa
La terra i piè le copre, e le disgiunte
Ugne serpendo in giù si fan radice,
Sostegno e forza all' alto tronco; e l' ossa
Legno son fatte, che per entro il vano
Ha sue midolle: in altre vene il sangue

Corre mutato in succo: arida e dura
Divien la pelle, e son le aperte braccia
Rami, e le dita ramuscelli e fronde.
La ruvida corteccia avea ricinto
Il suo gravido corpo: e ricoperte
Le poppe e il collo, sormontava al mento,
Quand' ella impaziente il capo avvalla
E dentro il cavo lo ritira e cela.
Così il natio sembiante ed ogni senso
Perde, ma non di pianger si rimane;
Chè per lo tronco il pianto si distilla
E le lacrime ancor tengon l' antico
Nome di Mirra, che di tempo in tempo
Per le lingue degli uomini si spande.
Cresciuto intanto al duro legno in grembo
Il mal concetto germe s' affatica
Onde lasciar la madre, e la corteccia
Premendo il ventre grave affanna lei,
Che fra le doglie non può trar lamento
Nè di Lucina domandar l' ajuto,
Ma nel chiuso si sforza, onde la pianta
Di fuor sospira e geme. Allor dal cielo
Illitia scese e le dolenti fronde
Appressò, mormorando arcane voci
Ai parti amiche, onde il tronco si fêsse,
E dall' aperta piaga al chiaro giorno
Espose il nato. Al suo vagir dai fonti
Uscirono le ninfe, e lui cosperso
Delle materne lacrime odorose
Posar d' erbette molli entro un cespuglio,
Ove sì bianco e sì vezzoso apparse,
Che men bello si pinge Amore ignudo:
Ma oh! come vola e si dilegua il tempo
E l' uom non se ne avvede! Il bambinello,
Ch' era mo nato della sua sorella,
E figlio all' avo, e nella scorza involto,
Già fanciulletto, già garzon leggiadro,
Già uomo è fatto, e in sì gentil sembiante,
Che Venere n' accende, e fa vendetta
Di quell' empio furore onde la Diva
Irritata agitò di Mirra il petto;
Perocchè armato il fanciullino Amore

Volando in grembo della madre Idea
E lei baciando insidïosamente,
D' un suo dardo la punge. Ella con mano
Lo respinge, ma invan, chè la ferita,
Che in pria parve leggiera, a poco a poco
Divien profonda ed aspra. Arde la Dea
Ai begli occhi mortali, e già Citera,
E già Pafo, che il mar circonda e serra,
E la piscosa Gnido ed Amatunta,
Che i metalli nel sen gravida asconde,
Tiene dal cor lontane, e fin le mense
Obblia del ciel pel suo diletto Adone.
Lui si tiene, lui segue e mai non lascia,
E colei, che solea sì mollemente
Sedersi all' ombra, ed acconciar con arte
Le aurate chiome onde parer più bella,
Or va di monte in monte, e va per selve
Nuda i ginocchi, e in su raccoglie e annoda,
Qual suol Dïana, della gonna il lembo;
Alletta i veltri, e a certe prede intesa
Segue le prone al suol lepri fugaci,
Il cervo, che sublimi alza le corna,
O le timide damme; e andar securo
Lascia il cinghial robusto, evita i lupi
Rapaci, e l' orso unghiato, ed i leoni
Nel sangue dell' armento abbeverati:
E te consiglia, Adone, (oh van consiglio!)
Perchè da lor ti guardi: insegui, dice,
De' pavidi lo stuol, contro agli audaci
Virtù non v' è secura: incautamente
Non volere, amor mio, pormi in affanno
Irritando le belve, a cui natura
Armi diè micidiali, e con mio danno
Non cercar laude, chè la fresca etade
E la bellezza e quanto a Vener piace
Non ammansa il lione ed il setoso
Cinghial, nè fa benigni i truci sguardi
E gli animi spietati! Ah! tu non sai
Quanta nelle feroci orrende zanne
Abbia il cinghial fulminea forza, e quale
Sia ne' fulvi leoni impeto ed ira!
Razza odïosa a me son queste fere,

E or la giusta cagion dell' odio mio
Vo' che tu sappia, e stupirai veggendo
Qual surse di lor colpa alto portento.
Meco t' assidi, Adone, ove ne invita
L' ombra di questo pioppo, chè ne giova
Qui riposar le membra; e sì dicendo
Sovra l' erbe s' adagia, e in grembo a lui
Soavemente dechinando il capo
E baciandol più volte, a dir riprende:
Non so se ragionandosi, agli orecchi
D' una fanciulla ti giungesse il nome,
Che i più veloci superava al corso.
Il piè sì ratto, e sì leggiadro il volto
Avea costei, che tra veloce e bella
Non so qual fosse più. Venuta al tempio
A domandar se a lei propizie e liete
Sarian le nozze, tale ebbe risposta:
„ Le nozze schiverai, ma il tuo destino
„ Vorrà che non le schivi, e che vivendo
„ Orba di te rimanga. „ Ai detti oscuri
Si atterrì la fanciulla, indi si ascose
Vergine per le selve, e con severa
Legge respinse gli importuni amanti.
Nessun mi avrà, dicea, se pria nel corso
Me non avanza: tosto alla disfida
Meco venite: al vincitor sia premio
La mia mano e il mio letto, e pena ai vinti
Subita morte. Oh dura legge! oh! sommo
Poter della bellezza! il dì prefisso
L' ardita schiera degli amanti accorse,
E spettator di quella empia tenzone
Ippomene sedendo: e a tanto prezzo
Una donna si merca? oh! veramente
Insani e ciechi giovanili amori!
Dice, ma poi che innanzi agli occhi suoi
Vede l' agile corpo e il bel sembiante,
Ambe le palme al ciel levando esclama:
O voi, cui punsi di rampogna acerba,
Venia mi date; era a' miei sguardi ignota
La bramata mercede: e sì laudando
La divina beltade arde, si sface,

Teme ch'altri di lui sia più veloce,
E geloso sospira. E perchè stommi
E non vengo al cimento? amica e destra
Agli audaci è fortuna: in cotal guisa
Fra se dice il garzone, e la fanciulla,
A cui son ale i piè, rapida corre
Qual partica saetta, e fa correndo
Di se più vaga e grazïosa mostra.
Vanno i talari addietro, addietro vanno
Le chiome all'aura ventilate e sparse;
Sotto i ginocchi sinnosa ondeggia
La pinta gonna, e quel che ignudo appare
Tinge misto color di gigli e rose;
Siccome è quel che da purpurei veli
Posti all'atrio del tempio o innanzi all'ara
Viene con finto raggio ai bianchi marmi.
Mentre l'aonio giovane tai cose
Nota meravigliando, ella trapassa,
Tocca col piè la meta, e vincitrice
Della grata corona il crin si cinge.
Gemon frattanto i vinti, e come è patto
A morte vanno; ma pel caso atroce
Non imbianca il garzone, anzi si affretta
In mezzo al campo, e arditamente fitti
Gli occhi nella fanciulla, a che pur cerchi
Gloria vincendo i pigri? al paragone
Vien meco tu; che se fortuna amica
Mi darà palma, non ti fia vergogna
L'esser vinta da me, che figliuol sono
Di Megareo d'Onchestio, inclito germe
Del gran Nettuno imperator dell'onde,
E da lui non traligno: e se mi vinci,
A te fama immortale e glorïosa
Darà Ippomene vinto. Ei così dice,
E la vergin mirando il delicato
Volto di lui non sa se più le giovi
Esser gridata vincitrice o vinta.
Qual Dio, dic'ella, alla beltà nemico
Qui lo condusse a chieder nozze, e a prezzo
Di così cara vita? Il merto mio
Certo non è da tanto, e sua beltade,

Benchè possente sia, me non abbaglia;
Ma egli è fanciullo ancora, e l'età fresca
Non l'aspetto gentile il cor m'affanua;
Mi duol di sua virtù, dell'alto core
Sprezzator della morte, e ch'egli sia
Della pianta Nettunia il quarto ramo.
Che dirò dell'affetto onde cotanto
Brama i nostri imenei, che vuol per essi
Porre a rischio la vita? Ah pellegrino,
Partiti infin che hai tempo, e il sanguinoso
Mio talamo crudel poni in obblio;
Non mancherà chi le tue nozze agogni:
Altra fanciulla, e ben di me più accorta,
Ti bramerà . . . . ma a che sì gran pensiero
Io mi prendo di lui, poscia che tanti
Ne trassi a morte? egli ci pensi e pera,
Che dell'esempio degli uccisi amanti
Non s'è giovato ed ha la vita a vile....
E tal dunque s'avrà dura mercede
D'amor cotanto? or va', vinci, Atalanta,
Che sarà veramente invidiata
Questa vittoria tua! ma di qual colpa
Se' rea? volesse il ciel che il giovanetto
Fosse meno ostinato, o sì veloce
Quant'egli è folle! Ve' come nel volto
Mostra l'alma innocente! ah non foss'io
Venuta unqua dinanzi agli occhi tuoi,
O Ippomene infelice! eri tu degno
Di vivere beato, e se non fosse
Che lo mi vietan la fortuna e i fati,
Io solamente a te forse darei
La mia fede e il cor mio. Così dicea,
Delle cose d'amore anco inesperta
E di suo stato in forse. Ama e non sente
Che amor le è dentro armato. Intanto viene
Il padre suo tra le affollate genti
Ad aspettar le consuete gare;
Quando il fanciullo con voce affannata
A me si volge e, o Citerea, mi dice,
Deh sii, ten priego, all'ardir mio seconda;
Tu Dea, che me ponesti in tanto foco,

A me soccorri. Portâr l'aure amiche
L'umile priego al ciel, perch'io commossa
Ne fui, nol niego, e presta a dargli aita.
Stassi di Cipro in lieta parte un campo,
Che Tamaseno dissero i coloni,
E che al mio nume additto e dote al tempio.
Voller le prische genti: in mezzo al campo
Splende una pianta, che discioglie all'aure
D'oro la chioma, d'ôr sonanti i rami:
Di quel loco venendo e in man recando
Tre colte allora sfolgoranti poma,
A tutt'altri invisibile mi trassi
Ad Ippomene sol Dea manifesta.
Egli dalla mia man riceve il dono,
E come usar ne deggia è fatto accorto.
Ma già le trombe il segno danno, ed ambo
Fuor del chiuso si lanciano, e sì ratto
É il piè, che il suol non tocca, e potria quasi
Rader dell'acque e delle ariste il sommo.
Alzossi intanto un suon di mani, un grido
Del favor che facean le genti intorno:
Via, via, t'affretta, via, la forza e l'arte,
Ippomene, ti giovi: a cotai detti
S'allegra il giovinetto, e al par di lui
La vergine Scheneia. Oh quante volte
Volar potendo innanzi, ella ristette!
Oh quante volte il desïato aspetto
Con sospir lasciò indietro! Ambo già lassi,
E anelando alla meta eran vicini,
Quando Ippomene rotola per l'erbe
L'uno de' pomi: allo splendor dell'oro
La vergine s'arresta, e lo raccoglie;
L'altro s'avanza e van gli applausi al cielo.
I perduti momenti in un baleno
Ella racquista e il garzon lascia indietro;
Ma poichè al lancio del secondo pomo
Ristà di nuovo, a se dinanzi vede
L'emulo suo. Già presso appar la meta,
Ond'egli: ora il tuo don vagliami, o Dea.
Così dicendo affin che la veloce
Dal sentier si dilunghi, accorto getta

A traverso del campo il lucid'oro,
Al folgorar del quale ella parea
Starsi dubbiosa, ed io desir le accrebbi,
Io l'astrinsi a raccorlo, e grave peso
Aggiunsi al colto frutto; onde impedita
La vergine fu tarda, e il vincitore
Ebbesi il premio desïato. Or vedi,
Adon, se degna er' io d' incensi e vittime;
Eppur, chi il crederia! lo sconoscente
Verbo non proferì, non arse incenso,
Altar non appressò. Subitamente
La mia clemenza si rivolge in ira;
Mi duol dell'onta, e perchè quindi impari
Pietà il mondo futuro, un memorando
Esempio io vo' che s' abbia, e che il mio sdegno
Caggia sovra di entrambi. A piè d'un tempio,
Che l'illustre Echïon fra opachi e spessi
Boschi nascose e che per voto indisse
Alla madre Cibele, erano giunti
Stanchi dal cammin lungo e desïosi
Di riposar le membra. Allora è colto
Ippomene da subito furore,
Ch' io nel petto gli spiro, e fruir vuole
Le dolcezze d' Imene. Accanto al tempio
Era un recesso a guisa di spelonca
Incavato nel tufo, e per antica
Religïone venerando. Un raggio
Vi penetrava obbliquo, e i volti e gli atti
Scopria de'numi effigïati intorno.
Cogli amplessi vietati il sacro loco
Fu per lor profanato. Allora il viso
Torsero altrove i simulacri santi,
E la turrita madre era già presta
A seppellir nell' onda acherontea
L'iniqua coppia, se non che le parve
Lieve la pena a sì gran fallo: ed ecco
I colli in pria sì tersi ingombri appaiono
Di fulve giubbe; le dita s' incurvano
Già fatte artiglio; in dorso si convertono
Le spalle; verso il petto il capo gravita;

L' asciutta e lunga coda a terra snodasi,
Villoso è il volto, truci gli occhi girano,
Invece di parole escono fremiti;
Ed ambo avvinti al cocchio di Cibele
Mordon domati il freno a tutte genti
Spaventosi leoni. Or tu, cor mio,
Da questi crudi, e da quant' altre fere,
Che a battagliar feroci offrono il petto,
Fuggi, deh! fuggi, e tua virtù non sia
All' amor nostro avversa. In cotal guisa
Lui consiglia la Diva, indi per l' aure
Co' suoi candidi cigni al ciel s' avvia:
Ma sta contrario al salutar consiglio
Il giovanil talento. Un giorno a sorte
Le note traccie seguitando i cani
Cacciar fuor della selva un gran cignale:
Adon, che usciva alla foresta, il vide,
Diede all'arco di piglio e saettollo.
Tosto la belva con l' adunca zanna
L' avvelenato stral scosso dal fianco,
Truce persegue il feritor, che fugge
Tutto tremante e invan cercando asilo,
Chè gli è addosso la fera, i denti acuti
Nel ventre gli nasconde, e moribondo
Sull' arena lo stende. In quell' istante
Su l' agile suo cocchio il ciel fendea
Venere, e giunta appena era al cospetto
Di Cipro, che da lunge udì la voce
Dell' infelice e l' ultimo lamento;
E là drizzando i suoi candidi augelli
Vide l' estinto sanguinoso corpo.
Scese d' un salto: il petto si percosse,
I crini offese, e disdegnosamente
No, disse, o Fati, non avrete intero
Vostro trionfo, chè a memoria eterna
Del mio dolore e del mio dolce amico
Da questo giorno celebrata ogni anno
Sarà con finte immagini di morte
Lugubre festa e rinnovato il pianto.
Suo sangue intanto in vago fior si muti.
Proserpina poteo di Menta oscena

Mutar le membra in verde erba soave,
Ed io non muterò l' inclito germe
Di Cinira? Qui tacque, e incontanente
Odorati licor sparse nel sangue,
Che surse brulicando, ed in brev' ora
Fuor dalle spume un fior sanguigno uscìo.
Labile fior, poichè sue foglie lievi
Sbattono a terra, e via portan que' venti,
Che diero a lui con greca voce il nome.

IL PROGRESSO

EPISTOLA A CESARE MATTEI

„ In auribus insipientium ne loquaris: quia despicient doctrinam eloquii tui. „
Psor.

Dotta maestra di leggiadre fole
Sognò la Grecia un dì l' età dell' oro:
Beatissima età, che per le selve
Vide le genti senza fren di legge
Viver secure con giustizia e fede.
Muraglie, baluardi e doppie fosse
Non cingean le città: le roche trombe,
I pennuti cimier, gli acuti brandi
Erano ignoti: in molle ozio beato
All' ombre delle querce, appo i ruscelli
I mortali si stavano contenti
All' erbe ed alle frutta, che la terra
Non arata porgea: tepidi soli
Fean l' aure dolci e primavera eterna
Non contristata mai da torbid' austro
O da furor di nembi. Un' altra etade
Più bella assai che l' oro prisco aspetta
Il secolo presente. Il ciglio inarca
Per maraviglia, o Cesare , alle cose,
Ch' io ti rivelo. Rozza massa informe
Ricoperta dall' acque era la terra
Stanza di muti pesci. Allor non surse
Scoglio dall' onde fuor; solo il delfino
Lanciossi a respirar l' aure soavi,
E mostrar l' orche e le balene i dorsi
Immagini dell' isole future.
Questa faccia del mondo orrida e muta
Stette per lunga età; ma dal profondo
Cielo si mosse alfin l' ignea cometa,
Che l' acque in parte disseccando, aperse

L' almo sen della terra: incontanente
Nacquer non seminati abeti e pini
E querce e cerri, e con frutta olezzanti
Arbori mille, e dell' erbe e de' fiori
Le diverse famiglie. I boschi ombrosi
Suonâr del canto degli augelli, e gli antri
Del rugghio, del nitrito, e del boato
Di cento belve e cento, che la terra
Vergine partorì; ma voce umana
L' aure non rallegrò: chè a' dì lontani
Era serbata l' alta maraviglia,
Ch' è re sugli animali. Ordine lungo
Di secoli era corso allor che un bruto
(Qual ch' ei si fosse) (1) trasmutò sembianza,
Erse le fronte al cielo, uomo divenne.
Fu in pria selvaggio e fero: alle cittadi
Poi si ridusse; trovò l' arti e trasse
Dai sassi il ferro e l' oro, empie cagioni
Di ruina e di sangue, e vide il sole
Molti delitti e virtù poche. Il segno
Questo non è dove fermare il volo:
Nostra natura va di grado in grado
Alla perfezione: i bruti furo
I nostri antichi padri, e noi siam germi
Nati a formar le angeliche sostanze,
Onde la terra andrà superba un giorno.
Questa, ch' oggi chiamiam luce del vero,
Fia cieca notte quando la scïenza
Divinamente ne' petti spirata
Risparmierà i sudori e le vigilie;
Quando il bifolco dietro al lento bue
Non fenderà le zolle, che feconde
Farà non faticosa arte novella (2);

(1) Lamarke fu tra coloro, che sognarono una siffatta origine dell' uomo.

(2) Parecchi filosofi moderni ci mostrano nel futuro una felicità, che soverchia l' umano concetto, e fra gli altri il Priestley e il Condorcet, i quali ci dicono che le cognizioni ed i buoni costumi verranno a tal grado che quasi tutti i mali si partiranno dalla terra. Al dì d' oggi sono alcuni, che credono che la terra diventerà un paradiso. Oh stupenda credulità!

Quando spenta l'invidia, e l'esecrata
Fame dell' oro, abbandonato e chiuso
Sarà il foro loquace, e vuoto il seggio
Del giudice severo: allor palese
Fia il dritto e il torto a tutti, e consigliero
Fedel d'ogni opra e d'ogni detto Amore.
Allor quanti dal vaso di Pandora
Sbucaron morbi andran sommersi in Lete:
Non qual nemico armato ad assalirne
Verrà la morte, ma con lento passo,
E come dolce sonno in sulle ciglia
Di stanco pellegrin. La sorte è questa,
Che sicura promettono ai nipoti
Di noi, progenie informe, i nuovi sofi.
Bene avvisan costor che nel cospetto
Ci pongono speranze animatrici:
Mal gli Argivi avvisaro, che memoria
Amara ci lasciâr di un ben perduto.
Crederai tu che allo splendor del vero
Si acciechi il mondo? In tuo pensier sta' fermo,
Cesare, e per far guerra ai vizi umani
Prepara l'arco di ragione, e spera
Che vinti alfine pel valor di molti
In gran parte cadran; ma della mente
Caccia l'error, che alla ragione intorno
Fa trista selva, e il vero ombra ed uccide.
Da qual parte del ciel, da quale idea
Trasser l'esempio del perfetto mondo
Queste linci, cui notte unqua non fura
Passo, che faccia in sua carriera il tempo?
Dalla focosa fantasia, che vola
Per mille e mille mondi a un batter d'ala.
Vero è che al pensier non son negate
Le porte del futuro; ma le chiavi
Ne tien l'esperienza, e dietro lei
Va chi fra sogni ed ombre errar non brama.
Miriam l'aspetto di natura antico:
Ebber le prische genti e polpe ed ossa
E sangue come noi: dai fonti stessi,
Onde piovono a noi, pena e diletto
Piovver ne' petti loro. Il fanciullino
D'ora in ora mutò pensieri e voglie;

Sprezzò i perigli il giovane gagliardo
Vago d'amori, di cavalli e d'armi;
Pianse gli andati tempi indarno spesi
L'età virile; i fortunosi eventi
Fecero cauta la vecchiezza e parca.
Sempre cara spirò l'aura odorata
Del fresco maggio, e fu odïoso il crasso
Vapor delle paludi; il fico dolce,
La cicuta mortal, l'assenzio amaro.
Fu delizia dell'anime il lamento
Degli usignuoli, aspro il gracchiar de' corbi.
Mal si augurò la vergin, se lo strido
Udì del gufo, e gelò di paura
Se notturni ululâr le cagne e i lupi
Per l'alte selve. Queste leggi eterne
Volle l'Amor, che diè la luce al sole:
E finchè saran l'alme in questi corpi
Imprigionate, vedrà pianto e riso,
Virtudi e colpe il mondo. Dirai forse
Che addurrà seco una progenie il tempo,
Che d'altri sensi acuti, e d'altre forze
Andrà beata? Il verso mio non parla
Di nature divine, ma del limo,
Nel qual col soffio suo spirò l'Eterno.
In questo limo non potranno i sofi,
Non potrà legge umana infonder possa,
Ond'ei si trasumani. Ma di molti
Odo il risponder che mi dice: — Il mondo
È forse rozzo ancor, selvaggio e fero
Qual fu in età lontane? Eran le ghiande
Esca dell'uom, che per selve e per monti
Errava ignudo, l'umide spelonche
Avea per case, e con leoni e lupi
Combattea per la preda. Entro le cerchia
Poscia delle città leggi e costumi
Ebbe, ed arti gentili, e sulle ardite
Navi scorrendo l'oceano immenso
Sfidò l'ire de' venti, e al patrio lido
Trasse felice di più climi i doni;
Poi non civile ancor per falsi numi
Ebbe travaglio, genti incontro genti
Per folle opinïone armate in campo

Vennero furïando, e piani e colli
Biancheggiâr d'ossa. Più tranquilli e miti
Indi scorsero i tempi all'aurea luce
Del ver che si diffuse. Palpitante
Sotto le notti inluni (1) e nebulose
Già vagava il nocchier per l'onde infide
Chiamando invan le chiuse stelle; ed oggi
Per cieche vie non dubbio a certa meta
Vien guidato dall'ago. In cruda pugna
Nelle viscere all' uom l'uomo spingea
Gli acuti ferri, e con sicuro volto
Mirava le ferite; ora da lungi
Pugnan le armate schiere: il fragoroso
Zolfo i nemici atterra, e l'omicida
Perdona agli occhi suoi l' orrida vista
Del sangue, che ai fratelli il petto inonda.
Da lente avare penne eran vergate
Un dì le faticose e dotte carte,
Onde l'uom tragge sapïenza e senno;
Ed oggi a mille a mille in poco d'ora
Vengono a luce e portano pel mondo
D'ogni gente i pensier, l'arti e i costumi.
Se piuma o paglia o cosa altra simìle
Entro la cuna del bambin lattante
Trovarono le madri, impallidite
Si laceraro il crin l'arti temendo
Di furïal Canidia (2), e il cieco volgo
Vecchie innocenti a stolta ira fe' segno.
Oggi non è fanciul, che spettri e larve
Vagolanti per l'aere notturno
Paventi, e alla canuta avola chiegga
Le paurose fole. In gran deserto
Erravano gl' ingegni appresso l'orme
Del sofo di Stagira; ma sull'Arno
Surse il nuovo Archimede e furon chiuse
Del Peripato garrulo le porte;
L' industre tubo avvicinò le stelle,

(1) Questa parola è latina. Mi prendo la libertà di farla italiana, perchè facilmente s'intende, avendo la particella *in* forza di negare, come nelle voci *informe*, *ingiusto*, *ineguale*, *inutile* ec., onde *inlune* suonerà *senza luna*.

(2) Molte superstizioni provenute dal Gentilesimo sono state

E le lune di Giove i chiari aspetti,
E l'eclissi mostraro, onde segnato
Fu il termin certo ai vasti mari e ai lidi (1).
Sulla via di costui spinsero il volo
Altri, e natura i suoi segreti aperse.
L'aria (2) e l'acqua (3) son dome: hanno misura
Il tempo (4) e l'infinito (5); anglico prisma
Svela gli arcani, ond'Iride si abbella,
Onde al raggio del sol ridon le cose:
Tifi novel la temeraria nave
Per l'intentata region de' venti
Spinge alle nubi, e sotto il piè superbo
Vede guizzar le folgori di Giove:
Altri spoglia dei remi e delle vele
Il marittimo pino, e colle forze,
Che trae dall'acqua il fuoco, a stranii liti
Batto il guida e securo in mezzo all'ire
D'Euro, di Noto e d'Aquilon, possente
Agitator di nembi e di tempeste.
Oh gloria delle menti! Or chi sì cieco
Sarà, che l'immortal raggio non scerna
Che in noi riluce? Veramente altera
È la vittoria, onde fur volti in fuga
L'ignoranza e l'error, ma nel futuro
Suonerà con più laude la pietade,
Onde l'antica feritade è morta.
Dinanzi al trionfal carro superbo
Vide già il mondo incatenati i regi,
Vide prodi guerrieri in strania terra
Di porta in porta mendicar la vita,
Quale con barba squallida, ed offeso
D'oscena piaga le narici, e quale
(Orrendo a raccontar) vuote mostrando

vinte col proceder de' tempi dalle dottrine cattoliche, di maniera che oggi appena ne rimane vestigio.

(1) Galileo mostrò quale uso si potesse fare delle eclissi dei satelliti di Giove per la soluzione del problema delle longitudini.

(2) Scoperte del Torricelli intorno il peso e l'elasticità dell'aria.

(3) Scoperte intorno l'idraulica.

(4) Perfezione degli orologi a pendolo.

(5) Il calcolo infinitesimale.

Le caverne degli occhi; in ogni loco
Vide atroci supplicii, e teschi e brani
D'umani corpi in mostra, udì i lamenti
Di color cui le ruote o le tanaglie
Laceravan le membra. Oggi siam lieti
Di mansuete leggi e di regnanti,
Cui suona dolce al cor di padre il nome.
Or chi dirà che peggiorando invecchi
Il mondo? — Io nol dirò. L'umana prole
Ebbe sua giovinezza, adulta cresce
E in vera perfezion giammai non viene.
Ma quale è il bene, mi dirai, che spera
Uom che non sogna? Il mancar di que' mali
Che da gran massa toglierà l'accorta
Esperïenza. È questa massa un monte
Orrido e folto di maligne piante,
E ve n'ha molte di tanta radice,
Che incontro lor non val forza mortale.
Infinchè il mondo duri, il gelid' austro
Costringerà le fonti, e il sirio cane
Risplenderà maligno: il freddo vento
Ripiglierà i sudori al fianco anelo
Del cacciator, cui l'arsa febbre acuta
Agghiaccerà le vene: ubbidïente
Alle dorate punte americane
Non sarà sempre il fulmine, ma spesso,
Intronando le valli e le montagne,
Sterminerà le cose: i vapor chiusi
Nelle cupe caverne impetuosi
Scuoteranno la terra, e sparse al piano
Andran le torri e i templi, e di quel pianto,
Onde pianse Messina, piangeranno
Molte e molte cittadi: il re de' fiumi
L'Eridano superbo, emulo al mare
Cuoprirà i verdi campi, e in sua rapina
Arbori e biade porterà scacciando
Greggi e pastori: spaventosamente
Tuonerà l'Etna, e, levando alle stelle
Globi di fiamme e liquefatti sassi,
Andrà con fragorosa onda di fuoco
Per le ville fumanti, e mille case
Saran da muto cenere coperte.

Sempre gli umidi autunni addurran seco
Pallide febbri e rauche tossi: il parto
Sarà grave alle madri, e ploreranno
Le scapigliate vedove sull' urne
Degli estinti mariti; e verrà sempre
Decrepitezza ad incurvare i dorsi,
E rattristar la vita, a far deformi
I vivid' occhi e le rosate gote,
Che del bello del ciel facean qui fede;
E tutti i corpi e tutti i volti umani
Saran per morte scolorati e guasti.
Se a tai leggi immutabili e severe
La materia soggiace, ad altre leggi
Soggiaccion l' alme, benchè lor sia data
La libertà dell' opre. Insino al giorno,
Che l' angelica tromba udran gli avelli,
Quella cieca che chiamano fortuna,
E l' avara natura inegualmente
Dispenseranno i doni, onde rancori,
Odii ed invidie sorgeranno e risse.
Sempre avverrà che con pena s' acquisti
Ciò che diletta; chè senza sudori
Non fruttifica il campo, e non abbonda
Ciò che il senso domanda: anche i futuri
Vedranno con le man sotto le ascelle
La vile ignavia colla sua compagna
Sordida povertade; e ricchi e grandi
Saran bersaglio al mormorar di molti.
Altri affetti malvagi avvamperanno
D' ora in ora ne' cuori, onde fia d' uopo
Della forma civil, che gli raffreni;
E la forza è penace. Ora ti è chiaro
Che all' uomo il mal va dietro come a corpo
Va l' ombra; ma se svelto esser non puote
Dalle radici, aver può sosta e modo
Dall' arte, onde il Centauro fece degno
Del suo divino nascimento Achille,
E da quella che diè l' immortal serto
A Solone e a Licurgo. Ed io già veggo
Starmi dinanzi secolo felice,
(Se non erra il desio) cui sono ignoti
Gli atroci fatti: veggo salde leggi

Spirate dall' amore, onde si crea
L' armonia social: pieni di vele
Son tutti i mari: pellegrine merci
Libere ai lidi vanno, e rade volte
Cogli oricalchi suoi discordia pazza
I mercatanti accuora. Aperto veggo,
Non frequentato il foro: appena surti
Estinti i piati: ha pronte ale il castigo
Dietro la colpa: più non teme il regno,
Forte di leggi, i miseri tumulti
Di stolta plebe, e in un voler concordi
Culto di carità porgon le genti
All' increato Verbo. Ecco l' immago
Della perfezion, che nel futuro
Scorge l' occhio mortal, che non trasmoda
L' aspetto di natura. Oh! quanto giova
Il fissar gli occhi al vero: e quanto offende
Nostra ragion l' ingannatrice fola,
Che la credula speme alto levando,
Subitamente le inabissa: i sogni
Dunque abbandona a chi li brama, e intendi
Al possibile solo. Alpestre e lunga
Ed ingombra di bronchi è quella via,
Che al ben conduce, ma verace e chiara;
Ed è ragion che in essa il savio sudi,
Perchè il mondo esca fuor della selvaggia
Valle, in che parteggiando e folleggiando
Da gran tempo cammina. Io so che il volgo
Riderà de' miei detti: e rida e cianci,
Ch' io col pensier vo nel futuro, e godo.
Ver le Antille per l' alto a piene vele
Solcava il vasto mar la nave ispana.
Stava la ciurma incredula e loquace
Sui banchi assisa, parte in atto bieca,
Parte volta al nocchier con riso acerbo.
Ma sulla poppa intrepido Colombo
Ora esplorava l' orizzonte, ed ora
Notava il vol di sconosciuti augelli,
E pieno il cor di speme vagheggiava
Entro il pensier le vaste regioni,
Le superbe città, le ricche vene
Ingorda brama dell' Europa avara.

DELL' ARTE POETICA

SERMONI QUATTRO

A S. E. DON GIORDANO DE BIANCHI

SERMONE I.

Della Poesia in generale.

Te seguitando, che i felsinei colli,
E le renie campagne, e i sacri boschi
Del nome di Leuconone (1) beavi,
Io giovinetto al vero Giove un inno
Levai, che a te fu caro. Or sul confine
Del mio corso mortal per dir dell' arte,
Onde si coglie il glorïoso alloro
Di che vai coronato, ordisco un carme,
E a te lo porgo e sacro. Io non presumo
L' ampio tema abbracciar, che cento e cento
Lingue ne sarian stanche. In vasto mare
Andrò radendo i lidi, ambizïoso
Di piccolo tesor. L' ardita impresa
Tu, mio diletto Mecenate, aiuta:
Tu negli aperti campi, a cui mi credo,
Dell' umil navicella alza le vele
Che in sulla spiaggia vanamente a bada
Non vo' tenerti, e il mio cammino imprendo.
La chioma ornar delle pimplee corone
Invan presume temerario ingegno:
Chi fiacche ha l' ali, e di volar s' affanna,
Precipita alla valle, augel deriso.
Allo stolto desio di tesser rime
Non date ascolto voi che appo i futuri

(1) Il Marchese di Montrone, sotto il nome di Leuconone, lodava la Contessa Anna Pepoli Sampieri, donna per raro ingegno e per ispecchiate virtù pregiatissima.

Cercate fama. Lungo tempo in pria
Esplorate le forze, e se divina
Virtù non hanno, alle scïenze, all' arti
Rivolgete l' ingegno, e la fatica.
V' ha chi di Tirsi e Melibeo cantando
Colla zampogna umìl rallegra i boschi;
Chi della lira al suon fervide note
Accorda; chi figura in sulla scena
Le umane sorti, le virtù e le colpe.
Chi l' armi canta, e il nome degli eroi
Manda ai futuri: sì diversamente
Son compartiti all' uom doni celesti;
Ma al fondamento che natura pone
L' uom di rado tien mente, ond' è che spesso
Per vietati sentier cieco si caccia.
Gianni, che per le sale e per le piazze
D' improvviso cantando, a sè d' intorno
Udiva un suon di mani, e un gridar alto
Del favor delle genti, i fischi e l' ire
Udì d' Italia allor che follemente
Ghermì l' epica tromba a cantare oso
Con rauco verso audaci imprese ed armi.
O pochi eletti spiriti, che amati
Foste da Giove, udite: Ecco le leggi
Che il Tebro trionfale in dotti carmi,
E a' dì più tardi udìa la regal Senna.
In pria dirò che alle favelle antiche,
D' armonïosi numeri feconde,
Uopo non fu, per allettar col verso
I difficili orecchi, usar de' suoni
Tronchi, che manda dagli opposti spechi
Colei che amor converse in voce ignuda.
A noi giova la rima, e sempre apporta
All' anima diletto e maraviglia,
Se nata col pensier spontaneo loco
Prende nel verso; ingrata cura e folle
Se in voci vane è posta o giace a forza
Nella sede non sua. Saggio poeta
Abbia le rime ubbidïenti, e a quelle
Unqua non pieghi e serva. Avvi taluno,
Il qual dubbiando di strisciare a terra,
Se scrive com' altr' uom, concetti e rime

Pesca a torbide fonti. Il brutto esempio
Diè di tal colpa Italia, e di lei rise
L'invida Gallia, ed or l'Italia ride
De' gallici poeti, che sull'Alpe
Lasciano il nome dell'eroe, che vinse
L'arduo cammin per visitar l'Eterno
Nell'antiporto del beato Empiro. (1)
Abbi tu a guida la ragione, e pensa
Che mille sono dell'error le vie,
Una quella del vero. Altri è sì preso
D'amor pel suo subbietto, che non osa
D'abbandonarlo: pesta, indi ripesta
L'orme calcate, e per minuto narra
Tutto che viengli in fantasia. M'adduce
Ad un palagio? La facciata, i portici
E le camere tutte ad una ad una
Mi vien mostrando; le dorate porte,
E le travi dipinte, e i ricchi marmi,
E vuol che ogni balcone, ogni cornice,
Ogni specchio, e tappeto, e cento e cento
Zacchere io guardi, e non rifina mai
D'intronarmi gli orecchi: finalmente
Sull'erbe del giardin stanco mi lascia.
Oh vani sforzi! Oh misera ricchezza!
Mandan gran luce pochi segni e veri,
Come poca favilla alza gran fiamma.
A Dante guarda e a Lodovico: tutto
Che ti accennan costor tu vedi e palpi.
Fuggi il troppo, ma guardati che mentre
Cariddi eviti non offenda in Scilla.
Quando breve esser voglio, oscuro, magro,
Smilzo son fatto: dilombato e fiacco
Fui dianzi? ora son duro. Andai pedestre?
Or tumido pallon varco le nubi.
Vuoi tu degni del cedro i versi tuoi?
Varia le cose e i suoni: chi ritocca
Sempre una corda, chiama in sulle ciglia
Degli ascoltanti il sonno. Aborro il suono
Di quella cantilena, che ricorda
Del salmeggiar la noiosa cadenza.

(1) Così cantò uno dei più lodati poeti moderni della Francia.

O fortunato chi il pieghevol verso
Vale a dedur dal grave al molle suono,
Dal severo al giocondo! i costui carmi
Andran per tutto desïati e cari.
Tu che l' umili cose a dire imprendi,
Fuggi modi plebei; perocchè vanta
Anco il parlare umìl sua nobilezza.
Qual che tu sia, o comico poeta
O pastoral, sarai pulito e terso;
Ma non sì ch' ogni tuo detto ricordi
La lucerna del Cesari. Si ammira
L' arte industre che i ritmi e i metri adopra
Convenïenti ai suoi subbietti, e varia
Al varïar della materia i suoni.
Suona Megera la tartarea tromba?
Le vocali coll' aspre consonanti
Tu accoppia sì che tuoni un suon di guerra.
Rimugghi l' armonia colla tempesta,
Fugga via velocissima co' venti,
E lenta lenta col ruscel s' avvii.
Tanto può l' arte; il suo poter ti valga,
Ma sì che ne' tuoi versi la natura
Sola si mostri. L' emula di lei
Stiasi nascosta, o le incantate selve
E i palagi incantati in fumo andranno.
Dopo la lunga notte d' ignoranza
I bei tempi dell' ôr l' itala musa
Rivede. La dolcissima favella
Canta prima i tre regni, e Laura poi
Fa gloriosa: allor l' arte maestra
Cela se stessa: senza fasto il verso
Corre modesto e schietto, e solo intento
A risvegliar nell' alme utili affetti,
E al vivo colorar quant' è di bello
In terra, in mare e in cielo. All' oro il rame
Succede, e al dolce suon dell' auree corde,
Che Sorga udiva, un servo gregge intende
L' orecchio, e l' Appennin l' eco giocosa
Ripete in dolce suon vuoto d' amore.
La terza età poi sorge, e le latine
Muse spiran nei petti, e si ravviva
Il libero pensier: l' epica tromba

Manda quel tuon, che nell' età future
Rimbomberà finchè abbia vita e nome
L' italico idioma: odi un concento
Di lire, che destar dal pigro sonno
Vorrebbe Italia; ma fugaci ahi troppo
Sono i dì della gloria! ecco di nuovo
L' arti nostre cadute! il nerbo manca
Dell' antica virtù; lussuria e gola
Ed avarizia son fatte regine
Di più petti, e le fiacche alme non hanno
Vigore all' arti belle. *I fuochi sudano
Pel re de' Franchi a liquefar metalli:
Della volta del ciel chiodi lucenti
Sono le stelle.* — Sempre ugual sonando,
Quasi martello in sull' incude, il verso
Rumoreggia nell' ode: acuta punta
Hanno i sonetti ambiziosi e freddi;
E se poeta surge, al qual benigni
Spirino i cieli, mesce all' oro il fango.
  Ardon col Galileo di sdegno i saggi
Poi delle fredde arguzie, e delle ampolle
Si ride Italia tutta, e quelle risa
Traggon del cammin folle il secol novo.
Decim' ottavo secolo sorgesti,
E del saver dell' altre etadi erede
Ne accrescesti i tesori! Oh te beato
Se la casta favella, che al bel tempo
Fioriva, anco serbavi! il sócco umile
Andrebbe glorïoso, ed il coturno,
Che pel grande Astigian sen va superbo,
Risplenderia più bello! A queste etadi,
Ch' io t' accenno, o poeta, il pensier tieni;
L' arte vi cerca, perocchè natura
Senza l' arte non vale. Ambo congiunte
Volano all' alta desïata cima.
Pon mente che i confusi oscuri modi
Son delle menti indótte: ov' è dottrina
Splende chiaro il pensiero, ed al pensiero
Van dietro non restie parole e rime.
  Del poetar la sapïenza è fonte,
Quindi non avvisar che quella vena,
Che natura ci diè, sola ne basti;

Se ne bastasse, fra le selve ircane,
Fra i Cafri ignudi, nell' età di ferro
(Chè a tutte genti è liberal natura)
Vedresti Omeri, Anacreonti e Flacchi.
Tienti dunque a Sofia, che terra e mare
E cielo t' aprirà; ti farà esperto
Di ciò che nuoce o giova, e de' costumi,
Ai laudati poemi alta materia;
Le vie ti additerà che alla felice
Meta dell' arte tua guidan sicure.
Non ti esorto però che alle lautezze
Di Plato o di Aristotile cotanto
Ti abbandoni, che ingrato indi ti sia
Della favella il dolce studio: pensa
Che le parole senza egregie cose
Son vano suon; che senza le parole
Non appar delle cose il vero aspetto.
Molto può l' arte che all' ingegno è aggiunta,
Ma se durar non sai nelle fatiche,
L' una e l' altro s' accascia. Il sacro verso,
„ Al quale han posto mano e cielo e terra,
Per più anni fe' macro il suo poeta.
Detta pensatamente, e lungo tempo
Fa' che l' opra si giaccia; indi la togli
Dallo scaffale, e a mente riposata
Rileggila, correggi, aggiungi e taglia
Fronde e fiori soverchi, chè nessuno
Ti chiederà del tempo speso, e tutti
Vorran diletto averne e maraviglia.
Immagini leggiadre, e bei colori,
Pellegrini pensieri, eletti versi
Qua e là disseminati a far lodato
Il poema non valgono; è mestiero
Che ogni parte di quello al loco suo
Volontaria riposi: che il principio
E la fin si concordino col mezzo,
Che tutto il corpo sia semplice ed uno.
Se cinger vuoi la fronda, che si coglie
Per ingegno, per arte e per fatica,
Sii di te stesso giudice severo,
E pensa in pria che l' amoroso padre
Chiama bello il figliuol comecchè lippo,

O brutto di bernoccoli e di schianze.
Scelto un amico, pigliane gli avvisi:
Amico dissi, e tal, cui l'onor tuo
Come il suo proprio caglia. Adulatori
Son molti, e più saran se nobil sangue
Hai nelle vene, o se ricchezza e grado
Ti largì la fortuna. Desioso
A te verrà più d'un con volto amico,
E udendo i versi tuoi, bello, divino,
Esclamerà: gongolando di gioia
Balzerà dalla seggiola, ed il ciglio
Umido avrà di pianto. Del tuo fianco,
Dopo i dolci iterati abbracciamenti
Si partirà, correndo a' suoi consorti
E dirà lor: Testè fui dal poeta,
Che a tracannar mi diè tale un sciroppo
Che il gozzo mi ribocca. Che demonio
Lui sospinse a dispetto di natura
A scriver versi, e a straziar gli orecchi?
Ma il saggio amico ti dirà: Correggi
Questo verso negletto: in altro loco
Colloca questa voce: togli via
Questo enfatico detto, e questo motto
O ricercato o freddo: qui rischiara
Il tuo concetto: manca nerbo e forza
A cotal luogo: quà taglia, ed aggiungi
Colà. Così consiglia il vero amico,
Ma spesso indarno, chè irritabil razza
Sono il più de' poeti. Tu dirai
A Clito, che ti chiese di consiglio:
Questo tuo verso è duro — Io così il feci
Ad arte — Qui prosaico è il tuo dettato —
Semplice, vorrai dir, che qui di pompa
Uopo non era — Non ti par che il ritmo
Qui non si accordi a' tuoi concetti? — Ho letto
Più volte a molti il mio poema e parve
Maraviglioso a tutti — In cotal modo
L'uom, che chiedea consiglio, ti rimbecca
Ogni parola, e vanta mansueta
Docil natura, e sol del vero amica.
Il suo vantarsi è immoderata voglia
Di andar qua e là cantando e ricantando

Odi e sonetti. In sè stesso beato
Ei si gonfia e rigonfia, perchè vede
La plebe intorno fargli plauso e festa.
Povera intanto va la Poesia
Confusa tra la ciurma gracidante
Di quei che vendon parolette al volgo:
Poichè al morbido secolo, civile
Di civiltà non più veduta al mondo,
„ Infinita è la schiera degli sciocchi.

SERMONE II.

Della Poesia Pastorale, della Lirica e della Satira.

Esce del casolar la villanella
Il dì festivo, acconcia il crine e monda
Come colei, che desïata e cara
Esser vuole al garzon che l'innamora.
Non sïnuosi drappi, non corone
Aspre di gemme e d'ôr lei fanno altera;
Ma una semplice vesta, un bianco velo
Copron le belle membra, e la vermiglia
Rosa il seno le ingemma. Similmente
Candido e terso il pastoral poema
Si mostri senza fasto di parole
E d' orgogliosi altitonanti versi.
Umile e casto con soave accento
Proceda, e immagin sia dell' innocenza.
Il pastoral concento a sdegno muove
Se al tenue suon delle zampogne accoppia
Il clangor delle trombe, e il rauco suono
Di guerreschi oricalchi: aperto studio,
Sottilizzare arguto in ogni labbro
M' infastidisce, in quello de' pastori
Movemi a riso. Mi rido di Silvia,
Che in sulle scene leziosa e fredda
Esclama: " S'ei moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restare in vita (1). „
  Havvi all' incontro alcun che, scrupoloso
Seguace di natura, a' suoi pastori
Pon sulle labbra un favellar villano
Tal che se Clori, o Fillide ragiona,
La Ciutazza ricordi. Infra due scogli
Sta la difficil via che tiene il casto
Pastor di Siracusa e quel di Manto:

(1) L' Aminta è Dramma pastorale che per lo stile elegantissimo vince le altre poesie di Torquato. Non per dispregio di tale opera pongo qui il detto di Silvia, ma perchè se avessi preso esempio da alcun Dramma vulgare i lettori avrebbero potuto dirmi: perchè ridi di cotesto? ridi di tutto il Dramma.

T' insegnano costor come dei campi
Senza viltà si canti e senza fasto;
Come si pianga in pastoral lamento
Adone e Dafni, e come la silvestre
Canna, maggior di sè, senza rigoglio,
Dell' orecchio dei Consoli sia degna.
Più dignitosa dell' idillio incede
Ma men superba la mesta elegia.
Sparsa le lunghe chiome in veste negra
Or plora appo le tombe; or degli amanti
I lunghi lutti esprime e il gioir breve;
Or coronata di virginee rose
Canta un labbro vermiglio, un aureo crine.
Piangi tu stesso in pria, se vuoi ch' io pianga:
Se vero duol, se amor non senti in petto
Di seguir l' elegia t' affanni indarno.
Noioso è il rimator che d' altrui detti
Tesse il suo freddo carme, ed arde ed alge,
E vede in due begli occhi un chiaro fuoco
Rimaner dopo lui pien di faville.
Queste parole fur soavi e care
Nella voce di lui che veramente
Ardendo impietosì le valli e i monti:
Oggi sui labbri tuoi ghiaccio son fatte,
Cantor servile d' elegia bugiarda.
  Splendida più che l' elegia s' innalza
L' ode, che al par dell' altra gli amorosi
Sdegni canta, e le paci, e i vini allegri;
Ma più spesso le palme e le corone
Colte nella palestra; degli eroi
Le gravi imprese, e dei scettrati regi
Le leggi e l' armi: o con robuste penne
Arditamente al ciel volando esalta
La gloria degli eterni. Un volto solo
L' ode non ha: volubile e bizzarra
Par che cammini senza legge: finge
Mirar talvolta a un segno, e a un altro intende.
Biasmo eterno a colui che a misurati
Passi nell' ode sua timidamente
Procede, o magro istorico, o sottile
Loico, o loquace tumido oratore.
Del Filicaja le canzoni io lascio,

E leggo Tullio. L'ardimento ancora
In chi manca di nervi emmi a dispetto:
Il Savonese, che la Teja lira
Fe' risonar di numeri soavi
Infra le tazze, d'emular poi crede
Pindaro immenso: le incerate penne
Spiega ed imita il volo di colui
Che diede ruinando il nome all'acque.
Li corde ai Toschi ignote arma la cetra
L'audace Guidi, e immenso corso imprende;
Ma i suoi cento destrier con penne eterne (1)
A mezzo del cammin perdon la foga.
Fulvio, che bebbe di Blandusia al fonte,
Manda nubi di fumo e poca luce.
Pindaro è regal fiume, che sul dorso
Sostien le ricche navi, e che correndo
Per ampio letto va superbo al mare.
Nell'alto Tempio della Fama appeso
Sta il costui serto ancora. Itali ingegni,
Ergete i vanni al glorioso acquisto.
Qui Nebulon, che alle straniere mense
Nudrì l'ingegno, bieco mi sogguarda
E vuol che d'ogni fren libero corra
Pindarico poeta. La bellezza
È tal, costui mi grida, che ai giudizi
Della fredda ragion non va soggetta —
Chi fia giudice dunque? — Il sentimento —
Ma di che gente? — Di quanti hanno sensi
Non viziati — Se dinanzi agli occhi
Del Toschi o del Giordani (2) una figura
Dipinta io pongo, avrò dunque da loro
Quel giudicio che sa dar Menicone
Bifolco? — O Nebulon, questa sentenza
Scende dal fonte delle tue dottrine.
D'ogni bell'opra di natura e d'arte
Giudice è un sentimento, ma di quello
È madre la ragion. Senza decoro

(1) Il Guidi nelle sue canzoni dice che a lui pascono in Arcadia cento destrieri atti a correre immenso cammino.

(2) Al nome d'un celebre artista congiungo quello d'un celebre letterato, i cui giudizi intorno le opere di scultura e di pittura noti sono a tutta Italia.

Senza proporzion non vi ha bellezza;
E se a conoscer tanto, occhio ed orecchio
Fosser possenti, come tu li fai,
Sarìa della beltà giudice il bue —
Fosse quel che tu di': non veggo quindi
Necessità de' tuoi precetti — Dimmi
Allorquando il Palagi e il Bartolini
Dan mano all' opre, si consiglian seco
Di ciò che imprendon? — Certo sì — Le leggi
Seguono dunque che han raccolto in mente
Per lunga esperienza — Ei le trovaro — ·
E se apprese le avessero da altrui,
Del ricco acquisto lor forse dolenti
Andrebber? Nebulone, al molto fumo
Della dottrina esotica perdesti
Il lume della mente. Quelle leggi,
Che tu chiami pastoie, son gli avvisi
Che diè l' esperïenza a cento e cento,
Che nell' arti sudar, che la natura
Cercaro infaticabili; son luce
A chi cieco non brama alzarsi a volo
Per fiaccar poi su duri sassi il collo.
Così pensano i saggi: a tuo talento
Pensa beato: ai miei precetti io torno.
  Tempo già fu che il Genio, a cui fur date
L' arti leggiadre in cura, a noi rivolto
Vide che il facil verso del novello
Idioma fea baldo e ardimentoso
Al poetare ogni palustre ingegno,
E pensò modo che frenata fosse
L' innata foga al tesser rime, e leggi
Dettò di un breve ma difficil carme.
Sia in due parti diviso: abbia la prima
Due membra in otto versi: a quattro a quattro
Vi si alternin le rime: in due terzetti
Si chiuda il rimanente: ogni licenza
Sia negata al poeta: alcun negletto
Verso non detti: non parola alcuna
O ripetuta od aspra: in ogni parte
Guardi proporzïon: faccia che il tutto
Facile, chiaro, armonïoso e grave
Splenda di tal beltà che maraviglia

Desti, e di sè l'altrui memoria invogli.
Pochi sapranno alla difficil prova
Alzar le forze. Il Genio invan provvide:
Chè a mille a mille nacquero i sonetti
Per vestir le colonne, e le pareti
Mal sofferenti! Va zittella a nozze?
Si chiude in cella? è chi la toga indossi?
Sana un infermo? canta Frine? balla
Narciso? vince il pallio un corridore?
Ecco sonetti, ecco sonetti a josa.
O maladetta rabbia delle vuote
Rime! quando fia mai che ti riceva
Fra le favelle orribili l'Inferno!
O dotto Navager (1), che inesorabile
Alle fiamme dannavi i versi acuti
Di Marzïale, non sdegnar se lodo
Or gli epigrammi. Un pellegrin concetto,
Un motto acuto il vizio morde e taglia
Meglio, ed eccita il riso, e fa sovente
Lampeggiar la virtude, e la bellezza.
O tu che ad opra tal volgi l'ingegno
Abbiti eletto stil, rime leggiadre
Scegli, e pensa che un punto in picciol corpo
È larga macchia. Cautamente evita
Lo scherzar sulle voci, e Laura al lauro
Non somigliar. Delle acutezze vaga
Fu pazzamente Italia un tempo, e fece
Risonarne il teatro, il foro, il tempio;
Di queste oggi si ride, e cieca segue
Altre del par risibili follie,
Poichè, lasciati il Tebro e l'Arno, attinge
All'acque del Tamigi e della Senna.
D'appresso all'epigramma in veste lieta
Semplice e monda, e senza fasto, cinti
Di freschi fiori, e d'afrodisio mirto
Veniano i madrigali, e le ballate
Già cari ai padri nostri: oggi si stanno
Fra l'ombra densa del Parnaso ignoti.
Molto a doler non è di ciò, ma grave

(1) Il Navagero ogni anno ardeva gli Epigrammi di Marziale in odio di sì fatta poesia.

Jattura è che la satira si taccia
Or che non di saetta, ma di spiedo
Uopo sarebbe contro al borïoso
Secolo! Ahi quanto pesami che fioca
Sia la mia voce a ragionar di lei!

È fama che per monti e per foreste
La prima gente muto gregge e turpe
Errasse ignuda: che per far sue voglie
L'un combattesse l'altro, in pria coll'ugne,
Poi con mazze nodose, indi con ferri
Che l'arte fabbricò. Venne poi tempo
Che del pensiero, e degli interni affetti
La parola fu segno: allor le zuffe
Cessaron: le città surser munite
Di fosso e di muraglia, e patti, e leggi
Fur poste, e le rapine, e gli omicidii
Frenò timor d'esiglio, di catena,
E di mannaja: Qual timore ai vizii,
Che in ispessezza vincono le gravi
Colpe? Forse dirai: dell'Acheronte
Il minacciar, l'anguicrinito e truce
Aspetto delle Eumenidi: codesto
Giovò; ma venne tempo che maligno
L'uom fra se disse: alla tarda vecchiezza
Altro sarò da quel ch'io son; mi giova
Ora così. Qual pena havvi a costui?
Il verso che d'infamia e di vergogna
Carco il mandi e deriso appo le genti.
Lucilio infra i Latini arma primiero
La verità d'Archilochee saette;
Gli umili esalta ed i superbi inchina
Coll'aspro verso. Flacco a quell'asprezza
Mescendo il dolce degli urbani modi
Percuote errori, e vizi. A lui vien dietro
Perseo robusto, Giovenal, che il dente
D'insanguinar si piace lacerando
La fastosa progenie, innanzi a cui
Imbianca e trema il volgo. La moderna
Italia di satirici poeti
Ha glorïoso stuol, ma l'Arïosto
Il campo tiene: il Gozzi, almo custode
Del bel parlar gentile, appresso l'orme

Di Flacco muove, e di un serto novello
Cinge la chioma dell'Italia ingrata.
Dove lascio il Parini, che sull'Adda
Alzò il difficil verso che risplende
Scevro da rime? — Nel Parini io veggo,
Forse qui mi dirai, colori e forme
Or di lirico, or d'epico poeta,
E locato il vorrei fuor della schiera
Di que', cui duce è il Venosino. — Ei segga
Solo, e per sempre, poichè seppe ei solo
Condurre a lungo l'ironia, che morse
Il profumato cavalier ventoso.
Alla satira ei diè splendida forma
D'alto poema. A temeraria impresa
Seguendo lui t'arrischieresti. Il Bondi
Seguillo, e gli ardir suoi l'edace tarlo
Vendica. Il verso tuo facil, ma terso
Corra, e vicino al favellar comune,
Or serio, ora gioroso, or piano, e molle,
E negli sdegni amaro, acre, o superbo.
Nè di muover ti basti al riso, o all'ira
L'uditor co' tuoi versi: abbiti a cura
La brevità; chè le molte parole
Ingombran le sentenze, affaticando
Gli orecchi indarno: chiedi al Venosino
Delle sentenze il nerbo: al Ferrarese
Le schiette grazie facili, la copia
Delle voci e de' modi, e ardito vibra
Il pungolo severo incontro a quanti
Van folleggiando per la via d'errore;
E se più ch'altri guarderai la gonfia
Turba loquace, che tenendo a bocca
L'attortigliata foglia americana
Sputa fumi e sentenze, ampio subbietto
Avrai, poeta. La vittoria certa
Tienti, chè più risibile materia
Di questa, che t'addito, il sol non vide,
E non vedrà finchè d'intorno a lui
Si roteranno i sudditi pianeti.

SERMONE III.

La Tragedia e la Commedia.

Corre al rumor de' sanguinosi fatti,
Ed alle piazze affollasi la plebe
Bramosa di veder se l' uman volto
Ne' perigliosi casi, e in faccia a morte
Tingasi d' ardimento, o di paura,
E come l'uomo il mal sostegna, e come
D'evitarlo si studi. Ugual desire
Punge ogn' alma bennata, che, fuggendo
L' atroce orrido vero, ama nel finto
L' immagin contemplarne. I fieri casi
Sulle tele dipinti o in marmo sculti,
O dalla voce espressi allettâr quindi
Le menti curïose, e la dolente
Tragedia apparve sulle scene, e piacque.
  Scacciate le carrette e i sozzi volti
Di Tespi, alla tragedia Eschilo diede
Convenïente coperchiato palco,
La maschera, la toga decorosa,
Il nitido coturno, il parlar grave;
Poi Sofocle ed Euripide guidaro
La nuov' arte veloci all' alto segno,
Che sarà di bellezza esempio eterno.
  Con minor gloria il sofocleo coturno
Roma cinse, ma i tragici latini
Il tempo trasse nella sua rapina
Salvo Seneca sol, che di sentenze
Ribocca, e turge: del valor di lui
Spesso ti maravigli e mai non piangi.
Cercò la forma tragica alle greche
Carte la nuova Italia, e pianse al pianto
Di Sofonisba; ma di gravi affanni
Punta non fu, nè d' alta maraviglia.
L' arte, che all' arte sola il guardo tiene,
Dal primo esempio si dilunga, e lascia
Freddo chi vuol della natura il vivo
Mirar nell' opre. Alfin libera surse

Stanca di grecizzar l' itala musa,
E Merope drizzò l' irata spada
Al cor del figlio ignoto, e il popol pianse
E palpitò; ma le menti severe
Desïar più serrato e più robusto
Il favellar de' regi, ed ecco in Asti
Vittorio, che terribile disserra
Aspro un sentier che dietro a lui si chiude.
Coglier per altre vie lauri non tocchi
Si ponno. Il Franco, l' Alemanno e l' Anglo
Ne colser più d' un ramo, e n' ebber lode;
E a voi pur anche a cui diede natura
Divino ingegno e fantasia divina,
A cui dier sapïenza i sudor sparsi
Nei campi di Accademo, faran plauso
Gl' italici Teatri, se agli avvisi
Dell' arte de' tragedi orecchio attento
Darete. A voi li porgo — Oh che presumi?
Se' tu forse poeta? — Io non mi arrogo
Divini onori; accolgo in brevi carte
Ciò che i Sofi dettar: la cote imito,
La qual non taglia e fa tagliente il ferro.
Un miserando fatto, che sia pieno
Di timor, scegli, ma pon mente in pria
Che pietade e timor son vano gioco
Se non valgono a far più bella e cara
La virtude, e più sozzi ed abborriti
I vizi ed i delitti. In scena io vidi
L' adultero talvolta e l' assassino
Farsi ammirandi, e mettere ne' petti
Di sè amore e pietà. Vide Lamagna (1)
Baldi garzoni allo splendor sedotti,
Onde vestito sui teatri apparve
Il delitto, fra i boschi a cercar lode
Con le rapine e i sanguinosi assalti.
Di virtù invidïabili risplenda
Quegli, della cui sorte avversa o lieta
Ho a dolermi o a gioir; ma poi non sia
Forte così che passïon non soffra.

(1) Quest' effetto produsse una Tragedia dello Schiller.

Socrate, che di sè pietà non sente,
L'altrui pietà non muove. Il cor mi preme
Di Edipo il tristo caso. Il re pietoso
Stassi dinanzi all' are e al popol gramo
Prega salute. A te sia pace, o padre,
Esclamo, e lieto abbiti regno! ed ecco
Che veggo, o veder parmi, che dal fato
A lui grave infortunio si minacci:
Per lui m' affanno: di speranza un raggio
Splende, e respiro: ma timor novello
Sorge tosto, si accresce, e il miser corre
Alla ruina sua per quella via
Onde sperò salute. Io tremo e piango.
Esempio questa favola ti sia,
Tragedo accorto: mille forme e mille
Potrai dare ai subbietti, ma a quest' una
Tieni la mente, e fa' che i varii casi
Guidati dalle varie passïoni
Non da ventura, mostrino or da lungi
Ora d'appresso il fin che spera o teme
Lo spettatore incerto e palpitante.
  Annoderai del tuo lavor le fila,
Non sì però che scuro ed intricato
Il tessuto si mostri ed affatichi
Mente ed orecchio che al diletto intendono;
Nè violento caso indi recida
Il nodo, o Nume alcun, se fra' mortali
Lui non guida cagione alta e suprema.
  V' ha chi racchiude tanti casi e tanti
In un giro di sol, che in dieci lune
Fur visti appena, e classico poeta
Vuol esser salutato. Uno, egli grida,
Sia dell' azione il tempo, ed uno il loco:
Biasmo a colui che a molti dì protrasse
Le sventure di Giulia e di Romeo:
All' aure ei grida, chè al Tamigi, all' Istro,
Al Po, alla Senna il popolo richiama
Giulia sul palco, e batte palma a palma.
Non metter piè sull' orme altrui: ricorda
Che Giove toglie la metà dell' alma
All' uom che si fa servo: ardisci, e laudi

Avrai, perchè la favola non sia
Di più azioni ordita. Io non ti mostro (1)

(1) Molti sono oggi, i quali pensano che il tempo delle azioni nelle Tragedie e nelle Commedie possa essere di più giorni senza che le favole perdano di verisimiglianza e di bellezza. Altri all'incontro hanno questa sentenza per temeraria, come quella che si oppone all'uso di molti secoli e ad un canone d'Aristotile. Dall'una e dall'altra parte stanno uomini di grande autorità, ondechè rimanendo indecisa la controversia, sarà dato biasimo a me perchè mi sono opposto alla regola che restringe l'azione alle ventiquattro ore o a poco più; per lo che veggo essermi necessario l'accennare in questa nota le ragioni sulle quali la mia opinione è fondata. Comincierò dal compilare le cose, che nell'esposizione della Poetica d'Aristotile dice il Metastasio, e con queste mi farò la strada a stabilire che se non si può prescrivere un determinato limite al tempo delle azioni teatrali, si può almeno dare una regola che accenni un termine, comechè indeterminato, oltrepassando il quale, la favola diventerebbe viziosa e deforme.

— La Tragedia si sforza, quant'è possibile, di restringere il tempo della sua azione in un giro di sole o variarlo di poco. — Così Aristotile. Il Metastasio osserva che Aristotile non ha mai parlato così chiaro come in questo luogo. E pure uomini dottissimi, egli dice, l'hanno contraddetto. Vi ha chi pensa che per un giro di sole s'intenda quel tempo che il sole è visibile. Lo Scaligero determina il giro del sole a sei ore, o ad otto al più; e il Castelvetro, più rigido di tutti, non vuole che il tempo dell'azion teatrale supposto dal poeta ecceda d'un istante quello della rappresentazione. A queste rigorose sentenze sono guidati costoro dal timore che hanno di togliere l'illusione. Vanissimo timore egli è questo, perocchè nasce da un falso supposto. Il poeta non intende ad illudere, cioè a fare che il finto si confonda col vero, ma ad imitare, cioè a compor favole simili al vero. Se il verisimile avesse tutte le qualità e le circostanze del vero, cambierebbe natura e diverrebbe il vero medesimo, e lo spettatore non avrebbe il diletto della imitazione, anzi spesso avrebbe il dolore che apportano i tristi casi veduti nel vero. Chi imita finge costumi, affetti e casi varii, e con queste cose finge anche il tempo in che i detti casi si succedono. Se fosse costretto a fingere un tempo eguale a quello, che realmente passa per lo spettatore, non potrebbe ordire nè Commedia, nè Tragedia, perchè non è verisimile che in tre ore accadano quelle cose che sono necessarie ad annodare o a sciogliere una favola. È dunque di necessità ch'egli finga il tempo dell'azione molto maggiore del tempo reale, e l'esperienza mostra che l'arte è valevole a produrre maravigliosamente una sì fatta finzione. Come il dipintore in una tela di pochi palmi, colorando montagne o altro, apre all'occhio del riguardante uno spazio grandissimo, così lo scenico poeta nel breve tempo che lo spettatore sta in teatro gli figura il lungo durare di un'azione, e questa finzione è volentieri ricevuta da tutti.

Fin qui è dimostrato evidentemente che il tempo finto deve essere di necessità maggiore del tempo reale. Ma di quanto? Si po-

Quale del tempo fia quella misura
Che varcar non si può; prendi consiglio

trà estendere, dicono gli odierni seguaci di Aristotile, a ventiquattro ore o poco più. Ma chi fece questa legge? Aristotile, ripigliano. Aristotile non istabilì una legge, ma espose un fatto dicendo: La tragedia si sforza quanto è possibile di restringere il tempo della sua azione in un solo giro di sole, o variarlo di poco. Dice che la tragedia si sforza e non dice ch' ella sia obbligata a questa legge. Ma, dato pure ch' ei dicesse che ne è obbligata, dovremo noi anteporre l' autorità di quel Filosofo ai consigli della ragione? Io non trovo argomento che mi dimostri che il fingere il tempo dell' azione maggiore delle 24 delle 28 delle 30 ore faccia mostruosa la favola, ma ne trovo per concludere che mostruosa la può fare il tempo o troppo ristretto, o allungato al di là di alcuni limiti. A fine di chiarire questa mia opinione la discorro così:

Supponiamo che Sofocle avesse voluto far credere che i casi, pei quali Edipo viene dalla prosperità alla miseria, fossero accaduti in tre ore: chi non direbbe essere inverisimile il procedere di tante cose in sì corto spazio di tempo? Supponiamo all' incontro che il poeta avesse voluto far credere che quelle cose medesime fossero avvenute in più mesi: chi non direbbe essere inverisimile che in tempo sì lungo non si fossero operate altre cose oltre a quelle che si veggono nella Tragedia? E perchè fingere tanto tempo per sì poca materia? Da queste due supposizioni si ricava che il poeta teatrale di mente discreta si studierà di ragguagliare il tempo finto alla quantità degli eventi, trapassando le 24 ore e più ancora; ma conoscerà che fingendo un tempo di più mesi fingerebbe cosa inverisimile, perciocchè nella rappresentazione, che dura tre ore al più, non si possono introdurre tanti casi quanti naturalmente accaderebbero nel lungo tempo supposto. Sono dunque inverisimili tanto le favole che in 24 ore racchiudono casi, che appena accaderebbero in più giorni, quanto quelle che nello spazio di più mesi diffondono un numero di casi che potrebbero naturalmente capire nello spazio di pochi giorni. Sia dunque biasimo ai severi Critici, che tengono siccome legge inviolabile il detto d'Aristotile, e biasimo similmente ai Romantici, che, un lungo spazio di tempo fingendo, ci pongono dinanzi (non potendo fare altrimenti pel corto durare della rappresentazione) un numero di fatti scarsissimo, rispetto alla lunghezza del tempo, in che li fingono accaduti. Ma qui forse un qualche Romantico mi dirà:

L'azione della favola è composta di molte piccole azioni, parte delle quali si pongono sotto gli occhi dello spettatore, e parte (che si suppongono accadute in altro luogo) o si accennano o si narrano. Posto ciò, è manifesto che quante volte in una Tragedia, che protragga il tempo finto a più mesi, i fatti rappresentati paiano pochi, se si porrà mente ai molti altri casi accennati o narrati, la quantità de' casi si vedrà essere proporzionata al tempo, e l' inverisimiglianza sarà tolta. A chi in simile modo ragionasse, risponderei: Che Tragedia sarà mai questa tua, nella quale la quantità delle scene invisibili è smisuratamente maggiore di quella delle visibili? nella quale è maggiore l' istoria che la rappresentazione? Che

Dalla discrezion della tua mente,
E lascia che il Romantico si vanti
Di sue follie; che mostri in sulla scena
All' alzar della tenda imberbe Anchise
E all' atto quinto lui canuto e macro
Sugli omeri d' Enea. Se alcune leggi
L' uso alle genti impon, l' uso le rompe;
Ma quelle di natura eterne stanno,
E chi le sprezza ottener può talvolta
Breve favor dalla ventosa plebe,
Ma in Lete affonda. Alla natura inchina
Dunque l' ingegno, e pensa che ribelle
A lei si fa chi gli uomini dipinge
Con mentito color, chi ad una stampa
Tutti li forma, sì che Oreste, Achille,
Agamennone, Elettra, e Bruto, e Cato,
Han del poeta i sensi e le parole.
Sia romano il romano, e non adori
La donna sua languendo come suole
Lo sdolcinato cicisbeo moderno.
Sia servo il servo, e non maestro arguto
Di severi precetti. Evvi chi pensa
Che alla tragedia stil serrato e grave
Sempre si addica, e in suo folle pensiero
Dà alle nutrici il favellar superbo
Delle matrone, e ai giovinetti imberbi
De' vecchi il senno, e il parlar grave e rado;
Ma spesso del sermon facile e piano
Melpomene si piace, desïosa

diresti, se un pittore ti ponesse innanzi agli occhi una tavola, che, avendo per titolo la battaglia d' Arcole, fosse figurata nel modo che dirò: vi si vedesse mezza la persona di un Capitano sopra di un ponte con una bandiera in pugno, indi qua e là alcune groppe di cavalli, alcune teste di soldati, e il rimanente, coperto dal fumo nel dipinto, fosse narrato per iscrittura appiedi della tavola? Al vedere una sì fatta stravaganza potresti trattenere le risa? Simile a questa dipintura è la favola, che fingendo un tempo assai lungo ci rappresenta pochi fatti, e moltissimi ce ne accenna o racconta.

Da queste considerazioni deriva il seguente consiglio: Fingi nella favola un tempo, nel quale si possa credere che verisimilmente accadesse quella quantità di casi, che si possono rappresentare nelle favole sceniche, le quali dall' uso sono prescritte fra il limite di 3 ore circa.

Che vero sempre ti rassembri il finto.
Mal abbiasi colui, che alla Tragedia
Diede il parlar contorto, oscuro e gonfio
Che oggi i teatri ahi troppo spesso introna!
Mal abbia l'istrïon che con orrendo
Artificio sonar fa la parola,
Che il latrato dei cani, il rugghio, il fremito
De' rabidi leoni, e delle strigi
Le querimonie imita: al costui core
Sien gioia gli schiamazzi della stolta
Plebaglia, al valor suo debito premio.
Colpa sol di costor, lo spettatore
Oggi l'arte che gli occhi alla natura
Tiene fedeli, ha per scipita e fredda.
La gloria del coturno i petti accese
D'altra non minor gloria, onde in Atene
Con simulati volti uscì la prisca
Commedia, che con dente atro e maligno
I cittadini morse, e fra le nubi
Socrate a gioco della plebe espose.
Gridâr le leggi: alla licenza il freno
Fu posto, e tacque vergognando il coro.
Allor rise la Grecia alle innocenti
Favole di Menandro, e come vede
Nel chiaro fonte il suo volto colui,
Che naso e bocca ha sconci ed occhio torto,
Così gli astuti servi, i folleggianti
Giovani, i vecchi avari i vizi loro
Videro e ne arrossir. Di Grecia a Roma
Venne poi l'arte, e ai secoli più tardi
All'Italia novella, che l'esempio
Antico seguitando uscir non seppe
Dalla segnata via, finchè da' cieli
Non le fu dato il veneto poeta,
Che i costumi ritrasse, e diede bando
Alle lascivie, onde men bello è l'oro
Dell'età medicèa. Lui fortunato
Se dalla povertà fatto loquace
Ben cento versi e cento in poco d'ora
Non eruttava o lutolenti o vani,
Ch' oggi la Gallia non porrebbe in cima
Dell'onor de' comedi il suo poeta.

Se desii di calzar con laude il socco
Coll'industria de'tragici poeti
Annoda la tua favola giocosa
Sì che pien di desio lo spettatore
L'incerto fin ne attenda. Le oziose
E vuote scene fuggi, e i freddi motti.
Sia giocondo il tuo stil, facile, e sempre
Accomodato all'indoli diverse
Di color che favellano. S'innalzi
Il sermon se Cremete irato sgrida
Il figlio, e torni al dileguar dell'ira
Piano e pedestre. Non ti sia gran lode
Mostrar la gioventù balda e leggiera,
Vaga d'amori, di cavalli e d'armi;
O la vecchiezza querula, che lauda
Gli andati tempi, e invidïosa punge
Chi nel fervor degli anni agogna e coglie
I fiori a lei negati. Di ciascuno
Nota i detti e i costumi, usa sovente
I ridotti loquaci, ove a diporto
Convengono le genti, e troverai
Mille sventati capi, onde materia
Avrai di risa. Troverai più d'uno,
Che dalla sorte balestrato in cielo,
Un Dio si tien, ma invano i calli asconde
Che alla mano lasciò martello o streggia.
Vedrai più d' un col mele in sulle labbra
Ragionar di virtù, che un quattrinello
Non torrebbe di tasca, e ai sonni un'ora,
Per aiuto di chi sotto le branche
D'empia sorte si duol; più d' un che incensa
Chi gli è in cospetto, e lo martella assente.
Troverai molti, alla gazzetta istrutti,
Che sputan tondo, e dan leggi novelle
All'arti e alle scïenze; altri vedrai
Dar menda a scrittor sommi, e, inabissando
Virgilio e Flacco, il cimice Pantilio
Locare in ciel: vedrai nelle taverne,
Per mirabil decreto di natura,
Diluvïar filosofi e poeti.
Notali tutti, e li dipingi in scena
Al vivo sì che n'abbia onta e vergogna

Chi nel miraglio tuo sè raffigura.
Per gradire alla plebe i motti osceni
E i lazzi dei buffoni e delle Frini
Non imitar, ma la sentenza audace
D'Arbustola ricorda (1): „ Io tutti sprezzo
Purchè il romano cavalier m'applauda. „
V'ha chi pensa che al comico poeta
Non si convenga il bel parlar gentile
Degli aurei tempi. — Fuor d'ogni costume
Parlerebbero i servi, e le fantesche
Coi modi di Certaldo. — Oh, vil pretesto
Di chi ignorante del natio linguaggio
Brama calzar senza sudori il socco!
Sappia costui che l'arte nostra imita
Il ver, nol copia. Forse che l'umile
Siciliana zampogna, o la latina
Suonò col rude favellar villano?
Sono forse plebei Terenzio e Plauto?
Col marmo imita lo scultor; col puro
Parlar che splende nelle dotte carte
Imitino i poeti, ed alla gente
Insegnino il sermon, che, non posando
In nessuna città, corre il paese
„ Che appennin parte, e il mar circonda e l'alpe.

(1) Orazio, Satire.

SERMONE IV.

La Poesia Epica.

Se mi basti l'ingegno, or dirò cose
D'alta e forte materia. Alma Sofia
Tu mi sii musa, acciocchè degnamente
Canti del carme, che l'eroiche imprese
Manda all'età lontane. È dura prova
Dare ai concetti tuoi corpo e colore;
Ma sì caldo desìo m'infiamma il petto
D'abbellire il tuo ver, che audacemente,
Se mi aiuti, per l'acqua perigliosa
Che mi resta a solcar spingo la prora (1).
L'opinion che indocile superba
È del mondo regina, e non si piega
Al voler dei monarchi, ubbidiente
È spesso allo scrittor che i senni umani
Regge e governa. Questo vero in mente
Abbi, e pria d'impugnar l'epica tromba
Fa' di spiar quai sian de' tempi tuoi
L'opre o laudate o rie; e qual fortuna
Prospera o avversa si prepari ai regni,
E scegli indi materia, onde derivi
La forza che le genti aiuti e guidi
A più civil costume. Il cieco antico (2)
Notò dei regi le discordie, e voce
Mosse possente a risvegliar ne' petti
Desìo di pace. Il gran Pastor di Manto
Vide d'Enea la tralignata stirpe
Bramosa invan di libertà (che ha vita
Sol dove alligna la virtude) e volse
Gli animi ai riti sacri, alle circensi
Pompe, all'arti di pace, onde abborrita
Fosse l'ira crudel che di fraterno

(1) La più parte delle regole qui recate, furono da Torquato Tasso dettate in prosa; da nessuno in versi.
(2) Questa fu opinione del Cesarotti e di altri eruditi.

Sangue i campi bruttò d'Emazia e d'Emo
Segui il felice esempio, e dall'istoria
Prendi l'evento ai tuoi disegni acconcio:
Non lo fingere intero, chè ne avresti
La taccia di bugiardo. Esser non puote
Che un fatto illustre, o grave ai regni o lieto,
Sia alle genti nascosto, e a te sol noto.
L'aspetto abbia del ver tutto che fingi,
Chè dal falso non sorgono gli affanni,
Non sorgono i timori e le speranze,
Le allegrezze, e i desir d'opre onorate.
Il fingere ti è forza, chè la gente
Non si diletta al nudo ver, ma corre
Là dove è maraviglia. Opra divina
Sarà la tua se all'uom porrai dinanzi
Evento che le forze di natura
Ecceda, e nullamen vero ne paia:
E vero ci parrà se ne farai
Autrici le invisibili potenze,
Che arbitre d'ogni cosa il mondo crede.
Fende coll'asta il re dei venti il monte,
E fuor dall'antro sbucano fremendo
E Noto, ed Euro, ed Affrico possente
Di nembi e di procelle; il mar che rugge
Innalza al cielo i flutti, abbatte e sperde
L'iliache navi; ma dell'imo fondo
Alza il capo Nettuno e i venti sgrida:
Dileguansi le nubi, appare il sole,
E dolcemente il Dio pei campi azzurri
Sul cocchio velocissimo volando
Appiana i flutti. Udì maravigliando
Questi racconti Roma, che i suoi Dei
Credeva onnipossenti: la novella
Italia pur maravigliò veggendo
Sorger boschi incantati, aurei palagi,
Pugnar mostri e giganti, andar per l'aria
Destrieri alati, e parlar mirti, e lauri:
Tanta possanza agl'infernali spirti
Diedero i padri nostri: i lor nipoti,
Vinto per la ragion l'antico errore,
Credon nel solo Iddio l'onnipotenza.
Guardati dunque di cantar portenti

Dalla moderna opinïon lontani.
L'alto ingegno, che a noi l'ira d'Achille
Cantava in aureo verso, alzò sdegnosa
Voce contra color che ai numi antichi
Indissero la guerra, e li cacciaro
Dai poetici regni (1). Immenso campo
Di maraviglie varïate e nove
Aprono a Poesia gli Dei di Varro,
Egli dicea: Tu vedi, i prati e i colli,
I boschi, gli antri, i laghi, i fiumi, il mare
Rallegrati dai numi e dalle ninfe;
Ovunque l'occhio intorno volgi, è vita;
Vien l'Aurora di rose incoronata
Dinanzi al Sol: ritira il fosco velo
L'umida notte: al solar carro intorno
Danzano l'ore in armonia soave.
Dalla marina tremula ed azzurra
Sorge Venere bella, il crin premendo
Colle candide mani: ai fianchi suoi
Ridon le grazie, e i pargoletti amori;
Il Ciel s'allegra, e si raddoppia il giorno;
Suda il Ciclòpe affaticante in Lenno
Pei folgori di Giove: entro il profondo
Sen della terra spaziasi l'oscura
Regïone de' morti: ivi ben cento
Tremende Deità; ben cento e cento
Gorgoni, e Gerïoni, e serpentose
Eumenidi e Centauri, e (orrendo a dirsi)
Multiformi chimere. Ove più ricca
Varïata materia ai canti eterni?
Così sdegnoso a noi dicea colui
Che dalle greche muse ebbe l'alloro;
Ma ne portar le sue parole i venti;
Ch'oggi de' prischi Dei falsi e bugiardi
Ridesi il mondo, ond'è che minuita
La materia al *mirabile*, men belle
Si mostran l'arti. La ragion s'afforza
Di tempo in tempo, e all'afforzar di questa
La fantasia vien meno. Così volle

(1) Vedi l'epistola del Monti alla signora Marchesa Antonietta Costa di Genova.

Natura, e l'uom non ha contrasto a lei.
Ma non dolerten tu, che per far vago
Il regno de' pittori e de' poeti
Bramar non dei che nel suo cieco errore
Ricada il mondo, e sacri altari e templi
All'adultero Giove, all'impudica
Venere, all'ebbro Dio dell'orgie oscene.
E che? dirà taluu, muovi tu pure
Sull'orme de' romantici? Su quelle
Del gran Torquato io movo. Il suo poema
Guardò l'opinion de' padri nostri
E fu maraviglioso: ornar le carte
Brami di fole antiche? a te nol vieta
La ragion, pur che tu l'uso ne faccia
Che si fa delle fole. Allegorìe
D'alti pensier sien elle; adornamenti
Ai lirici concetti, ma non mai
Degli eroici poemi il fondamento.
Usane parcamente, e non ti gravi
Che al mancar degli errori minuisca
Il campo de' poeti; il guardo tieni
Alla natura, e la vedrai feconda
Di mille fior non tocchi, e se tu scegli
Il ver, che sparso in lei si trova, un finto
Figurerai maraviglioso e novo,
Pur che a quel ver non guardi che si mostra
All'intelletto, e si nasconde al senso.
Non dirai che del mar gli azzurri campi
Volgansi al sole immoto, ma che sorge
Dal mare il sole, e che nel mar si tuffa.
Quale agli occhi si mostra la natura
Tal sia dipinta: poeti, e pittori
Una legge governa. Il tuo subbietto
Da istoria non remota, e non vicina
Assumerai, perocchè la remota
Costumi ed usi ne dimostra, e riti
Troppo dai nostri discordanti, e quindi
Oggi al lettor noiosi: la recente,
Che dà materia accomodata agli usi
Del tempo in che viviam, poca licenza
Di fingere ci lascia. Se la guerra,
Onde cotanto piansero le madri

Al secol nostro, narrerai diversa
Troppo da quella che sta fissa in mente
Di chi la vide, e ad altri la ricorda,
Dormirà il tuo poema audace e falso,
Degli scaffali polveroso ingombro.
Ma se istoria torrai remota alquanto,
D'episodi, e di belle finzioni
Splendida potrai farla, e fuggirai
Il biasmo che oscurò Silvio e Lucano
Magri storici ignudi, che, abbracciando
Troppo vasta materia, dieder bando
A quei fregi che avrian fatta la mole
Del lor volume smisurata e grave.
Il poema sia tal che gl' intelletti
Scorgan le parti sue senza fatica,
Come l'occhio le scorge in ogni tela
Dal divin Raffaello istorïata.
Sienvi guidati i casi o finti o veri
Come li guida la natura, ed onta
Non facciano a quel ver, che dalla tromba
Della fama si spande. Non dirai
Troia vittrice, e vinte Argo e Micene,
E in Campidoglio Marco Tullio ucciso, (1)
Perchè, tolta l'istoria, a vil cadrebbe
La favola, la qual piglia dal vero
L'aspetto illustre, onde alle genti è cara.
Dal pensier dell'Eterno il mondo uscìa
E in un col mondo la bellezza, imago
Divina, e forma varïata ed una.
In lei maravigliando il guardo affisse
L'arte, e il vero imitò. Nel suo proposto
Salda ella resti, e in tutte le favelle
Andrà cara e lodata infin che luca
La ragione alle menti, agli occhi il sole:
Eterna è la bellezza, e indarno a lei
Gli usi malnati, e i fuggitivi errori
Muovono guerra; e tu, se immortal fama
Brami, non farti servo agli usi rei,

(1) Così un improvvisatore in Roma fece uccidere Cicerone da molti congiurati, che se ne divisero le membra.

E del poema non ordir la tela
Di più azïoni, chè le belle membra
Discordi, non fan bello il corpo intero.
Fa' che ogni parte all'altre si colleghi
Per cotal modo, che al mancar dell'una
L'opra ne paia quasi monca, e guasta:
Chè varïar la favola potrai
Senza che nasca di più capi un mostro.
Pingi schierati eserciti, battaglie
Sulla terra e sul mare, e zuffe e giostre
E giuochi e feste; amori, opere audaci
O lacrimose, o liete, o atroci, od empie,
E pesti e fami, incendi, errori e frodi:
Ma in varietà cotanta una la forma
E la favola sia. Sopra ogni cosa
Pingi colui, del qual canti le imprese,
Di gran cor, di gran mente, e non somigli
Polinice o Nerone; anco nell'ira
E nell'amor, sia grande. I suoi ministri
E quanti a suo favore, o contro lui
Usan l'armi o l'ingegno, abbian diverse
Passïoni e pensieri: non ti fugga
Di mente che il poema è chiaro speglio
Ove il mondo risplende. I casi umani,
Le latèbre del cor, le passïoni
Ivi cercan le genti desïose
Di saper ciò che noccia, o ciò che giovi
Nella vita mortal: diletta quindi
Anco il veder Tersite, il rio Sinone,
Gabrina scellerata — Hai dato forma
Alla illustre materia? or le darai
Col chiaro eletto stil vita e colore.
Grave il verso proceda; non rimbombi,
Quasi martello alle sicane incudi;
Ma del subbietto il varïar secondi,
Or veloce, ora tardo, or dolce, or aspro.
Lo scenico poeta che ti pone
Dinanzi agli occhi Andromaca, o Cremete,
Di celar sè medesmo ogni arte adopra,
Sdegnando gli ornamenti, onde si svela
L'arte, che a studio vuol parer natura.

Quegli poi, che alla cetra il verso accorda,
Per l'alta maraviglia, o per l'amore
Di che tutt'arde, audacemente vola
Quasi rapito da furor divino;
Dà corpo a' suoi concetti, li colora,
E adorna in modi varii. Il mezzo tieni
Infra queste due vie, tu che gli Eroi
E l'armi a cantar prendi, e andrai securo.
Quegli ch'ebbro d'amor canta la donna,
Che mortal cosa non gli par, ma diva,
Vede la terra, e il ciel riderle intorno;
Vede l'erbette, e i fior di color mille
Pregar che il vago piè li prema e tocchi;
L'aure accese d'amore, e il Sol bramoso
D'esser fatto seren da due begli occhi.
Così beltà di donna era dipinta
Dal Cantor di Valchiusa: altro colore
Il medesmo subbietto ebbe dall'arte
Di quel Signor dell'altissimo canto
„ Che le Muse allattâr più che altri mai
Per la gloria di Roma. In mezzo a folta
Giovanil schiera la regina incede
Bellissima, qual suole appo le rive
Dell'Eurota, o nei gioghi aspri di Cinto
Le Cacciatrici esercitar Dïana. —
Così dicea quel grande. Ardito movi
Dietro cotanto lume, dal qual tolse
Lo bello stile che gli ha fatto onore
Il Cantor de' tre regni. I fior soverchi,
Le lascivie dei lirici poeti
Cauto fuggi, o le beffe avrai che un tempo
S'ebbe colui che in lezïosi versi
Disse l'ira d'Achille. — Io vidi in carte
Effigïato un vecchio cieco e calvo,
A cui sul petto discorrea la barba
In doppia lista di canuti peli;
Degno di tanta reverenza in vista
Quanta si debbe a Giove; ma le gravi
Maestose sue membra ricopria
Gallica veste snella, e ricamata
Di fronde e fior: dalla cintura al femore
Ciondolava la lucida catena

Dell' orïuol: qua e là purpurei nastri,
Aurate fibbie all' agil piede, e cento
Parigine lascivie e cento vezzi:
E sotto il piè dell' animal biforme
Era una scritta che dicea — Sì bello
In italica veste apparve Omero.—

IL DON CARLO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

FILIPPO II. *Re di Spagna.*

CARLO, *Principe ereditario.*

ELISABETTA, *moglie del Re.*

RODRIGO, *Conte di Posa*

IL DUCA D' ALBA

ESPINOSA, *Inquisitore supremo.*

DOMINGO, *Inquisitore.*

RAIMONDO, *gran maestro de' Corrieri del Re.*

ELVIRA } *Damigelle.*
AMALIA }

UN PAGGIO

Seguito di Paggi, Damigelle, Grandi del Regno ed Inquisitori.

La azione è in Madrid. Pei primi quattro atti la scena è una *Sala Regia*, pel quinto un *Carcere.*

NOTIZIE STORICHE

Le Fiandre, che sotto l' impero di Carlo V ebbero pace e prosperità, si conturbarono ne' primi anni della successione di Filippo II, e vennero dagli ammutinamenti e dai tumulti ad una guerra delle più atroci, che mai si vedessero. La prepotenza di Filippo fu cagione di questi mali. Erano quelle provincie governate con le proprie loro leggi, e la parte più importante del governo risiedeva nel Consiglio di Stato, nel Privato e in quello delle Finanze, e per le materie gravissime deliberavano gli Stati generali rappresentanti il corpo interno della nazione. Per questa forma godevano i Fiamminghi di una libertà civile egualmente lontana dalla servitù e dalla licenza. La superba corte spagnuola avvezza all' assoluto dominio mal comportò che un popolo soggetto riguardasse i propri statuti siccome inviolabili regole di giustizia, anzichè graziose concessioni della regia benignità e connivenza. Similmente intollerante mostrossi della libertà delle coscienze, la quale per le opinioni diverse allora insorte tra i Fiamminghi, erasi fatta necessaria. Questi umori della corte non discordavano dalla mente di Filippo, uomo altero e sdegnoso, che non poteva accomodarsi che alle sole usanze di Spagna. Quindi avvenne che sotto colore di ajutare la religione e di stabilire la tranquillità, egli deliberò di mutare gli ordini politici, ed a questo fine convocati gli Stati generali manifestò loro le intenzioni sue con parole d'infinita amorevolezza. Diversi Deputati delle provincie fecero al re aperte querele, che dal cardinal Bentivoglio istorico sono riferite con queste parole „ Non essere avvezza a tali rigori la Fiandra: inorridirsi solo del nome d' Inquisizione; e quindi essere per disertarsi il traffico e la mercanzia per tutto il paese. E quanto meglio si medicherebbe ancora questo male co' rimedi soavi, che col ferro e col fuoco? Ogni corpo umano avere la sua particolare abitudine; e così ogni

nazione ancora il proprio suo naturale temperamento. Quello che conviene alla Spagna e all' Italia non potere adattarsi alla Fiandra, come nè anche agli altri popoli settentrionali d' Europa, i quali naturalmente inclinavano più alla libertà, che non facevano gli australi. Il re, sordo ai reclami de' popoli ed alle esortazioni de' savi, diede per tutta risposta che egli voleva piuttosto restar senza regni, che possederli con eresia.„ Pari alla severità di questi consigli seguitarono gli effetti, imperciocchè furono rigettate le suppliche, rinnovati gli editti, multiplicate le pene, e non dopo guari tempo fu spedito in Fiandra il Duca d' Alba, uomo di efferata natura, il quale coll' atrocità de' supplicii inasprì maggiormente gli animi degli oppressi, e fu principal cagione di quella ostinata e sanguinosa resistenza, alla quale seguitò la tregua di dodici anni, e quindi la libertà della nazione fiamminga. Da questi casi il poeta Schiller ha stimato di poter cavare materia di una tragedia, che ha per titolo il D. Carlo. Corse fama che questo principe, odiato dal padre, cercasse di favorire i progetti del Conte di Agamonte, e del Principe di Oranges propugnatori della libertà, e che a tale effetto avesse divisato fuggirsi dalla Spagna. Questo si è il principal subietto della tragedia del poeta Alemanno, nella quale gli odii paterni, le insidie de' cortigiani, e il fanatico zelo di altri potenti pongono il giovane principe in continuo pericolo della libertà e della vita: ma lui difendono il Marchese di Posa, e la regina Elisabetta, che odiando le superbie, i rigori e le ipocrisie della corte bramano di porre sotto lo scudo della virtù di Carlo la libertà de' fiamminghi. La persona di Carlo è assai cara agli spettatori, perciocchè egli è ardente e corrivo sì, ma pieno di belle virtù e assai desideroso del bene de' popoli. Sembrando che questo giovinetto sia quasi necessario alla salvezza de' fiamminghi, avviene che anche ogni suo pericolo sembri pericolo di quelle genti, e che lo spettatore a quando a quando condotto a temere grandemente e a bene sperare, sia tenuto in quella continua ed affannosa aspettazione, che i moderni chiamano interesse. *L' amore di Carlo per la regina (del quale pur corse fama, comecchè mendace) non è di questa tragedia l' azione principale, come in*

quella del famoso Artigiano, ma vi serve di un mezzo al nodo ed allo scioglimento. I caratteri dei diversi personaggi, che maravigliosamente servono all' azione principale, sono assai tragici, e nella bontà e nella malvagità non perfetti, secondo l'idea che ce ne porge Aristotile. Filippo è uomo per natura compassionevole e generoso, ma dalla regia fortuna, dalla viltà e malignità de' cortigiani, e dalla superstizione fatto crudele e superbo, corre agevolmente al rigore e al delitto, non tanto però che ad ora ad ora non venga dimostrando la buona indole nativa. Dalla quale contemperanza di malvagità e di bontà nel costume di questo re parmi che sia da lodare il poeta Schiller non solo perchè ha inventato secondo il verisimile, e secondo l'idea, che le storie ci hanno lasciata di Filippo II, ma perchè ha evitato il mal effetto, che i personaggi spietati ed insensibili producono nell'anima dello spettatore, il quale, sempre desiderando di vedere in qualche modo vendicata l' oppressa virtù, non fa contento il suo desiderio se non quando vede dalle vere parole degli uomini forti contristato il cuore degli oppressori; Che se all' opposito scorge che il cuor loro sia duro ed invulnerabile, duolsi di essere deluso nel suo desiderare, e rimane freddo e mal soddisfatto. Se queste considerazioni sono secondo verità, io dico che fuor di ragione il Sig. Ginguené nella sua storia della letteratura italiana antepone il carattere di Filippo, che l' Alfieri ritrasse ad immagine dell' Imperatore Tiberio. La regina Elisabetta, donna virtuosa, intollerante delle costumanze di Spagna, come colei, che fu educata alla corte di Enrico IV, è spinta a desiderare che l' autorità delle leggi stia sopra alla volontà de' potenti: ama Carlo, ma sa reprimere gli affetti suoi e sottoporli ai doveri di regia moglie. Rodrigo cresciuto in corte ed alle scuole de' filosofi, pratico de' costumi di molte genti, mal soffre di vedere quasi per tutto avvilita l' umanità, e ne desidera il risorgimento; e in cotal desiderio è sì acceso, che non ha bene se non quando crede di poter giovare agli uomini.

Nelle persone di Domingo e del Toledo è rappresentata l' astuzia e la malvagità cortigiana. Domingo è timido e simulato. Fiero e superbo il Duca d' Alba.

Il giudice del supremo tribunale, rigido uomo di

Chiesa, non avvilisce il suo ministero per servire alle voglie de' cortigiani, ma ricordevole della terribile sua autorità, e di essere stato l' ajo di Filippo, umilia il fasto e l'orgoglio reale dinanzi alla maestà dell' Eterno.

Belli pur sono i caratteri degli altri operanti in questa tragedia, ma di questi non occorre qui far parola.

Alla importanza dell' azione, alla bellezza dei caratteri altri nobilissimi pregi aggiungono splendore all' opera dello Schiller: perocchè sono in essa alcune scene affettuosissime e terribili, ed altre per altri concetti e per naturalezza pregevolissime.

Tutte queste cose fecero nell' animo mio sì forte impressione, che gran desiderio mi nacque di dar loro alcuna forma nell' italica lingua, affinchè i miei concittadini potessero gustare in parte di quel diletto, che gli Alemanni prendono dalle opere del novello glorioso loro poeta. Dissi di darle alcuna forma, perciocchè al tutto impossibile cosa sarebbe stata il recare fra noi quella tragedia sotto le forme, che la fanno pregiata in Germania. Accennerò qui brevemente la qualità di essa, che discorderebbero dal pensare degl' Italiani, onde si vegga perchè ed in qual modo si discosti dalla tragedia dello Schiller quella, che io di presente do al Teatro d' Italia.

E primamente discorderebbe dall' uso d' Italia l' eccessivo numero di personaggi che agiscono nel D. Carlo: la lunghezza della rappresentazione, alla quale appena è sufficiente una intera notte. Dispiacerebbero ancora ad uomini, avvezzi alle azioni perfettamente continuate ed une delle tragedie dell'Alfieri, le scene spesso disgiunte fra loro, come fra noi è disgiunto un atto dall'altro, e quel mutar di luogo più volte in un atto medesimo di maniera che l' immaginazione dello spettatore ora è trasportata dalle stanze segrete alla regia sala, ora dalla villa alla città, ora al monastero de' Certosini. Sono poi nella varietà della rappresentazione molte scene, che fra noi sarebbero più dicevoli alla commedia, che alla tragedia, quale si è a cagion d' esempio, quella fra la Contessa d' Erull e Carlo; altre ve n' hanno, che a noi riescirebbero noiose, non tanto per la troppa lunghezza, quanto per la materia astratta e metafisica, di che sottilmente vi si ragiona; altre, che indurrebbero a ridere, siccome quella, nella quale Rodrigo mosso sol-

tanto dalla compassione dell' amico suo, lo pone a colloquio segreto colla amata regina; l' altra dove Carlo, dopo essere stato rimproverato da Elisabetta per lo colpevole amore, e dopo di averle giurato di non domandare e di non sperar cosa, che offenda il dovere e l' onore di lei, si dà a credere ch' essa regina lo inviti a segreto ed amoroso colloquio, e l'altra, nella quale Rodrigo colto improvvisamente da una archibugiata risponde all' incertezza di Carlo „ Credo di esser ferito io „ e cade morto. E quelle, nelle quali Carlo, avendo finto per ispaventare le guardie, di essere l' ombra del morto Imperatore avolo suo, viene di notte alle stanze d' Elisabetta, e quindi è sorpreso dal padre nel punto, che dipartendosi da lei si ricopre il volto colla maschera.

Anche l' elocuzione tragica degli Alemanni sarebbe in Italia poco conveniente al verso dignitoso, al quale abbiamo accostumate le orecchie, come quella che non isdegna di abbassarsi talvolta ai modi più famigliari, e di esprimere concetti assai naturali e proprii degli uomini, ma secondo noi discordanti dall' alta idea delle persone illustri operanti nella tragedia. Tutte queste qualità dell' opera dello Schiller, che in Italia sembrerebbero difetti, m'impedivano di fare in tutto somigliante a quella il mio lavoro; dall' altra parte il ridurre l' azione a maggiore unità e continuità, e il rendere brevi, poetici, ed appassionati i discorsi lunghi e filosofici, il trar fuori dalla favola molti personaggi e molte scene, mi stringevano a cambiarne tutto il tessuto, a fare in somma una nuova poesia italiana, che tenesse soltanto le qualità non di relativa, ma di assoluta bellezza, che si veggono nella tragedia alemanna. Comecchè questa mi paresse impresa maggiore delle mie forze, pure preso dal desiderio, che dianzi ho detto, mi posi ad ordire le fila della nuova tela, e a darle forma ed unità; e già nel mio lavoro io era innanzi proceduto, ed aveva molti versi composto, quando vennero a me due nobilissimi ospiti, Vincenzio Monti, e Giulio Perticari, che veduto quel cominciamento sì mi esortarono a proseguire, che io presi animo, e in breve tempo recai a fine la tragedia, che oggi per le stampe do fuori ed offro all' Italia.

Questa io raccomando a tutti gli uomini discreti e

cortesi, i quali, conoscendo di quanta difficoltà sia il commuovere, il dilettare, l' instruire cogli artificj della poesia, vorranno difendermi contro la malignità di coloro che per abbassare chi cerca di sollevarsi colle opere d' ingegno, vanno studiosamente notando in quelle i difetti e le macchie, e tutto ciò che vi risplende passano sotto silenzio, e con arte nascondono.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CARLO e RODRIGO

CARLO

Sì, mio Rodrigo, in odio al Cielo io sono:
Misero sopra quanti abitan questa
Ispana terra; ma la tua venuta
Par che del cor mi tolga un grave peso
E che a sperar m'inviti. O fido amico,
La tua vista nell'anima m'infonde
Di quel dolce onde tu lieta facevi
Mia fanciullezza.

RODRIGO

Al primo entrar io lessi
Nel tuo pallido volto i segni certi
Del mal ch'entro sostieni: io non credea
Trovar al mio ritorno in questo stato
Il Figlio di Filippo! Or d'altro han d'uopo
Che di lamento i tempi! al cor richiama
La tua virtude, o Carlo, e quell'amore
Che sì sovente a pianger ti condusse
Delle genti il servaggio ed a sperarne
Vendetta. A te m'invia la Fiandra oppressa,
La Fiandra insanguinata, che ripone
Ogni speme in te solo. Oh desolate
Provincie, se quell'anima feroce
Del Duca d'Alba ne' lor campi spiega
Le terribili insegne! Unico scudo
Tu se' di quelle genti, oimè perdute,
Se nel tuo petto la pietade è morta.

CARLO

Or son, Rodrigo, altr'uom da quel ch'io m'ero.

RODRIGO

Io non tel credo.

CARLO

Erami dolce un tempo
L'immaginar le genti in libertade
Me chiamar padre della Patria: or penso
Che quel fu sogno puerile e vano.

RODRIGO

Principe! un sogno? E tu crederai dunque
Che Dio creasse l'uom perchè giacesse
Eternamente nella polve, e giuoco
Dei forti astuti? A sua giustizia insulto
Farei se ciò credessi.

CARLO

Unico amico,
Lascia ch'io pianga, e nel tuo cor disfoghi
L'amarezza del mio: nessuna in terra
Anima veggio, cui fidare io possa
Il duol segreto del mio cor, nessuna.
Altro loco non trovo in che mi giovi
Piangere e lamentar fuorchè la reggia.
Or tu di qua non trarmi, e dal mio fianco
Non dipartirti. Abbandonato e solo
Io sono in questa corte; e non ho padre
Chè di Filippo nacqui. — O mio Rodrigo,
Ritorna col pensiero a que' begli anni
Dell'innocenza, che qui teco io vissi;
Ricordati che spesso a me dicevi:
— Deh venga il dì, che esperienza certa
Abbi della mia fede.— Il giorno è giunto,
Che pietà m'abbisogna: in petto chiudo
Un orrendo segreto.

RODRIGO

Ah! meco parti
Gli affanni tuoi e i tuoi segreti affida
A me già tuo conforto.

CARLO

Inorridito
Sarai s'io li paleso: al tuo cospetto
Tu vedi un uom, che le più saute leggi
Audace calca.

RODRIGO

Oimè!... di': che facesti?

CARLO

Non mi odïar, Rodrigo, non fuggire
Da questo sventurato: sappi . . . . .

RODRIGO

Ah parla.

CARLO

Quell'empio, ch' hai dinanzi, ama colei
Ch'oggi gli è madre, e col pensiero invade
Il talamo paterno! Il mio delitto
Condanno ed amo: so che amor mi mena
A morte infame, e disperatamente
Amo.

RODRIGO

Ed alla Regina è forse noto
Che l'ami?

CARLO

Alcuna via trovar non seppi
D'aprirle il mio segreto. Ella è regina,
E moglie di Filippo; e vigilanti
Le son cent' occhi intorno. Angosciosi
Giorni di morte io traggo innanzi a lei:
Qui sovente ella viene, e qui vegg' io
I suoi occhi divini, e le soavi
Parole ascolto. Per le vene un foco
Mi corre, e sulle labbra il gran segreto
Sale dal cor, ma tosto al cor ripiomba,
Gelido e muto. Un sol momento, un solo
Dato mi fosse.

RODRIGO

Il padre tuo ricorda.

CARLO

Taci, Rodrigo, taci e non far motto
Del padre mio.

RODRIGO

Odii tu il padre?

CARLO

Io bramo
Anzi d'amarlo, e il suo nome m'agghiaccia
Il sangue nelle vene. E qual ne ho colpa?
Chi dolcemente mi nudrì coi sensi
Amorosi paterni? e quando io vidi
Uno sguardo benigno a me rivolto?

Alteri modi, aspre minaccie e crude,
E il sopracciglio d'Ajo sacerdote
Mi fean dispetta la regal fortuna.
Il sesto anno volgea dell'età mia,
Allor che agli occhi mi si fu offerto
Quell'uom tremendo che mi fe' comando
Di piegar le ginocchia, e dirgli padre.
Date quel giorno avea con ciglio asciutto
Più sentenze di morte: e da quel giorno
Più nol vidi, se non quando gli piacque
Aspramente garrirmi. In raccontarlo
La rabbia mi consuma ... O mio Rodrigo,
Non parliam di tai cose.

RODRIGO

Disacerba
Colle parole il tuo dolore, e versa
Nel sen del tuo fedele ogni amarezza.

CARLO

Ahi lasso! Elisabetta era già mia,
Ed ei per se la volle. Apri, Rodrigo,
Se puoi l'abisso del Divin consiglio:
Perchè tra mille padri a me fu dato
Questo? Ed a lui tra mille altri migliori
Questo figlio fu dato? Ove fur viste
Più contrarie nature?— Oh cieca, oh stolta
Fortuna! Era pur meglio esser sepolti
Nel nulla eternamente.

RODRIGO

Alte sciagure
Temer mi fanno i detti tuoi. Deh poni
Modo agli affetti: deh, Carlo, poss'io
Chiederti in cortesia ...?

CARLO

Chiedi.

RODRIGO

Prometti
Di non far cosa mai senza il consiglio
Del tuo fedele?

CARLO

Io tel prometto, e tutto
Al tuo amor m'abbandono.

RODRIGO

Oggi Filippo,
Tu il sai, va con la Corte al maggior foro
A offrir di sangue un sacrificio a Dio.
Alla pompa feroce Elisabetta,
Colla corte non scende: io qui l'aspetto
Per farle omaggio, e in lei trovar ho fede
Quell'anima gentile, onde fu cara
Alla corte d'Enrico, e se le ancelle
Dipartir posso dal suo fianco......

CARLO

Amalia
Emmi cortese, e degli affanni miei
La cagion forse intende.

RODRIGO

Alcun s'appressa
Ritirati in disparte, e ad un mio cenno
Ritorna.

SCENA II.

RODRIGO *solo.*

Oh sventurato! aspra, profonda
È la sua piaga, e con parole indarno
Tenterei di sanarla! Elisabetta
Che chiude in sen virtù alle corti ignota,
Ella sola potrà nel cor di lui
Ravvivar la pietà, che l'infelice
Fiandra spera.

SCENA III.

ELISABETTA, ELVIRA, AMALIA, *e detto.*

RODRIGO

Regina, al tuo cospetto
Vedi il conte di Posa, a te devoto
Già sulla Senna.

ELISABETTA

Il rivederti, o Conte,
M'empie di gioja, poichè in mente ho fissa
La gentilezza di tua stirpe, e il molto
Tuo senno, e il cor magnanimo, e cortese.

Questi (1) è quel cavalier, che ruppe in giostra
Col mio padre una lancia, e che tre volte
Diede il trionfo al mio colore, il primo
Uomo di Spagna, ond' io mi gloriai
Che a questo trono il Ciel m' avesse eletta.
Narrasi, o Conte, che la Francia hai corsa;
Però mi di': la mia diletta madre
Che fa? Che fanno i miei fratelli?

RODRIGO

Afflitta
E taciturna la regina io vidi,
Ma con occhio seren l' udii sovente
Profferire il tuo nome, e del tuo stato
Felice consolarsi.

ELISABETTA

Esser dovrebbe
Dell' affetto de' suoi contenta e lieta.—
Molte cittadi, o Cavaliero, e molte
Genti e costumi hai già veduto; or corre
Fama che viver solitaria vita
Brami fuor della corte. A liber' alma
Non s' addicon le pompe: ed anche io stimo
Che la quiete di Madrid non possa
Piacerti mai: è quì troppa quiete.

RODRIGO

E di questa quiete non si vanta
Altra parte d' Europa.

ELISABETTA

Ognun lo dice.—
Odo, Elvira, o mi par che batta l' ora,
Che di veder l' infanta emmi concesso?
Andar ti piaccia (2).— Cavalier, m' inganno,
O al venir tuo si è rallegrato il core
Ad un di questa corte?

RODRIGO

Io vi trovai
Un disavventurato, al qual sarebbe
E gioia e vita . . . . .

ELVIRA (3)

Non è giunta ancora

(1) Si volge alle Dame. (2) Ad Elvira. (3) Ritornando.

L'ora prefissa.

ELISABETTA

Ancor non posso dirmi
Veramente sua madre. Oh dura cosa!—
Dunque lungi vivrai da questa corte?

RODRIGO

A dar riposo all'alma travagliata
Per l'infortunio d'un mio dolce amico.

ELISABETTA

Narra, se non t'è grave, il tristo caso.

RODRIGO

Benchè lutto e dolor si rinnovelli
Il caso rammentando, se t'aggrada
Lo conterò. Da civil odio stracchi
Salda pace fermar voller due stirpi
Chiare in Italia per antica laude,
Onde un nipote del possente Piero
Mirandolano, fu scelto alle nozze
Di Matelda Colonna. Il giovinetto
Bello è della persona, è d'alti sensi,
Di virtù senza pari. La fanciulla
Di celesti sembianze, e veramente
Degna d'impero. Non avea Fernando
(Che così il prence ha nome) ancor veduta
La sposa, e sol per quel, che le dipinte
Tele mostran del volto, e narra il grido
Delle doti dell'alma, eragli nota.
Acceso qual per fama uom s'innamora,
Egli affrettava co'sospiri il giorno
Delle nozze solenni. Alme più belle
Più conformi di brame il Sol non vide.
Era già da vicino il desiato
Giorno, e le pompe e le nuziali feste
S'apparecchiavan, quando morte tolse
La moglie a Pier. Compiute erano appena
L'esequie e il pianto, che il vedovo sposo
Desia Matelda, lei vede, lei ama
Giovanilmente, e sacra innanzi all'ara
La sua rapina.

AMALIA

E il giovane Fernando?

RODRIGO

Ignaro dell' evento alla cittade
Venne, ove Pier con la novella sposa
Banchettando sedea. Tra suoni e canti
Entra le sale sconosciuto, e vede
Lampeggiar gli occhi di colei, che a sposa
Già si tenea. Pensa che cor, Regina,
Fu allora il suo.

AMALIA

Caso infelice?

ELISABETTA

Ed era
Fernando amico tuo?

RODRIGO

Egli è il più caro
Di quanti io m' abbia

AMALIA

Cavalier, prosegui.

RODRIGO

Sì trista del suo mal si fa l' istoria,
Ch'io non ho cor di proseguirla.

ELISABETTA

Elvira (1)
Or sarà tempo che la mia fanciulla
Mi sia recata: va' (2). Non mi narrasti (3)
Alcuna cosa di Matelda? è nota
A lei l' angoscia di Fernando?

RODRIGO

Alcuno
Nel cor di lei non lesse.— Alma regale
Soffre tacendo.— Ed ella sol potria
Dargli conforto di caste parole,
E quell' ardente cor volger sol essa
Ad alte imprese.

ELISABETTA

Perchè gli occhi intorno
Volgi? Che cerchi, o Cavaliero?

RODRIGO

Io penso
Quanto saria felice in questo loco

(1) Ad Elvira. (2) Elvira parte. (3) A Rodrigo.

Un che nomar non oso.

ELISABETTA

E chi gliel vieta ?

RODRIGO

Dunque, se qua venisse . . . alcun conforto
Sperar lasso! potrebbe!

ELISABETTA

Ora che dici?...
Rabbrividisco . . . e che? verrà fors' egli?

RODRIGO

Ecco ch' ei vien. (1)

SCENA IV.

ELISABETTA e CARLO

CARLO

Concedimi, Regina,
Che a te dinnante . . .

ELISABETTA

Qual ardir!

CARLO

O donna,
Chè mia donna già fosti, indarno speri
Che di qua mi diparta.

ELISABETTA

O Carlo, oblii
Che son regina, e madre tua? non sai
Che al re l' audacia tua far nota io posso?

CARLO

So che puoi far ch' io muoia, e ch' io sia tratto
Dal tuo cospetto a morte infame, e pago
Io ne sarò, se di pietade un guardo
Solo mi giri.

ELISABETTA

Oh Cielo! — io tel comando,
Di qua ti parti e tosto, anzi che alcuno
Esplorator . . . . .

CARLO

Che viltà, che paura

(1) Rodrigo s' allontana in compagnia d'Amalia.

Dà te mi parta?... no: di morte alcuno
Timor non ho: questi momenti sono
Di tal pregio per me, che a farne acquisto
Posso dar la mia vita.

ELISABETTA

E che domandi,
Carlo, da me?

CARLO

Che feci forza al core
Io ti giuro, o Regina, e feci forza
Tal, che null'uom contro gli affetti suoi
Unqua pugnò cotanto, e sallo Iddio:
Ahi tutto indarno! incontro al mio destino
Forza non ho.

ELISABETTA

Deh frena i detti tuoi;
Per la mia pace te ne prego, o Carlo.

CARLO

Ma tu già fosti mia, chè mia ti fece
Il voler di più regi, e il comun voto.
Ciò che gli uomini, il cielo e la natura
Strinsero, il sol Filippo....

ELISABETTA

Egli è tuo padre.

CARLO

E tuo marito.

ELISABETTA

Egli ti lascia erede
Di due possenti imperi.

CARLO

E te mi toglie.

ELISABETTA

Deliri?

CARLO

Ei ti fa sua: ma donna, o serva?
Vede ei forse i tuoi pregi? Obliar voglio
Quanto ho perduto in te, pur ch'egli senta
La divina virtù degli occhi tuoi:
Ma nulla ei sente! Ahi, questo, ahi questo è il dardo
Che viepiù mi trafigge! ei nulla sente
Nè sentirà in eterno. Elisabetta,
Ogni consolazione, ogni delizia

Tu crudel mi rapisti, e spenta l'hai
Nel freddo cor del re

ELISABETTA

(Pensiero orrendo!)

CARLO

Qui nome hai solamente di Regina:
Chè, te Regina, non s'udrian le grida
Di chi muor tra le fiamme. Tu regina
Non se', nè se' felice!

ELISABETTA

E chi t'accerta
Che felice io non sia?

CARLO

Questo mio core,
Il qual tutt'arde, e sente che beata
Saresti al fianco mio.

ELISABETTA

Uomo superbo!
E se nel petto mio contraria voglia
S'allettasse? e se a grado più mi fosse
L'ossequio di Filippo, e un muto segno
Dell'amor suo, che l'eloquenza audace
Del figliuol suo?

CARLO

E se ciò fosse..... allora....
Perdon ti chieggo, io non sapea, Regina,
Che tu amassi Filippo.

ELISABETTA

Il riverirlo
Emmi caro.

CARLO

Ma l'ami?

ELISABETTA

Io... più non amo...

CARLO

Perchè tel vieta il giuramento.

ELISABETTA

Ah! cessa
E non tornar più mai.....

CARLO

Perchè tel vieta
Il giuramento.

ELISABETTA

Il mio dover mel vieta.
Misero, a che pur pensi? a che pur cerchi
Dentro il destino, se piegar la fronte
Ad esso è forza!

CARLO

Di piegar la fronte
Mi è forza? A violenza unqua non cede
Carlo. Carlo non vuole esser sepolto
Delle miserie in fondo: al fondo andranno
Le leggi sì, ma Carlo...

ELISABETTA

Oh pensier folle!
Che speri tu?

CARLO

Finchè son vivo io spero.

ELISABETTA

Di me speri! di me! della matrigna!
Spera che n' hai ben d' onde! Uomo che sale
Al trono, tutto oprar può che gli giova.
Ei può le umane leggi e le divine
Sovvertir tutte; ei può degli Avi suoi
Annullare i decreti: i monumenti,
Le imagini atterrarne: il cener sacro
Trar dalle tombe e dissiparlo ai venti:
E a compimento dell' impresa...

CARLO

Ah taci.

ELISABETTA

Ei può giacersi colla propria madre.

CARLO

Oimè! Io t' ho perduta! io t' ho perduta
Per sempre! O pensier crudo, che mi strazi
E non mi uccidi.

ELISABETTA

Principe infelice;
Diletto Carlo, acute spine al core
Mi son le tue parole: io tutta dentro
Sento l' angoscia immoderata, immensa
Che ti consuma.

CARLO

Tu pietade hai dunque

Di me, Regina?

ELISABETTA

Tua virtù m' inspira
Pietà de' mali tuoi, ma se mancasse,
Carlo, questa virtù, la mia pietade
Si volgerebbe in odio.

CARLO

In odio? ahi quanto
Mi graverebbe sopra l' alma il peso
Dell' odio tuo!

ELISABETTA

Su dunque al cor richiama
Tutto il valor degli avi tuoi; combatti,
Vinci, Carlo, te stesso, e ti fa' degno
Dell' amor delle genti.

CARLO

È troppo tardi.

ELISABETTA

Per farti qual ti brama il mondo, è tardi?
Dunque trarrai sì neghittosamente
Tua giovinezza? E non avrai pensiero
Di que' che in tua virtude han posto speme?
Dunque piangendo invan la Fiandra oppressa
Mercè ti chiede? Ella domanda a noi
Le primiere sue leggi: ella ne prega
Di rivocar gli editti che di leggi
Usurpan nome, e al suo pregar risposta
Sono i tormenti, gli esilii, le morti.
Chi si duole è ribelle: è traditore
Chi prega: una parola, ed un fugace
Pensier sono delitti. In ogni volto
Un delator si teme: in ogni loco
Un laccio si nasconde: ogni letizia
È spenta ne' conviti, ogni dolcezza
Nell' amicizia, e nell' amore. Orrendo
Stato, che pace chiamano i tiranni,
E più d' ogni empia guerra, e civil ira,
Detestabile e crudo! E tu abbandoni
I Belgi in questo stato? E che diranno
Di te i futuri? — Era costui, diranno,
Degno della corona, e d' esser fatto

Quasi Dio fra i mortali? — Ah non si narri
Di te sì gran vergogna. Ardisci, o Carlo,
Vinci, vinci te stesso, e mostra al mondo
Che giustamente Iddio ti ha posto in alto.

CARLO

Vorrei Regina . . . . . oimè forza non sento
Di svellermi dal cor l' immagin tua.

ELISABETTA

Ti leggo in cor: ami tua madre, o Carlo;
Ma non men di tua madre ami le genti.
Di questi affetti tuoi vinca il più degno,
Quel che vicini a Dio gli uomini innalza.

CARLO

O eccelsa donna! Di mie voglie il freno
Governi, ed emmi caro l' ubbidirti.
Io giuro a te . . . di non amar? non posso
Giuro di tacer sempre . . . .

ELISABETTA

Alcun s' appressa:
Ah fuggi . . . oh se Filippo . . . i suoi sospetti . . .

CARLO

Io sgombro: e qual di te cosa riporto?

ELISABETTA

Materno amor.

CARLO

Non altro?

ELISABETTA

E i miei sospiri
Per la misera Fiandra.

SCENA V.

FILIPPO *col seguito de' grandi del Regno*, ELISABETTA, IL DUCA D' ALBA, *indi* AMALIA

FILIPPO

A che qui sola,
O Regina? Che è questo! al fianco tuo
Nè una dama pur veggo? Ove è l' usato
Corteggio?

ELISABETTA

Signor mio . . .

FILIPPO

Sola? Di tanto
Fallo avrà alcun la meritata pena.
Di servir la regina a chi s' aspetta
In questo giorno?

ELISABETTA

Mio Signor, perdona.
È mia la colpa, chè per mio comando
S' allontanò la Principessa.

FILIPPO

E questo
Comando a che lo desti?

ELISABETTA

Onde far pronte
Le damigelle, che recar mi denno
L' infanta.

FILIPPO

E sol per questo ognun si parte
Dal fianco tuo? Ove son l' altre?

AMALIA

O Sire,
Io non ho scusa.

FILIPPO

Or ben, dal regno mio
Lungi, dieci anni piangerai tua colpa.

ELISABETTA

Signor, io mi credeva che sicuro
Ben più che l' occhio altrui far ti dovesse
Il ricordarti che nutrita fui
Alla corte d' Enrico. O mio consorte,
Il tuo rigor soverchio incontro ad una,
Che sì amorosamente onori e uffici
Di cortesia ci diede, il cor mi schianta!
O Marchesa, tu piangi? vanne e certa
Dell' amor nostro. Questo don, che darti
Or posso, te ne sia grato ricordo (1).
Abbandona la Spagna: il fallo tuo
È fallo qui, che tal nella mia Francia
Ei non sarebbe. Oh mia patria diletta,
Oh! quanti de' tuoi figli han gioia al core

(1) Si toglie dal fianco un cinto di gemme e lo porge ad Amalia.

Tergendo il pianto agli infelici. Addio (1).

FILIPPO

Ed un accento d' ira, che sul labbro
Mi pose amor, t' offende sì? T' offende,
Che all' amor mio per entro i tuoi pensieri
Giovi di penetrar? Non scende il sonno
Sopra quest' occhi mai, che delle genti
A me soggette io non esplori i sensi;
E il san costoro: e della donna mia,
Che siede in cima d' ogni mio pensiero,
Non curerò? Sui popoli soggetti
Veglian le armate schiere, e il Duca d' Alba;
Ma sulla donna sua veglia Filippo.

ELISABETTA

T' offesi io mai?

FILIPPO

Fra i re del mondo io sono
Il più possente: i regni miei misura
Tutto il corso del sol: ma i regni miei
Furo già d' altri, e saran d' altri: sola
Mia tu se'... veramente mia?

ELISABETTA

Ne temi?

FILIPPO

Questo mio grigio crin forse... non temo
Non temo no, che in me timore è lampo:
Infra i grandi del regno io qui non veggo
Il primo. Ov' è Don Carlo? Il figlio mio
Sdegna mostrarsi in corte? Altero alquanto
E incerto ha il guardo: sospiroso e muto
Sovente il veggio. — O fidi miei, vegliate
Sopra di lui. L' affido alle tue cure,
O Duca d' Alba.

DUCA

Mio Signor, riposa
Sicuramente, chè alla corte, in campo
M' è legge il tuo desio.

(1) Amalia parte.

SCENA VI.

Un PAGGIO *e detti.*

PAGGIO

Della giustizia
È pronto l'apparecchio. Empie le vie
Il popol folto: ai loro scanni assisi
Già stanno i Sacerdoti, e il re si aspetta.

FILIPPO

Le ribellate Fiandre, e l'eresia
Che tutta Europa allaga, hanno mestieri
Di terribili esempi. Ogni empio tremi,
E all'ara e al trono l'uom superbo inchini.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

FILIPPO, DOMINGO, *il* DUCA D'ALBA, CARLO
ed altri Grandi del Regno.

FILIPPO

Dunque Rodrigo qui di Francia è giunto.
Fu alla Regina, e al suo signor non venne?
Non cale a lui la grazia mia?

DUCA

Fors' egli
Aspetta il giorno, che la regia sala
S'apra agli altri vassalli. I merti suoi
Verso di te son molti, ed ha ben onde
Sperar la grazia tua. Ei fu l'ardito
Giovinetto che in Malta al gran maestro
De' cavalieri, io porto in petto, disse,
Onor, che è dono tuo: voglio che sia
Premio di mie fatiche: ed indi corse
A difender Santelmo: ivi sostenne
De' turchi i feri assalti, e poi che vide

Scalato il muro e morti a lui d'intorno
I suoi compagni, in mar lanciossi, e a nuoto
Venne alle navi amiche.

DOMINGO

E in Catalogna
L' empie trame scoprì de' congiurati
E salvò la provincia.

FILIPPO

Ei sarà certo
Di gran virtù, poichè nessuno in corte
Il vilipende. Ei venga al mio cospetto.—
T' appressa, o Carlo. Andate voi. (1) O Duca,
Con noi rimani

CARLO

E da te dunque io deggio (2)
Oggi chiamar la grazia e la fortuna
Di favellar col padre mio?

FILIPPO

Toledo
È amico al padre tuo.

CARLO

E amico mio
Toledo unqua non fu.

FILIPPO

Degno ne fosti?
Duolmi che non sien cari al figlio mio
Gli amici miei: che il figlio mio presuma
Farne eletta miglior.

CARLO

La tua presenza (3)
Non opportuna parmi.

FILIPPO

In altra parte (4)
Rattienti alcun istante.

(1) Ai grandi del Regno.
(2) Al Duca.
(3) Al Duca con ira.
(4) Guarda Carlo con ira e si volge al Duca.

SCENA II.

FILIPPO e CARLO.

CARLO

Alfin m'è dato
Tutti liberamente aprirti, o Padre,
I miei pensieri. Oh fortunato istante!
Questa tua man sì a lungo a me negata
Io bacio pur. Perchè, perchè tenermi
Sì lungi dal tuo cor? Che ti feci io?

FILIPPO

Carlo, inesperto ancor tu se' dell'arte
Simulatrice delle corti: io miro
Per entro la tua mente.

CARLO

Io bramo, o Padre,
D'esserti vero figlio, e tu ravvolgi
In mente ognor quel che l'astuto e vile
Cortigian ti colora. A me da' fede,
Io malvagio non son: degli anni il caldo
É il solo fallo mio: non son malvagio,
Credimi: io t'apro il cor.

FILIPPO

Che è pien d'amore (1).

CARLO

Sì, Padre, io voglio amarti: a te lo giuro.
Ora è da noi rimossa ogni importuna
Cerimonia di corte. Il Padre e il figlio
Solo con solo! Iddio vede dall'alto
Questo santo colloquio. Amato padre,
Pace, pace una volta. (2)

FILIPPO

Alzati; cessa.

CARLO

Pace.

FILIPPO

Cessa: chè audacia omai diventa
Quest'arte vana.

(1) Ironicamente. (1) Inginocchiandosi.

CARLO

Audacia chiami i segni
Di filïale amor?

FILIPPO

O Carlo, indarno
Speri con queste tue false lusinghe
Trarmi fuor di sospetto.

CARLO

E qual sospetto?
Liberartene voglio. Chi t' infiamma
Sì contro me? Domingo, e il Duca d' Alba
Peste di questa corte. E qual compenso
Daran costoro a te posciachè privo
T' avran del figlio? Amor forse daranti?
Desio dell' oro al costor labbro spira
Vanissime parole, amore e fede.

FILIPPO

Acchetati, superbo, e non far onta
A quei fidi, che meco a ben del regno
Opran col senno.

CARLO

A quel che valgon essi
Valgo pur io: nessuna cura certo
Avrà del regno chi a regnar non nacque.
Io son tuo sangue, e il ben delle tue genti
Emmi caro. Signor, dammi che teco
Oprar io possa: se dal fianco tuo
Or me discacci, abbandonato e solo
Sarai sul trono.

FILIPPO

Solo?

CARLO

Ah non più solo,
Ch'io sarò teco, o Padre. Io voglio amarti,
Non odïarmi tu: pensa che lieto,
Che dolce stato sarà il nostro! avremo
Comune ogni pensier; de'nostri affanni
Divideremo il peso: addoppieremo
Le nostre gioie, e a sì bella concordia
Esulteran le genti! Oh viver lieto,
Che non pongon dinanzi alla tua mente
I cortigiani tuoi!

FILIPPO

Te stesso accusi
Quando colori un ben, che per tua colpa
Filippo unqua non ebbe.

CARLO

In testimonio
Ne chiamo il ciel, tu solo a me chiudesti
Ogni via del tuo cor: tu dagli onori
Mi allontanasti: io qui non son tuo figlio,
Ma straniero, ma servo; e in quella terra
Che suo signor m'aspetta. Oh quante volte
Udendo raccontar delle altrui gesta
Vergognai di me stesso! Altri raccoglie
Lauri in campo a mio Padre, ed io qui stommi
Deriso e in ozio vile!

FILIPPO

Altere voglie,
Ed isfrenata giovanil baldanza!

CARLO

Amor di gloria m'arde.

FILIPPO

E solamente
Amor di gloria?...

CARLO

I miglior anni veggo
Fuggirmi innanzi, e pregio e laude alcuna
Non m'acquistai: ne arrosso, e più non soffro
Di starmi oscuro: de' nostr'avi ascolto
La voce che mi sgrida. Una preghiera,
Padre, ti porgo.

FILIPPO

E qual preghiera? esponi.

CARLO

Alto incendio di guerra arde la Fiandra.
Già in folla all'armi grida, e all'armi corre
Il popolo di Spagna, e capitano
N'è il Duca d'Alba. E qual più gloriosa
Strada al tuo figlio può mostrarsi aperta?
Me, me, Signor, me scegli all'alta impresa.
Senza versar de' nostri il sangue, io spero
Ridurti in fede quelle genti: amato
Io son da lor.

FILIPPO

Folle pensiero alletti.
Senno maturo, e non giovanil caldo
Or m' abbisogna.

CARLO

Umano cor, benigno,
Domandano le Fiandre, e il Duca d' Alba
Ha cor feroce e snaturato.

FILIPPO

Esperto
Non se' del mondo: il terror solo adima
Le teste de' superbi. Altra preghiera
Non farmi.

CARLO

A me, de' mali altrui pietoso,
Commenda l' armi tue, chè al sol mio nome
L' ire cadran, che disperate in campo
Spinge con sue minacce il fero Duca.
Fidami l' armi, o Padre.

FILIPPO

Al mio nemico
Fiderò l' armi? A te, che ambisci . . . lascia
Ogni speranza.

CARLO

Oh ciel! che in altri fede
Tu ponga, e non nel figlio! . . . Umanamente
Parlami, o Padre, e sì crudel repulsa
Oggi non darmi: non soffrir ch' io caggia
Miseramente in disperato affanno.
Mi guardi, e taci? O mia crudel fortuna!
Da te mi parto inesaudito? Alteri
Dell' onta mia saranno i tuoi ministri;
Gioiranno in veder bassa la fronte
Al principe di Spagna, e con amari
Sogghigni narreran qual pace avesse,
Per suo molto pregar, dal re suo padre.
Deh! per queste mie lacrime, per quanto
Hai di più caro al mondo, io te ne prego,
Fidami l' armi tue.

FILIPPO

Temi lo sdegno
Del Padre, e del tuo re.

CARLO

Pietà ti chieggio.
Grave ragion segreta in petto chiudo,
Onde pregarti. Uscir di questa terra
M'è forza, chè quest'aere mi pesa
Sul capo, e questa luce emmi odiosa.
Io muoio se qui resto, e se t'è caro
Il viver mio, di qua mi togli.

FILIPPO

Inferma
È la tua mente, ed uopo è che qui meco
Soggiorni: Il Duca d'Alba ai Belgi infidi
Guiderà le mie schiere.

CARLO

Ah dammi forza,
O Cielo, incontro all'ira!

FILIPPO

E che furore
È il tuo?

CARLO

E dunque fermo hai nella mente...

FILIPPO

Che qui rimanga.

CARLO

Ho risoluto (1).

FILIPPO

Il Duca. (2)

SCENA III.

FILIPPO e *il* DUCA D'ALBA.

FILIPPO

Tutto che è d'uopo al tuo partire, o Duca,
In punto metti, ed il mio cenno attendi
Per condur l'armi in Fiandra.

DUCA

Ad ubbidirti
Son presto.

(1) Parte iracondo. (2) Alle Guardie.

FILIPPO

Intanto prenderai congedo
Dalla regina, e pria di tua partenza
Anche dal figlio mio.

DUCA

Dal tuo cospetto
Ora ei si parte con accesi sguardi,
E tu pur anche, o Sire, alquanto sembri
Mutato in volto.

FILIPPO

V' ha chi farmi oltraggio
Ardisce, e niun de' miei fidi ministri
Me ne fa accorto.

DUCA

Io mai non chiusi in petto,
Del mio Signore in onta, alcun segreto.

FILIPPO

L'ambizion di Carlo innanzi agli occhi
Mi ponesti sovente, ed era sola
L'ambizione da temersi in lui?

DUCA

L'ambizion non ha confini, e poco
Le son tesori e regni.

FILIPPO

Ed a qual segno
Carlo volgea sue mire?

DUCA

A me s'aspetta
Vegliare a ben del regno, e il far palese
Al mio Signor tutto che giova al regno.
Se d'altro ei vuol contezza mi richiegga
Non come re, ma come amico.

FILIPPO

Amico
Dunque ti parlo. Dimmi, alla regina
Duole ch'io ti preponga al figlio mio?

DUCA

Chi fido serve il suo signore, indarno
Spera fuggir d'invidia i morsi, ond'io,
Colpa de' miei nemici, alla regina
In odio son, quanto a lei Carlo è a grado.

FILIPPO

A grado solamente?

DUCA

O Signor mio . . .

FILIPPO

Parla: tu sai . . .

DUCA

Signor , tu me lo imponi?
Franco ti parlerò.

FILIPPO

Dunque tu sai. . .
Anzi tutti il sapete , e mel celate
Tutti ?

DUCA

Prudenza , e timido rispetto
Mi chiusero le labbra : or le dischiudo
Al cenno tuo, comecchè certo io sia
Che a me d'amaro frutto saran seme
Le mie parole.

FILIPPO

Orsù , libero parla.

DUCA

Mesta pur dianzi in questo loco e sola
Trovasti la regina.

FILIPPO

Or ben prosegui (1).

DUCA

Sola lungo colloquio ebbe col prence,
Che uscir di quinci col pianto sugli occhi
Videro i Paggi.

FILIPPO

E quando a lei mi dolsi
Che sola fosse , lacrimonne ; ond' io
N'ebbi vergogna, e quasi reo fui visto
Dinanzi a sua virtù. Lasciami solo
Co' miei duri pensieri.

DUCA

È vano forse
Il sospettar.

(1) Con impazienza.

FILIPPO

Falsa Insinga! il pianto
Il confuso parlare, i dubbj sguardi
Son della colpa i segni. — È certa, è certa
L'iniqua tresca. Ancor mi sta dinanzi
Il dì, che colto in giostra lievemente
Fui d'una lancia, e che bugiardo il grido
Ne venne alla regina, ond'ella tosto
Temè di Carlo, e pallida e tremante
Stette fintanto che del ver fu chiara:
Sin d'allor cominciò la mia vergogna.

DUCA

Signor, ben sai che a Carlo era promessa
Elisabetta, e che s'apprese in lei
Fiamma di casto amor, la qual divenne
Rea solamente il dì, che le tue nozze
Stringesti. La regina il dover suo
Conobbe, io penso: ma chi pone il freno,
Chi dà legge all'amor? Era già vinto
In ambo quel pudor, che muti rende
I nuovi amanti, e le innocenti e care
Rimembranze de' palpiti primieri
Fur esca a maggior fuoco: e indarno poscia
Ragion di stato a lor voglia s'oppose.
Che val forza di leggi incontro a tanta
Foga d'affetti? Elisabetta chiese
Le dolcezze d'amore, e n'ebbe invece
Il regal serto.

FILIPPO

(Cortigian maligno!
Le dolcezze d'amore... il regal serto...
Disgiunte cose!) Io te n'ho grado, o Duca.
Mal non t'apponi: la regina è rea...—
Di pietà troppa è rea... voglio punirla.
A me Domingo. — Altro da te non bramo,
O Duca d'Alba, altro.

SCENA IV.

FILIPPO

Spregiato e vile
Dunque apparisce agli occhi de' soggetti

Filippo, e il soffrirà?

SCENA V.

FILIPPO *e* DOMINGO

Del ciel Ministro,
Nelle dubbiezze mie d'alcun conforto
Or ti richieggo. Alto sospetto turba
La mia quïete: veder bramo aperto
Il ver, sia che si voglia, e dal tuo sacro
Labbro l'aspetto. Dinne: la regina,
Sprezzando il voler mio, pietà soverchia
Sente di Carlo, e forse...

DOMINGO

Il metter pace
Nell'alme degli afflitti è il dover nostro;
E s'ei non fosse pur, ti pregherei
Per lo tuo meglio di ritrar la mente
Da quel pensier che ti molesta, e addentro
Più non cercar di quel che sai. Leggiere
Son le colpe a te note, e ad un tuo cenno
Fien nulle: sol che tu lieto e securo
Ti mostri nell'aspetto, il volgo tace.

FILIPPO

Parla il volgo di me?

DOMINGO

Bugiarde voci
Io te ne accerto... ma pur troppo il falso
Prende talor del vero le sembianze,
E come il vero è dalle genti accolto.

FILIPPO

Dunque mormora il volgo?

DOMINGO

La regina
Oprar dee sì, che sempre chiara appaia
La fede marital sovra tutt' altre
Virtù regali.

FILIPPO

E questa laude forse
Non cerca Elisabetta? Altre sciagure
Udir deggio da te? Ti leggo in volto
Nuove sciagure: orsù trammi d'affanno,

Di', di', che parla il volgo?

DOMINGO

Il volgo è cieco,
E mal pensa e mal parla. Il re non curi
Il mormorar di gente vana.

FILIPPO

Omai
Dischiudi il labbro, versami nel core
Tutto il velen, che m' hai già porto.

DOMINGO

Il volgo
Pensa al tempo, che infermo e presso a morte
Giacesti, e che dal dì che per le vie
Salvo ti salutò, scorse otto lune,
Il parto udì della regina.

FILIPPO (1)

DOMINGO

Sire,
Il volgo è cieco.

SCENA VI.

DUCA D' ALBA *e detti.*

FILIPPO

O Duca, uman tu sei,
Salvami da costui. — Allor che tolto
Di mano a morte io fui, della regina
Il seno era già grave? E voi non foste
Che ad alte voci ne' templi appellaste
La sanità del re, miracol novo?
Che, per Dio ringraziar, de' sacri bronzi
Faceste a doppio risonar le torri?
Se miracol fu quello, e perchè dubbi
Or ne movete? O m' ingannaste allora,
O m' ingannate in questo punto. E quando
Presterem fede, o vili, ai detti vostri?
In chi fidarmi? Congiurati entrambi
Siete a' miei danni: io vi conosco appieno.
Ne' vostri volti non vid' io pur dianzi

(1) S' alza furiosamente in piedi, e suona il campanello.

La cruda gioia, che vi surse in petto
Mirando l'ire mie? E non vegg'io
Come in suo core questo Duca asseti
Del favor, che a mio figlio era dovuto?
Come quest' altro, che d'un dio di pace
Vanta d'esser ministro, s'ajutava
Di fomentar gli sdegni miei? Codardi!
Pensate voi ch'io sia pieghevol verga
Che a senno vostro si ritorca? Oh vano
Forsennato pensier! La mia possanza
Io serbo intera.

DUCA

O Signor mio . . .

DOMINGO

Se mai
Creduto avessi che i miei detti . . .

FILIPPO

Andate.

SCENA VII.

FILIPPO *indi un* PAGGIO

FILIPPO

Fonte di vera luce, eterno Iddio,
Dammi un sol uom, che la menzogna abborra.
Tu vedi a quai ministri il mio volere
S'affida! Le costor malnate voglie
Sotto il mio fren son volte a ben del regno,
Come le tue tempeste a ben del mondo:
Ma un uom m'è duopo, che del vero amico
Non mel nasconda; un uom sì raro io chieggo
A te Padre de' lumi.

PAGGIO

A' cenni tuoi
Viene il Conte di Posa.

SCENA VIII.

FILIPPO e RODRIGO

RODRIGO (1)

FILIPPO

Altra fiata
Parlasti meco?

RODRIGO

È questo giorno il primo.

FILIPPO

Conte, dell' opre tue laudar mi deggio;
Bramo rimeritarle, e tu t' ascondi
Dalla mia vista?

RODRIGO

Ho qui da un giorno solo
La mia dimora.

FILIPPO

Debito veruno
Teco non voglio. La tua brama esponi,
E fia contenta.

RODRIGO

Ogni mia brama è paga
Se vivo all' ombra delle leggi.

FILIPPO

A questa
Pure il malvagio si contenta.

RODRIGO

E ancora
Più il cittadino.

FILIPPO

(Qual novello e franco
Parlare è questo! pur non m' è discaro)
So che da' miei servigi allontanato
Ti se'.

RODRIGO

Bramai che alcun di me più degno
Tenesse il loco mio.

(1) Entrando s' inchina al Re, indi solleva il capo qual uomo che è sicuro di se, e non s'avvilisce dinanzi alla potenza.

FILIPPO

Gli avuti onori
Forse alla tua virtù pari non furo?
Chiedi.

RODRIGO

Grazie ti rendo . . . alle tue lodi . . .
Non so . . .

FILIPPO

Parla.

RODRIGO

Dirollo? Ignota al tutto
Emmi quell' arte, onde si copre in corte
Il libero pensier.

FILIPPO

Orsù favella
Franco a Filippo, che di udire il vero
È desioso: il re non t' ode.

RODRIGO

Dunque
Di Filippo mi fido, e aperto dico
Che alla ragione delle patrie leggi
M' è dolce l' ubbidir; ma l' esser servo
D' altrui voler, più che la morte abborro:
Ch' essere all' uom simil l' altr' uomo, io appresi,
E nel bene di tutti io vidi il fine
D' ogni nortro desio. Chi a quello mira,
E a quel s' adopra, è grande: altra grandezza
Io non conobbi in terra, e sol per questa
O Sire, arde il mio petto, e più non bramo.

FILIPPO

Se oprare a ben dell' uom cotanto agogni,
Ne' vasti regni miei sceglìti un loco
A' tuoi desir conforme.

RODRIGO

In questi regni
Nol trovo.

FILIPPO

Come?

RODRIGO

Amor del ben comune
Le rozze genti alla città ridusse:
Quindi le sante leggi, in un stringendo

I discordi voler, le opposte forze,
La libertà natia fecer secura.
A questo fin la spada in mano al forte
Fu data. Or che sarà, se il forte ingrato
Questa spada ritorca incontro ai petti
Di que', che ad esso l'affidaro, ed empio
La libertade opprima? Allora ei sorge
Quasi leon tremendo: allora i vili
A lui dirizzano i volti, e a lui soltanto
Volgon l'opre, e gli affetti. Il sommo bene
Costui diventa, e chi più mira in lui,
E chi più gli si prostra, in alto sale.
Allor l'ubbidienza è la suprema,
E laudata virtude: i più codardi
D'aurei fregi splendenti, alteramente
Guatan la plebe sordida e mendica,
Che alle costor lascivie offre gli affanni
E le vegliate notti: allor beata
Va in cocchio ipocrisia, ed è virtude
Povera, ignuda, incatenata, e morta.
In così fatto impero io non ritrovo
Loco onorato.

FILIPPO

Di Lutero i dogmi
Tu segui a quel che ascolto.

RODRIGO

La tua fede
Io seguo, o Sire. In reo senso non torci
Le mie parole. Ciò che chiuso in petto
Io mi tenea, t'apersi, e chiaro vedi
Ch'io so che cosa è l'esser re, che vinto
Non son dallo splendor che i re circonda,
E temi quindi a' tuoi danni rivolto
Il desir mio? t'inganni: entro il mio petto
Muti si stanno i sospir miei: non cape,
Signor, nella mia mente il pensier vano
Di rivocare il secolo dell'oro.
Io so che a lenti passi il ben procede,
Che qual vuole affrettarlo, il peso addoppia
Delle nostre catene. Il secol vile
Degno non è di riposato e bello
Viver di cittadini; il mio pensiero

È tra color che dopo noi verranno.
Oggi l'uom, che già fu nobil creato,
Fatto è quasi giumento, e a suo diletto
Giace nel fango, e voi soli, o regnanti,
Voi soli il capo ergete, e Dei vi fate;
Pur fatti Dei, dispogliar non potete
Gli umani affetti, e desiate amore.
Ma l'immenso intervallo, che divide
Vostra natura dalla nostra, soli
Vi lascia in trono, e solamente il pianto
Di chi vi teme sino a voi s'innalza.
Assai vi costa l'esser Dei... ma forse...

FILIPPO

Prosegui.

RODRIGO

Forse quell' uman desio
Che in cor vi resta, esser potria contento,
Se quella libertà... Deh lascia, o Sire,
Ch' io freni i detti, poichè già la piena
De' miei pensier trabocca.

FILIPPO

Il re non t'ode:
Franco parla.

RODRIGO

La Fiandra ed il Brabante
Vidi testè. Che ricche e popolate
Regïoni? Che genti bellicose
Ed umane ad un tempo! O fortunato
Colui che padre lor detto ne fosse!
Questo io volgeva in mente: il guardo giro,
E veggo, orrenda vista! e fumar roghi
E d'ossa umane biancheggiare i campi...
Dura necessità forse ne spinge
A questi mali... Dolce tempo umano
Sorgerà poi, che di miglior scïenza
Si vanteran le corti, e che securi
Fra le genti secure i re saranno.

FILIPPO

Oh quanto lunge questo tuo beato
Tempo sarebbe ancor, s'io non frenava
Il secolo presente! Il guardo gira
Intorno alla mia Spagna, e in ogni parte

Vedrai la pace. Tal pace s'avranno
Col Brabante le Fiandre, ed i miei regni
Tutti.

RODRIGO

La pace de' sepolcri è questa.
Fa' libere le menti, che deprime
Con ferreo giogo opinion tiranna,
E pace avran le Fiandre. Il secol nostro
Questa pace sospira, e gli si oppone
Indarno umana forza. E creder puoi
Che il braccio di chi regna a torcer basti
La primavera, onde rinnova il mondo
Al Sol di verità? vano pensiero!
A mille a mille i tuoi lascian la Spagna,
Poveri, ignudi, a respirar tranquille
Aure di libertà sott' altro cielo.
Granata è già deserta, e di nostr' arti
Arricchisce Inghilterra. In questo stato
Vedrai tu il regno a ciglio asciutto? In questa
Guisa famoso andrai? Dall' ossa nostre
Sorgerà alcuno in secolo più chiaro
Che te porrà fra gli abborriti nomi
Di Cajo e di Nerone: e a me ne duole,
Signor, poichè natura un cor benigno
Ti diede.

FILIPPO

E chi te ne fa certo?

RODRIGO

Un segno
Or me ne dai, poichè m' ascolti. Ah versa
A pro dell' uom, chè il puoi tu solo, o Sire,
Versa le tue beneficenze, e regna
Re vero infra cotanti, a cui diletta
Regnar per forza e per sofismi. Oh dato
Mi fosse aver sul labbro i caldi voti
Del mondo intero, e intenerir vorrei
Quel tuo bennato core! Ah non ti gravi
Di tua possanza abbandonar quel tanto,
Che odioso ti rende, e l' altro intero
Serba a giovar le genti: in libertade
Lascia l' uman pensiero, e allor sarai
Il maggior d' ogni re.

FILIPPO

Giovane ardito,
Col forte immaginar fingi e colori
Cose sovra natura: il tuo leggiadro
Mondo lascia ai poeti: altro diverso
Ten mostrerà l'esperïenza (E quale
Uomo è costui?) O Conte, io voglio teco
Essere umano. Le future genti
Sappian da te come Filippo accolse
Le tue schiette parole.

RODRIGO

Io nulla chieggo
Per me, chè mille troverai più degni
Nei regni tuoi. Signore, io qui difendo
La causa delle genti, e in un la tua:
Da' pace a te medesmo e giusta legge
A' tuoi soggetti.

FILIPPO

Orsù, non più di questo.
Gli anni maturi, o Conte, altre dottrine
Ti apprenderan. Leale sei, mi basta.
Presso al trono io ti voglio, e i tuoi rifiuti
Non soffro: così voglio (Ed a che stommi?
Il vero io desiava, e più del vero
Udii dalla sua bocca). Entro i segreti
Del regno penetrasti . . . ancor fra quelli
Della mia casa . . . io tel concedo, o Conte . . .
Intendo, in me compiangi un infelice
Padre . . . ma chi mi vieta ch' io non sia
Avventurato sposo?

RODRIGO

E padre e sposo
Fortunato se' tu. Qual de' regnanti
Può glorïarsi di miglior figliuolo,
E di più fida moglie?

FILIPPO

Oh quanto è lunge
Il creder tuo dal ver!

RODRIGO

Diritta mente
E cor gentile ha il prence, ed io ne ho certa
Esperïenza.

FILIPPO

E ben diversa è quella
Ch' ei me ne dà, quando crudel mi toglie
Ciò che più dello scettro in pregio io tengo,
Elisabetta.

RODRIGO

E chi l' afferma ?

FILIPPO

Il mondo,
La corte, io stesso ... e a molti segni il veggio ...
Pur mille dubbj in mente ... E chi l' accusa ?
Un che s' infinge di trattar la causa
Del cielo, e per se tratta: e quei che altero
Del mio favore, conculcar s' avvisa
Chi n' ha speranza ... A così bassa gente
Posporrò la regina ?

RODRIGO

Elisabetta
Ha con virtù baldanza, che non frange
Le leggi d' onestà, qual si presume
Il cortigian maligno.

FILIPPO

Uomo leale
E franco! al suono delle tue parole
Sento che più odïose a me si fanno
Le cortigiane ambagi. Il vero, il vero
S' ascolti alfine. A consiglier ti scelgo.

RODRIGO

Me ?

FILIPPO

Non più. Così voglio. Uom che rifiuta
Il favor de' potenti unqua non vidi.
Tu se' l' uom giusto: in te solo mi fido. —
A lui le porte de' reali alberghi (1)
Sien sempre aperte. O Conte, io ti comando
Che esplori il cor della regina, e quello
Del figlio mio: con ambedue favella
A grado tuo.

RODRIGO

E se innocenti e fidi

(1) Si rivolge ai Paggi.

Io li ritrovo?

FILIPPO

Allor sarò felice.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ELISABETTA *e* RODRIGO.

RODRIGO

Segrete cose riferirti io deggio
Per voler del Monarca (1).

ELISABETTA

E vero è dunque
Che di Filippo consiglier se' fatto?
E ch'io tel creda?

RODRIGO

Nel regal cospetto
Io trovai grazia.

ELISABETTA

Al buon sentier le spalle
Dunque volgesti. O esecutor ti fai
Del voler di Filippo, ovver l'inganni.
Com'esser può che tu sì basso inchini
La mente altera?

RODRIGO

Nè d'inganni fabbro,
Nè di nequizie esser vogl' io, Regina.
Una via perigliosa, ed onorata
M'apre fortuna di giovar le genti,
E di scemar fors'anco al re vergogna:
Per questa io m'incammino.

ELISABETTA

Or riconosco
Rodrigo.

(1) A queste parole e ad un cenno della Regina le Damigelle partono.

RODRIGO

Odimi dunque. Io posso teco
Segretamente favellar: nol vieta
Il Re.

ELISABETTA

Dunque non teme?

RODRIGO

Ei nulla teme
Di me: teme di Carlo. I suoi timori,
Già quasi spenti per le mie parole,
Or più gravi si fanno.

ELISABETTA

E chi gli accresce?

RODRIGO

Domingo. Elvira a' danni tuoi fu mossa.
Quanto Carlo a te scrisse, anzi le regie
Tue nozze, è in mano di Filippo. Elvira
Quelle amorose carte a lui recando
Gli suscitò nel cor nove tempeste.

ELISABETTA

Empia ed ingrata donna! Io farò vane
Le fraudi sue: al re parlare io voglio.

RODRIGO

Odi me prima. Uopo è di porre in salvo
I miseri Fiamminghi. Il prence acceso
Dai detti tuoi desia guidar le schiere
A quelle genti; ma l'odio paterno
Sta contro il buon volere, e il Duca d'Alba,
Dell'armi nostre capitano, muove
Il campo in questo dì. Se nol precede
Carlo, fiumi di sangue scorreranno.
Nel suo proposto come rupe è fermo
Filippo, e vuol che qui Carlo rimanga,
Qui dove è mal sicuro. Il giovanile
Ardor, ch'ei mal governa, e l'arti accorte
Del fier Domingo, e de' colleghi suoi,
Pongon sì cara vita in gran periglio.

ELISABETTA

Dunque che pensi tu?

RODRIGO

Segretamente
Carlo di qua si parta, e in campo voli

Anzi che il Duca alle vendette e all' ire
Disciolga il fren — Le oppresse e stanche genti
Liete lo accoglieranno: Ei sarà forte
Nella concordia loro, e di paura
Gelerà il cor di quegli empi ministri,
Che il re fecer tiranno: allora udrai
Chiamar con nomi onesti ed onorati
Que' che ribelli oggi son detti, e il padre
Vedrai più mansueto inverso al figlio.

ELISABETTA

Alta impresa proponi, che m' alletta,
E mi sgomenta. Ne parlasti a Carlo?

RODRIGO

Non anco. Io desiava che tu stessa . . .

ELISABETTA

Pensa, Rodrigo, che canuto senno
La grand' opra richiede.

RODRIGO

E il grave senno
Di molti prodi ajuterà l' ardire
Del giovinetto. Già Agamonte, ed altri
Duci di Carlo quinto, impazienti
Sono di seguitarlo.

ELISABETTA

Ei parta dunque,
Voli alla gloria: qui negletto vive
E in gran periglio: chè frenar l' ardente
Suo cor non è chi possa, ond' egli corre
A certa morte. Ei fugga tosto: amiche
A lui farò la Francia e la Savoia:
A pro degli infelici, a pro di Carlo
Tutta mi dono. Or va', prepara quanto
È d' uopo al suo partire (1).

SCENA II.

ELISABETTA

O ciel, seconda
I puri voti miei! Fa' che d' Europa

(1) Rodrigo parte.

In qualche terra almen s' apra un asilo
A libertade, e fa' che sià di Carlo
Sì gloriosa fama.

SCENA III.

FILIPPO *e detta.*

ELISABETTA

O mio Signore,
A te dogliosa io m' affrettava.

FILIPPO

Ed io
Crucciato a te.

ELISABETTA

E quale hai tu di cruccio
Giusta cagione?

FILIPPO

Guarda (1).

ELISABETTA

Qual rapace
Mano a me tolse queste carte?

FILIPPO

Tue?
E da te custodite? . . .

ELISABETTA

Erano mie
E a me inviate allor che Francia e Spagna
Lo concedean; perciò colpa nessuna
È in Carlo: immaginar poteva ei forse
Che colei, che sua sposa era a quel tempo,
Data gli fosse a madre?

FILIPPO

In sua difesa
Ti adopri assai . . . ma la tua colpa . . .

ELISABETTA

Colpa?
Mal mi conosci. Qual non cura onore,
Nè donna è più, nè viva . . . ed io son prole
D' Enrico.

(1) Le mostra alcune carte.

FILIPPO

Io diedi già facil credenza
A questi vanti tuoi. Non se' tu quella
Che la tua fede intemerata e pura
Vantavi rampognando i miei sospetti?
Ora questi tuoi vanti appien conosco.

ELISABETTA

Chiaro mi parla.

FILIPPO

Or ben, dimmi: pur dianzi,
Quando qui sola ti trovai, nessuno
A ragionar con teco era rimaso?
Nessuno?

ELISABETTA

Il figlio tuo.

FILIPPO

Il figlio mio?
Or mi cade la benda: aperta veggio
La mia vergogna. Se quel tuo colloquio
Con Carlo era innocente, a che il celavi?

ELISABETTA

Signor, tu mi garristi, e il discolparmi
Siccome rea dinanzi ai tuoi baroni
Cosa indegna mi parve. In altro modo
Domandata da te, risposto avrei
Che qui il tuo figlio a sua preghiera accolsi,
Perchè così mi piacque, perchè serva
Non sono agli usi ed all' oprar del volgo,
Perchè mi parve alfin pietoso ufficio
Racconsolare un infelice oppresso.

FILIPPO

Un infelice? E tu pietà ne senti?

ELISABETTA

In pregio il tengo, e pietà de' suoi mali
Mi prende. Oggi m' è figlio, ma con altro
Nome un dì lo chiamai. Tu stringi e sciogli
A tua posta que' nodi, che tenaci
Forma natura, e a me quest' arte è ignota.
Odiar non so nè posso a senno altrui
Chi merta laude, ed odïar non voglio
Chi pure odio si merti; e poichè tanto
A dir mi sforzi, a viso aperto, o Sire,

Dico che stànca io son d'esserti serva.

FILIPPO

Elisabetta, se pieghevol troppo
Io fui talvolta, non andarne altera,
Chè la cagion, che debole mi fece
A te dinanzi, oggi in furor può trarmi.

ELISABETTA

Che feci io mai?

FILIPPO

Se vero fosse . . . e vero
È certamente . . . Guai! se di tue colpe
Trabocca la misura! e se più a giuoco
Mi prendi. Guai!

ELISABETTA

Ma che ti feci?

FILIPPO

Allora
Scorrerà sangue.

ELISABETTA

A tale oimè siam giunti?

FILIPPO

Fuor della mente tu mi traggi; è rotto
Della ragione il freno . . . sangue, sangue
Farò scorrere a rivi.

ELISABETTA

Io di te sento
Pietà.

FILIPPO

Pietà di te, che n' hai ben donde,
Empia, senti piuttosto. (1)

ELISABETTA

Indegnamente
Signor, m' oltraggi: più soffrir non voglio.

FILIPPO

Con questo ferro . . . (2)

ELISABETTA

Oimè che t' ho fatt' io? (3)

(1) Afferra per un braccio la regina violentemente.
(2) Pone la mano all'elsa della spada.
(3) Cade sopra una sedia quasi svenuta.

FILIPPO

Elisabetta (1) . . . oimè . . . vedrà la corte
Spettacolo sì tristo?

SCENA IV.

IL DUCA, DOMINGO *e detti.*

FILIPPO

Alle sue stanze
Accompagnate la regina.

DUCA

Muta
Sospira e piange.

FILIPPO

Maraviglia n' hanno
I tristi, che infiammâr gli sdegni miei
Senza trarmi di dubbio?

SCENA V.

RODRIGO *e detti*

FILIPPO

Ah vieni, o Conte,
E voi frattanto alle vicine stanze
Restate a' cenni miei. (2)

RODRIGO

Signor, che avvenne?
Te veggio in nuovi affanni: il suono udii
Di minacciose grida, e la regina
Veggo che piange pallida e tremante.
Deh! se le altrui maligne e false voci
Ti fan severo, in queste carte aperto
Il vero alfin vedrai.

FILIPPO (3)

Elvira? A Carlo?
D' amor favella? Lui ama, e l' accusa?

(1) Alquanto calmato.
(2) Al Duca e a Domingo che accompagnano la Regina.
(3) Prende il foglio da Rodrigo e lo guarda.

RODRIGO

Deluso amor consiglia atroci core.

FILIPPO

Dunque a tradirmi collegati insieme
Sono qui tutti?

RODRIGO

Sul mio labbro è il vero.
Signor, di me ti fida; la regina
È innocente, ed Elvira ingrata ed empia.

FILIPPO

Ma qui segretamente il figlio mio
Favellò alla regina.

RODRIGO

I lor segreti
Non son d'amor.

FILIPPO

Dunque di stato. Invano
Essi aiutan de' Belgi ribellati
L'empio furor. Di sì folli disegni
Mi rido. Il sacro tribunal, che spia
Per entro i cuori, è sempre desto, e pronta
Tien la spada di Dio, che non perdona
A regio sangue.

RODRIGO

Il ciel da così dura
Necessità ti guardi. Ai fatti atroci
Il popolo si ammuta, ma nel petto
Odio cova, che poi terribilmente
Per lieve occasïon scoppia, e trabalza
I re dal soglio. Il figlio tuo fors' arde
Di quel desio, che molti petti infiamma:
Amici ha in Fiandra assai: larghe promesse
Forse gli fanno: in questa reggia oscuro
Ed odiato vive: ei potria, spinto
Dal caldo giovanil, da quell'affanno
Che ognor l'accora, a disperata impresa
Precipitarsi. A te, Signor, s'aspetta
Con bell'arte ritrarnelo: previeni
Il mal per tempo.

FILIPPO

Mio nemico è Carlo;
Io gli son Padre, io l'amo, e i falli suoi

Dimenticar vorrei, ma re pur anche
Gli sono; e mio malgrado, il ben del regno,
E religion mi traggono a quel passo,
Che mi sarà cagion d'amaro pianto.

RODRIGO

Precorri il mal, che temi, e salva il figlio.

FILIPPO

A te l'affido.

RODRIGO

Se a cotanto ufficio
Atto mi credi, autorità paterna
Dammi sopra di lui.

FILIPPO

Abbila intera:
Ammonisci, gastiga, adopra ogni arte
Che giovi al mio figliuolo (1). Testimonio
Questo foglio ti sia di quel supremo
Poter che ti confido. Apporta pace
Al mio cor travagliato, e alle mie notti
Il perduto riposo. (2) A me Domingo
E il Duca.

SCENA VI.

FILIPPO, DOMINGO, *e il* DUCA D' ALBA.

FILIPPO

Voi, dell' onor mio gelosi,
Freddo sospetto nel mio cor poneste,
Ma un fatto sol che non mendaci mostri
I detti vostri, ov'è? Compite omai
L'opera vostra: innanzi ai miei Baroni
Venite, e la regina al lor cospetto
Accusate. Se fia che rea si trovi,
Morrà; morrà con essa il figlio mio.
S'ella è innocente, guai! le vostre teste
Cadran su palco infame.

(1) Scrive e consegna il foglio a Rodrigo.
(2) Si volge ai Paggi. Rodrigo parte.

SCENA III.

DOMINGO *e il* DUCA D'ALBA.

DOMINGO

È questo il giorno
Da porre in opra ogni arte, onde fia salva
Col nostro onor la vita.

DUCA

Orridi nembi
Veggo sopra di noi. Rodrigo è sempre
Con Filippo a consiglio: con Filippo
Favellò Carlo lungamente, e chiese
Delle Fiandre il governo. Il Padre, sordo
Alle preghiere del figliuolo, elesse
Me Capitano: di cotanto scorno
Carlo meco non duolsi, anzi fa mostra
D'averne gioia al core, e il re mi parla
Parole d'ira. Or che pensar degg'io,
Domingo? Il mio partir da questa corte
Onore il credi, o esilio?

DOMINGO

E dunque a tale
Siam giunti, che in un giorno le fatiche
Di tanti anni fien perse? A ragion temi
Della nostra caduta; ma non vedi
Intero il mal che ne sovrasta. Sai
Qual sia quel giovinetto, che benigno
In vista a te si mostra? Ei cova in petto
Il più orrendo disegno. Ira nessuna
Contro di lui m'instiga: affanno io sento
Per la religïon de' padri nostri
Abborrita da lui, che s'argomenta,
Tolto il regno a suo padre, dettar leggi
Novelle, ed altri riti ed altre usanze
Introdur nella Spagna. A un re sì fatto
Ci sarà caro l'ubbidir?

DUCA

Mutato
Da quel, ch'oggi si mostra, lo vedrai
Quando avrà in fronte la corona: or sente
Gli affetti di chi serve.

DOMINGO

Indomit' alma
Ambiziosa altro non sente affetto
Fuor quello di annullar gli ordini antichi
Ed esser capo ai novatori: e in lui
Gli empi desiri avviva la regina
Dell' eresia fautrice. Il tempo è giunto
Da far pronto riparo al mal che sorge.
Nato è il sospetto in cor del re: fa d' uopo
Che certezza diventi, anzi che l' arti
Della regina abbian vittoria.

DUCA

E come
Far certo il re del tradimento?

DOMINGO

Ascolta.
So che spesso col prence si raguna
A' notturni congressi una tal gente
Cui pute il regno; so che la regina
Colà manda suoi messi, e so in che modo
Si può trar dalle tenebre il segreto,
E forse in questo giorno il tradimento
Al re fia noto.

DUCA

La vittoria è nostra
Se a tanto vali.

SCENA VIII.

CARLO *e detti.*

CARLO

Ditemi che avvenne?
È ver ciò che si narra? Il re mio padre
Volse della regina incontro al petto
Ignudo ferro? Rispondete, è vero?

DOMINGO

Cadde svenuta, si riebbe, e nulla
Avvenne di sinistro.

CARLO

(O Ciel! respiro)
Una terribil voce erami giunta

Che d' ira il re fremeva, e che un segreto,
Un gran segreto era palese.

DOMINGO

E questo
Vero è forse . . . Signor, che pensi? hai tema
Per te?

CARLO

Per me? non temo, no.

DOMINGO

Sospiri?
Chiederti non ardisco la profonda
Cagion del dolor tuo, ma sol ti prego
A ricordar, che il santo ministero,
Che dal cielo mi tengo, apporta pace
Alle inquïete coscïenze, e cela
Gelosamente i rivelati falli
Sotto sacro sigillo. Assai m' intendi.

CARLO

Grazie ti rendo. Cimentar non voglio
Il tuo labbro fedele.

DOMINGO

Ingiuria fai,
Signore, a chi ti prega, e affanno sente
De' gravi affanni tuoi.

CARLO

Vana fatica!
Sopra te stesso i tuoi pensieri accorti
Volgi. Te pio, te santo estima il mondo:
Dalla tua via non torcer passo, e pensa
Che lungo è quel cammin, che ha suo confine
Alla sede di Piero. A voi non prenda
Cura di me, ven prego, e questa mia
Preghiera fate nota al signor vostro.
Il dissi, e il pur dirò. Voi tutti intorno
Mi siete ad ispiar ogni mio passo,
Ogni mio detto. Ai servi de' suoi servi,
Mercenaria caterva, il re Filippo
Vende suo figlio. Imprese, onori, e laudi
Son degli estrani, e miei gli affanni e l' onte.

DUCA

Al figlio di Filippo era dovuto
L' onor, che a me fu dato: io tel consento.

La tua presenza avria pacificate
Le ribellate genti.

CARLO

Approvo e laudo
I consigli paterni Invitto duce,
Formidabil guerriero, innanzi a cui
Tace la terra, è il Duca d'Alba: io sono
Giovinetto inesperto. Al campo, al campo,
O Duca, alla vittoria. Noi frattanto
In questo albergo della pace udremo
Il suon delle tue glorie.

DUCA

Acerbe muovi
Le tue parole, o prence, e ingiuriose
A chi sotto l'usbergo affanna e suda
Per la corona e per la fede. Al mondo
Note son le mie gesta. Questa spada
Diè le leggi di Spagna a stranie genti,
E per strade di sangue al suo trionfo
Trasse la croce. In ciel Dio giudicava,
Sulla terra Toledo.

CARLO

Approvo e laudo
I consigli paterni. Il più gagliardo
Tu se' d'ogni guerrier; ma assai per tempo
Scendesti in terra. Iddio dovea serbarti
Ai secoli futuri, e il dì dell'ira
Farti ministro delle sue vendette.

DUCA

Prence, alle tue parole amare troppo
Io potrei forse . . .

CARLO

Or ben? . . .

DUCA

L'esser figliuolo
Del re ti salva.

CARLO

Quest' onta non soffro;
Mano alla spada.

DUCA

Contro chi?

CARLO

La spada

Traggi.

SCENA IX.

RODRIGO *e detto.*

RODRIGO

Fermate. O prence insanamente
Adopri. Olà, sergenti: il re vi parla
Per la mia bocca: il prence è prigioniero.
Carlo, la spada. Niun con lui favelli,
Se gli è cara la vita. Al re m' affretto:
(E tra brev' ora sarò teco, o Carlo).

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ELISABETTA *e* RODRIGO.

ELISABETTA

Dimmi, Conte, che fu? e donde vieni,
Che il tuo color sembra di morte? parla.
Il cor mi trema di saper novella
Amara certo.

RODRIGO

Udisti forse?...

ELISABETTA

Udii
Che il prence è prigioniero, e per tuo cenno.
E fia ver?

RODRIGO

Sì regina, per serbarlo
Alla salvezza delle Fiandre, il tolsi
Dall' artiglio feroce, che sul capo
Gli stava; ed al suo scampo questo giorno

Ho procacciato. Il bujo della notte
Nasconda la sua fuga, o la dimane
De' suoi crudi nemici ei sarà preda.
Io nol vedrò! tu vanne a lui, regina,
Chè a te i custodi non torranno il passo.
Digli che fugga tosto, e che non pensi
A me; che suo pensiero unico sia
Salvar l' oppresse genti.

ELISABETTA

Oscuri sono
I detti tuoi: tu mi trafiggi: aperto
Parla, Rodrigo.

RODRIGO

In questa terra io fui
Sopra tutti beato: ebbi compagno
Nel cammin della vita, anzi fratello,
Il figlio d' un Monarca: un' alma sola
Fu di noi due: i nostri petti accese
Il pensiero di dar vita novella
Al guasto e servo mondo; or piace al cielo
Di troncare i miei giorni a mezzo gli anni.
Io non vedrò più Carlo. Alta regina,
A te lo raccomando. Tu lo reggi
Nella difficil via della virtude
Poscia ch' io sarò polve.

ELISABETTA

I detti tuoi
Son d' uom che è presso a morte: ma sul labbro
Forse gli acccende sì l' interno affanno:
La fredda ragion poscia altre parole
Ti detterà.

RODRIGO

Rammentagli che fido
Sempre gli fui, che il giuramento mio
A lui servai fino alla morte, e digli
Che fido osservi il suo.

ELISABETTA

Fino alla morte?

RODRIGO

Digli che all' alta idea d' un nuovo regno
Tenga volta la mente, e dal ciel speri
Alla grand' opra ajuto. Incontro ai mali

Virile animo opponga, e se bisogna
La morte incontri: nell'età futura
Altro figlio di re seguirà l'orme
Da lui segnate, e avrà vittoria intera
Sopra l'error degli Avi nostri. Digli
Che ognor ricordi, che le umane genti
A giacersi nel fango, eternamente
Natura non dannò: che sol ne' bruti
Una sempre è la mente, uno è il costume:
Ma l'uomo a stato più felice e chiaro
Andrà di tempo in tempo; e i dì verranno
Che Sapïenza avrà seggio onorato
Accanto ai Regi. Digli che prepari
Tanta gloria ai futuri, e che l'amico
Rivolge a lui questa preghiera estrema.
Posto nelle mie mani aveano i cieli
Il poter di far dolce e mansueto
L'Ispano regno: il re m'era benigno
Del favor, di che privo era Domingo,
Ma tosto la fortuna il suo ridente
Volto in bieco mutò. Carlo, o Rodrigo
Cader doveva: io cader volli, e solo.

ELISABETTA

Che facesti?

RODRIGO

Quest'ora oscura e breve,
Che noman vita, io dò per un eterno
E chiaro dì. Domingo con astute
Lusinghe trasse fuora ogni segreto
Dal labbro d'un de' nostri. Oggi l'accusa
Innanzi al re vien posta, e Carlo è detto
Il duce de' ribelli; ond'ei fia tosto
Chiuso colà dove chi pone il piede
Esce fuor di speranza.

ELISABETTA

E tal periglio
Allontanasti?

RODRIGO

Ad Agamonte io scrissi
Che Carlo, infido ai giuramenti, ha volto
Ogni pensiero al Padre; che tradita
Ha la speme di Fiandra; che presso era

A disvelare ogni più occulto arcano
S' io col regio poter non lo traea
Fuor della reggia: ed il vergato foglio . . .

ELISABETTA

Desti ai regi corrieri?

RODRIGO

Io so, regina,
Che chiuso lor non è segreto alcuno,
E che a Filippo in questo dì saranno
Manifesti i miei detti.

ELISABETTA

Ed or che pensi?

RODRIGO

Penso che il re dà facile credenza
A ciò che teme, e che avrà per veraci
I detti miei; che sfrenerà gli sdegni
Contro di me, lasciando un giorno almeno
Di sicurezza al figlio. Prigioniero
Carlo non è, ma alla custodia è dato
De' miei più fidi. Di recarmi a lui
Era la mia promessa, e l'ore brevi
Mi tolse il re. Carlo non vidi, e mai
Nol rivedranno gli occhi miei, chè mille
Avrò fra poco esploratori intorno.
Tu occultamente al venir della notte
A lui ti reca, ed arte e prieghi adopra
Sì che egli fugga, e tosto.

ELISABETTA

Perigliosa
Opra gli segni.

RODRIGO

È fuor d' ogni periglio
Se pria del nuovo Sol di qua si parte.
Ti sia raccomandata, alta regina,
L' avvilita virtù, l'unica speme
De' tribolati popoli: t'affretta,
Usa l' oro, e l' ingegno: il tempo vola,
E più dell'opra che del giorno avanza.

ELISABETTA

Dunque in mia mano è la sua vita? io corro...
Quando ti rivedrà?

RODRIGO

Digli, o regina,
Ch' io posi ogni opra a che la morte mia
Fosse a lui vita. Alcun s' appressa, vola.

SCENA II.

RODRIGO, DOMINGO, *e il* DUCA D' ALBA.

DOMINGO

Poichè soltanto a te fortuna arride
In questo dì, Conte, ten priego, dammi
Ch' io parli al re.

RODRIGO

Pien di pensier dolenti
Nelle sue stanze posa, e altrui l' ingresso
Non ne consente.

DUCA

Ed ha ragion ben grave
D' affanno. Il figlio è prigioniero, e ognuno
Si duol che rotte sien le leggi antiche
E il privilegio delle Corti, a cui
Non chiese il re consiglio.

RODRIGO

Alta ragione
A così duro passo astrinse il padre.

DUCA

E quest' alta ragione è manifesta
Solo al conte di Posa.

RODRIGO

E forse a voi.

SCENA III.

Detti, un PAGGIO *e poi* RAIMONDO.

PAGGIO

De' reali corrieri il gran maestro
Chiede affannoso al re l' accesso.

RODRIGO

Avanzi.
Qui non ti gravi l' aspettar fintanto

Ch'io parli al re, o Raimondo (1).

DOMINGO

All'uom novello
Oggi n'è forza di chinare il capo:
Da lui grazia s'impetra. A te, Raimondo,
Egli fu largo assai: le regie porte
A noi son chiuse.

RAIMONDO

E forse a' danni suoi
Egli le schiude a me.

DOMINGO

Dinne: che avvenne?

RAIMONDO

Questo foglio, ch'ei scrisse ad Agamonte
Io reco al re tradito.

DUCA

Al re tradito?

RAIMONDO

Io così penso: un cavaliere, amico
Di questo conte, a me chiede cavalli
Per la vegnente notte: alcuna fuga
È per lor meditata: il conte è reo
Di fellonia.

RODRIGO (2)

Raimondo, il re ti aspetta:
E dopo lui l'entrata è a voi concessa.
Fra poco alta cagion di gioia avrete;
Delle Corti e del regno i privilegi
Fien vendicati.

SCENA IV.

IL DUCA, *e* DOMINGO.

DUCA

Quàl si chiude arcano
In questi detti oscuri?

DOMINGO

A che si parte
Sì ratto, e sì confuso?

(1) Parte. (2) Tornando.

DUCA

Vendicati
Fien delle Corti i privilegi? Dunque
Carlo tornar potrebbe in grazia al padre?...
Parmi di udir voci di sdegno... ascolta (1).

DOMINGO

Tacciono tutti...

DUCA

Par che il re sospiri.

DOMINGO

Il cor mi trema di saper...

SCENA V.

RAIMONDO *e detti*

RAIMONDO

Toledo
Al re (2).

DOMINGO

Che avvenne?

RAIMONDO

Orribil caso!

DOMINGO

Parla.

RAIMONDO

Carlo, tradito dal suo falso amico,
È imprigionato a torto, e co' ribelli
È congiurato il Conte, anzi n'è capo.

DOMINGO

Congiurato Rodrigo, ed innocente
Carlo? ed il re sel pensa? Ambo son rei,
Credilo a me, Raimondo.

SCENA VI.

IL DUCA D'ALBA *e detti.*

DUCA

Al Ciel sia lode,

(1) S'accosta con Domingo alla porta del re.
(2) Il Duca parte.

Che la vittoria è nostra. Ancor brev' ora,
E sconterà le colpe il tracotante
Che sopra noi si pose (1). Ciò fa' tosto
Se ti è cara la vita (2).

SCENA VII.

DUCA D'ALBA *e* DOMINGO.

DOMINGO

Or che fortuna
N' arride, seguitiamla: anco le trame
Di Carlo al re facciam palesi; ho meco
Le prove della colpa.

DUCA

Or non è tempo
Di compier l' opra. Il re freme di sdegno
Pel tradimento di Rodrigo, e piange
Al nome di suo figlio: offeso il tiene
E incarcerato a torto.

DOMINGO

E quali arcani
Son questi? Io nulla intendo. Amico al prence
Mostravasi Rodrigo, e il prence offende:
A te nemico egli era certo, e or fassi
Vendicator de' torti tuoi. Toledo,
Un qualche inganno è qui.

DUCA

Tosto gli eventi
Cotal nodo sciorranno: la prudenza
Or consiglia al silenzio. Il re disfoghi
Gli sdegni suoi contro Rodrigo, e poscia
Altri ne sorgeran più furiosi.
In questo giorno il ragionar di pace
E di perdon s' addice a noi.

(1) Dà secreti ordini ad un paggio.
(2) Raimondo parte.

SCENA VIII.

FILIPPO *e detti, indi un* PAGGIO.

FILIPPO

Toledo,
Io fui tratto in inganno: il figlio mio
Fra i ribelli non è : subito voglio
Far dell' error ammenda, e a te commetto (1)
Che voli a Carlo, e libertà gli annunzi.

PAGGIO

Sire.

FILIPPO

Che rechi?

PAGGIO

Alle man de' sergenti
Venne Rodrigo, e in fondo della torre,
Come dannollo tua ragion suprema,
Spirò nel proprio sangue; e un giovinetto
Ch' era in sua compagnia, posto ai tormenti,
Svelò segreti orrendi.

FILIPPO

Ai giorni miei
Insidiava ei forse?

PAGGIO

Ahi dure cose
Saprai, Signor, ma non dal labbro mio.

FILIPPO

Parla.

PAGGIO

Carlo. ...

FILIPPO

Tradito e vilipeso
Chiede vendetta?

PAGGIO

È il duce de' ribelli.

FILIPPO

Oimè! che narri?

PAGGIO

Il foglio, che Rodrigo

(1) Al Duca.

Scriveva ad Agamonte è menzognero:
Già son pronti i cavalli, che il tuo figlio
Denno guidar nella vegnente notte
In Fiandra al tradimento: altra sciagura
Maggior saprai tu poscia.

FILIPPO

Il tutto narra.

PAGGIO

Ti porto al cor grave ferita.

FILIPPO

Parla.

PAGGIO

Conscia di questi inganni, e ajutatrice
Della fuga di Carlo è la regina.

FILIPPO

Che più a saper rimane! aperta veggio
L' infame tresca, e la congiura! Ahi quanti
Qui sono i traditori! or mal mio grado
Sarò severo e crudo! Elisabetta!
Elisabetta! delle colpe tue
Già colma è la misura. A che mi spingi?
Ciò che prudenza sconsigliò finora,
E che già fu ne' miei pensieri, adempi
O Duca, e tosto sia (1).

SCENA IX.

FILIPPO, DOMINGO, PAGGIO *ed* ESPINOSA.

PAGGIO

L' Inquisitore (2).

FILIPPO

O Espinosa, Filippo alunno tuo,
Oggi de' suoi primi anni giovanili
Il costume rinnuova, e di consiglio
Ti chiede.

ESPINOSA

A quel virile e santo petto
Di Carlo, padre tuo, non fu bisogno

(1) Il Duca parte.
(2) Ad un cenno del Re s'allontanano Domingo e il Paggio.

Mai dell' altrui consiglio.

FILIPPO

O lui felice!
Necessità mi stringe ad esser crudo . . .
Un alto tradimento ed inaudito . . .

ESPINOSA

Lo so.

FILIPPO

Lo sai? dimmi: come, da quando?

ESPINOSA

So da molt' anni quel che tu sapesti
In questo dì.

FILIPPO

Rodrigo erati noto?

ESPINOSA

La vita di costui segnata è tutta
Ne' miei sacri volumi.

FILIPPO

E a lui lasciasti
La libertà?

ESPINOSA

Sì; per scoprir più lunghe
Fila dell' empia tela. Era mia preda
E certa.

FILIPPO

Ma da' regni miei lontano
Rodrigo errò gran tempo.

ESPINOSA

E passo passo
Dietro le costui orme erano gli occhi
Della mia mente.

FILIPPO

E se dunque sapevi
I tradimenti suoi, perchè tacesti?

ESPINOSA

Quando il chiamavi del tuo regno a parte,
Perchè di lui non mi chiedesti? ov' era
Allor l' accorto senno tuo? sì cieco
Fosti da non vedergli in fronte scritto
Il tradimento e l' eresia? Chi dievvi,
O regi, autorità sopra coloro
Che offendono la fede? Omai che fia,

Se gli empi grazia trovano ed asilo
Appo le corti?

FILIPPO

Il reo cadde punito.

ESPINOSA

Assassinato, e non punito. Il cielo
Lo riserbava in vita, acciocch' ei fosse
In questa etade tenebrosa e rea
Tremendo esempio agli occhi de' mortali,
E obbietto di spavento alla ribelle
Ragion superba. Tu rapito l' hai
Al santuario, e l' hai vilmente tratto
A morte oscura.

FILIPPO

Errai: l'ira mi vinse.

ESPINOSA

L' ira! E son forse questi i documenti,
Che all' infante Filippo io dava un tempo?
Se' tu fanciullo ancora? o a me soltanto
Incanutiro i crini? O re, ti parlo
Come s'addice a chi del vero Iddio
Sul labbro ha la parola: io non approvo
L' opere tue.

FILIPPO

Tanto severo ed aspro
Non esser meco.— Voi del ciel ministri
Fuor del mondo vivete, e chiuso il core
Avete sempre a que' mondani affetti
Che fan tempesta ognor nel petto a noi
Che nel secol viviamo.

ESPINOSA

E qual speranza
Ponevi tu nell' uom, che presso al trono
Oggi levasti? Qual dottrina ed arte
Apprender ne potevi? Ignori forse
Di quale scienza boriosa e folle
Il secolo si vanti? e di che vane
Romorose parole empian le menti
I novatori? Or va', cedi alla foga
Di queste aure fallaci, ajuta ajuta
I consigli degli empi, e li solleva

Dalla polve alla reggia.

FILIPPO

Io chiesi a Dio
Un uom che odiasse la menzogna.

ESPINOSA

Un uomo?
Gli nomini sono ai re numero e braccia.
Dovrò qui forse al mio canuto alunno
Novellamente dimostrar quell' arte,
Onde il trono si assoda? Sulla terra
I temporali eventi a te commise
Iddio: tu il rappresenti, e nullo a parte
Esser può mai del voler tuo.

FILIPPO

Mortale
Io sono, e posso errar: da me richiedi
Ciò che a Dio s'appartien.

ESPINOSA

Questa umiltade
O re, non è sincera. A me son conti
I tuoi consigli occulti. Ingrato attenti
Contro l'autorità, che il Ciel ci diede
Sopra le coscienze, e il santo giogo
Di scuotere presumi, ond' è pur forza
Che i re pieghino il collo. Ma ringrazia
Or la madre pietosa, che t'accoglie
Fra le sue braccia, e ti perdona. Assai
Punito se' dai mali, che tu stesso
Ti traesti sul capo. Io t'ammonisco:
A noi rivolgi il traviato passo;
Pensa che s'io non fossi a te dinanzi
In questo dì, domani esser potresti
Dinanzi a me.

FILIPPO

Pon freno, o Sacerdote,
Alle altere parole, onde avvilisci
La maestà del re.

ESPINOSA

Quale or tu sei,
Non fu Davidde a Samuelle innanzi?
Chiusi hai gli orecchi al vero, e gli occhi hai chiusi
Al mal, che ti sovrasta. Orribil idra

È l'eresia, che i capi rinascenti
Alza, e minaccia i re. La Francia è accesa
In fuoco d'ira: in man di donna imbelle
È mal ferma Inghilterra: ed ha Germania
Sparte le membra e di veleno infette.
In questo mal d'Europa han posto speme
Gli empi finor. Che fia, s'oggi Filippo,
Il più forte dei re, viltà servile
Mostri a' ribelli? Libertà gridando
Ei vanno, e libertà subitamente
Corre a licenza; tosto a terra sparsi
Vedrai gli altari, e cogli altari i troni:
E i regni tuoi dall'Anarchia feroce
Lacerati cadranno, o veramente
Orangio ed Agamonte, or simulati
Di libertà campioni, partiranno
Fra lor la facil preda. Alte ruine
Ti predico, o Filippo, se t'affidi
Solo in tua possa. Senza Dio che sono
I re? Polve.

FILIPPO

Lo so: per questo io voglio
Teco amistà: per questo io ti richiesi.
Fra noi sia pace.

ESPINOSA

A Dio piega la fronte,
E pace avrai.

FILIPPO

Il figlio mio congiura
Coi popoli ribelli.

ESPINOSA

E tu che pensi?

FILIPPO

La via gli apro alla fuga, o gli do morte?
Griderà poi vendetta innanzi a Dio
Il sangue di mio figlio?

ESPINOSA

Alti olocausti
Placan l'ira del Cielo.

FILIPPO

Atroce cosa
Farò contro natura.

ESPINOSA

Allor che parla
Religion, natura è muta.

FILIPPO

Dunque
Alle tue man di giudice l'ufficio
Io lascio intero.

ESPINOSA

A me commetti il reo.

FILIPPO

Egli è mio figlio, ed unico mio figlio.
A chi poi lascio il regno?

ESPINOSA

Il regno cada
Quand' esser debba d' empietade il nido.

FILIPPO

Ma reo forse ei non è quanto lo fanno
E le accuse, e gl' indizj, e forse ...

ESPINOSA

Vieni,
E il delitto vedrai cogli occhi tuoi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CARLO

Invidiate, o genti, la fortuna
Delle case dei re! Eccomi al fondo
D' ogni miseria! Ahi lasso! io mi vedea
Prosperi giorni nel cospetto: amiche
M' eran le genti della Spagna: amiche
Quelle de' nuovi Regni: a me promessa
Era la più leggiadra e la più saggia
Tra le regine: io rivolgeva in mente
I riposati tempi, il viver lieto
Del mio regno futuro, ed era guida

De' miei passi Rodrigo. Or quale orrenda
Notte mi sta d' intorno? Io son dal padre
Oppresso, e maledetto: orbo di quella
Per la quale io viveva: ed era poco
Questo, o iniqua fortuna, a più crudele
Strazio mi riserbavi: il fido amico
La sola mia speranza, il mio sostegno,
Oh doloroso fato! è un traditore...
Un traditore? Ah no: della sua fede
Temer non posso;... ma a che dunque in questo
Carcer mi chiuse? e dell' ira paterna
Si fa crudel ministro? E tu, regina
E madre mia, non hai di me pensiero?
Misera al par di me, forse tu piangi
I nostri mali. O Carlo, che più pensi?
Questa fredda, nojosa, oscura vita
Tronca, tronca una volta... ecco l' acciaro (1)
Liberator, ferisci... O sommo Iddio,
Vieti ch' io ponga fine a tanti mali?
T' offenderai se quel momento affretto,
Che tu all' uom preparasti? A sorso a sorso
Vuoi tu dunque ch' io beva le amarezze
Di morte? E può Filippo, a te gran Dio,
Far d' uomini olocausto, ai quali è dolce
L' aura di vita, ed io troncar non posso
Sì tristi giorni? Libero tu lasci
Il suo furor sui popoli innocenti
Ed alla mia ragion togli l' impero
Sul corpo mio? Non è di sì gran pregio
Questa misera carne, che non possa
L' alma immortal, che serva entro vi giace,
Liberamente uscirne... Oh! chi s' appressa?
O madre! oimè! tu qui?

SCENA II.

ELISABETTA e CARLO.

ELISABETTA

Carlo, qui sono

(1) Trae uno stile.

A liberarti.

CARLO

E qual' arte possente
Valse a condurti inosservata in questo
Loco cinto d' armati?

ELISABETTA

A me fu scorta
L' oro, che nelle Corti ogni alma ha serva;
E queste porte schiusermi gli amici
Del tuo Rodrigo.

CARLO

Mio? Tale il credea.

ELISABETTA

E tale egli era veramente.

CARLO

Ed ora
Più non è.

ELISABETTA

Qui ti chiuse accortamente,
Onde sottrarti ai lacci, che Domingo
T' ordiva insidioso; onde più occulta
Fosse la fuga tua da questa terra
Perigliosa per te.

CARLO

Mel disse il core:
Non poteva ingannarmi. O mio Rodrigo,
Perchè t' ascondi agli occhi miei? Deh vieni;
Che al mio seno ti stringa.

ELISABETTA

Le segrete
Pratiche tue co' Belgi or son palesi
Al re sdegnato: hai pochi istanti: fuggi.
Fuor delle mura un cocchio è presto, e pochi
Miei fidi seguiranti.

CARLO

Ma Rodrigo
A me venir promise, e tu qua sola
Venisti? ei mi abbandona?

ELISABETTA

Ah! cogli il tempo
Che ratto vola, e parti.

CARLO

Io non mi parto,
Madre di qua, se pria non stringo al petto
Il dolce amico mio, se pria non odo
Le sue parole.

ELISABETTA

Oimè, Carlo, ten prego,
Fuggi tosto.

CARLO

E Rodrigo? non fai motto
Di lui, Regina? con pietoso inganno
Tu mi deludi... ei più non m' ama.

ELISABETTA

Fido
Ei ti fu.

CARLO

Perchè dunque a me s' asconde?
Perchè taci di lui? Trammi di dubbio
Se vuoi ch'io parta.

ELISABETTA

Oimè! Carlo...

CARLO

Favella.

ELISABETTA

Rodrigo...

CARLO

Segui...

ELISABETTA

Il tuo Rodrigo è morto.

CARLO

Morto! oimè, lasso!

ELISABETTA

Principe, fa' core:
Il tempo stringe.

CARLO

Di', di': chi mi tolse
Il mio dolce fratello?

ELISABETTA

Crudelmente
Trafitto cadde, chè così si volle
Colà dove si può ciò che si vuole.

CARLO

E la cagion del fatto?

ELISABETTA

Ei di sua morte
Fu la cagion; chè per salvar l'amico
Diede se stesso: altro non vide scampo
Alla tua vita, che de' falli, apposti
A te, gravar se stesso.

CARLO

Ahi me deserto!
A che, Regina, a che più viver deggio
Se m'è tolto l'amico, il dolce lume
Degli occhi miei? Ecco qual frutto io colgo
Dalla santa amistà: tu non facevi,
Rodrigo, a me queste promesse allora
Che a pro di Fiandra m'infiammavi! ahi lasso!
Che posso far qui solo?

ELISABETTA

Far potrai
Che giunga in cielo a lui grata novella
Della grand'opra tua. Che si rallegri
Di tue virtù, di tua vittoria.— Vieni,
Vieni, t'affretta.

CARLO

È morto!... contentezza
E gloria alcuna io più cercar non deggio.
M'abbandono al crudel, che m'ha rapito
L'amico. Ei sfoghi il fero core, e beva
Tutto il mio sangue.

ELISABETTA

Carlo, alle preghiere
Omai non esser sordo: io son che prego;
Pei nostri affanni prego: ah se t'è cara
La pace mia, se le misere genti
Che t'invocan piangendo han grazia alcuna
Dinanzi a te, rialzati, ripiglia
Gli abbattuti tuoi spirti: e s'altra cura
Non ti prende di noi, alla vendetta
Dell'amico ti serba.

CARLO

Alla vendetta?
Di vendetta desio sento.

ELISABETTA

Risolvi

Dunque.

CARLO

Si vada. O mia madre diletta . . .

ELISABETTA

Figlio, che dolce pur m' è questo nome,
Va', la Fiandra tu salva, io sarò teco
Co' miei pensier: di tue vittorie il grido
Qua verrà a consolarmi. Ah noi beati
Se un dì, le genti al giogo indegno tolte
Benediranno Elisabetta e Carlo.
Andiamo.

SCENA ULTIMA

CARLO, ELISABETTA, FILIPPO *coi grandi del Regno,*
DUCA D'ALBA *ed* ESPINOSA *coi suoi Alabardieri.*

FILIPPO

Empi fermate.

CARLO

Orrenda vista!
Questi è colui, che il mio fratello uccise:
Tutto asperso è di sangue: il marchio orrendo
Dell' omicida ha sulla fronte. Ei viene
A trucidarmi. Appressati, fa' sazia
La rabbia tua: il vivere m' è noja;
Chè uccidesti colui, che m' era caro
Più che la vita: colui che poteva
Insegnarti a regnar, render beata
La tua stirpe, i tuoi popoli; che il vero
Ti disse, e poscia fu a morir condotto
Per salvar me dal tuo furore. Compi
Le regali vendette: ai fianchi tuoi
Veggo il tigre, che uguaglia, e forse vince
Tua crudeltà.

FILIPPO

Fino ai momenti estremi
Tracotante sarai? Come innocente
Alzi contro di me le tue superbe
Parole! Il re non temi, e non vergogni

D' esser colto nel fatto, che palesa
I tuoi misfatti? Or chi fia che vi scusi,
Malnata coppia? Scellerato amore
Vi strinse, ed or l' infame nodo morte
Addoppierà.

CARLO

Morte a me sol si debbe:
Rea non è la regina: intera fede
Serbò a colui, che sventuratamente
Le fu marito. Io sol dell' ira tua
Obbietto sono: in me rivolgi il ferro:
Io più non son tuo figlio.

FILIPPO

Avrai la pena
A traditor sacrilego dovuta.
E tu, perfida donna, che deludi
Il tuo Signore, e ai ribellati Belgi
Spiri l' empio furor, di mia vendetta
Segno sarai. Amor di te non scese
Mai nel mio petto, e gelosia non diemmi
Affanno mai: non del tradito amore
Vendetta or vo', ma della vilipesa
Maestà del monarca.

ELISABETTA

Il giuramento
Di fida moglie io diedi al re Filippo:
È questo il fallo mio: fanne vendetta.
Sprezzo la vita, se mercar la debbo
Col farmi serva: ma perdona, o sire,
La vita al figlio tuo: non esser empio
Contro il tuo sangue.

CARLO

In me sfoga gli sdegni,
A lei serba la vita: è ignobil vanto
L' incrudelir contro una donna. Io l' amo,
Gli affetti miei ella condanna: io reo,
Ella è innocente.

ELISABETTA

A che, misero, cerchi
Di concitar l' ira del padre? pensa
Che tu nascesti al ben di quelle genti,
Che hanno in te speme: ah vivi, e lascia ch' io

Renda alla terra questo inutil peso.
E tu, Signor, con inaudito eccesso
Non bruttar la tua fama: pietà senti
Della sua giovinezza: i voti ascolta
Del popolo, che l' ama, anzi seconda
I moti del tuo cor: padre tu sei,
Ed al tuo cor parli natura.

FILIPPO

Io fui
Padre benigno, e tollerai finora
Contro il dover di re le colpe sue.
Or colma è la misura, e il regno, e il cielo
Voglion ch' io serri alla pietade il core.

ELISABETTA

E dunque fra' tuoi sgherri lo vedrai
A morir tratto? E spettacol sì fero
Sosterran gli occhi tuoi? Or va': tu stesso
Que' suoi biondi capegli afferra, e vibra
Il colpo; il cor gli passa; le tue mani
Nel suo sangue contamina, e a colei
Che gli fu madre, e che dal ciel ti guarda,
Alza crudel le insanguinate palme.

FILIPPO

L' odio che senti contro me, ti detta
Parole ingiurïose, e non ricordi
Che carità di padre esser dee muta,
Se imperïosamente ne comanda
Ragion di stato.

ELISABETTA

Antico ed abborrito
Pretesto! A voi ragion di stato è manto
D' alti misfatti. Omai vana conosco
Ogni opra, ogni preghiera a far pietoso
L' efferato tuo petto: al figlio tuo
Invidii la virtù, l' amore invidii
Che gli tributa il mondo: ambizïosa
Cura ti rode il core, e l' altrui laude
A' tuoi orecchi è duro suono. Il primo
Esser vuoi de' mortali, e non ti basta:
Chè sino al ciel l' ambizïone alzando
Accanto a Dio ti poni, e dal suo seggio
A giudicar ti fai di que' pensieri

Che son chiusi nell' alme. Io sono stanca
Dell' opre tue feroci. Il padre mio
A te mi diè perchè del regno a parte
Fossi, e moglie, e regina: a te non venni
Schiava e venduta. Omai sia fine: o sazia
Nel mio sangue tua sete, o mi rimanda
In Francia alle mie case, chè da questo
Orrendo giorno, o Re, non son più tua (1).—
Oimè! qual fiamma inusitata corre
Per le mie vene? Oimè! mortale angoscia
Mi stringe il cor: da crudi morsi io sento
Lacerate le viscere: vien meno
La forza, il guardo mi si appanna ... io muoio.

FILIPPO

O Duca d' Alba!

DUCA

Sire.

FILIPPO

Forse ...

DUCA

Il servo
Compiè tuoi cenni.

FILIPPO

O spietati ministri,
Sempre al ben lenti, e al mal veloci! E quale
Insania, empi, vi prese? I vani detti,
Che subit' ira mi ponea sul labbro,
Eran forse comandi?

CARLO

Oimè! veleno
Serpe nel sen della regina! Ah! mostro,
Per quante morti questo orribil giorno
Sarà notato dai futuri! or via,
Trucida il figlio tuo.

FILIPPO (2)

O miei Baroni
Seguitatemi.

(1) Restano tutti alcun poco in silenzio.
(2) In atto di partire.

CARLO

E dove? Qui rimanti (1)

FILIPPO

Tu contro me la spada?...

I BARONI (2)

Regicida!...

CARLO

Riponete nel fodero que' ferri:
Folle non son: se il fossi, chi potria
Tenermi? In questa punta ora è la vita
Del vostro re. Scostatevi, che vane
Son le vostre minaccie! io non attento
Ai giorni di costui: vo' sol che fermo
Qui resti a suo supplicio. Rimirate
Come di sangue grondano le mani
Dell' unto dell' Eterno. Ora volgete
Di qua lo sguardo, e in quel pallor di morte,
Che a costei cuopre il volto, rimirate
La novissima prova, e la maggiore
Del gran tiranno.

FILIPPO

Deponete i brandi.
Di che temer? Non siam qui padre e figlio?
Me difende natura.

CARLO

Io non conosco
Natura più. Morte risuona e sangue
Ogni cosa d' intorno: e tu rompest
Tutte le leggi di natura. Guarda,
Guarda, e mi di' se più crudel misfatto
Unqua fu visto in terra, e se speranza
Or ti resta di pace? Amari morsi
Avrai continui al core: fuggirai
Il dì per non vedere in ogni volto
La tua condanna: in odio avrai le notti,
Che di mille fantasmi apportatrici
Ti caccieran dinanzi insanguinati
Pugnali, atri veleni, e le catene,

(1) Afferra la spada del re, e la snuda.
(2) Snudando la spada.

E le fiamme e i tormenti, che apparecchia
L' inferno a' tuoi delitti.

FILIPPO

E s' anche ingiusti
Fossero i miei consigli, a te s' aspetta
Il giudicarne?

CARLO

Giudica tu stesso.
Degna d' impero era costei, che santo
Desio nutrì del ben del mondo; e l' opre
Crude de' tuoi ministri ebbe a disdegno.
Fida ti fu, che agli amorosi detti
Chiuse le caste orecchie: ora mirando
Le sue virtù conosci il tuo delitto,
Ed io son vendicato. (1)

FILIPPO (2)

O miei Baroni,
O voi che vigilate a piè del soglio,
L' onor mio difendete. Aperta e chiara
Vedeste la congiura. A tal si venne
Che la costoro vita, o il regno mio...
Ecco che il regno è salvo, ed è compiuto
Per me, malgrado mio, del re l' ufficio:
Giudice sacro, il tuo per te si compia. (3)

(1) Getta a terra la spada, e si pone a sedere nel loco ove stava all' entrare della Regina.
(2) Sta alquanto pensoso, indi accostosi ai suoi Baroni che stanno da un lato.
(3) Il re parte co' suoi Baroni. Carlo rimane circondato dai seguaci dell' Inquisitore.

LETTERE

DI

PAOLO COSTA

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA
E DELL' ACCADEMIA PALERMITANA

FIRENZE
PER G. FORMIGLI E P. FRATICELLI
1840.

PREFAZIONE

DEI PRIMI EDITORI

Pubblicare le epistole di uomini illustri è stato presso gli antichi importantissima parte di letteratura, stimandosi un mezzo assai valevole ed efficace per far conte le più riposte affezioni dell' animo, e le qualità più intime dell' ingegno degli scrittori: e anche per dar conoscenza d' alcuni giudizj che pubblicamente si tacciono, e somministrare lumi utilissimi all' istoria dei tempi. E Cicerone e Plinio hanno creduto ne' loro epistolarj consacrare alla posterità i fatti più notabili dell' età in che vissero.

Ma oggidì questo nobilissimo costume è stato abusato da molti, i quali o per vanità o per dabbenaggine hanno messo in luce lettere o nulla importanti o indegne di chi le dettò. E nel vero abbisogna di molto giudizio e di molta prudenza per intendere quel che detto dagli uomini celebri familiarmente, debba conoscersi. Il rivelare alcuni segreti affidati alla sola intimità è un offendere la più sacra delle volontà, un compromettere l' onore de' passati e spesso la quiete de' viventi. Però Seneca era sì ritroso a mandar lettere a persone ch' egli intimamente non conoscesse, e fuori del suo Lucilio, a pochi altri ne scrisse. E dappoichè i moderni sono assai più corrivi, e spesso anche meno circospetti e discreti degli antichi, si domanda più cautela nel comporre e pubblicare epistolarj.

Se daremo una raccolta di lettere di Paolo Costa (1)

(1) *La presente Raccolta contiene una trentina di Lettere sopra quelle pubblicate nel* 1838 *in Firenze per Ricordi e Compagno, ed è stata disposta per ordine di tempi, lo che non era stato dapprima praticato.*

siamo certi di non far cosa nè inutile nè ingrata. Sono lettere di un uomo celebre, contenenti cose che risguardano la filosofia e gli studj d' Italia, dirette a persone per chiarezza d' ingegno riguardevoli e lodatissime. Abbiam tenuto modo e discrezione nel raccoglierle, perchè a nessuno potessero dispiacere, e ci confidiamo, che dalla lettura di esse meglio che da ogni altro scritto si potrà conoscere l' amore ardentissimo e libero da ogni invidia e interesse che teneva sempre desto ed operoso il Costa di vedere i nostri studj forbirsi d' ogni barbarie straniera, e ridursi a quel segno di ottima filosofia, che in Italia fondò il divino Galileo.

Al Sig. Vincenzo Guzzini.

Pier Iacopo Martelli ebbe molta riputazione fra i poeti del suo tempo, ma sia detto a lode della verità, il suo stile manca pressochè di tutte le qualità, per le quali la poesia è tenuta arte divina. Essere egli stato inventore di quel metro, che oggi si chiama dal suo nome, l'avere col Manfredi e col Zanotti e con altri valentuomini cooperato a vincere i vizi del seicento, gli procacciarono dai suoi contemporanei quegli onori, di che i posteri non gli vorranno essere liberali. Io ho letto il primo canto del suo Carlo Magno, ma non mi sono sentito allettato a leggerne più oltre. Quanto è noioso quel preambolo, nel quale il poeta parla sì lungamente di sè e di Turpino prima di venire alla proposizione del poema! Mi pare poi cosa strana molto che un' azione epica debba prendere principio da un episodio, tale essendo l'apparimento del vecchio arcivescovo, personaggio estrinseco a detta azione. Questi ed altri difetti che trovo nel primo canto, e circa l'invenzione e la disposizione, mi fanno temere che tutto il poema sia male ordito. Ma fosse pure maravigliosamente ordinato, questo sarebbe indarno, mancando evidenza e gentilezza allo stile. Non sembrerà troppo austero questo mio giudizio alla persona che desidera di stampare il Carlo Magno, se porrà mente che Eustachio Manfredi, che era *emunctae naris homo*, scrivendo l'epitaffio al Martelli non l'onora del titolo di poeta. Non voglio io per altro lasciare senza prova il mio sentimento, e recherò qui pochi versi tolti dalle prime ottave.

Il suo poeta aver sperò Bologna
Ne' carmi allor che di mia bocca usciro.

Bologna sperò avere il suo poeta ne' carmi è maniera assai bassa; la voce *allor* è mal collocata. La collegazion delle idee avrebbe voluto che si dicesse *allor Bologna sperò ec.* E se essa voce è usata per modificare il verbo *usciro*, avrebbe dovuto dire *allor che di mia bocca usciro.* Il Martelli l'ha posta forzatamente per fare il verso in luogo tale, che il lettore non sa a qual verbo attribuirla.

Che begli occhi a cantar la via m' apriro. Il Petrarca

aveva detto *i be' vostr' occhi, donna, mi legaro*, e di questo non ebbe lode: nè io posso lodar il Martelli che agli occhi dà la virtù di aprire le vie. Mi sarebbe piaciuto se avesse detto che gli mostrarono la via, perocchè essendo gli occhi secondo la fantasia de' poeti pieni di luce, pare che siano acconci a mostrare la via, come il pianeta *Che mena dritto altrui per ogni calle.*

Giovane poi le lunghe notti e i giorni
Sui volumi socratici rivolsi.

Penso che dovrà dire *i volumi socratici*, perchè rivolger le notti e i giorni sarebbe opera oltremisura faticosa.

Io così nella musica età mia; la *musica età* pute del seicento. *Che gli umani costumi ebbi in balia;* avere in balia gli umani costumi non è modo proprio a significare l'idea del poeta, il quale volea dire che egli conosceva perfettamente gli umani costumi. Avere in balìa gli umani costumi significa signoreggiarli, e questo si direbbe piuttosto parlando de' principi o delle leggi, che possono avere cotale potestà.

Sì che adombrarli io non temessi in scena. È verso senza gravità, senza grazia, senza armonia, e nel costrutto era meglio che avesse detto *ch' io non temessi di adombrarlo in scena:* almeno la collocazion delle parole sarebbe stata più naturale.

Basti questo cenno. Voi che avete mente discreta leggendo il resto potrete quasi in ogni ottava ritrovare gli stessi difetti. Comunicate all'amico vostro prudentemente il mio parere, e state sano.

N. B. Il possessore di questa lettera assicura cha gli fu scritta dal professore nell'anno 1815.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

Il giovane Montanari (1), animato dalle vostre lodi, ha emendato le sue ottave, e dandole fuori ha voluto darmi un segno di amore. Ve ne mando sei esemplari: che le farete vedere a que'pochi che pregiano la buona maniera e che sanno essere indulgenti colla gioventù, come foste voi. Ora si applicherà agli studi della filosofia, e farà te-

(1) Questo discepolo del Costa, giovane di egregie speranze, fu rapito da morte nel più bel fiore degli anni.

soro di cognizioni, onde poi col tempo ornare di bei modi le cose gravi.

Perticari è stato infermo quasi due mesi, ora è ristabilito, e si occupa del suo Fazio. Monti ha pubblicato la sua cantata per l'arrivo dell'Imperadore a Milano, ma non ne ha ancora mandato qui alcun esemplare. I Milanesi ne fanno lodi grandissime. Fate, vi prego, i miei saluti al signor dottor Pacieri, e ditegli che tengo viva la memoria di lui negli avvocati Gambara e Degli Antoni. Se vedete il giovane conte Benedetti, riveritelo a mio nome. Operatemi in tutto che vaglio a servirvi, e credetemi pieno di vera stima.

P. S. Quando escirà in luce la vostra traduzione del Sannazzaro, datemene avviso.

Bologna 3 Gennaio 1816.

Al Sig. Avv. Lorenzo Collini, Firenze

Giusti mi ha comunicata la lettera, nella quale domandate anche il parer mio intorno i principii da voi stabiliti per norma di chi scriverà pel Saggiatore(1). Vi dirò dunque che io penso come voi; che uno de'mezzi più acconci a propagare le verità utili al viver civile sia l'eloquenza piana, festiva e gioconda, lontana da quella gravità che rare volte è accetta alla moltitudine. Ma occorre ch'io vi faccia alcuna osservazione. Molti avvisano, che piana sia una certa elocuzione introdotta in Italia nel secolo passato, che essendo piena di metafore usate senza discrezione, e che non avendo nè proprietà nè varietà nè urbanità nè armonia conveniente alla materia, molto si discosta dal modo de'nostri antichi. Di questa specie d'elocuzione sono infiniti esempi d'uomini letterati e filosofi, che dicevano non doversi inceppar l'ingegno ed aver cura delle cose e non delle parole (come se non fosse necessaria arte somma nello scegliere le parole, e nel collocarle per dire le cose con efficacia), e con questi principii usavano una maniera di parlare, che non piacente, non graziosa, ma inurbana, confusa, plebea dovrebbe nominarsi.

(1) Un Giornale che s' incominciò a pubblicare in Firenze nel 1819, e che ebbe corta vita.

Molti oggi ancora, tra i quali Gioia, Scarpa ec. usando di questa smodata libertà sogliono dire d'avere in odio la pedanteria e l'affettazione. Io sarei d'avviso che il vostro Saggiatore non dovesse dar luogo a scritture di tal sorta, perchè se l'affettazione è brutto vizio, è altresì brutto vizio la negligenza. Se l'una non si procaccia fede, perchè mostra più cura delle parole che delle cose, l'altra non si procaccia benevolenza, perchè mostra disprezzare i Lettori. Amerei dunque che lo stile de' nostri colleghi fosse piano, ma ad un tempo gentile e purgato da ogni bruttura plebea.

La seconda osservazione che io faccio ai vostri savissimi divisamenti, si è questa. Ad ottenere il buon fine, che il Saggiatore si propone, io penso che i nostri discorsi non debbano essere solamente agli uomini adulti, pe' quali (non essendo eglino più acconci a conoscere l'origine delle loro idee) si rende necessario di usare le arti dell'eloquenza; ma che spesso mirino all'utile di quei giovani che sono atti a vedere la verità nuda e sincera. Laonde mi pare che d'un altro genere di scrittura possa arricchirsi il Saggiatore; voglio dire de' ragionamenti filosofici dichiarati per via d'analisi in modo che nulla manchi a renderli perfette dimostrazioni. Amerei che questi fossero dettati con grazie di lingua e di stile, ma non avessero niente di popolare, niente di passionatu, niente di astuto; che fossero a dir breve, tranquilli e piani a quel modo che Cicerone vorrebbe l' orazione de' filosofi. Questo circa i principii da voi stabiliti: ora dirò alcuna cosa della scrittura dell' anonimo Genovese.

La Filosofia, come l'esperienza di molti secoli ci mostra, è odiosa e sospetta alla moltitudine. Cicerone dice „ *eique ipsi* (*multitudini*) *est suspecta et invisa, ut vel,* „ *si quis universam velit interpretare, secundo id po-* „ *pulo facere possit* „. Perciò è stato sempre necessario nasconderla sotto vesti non sue, e di ornarla di fiori per farla parere amabile a coloro che l'odiano. A questo fine come ben sapete, non si rende necessario solamente lo stile grazioso, ma l'invenzione e la forma leggiadra e popolare, per la quale la moltitudine che ascolta o legge, non pensi d'essere a scuola, ma di udire, anzi di vedere cose dilettevoli. Que' discorsi che ostentano cert' aria magistrale, non sono popolari; e molto meno sono popolari

quando in essi le verità più difficili a credersi si affermano francamente, senza che prima l'animo del Lettore sia stato disposto con arte. Se queste cose ch'io dico son vere, il discorso del Genovese non è fatto per la moltitudine, poichè in esso la buona materia non ha la forma nè l'elocuzione popolare. Non la forma, perchè esso non diletta l'immaginazione, non muove gli affetti, non eccita il riso; non l'elocuzione, perchè è dettato in quella lingua plebea, di che v'ho fatto cenno.

Non è poi della schiera de' discorsi filosofici, perchè molte cose vi si affermano e niente vi si dimostra. Bastano forse le poche ragioni che l'Autor dice intorno la libertà della stampa a persuaderci che ella è utile alla Repubblica? Veramente non pare conveniente, che una questione sì grave si debba trattare con tanta leggerezza. Vi ho detto il parer mio, qualunque egli sia, liberamente, perchè mi avete comandato così. Voi siete savio, e giudicherete meglio di me quello che si ha a deliberare.

Vi ho mandato per mano del corriere la vita di Dante che deve andar congiunta alla novella edizione della Divina Commedia. Desidero il parer vostro circa lo stile. Parlatemi *liberissimamente*. Vorrei tenere la via tra lo stil de' moderni e il sermon prisco, ma mi accorgo che è assai più facile il dar consiglio altrui, che operar bene. Il Dialogo promessovi è quasi in pronto. Dante mi ha impedito, e non mi son potuto affrettare per voi come avrei desiderato. State sano, ed amatemi.

Bologna li 12 Maggio 1819.

Al Prof. Salvatore Betti, Roma.

Quanto obbligo vi ho delle premure che vi prendete per la ristampa del Vocabolario! Come farò a rendervene le debite grazie? Non so. Vi pregherò infinitamente acciò mi vogliate porgere occasione di mostrarvi la mia gratitudine con qualche opera, che sia di vostro servizio. Quando mi verrà in acconcio, mi gioverò delle cose che mi avete mandate. Se vi è venuto alle mani il terzo quaderno del Dizionario, troverete in esso varj errori, che il Cardinali ha fatti me assente. Essi saranno corretti a spese della società tipografica, la quale ristamperà i fogli errati. Il

quaderno, che verrà fuori quanto prima, sarà correttissimo, e pieno di emendazioni alla Crusca e di giunte. Quando l'avrete letto gradirò che me ne diciate l'avviso vostro. Salutatemi Giulio e Costanza, e dite loro che l'avv. Degli Antonj ha mandato a Roma un articolo circa il Dante che qui si stampa. Vi scrivo in fretta, senza cura nè alla favella, nè al carattere. I giorni sono brevi, ed io sono tanto occupato e pel Dante e pel Dizionario, e per gli scolari, che un quarto d'ora non ho di libertà. Salutatemi i miei carissimi amici, e novamente la divina Costanza, che tanto promette d'onorare l'Italia nostra, quanto l'onora al presente il suo marito. Amatemi e state sano.

Bologna 13 Gennaio 1820.

P. S. Il Marchetti ha scritto una canzone sopra la tomba del Petrarca così bella, ch'è una maraviglia. Domandate a Giulio se crede che sia per essere gradita ai compilatori del giornale Arcadico.

Al medesimo.

Ogniqualvolta mi corre l'obbligo di rispondere alle lettere, m'entra in corpo il mal umore; ed uno spiritello, ch'io credo figliuolo di monna pigrizia, mi dice all'orecchio: Risponderai pel corriere venturo. Quale sia di questo mio male la vera cagione non saprei dire: ma tu puoi domandarne il nostro Giulio, da cui io mi penso che mi sia stato attaccato esso male per contagio. Abbimi dunque per iscusato se non ti ho scritto fino ad ora, e non credere che io non ti sia affezionatissimo ed obbligatissimo. Il secondo quaderno del Dante è stato, già è molto tempo, spedito a Giulio, e con quello anche il quarto quaderno del Vocabolario. In questo quarto quaderno osserverai moltissime correzioni fatte alla Crusca. Si stamperà il Dizionario del Manni con molte giunte, anzi con troppe; poichè tutti que' vocaboli delle scienze sono un vero imbratto della lingua de' letterati, e un impedimento a chi cerca i vocaboli, de' quali cade spesso in acconcio di usare. Da' un'occhiata ai vocaboli della botanica, e inorridisci. Io sempre più mi persuado, che nel gran Vocabolario della lingua italica si debbano registrare solamente que' termini tecnici, che vanno comunemente per le bocche degli uomini civili,

e che possono stare in ogni genere di scrittura, e che di quelli, che sono speciali alle scienze, e co' quali si esprimono le idee tolte dal profondo della umana dottrina, se ne abbiano a formare vocabolarj separati, e questi aggiungere, se così piace, al Gran Dizionario come appendici. Tale è l'avviso mio: e perciò tengo per fermo che questa nostra edizion bolognese sarà difettosa, anche per le mostruose giunte delle voci barbariche ond'oggi va superba la italica dottrina. Ma lasciamo stare questo maledetto Vocabolario, e veniamo a noi. Che fa cotesto nostro Giulio, che non risponde alle lettere? Gli ho raccomandato un affare, che mi premeva assai: e nulla ho saputo. Almeno avesse risposto: *Non posso servirti*: anche di questo sarei stato contento: ma nulla, nulla! Armati, o mio caro Betti, d'un buon pungolo, e minaccialo, e non ti partire da lui fintantochè non gli strappi di mano a viva forza la risposta. Intanto per allettarlo a scrivermi, gli dirai, che ho trovato un' edizione di quel volgarizzamento di Livio fatto nel trecento, la quale non ci era nota. Questa è del 1535, e più corretta di quella che Giulio ha: anzi vi si leggono in fronte queste parole: *Da infiniti errori emendata.* Coll'aiuto di questa ristampa si può agevolmente fare quel lavoro di cui abbiamo spesso parlato in Roma. Quando egli verrà in Bologna ne parleremo. Secondo che tu mi dici, l'aspetto ai primi di Maggio. Intanto con questa buona speranza vado lusingando Antaldi, acciò si fermi qui fino alla metà di Maggio. Ma che fo? Io che ho ripugnanza allo scrivere, empio, senza avvedermene, questo foglio di ciance? Sono fatto come i musici che si rifiutano pregati, e quando cominciano, mai non rifinano. Salutami la nostra gentilissima Costanza, e i due Bolognesi. A Pierino Gamba dirai che ho scritto a suo padre. Amami, e sta' sano.

Di Bologna li 25 Marzo 1820.

Al medesimo

Ho osservata la nota che lasciai al signor De-Romanis intorno il verso di Dante: *Sì che il piè fermo* ec., e mi sono accorto, che non era dettata colla precisione necessaria. L'ho corretta, e te la spedisco per la posta in que-

sta lettera, acciò sii contento di recarla al detto signor De-Romanis, che ne potrà far uso nella sua novella edizione. Oh quanto mi dorrebbe se fosse già stampata! Ma giova sperare che ciò non sia. Giulio è stato qui tre giorni. Immagina per te medesimo quanta consolazione ne abbia avuto la mia famiglia, ed io soprattutti. Que'giorni sono fuggiti come tre brevissime ore. Se ti è giunto il quinto quaderno del Vocabolario, osserva in esso l'articolo *Amore* compilato da me, e dimmene il tuo avviso. Non dimenticarti di noi, e mandaci de' vocaboli spigolati ne' buoni scrittori: chè te ne avremo grande obbligo. Salutami gli amici: addio.

Di Bologna alli 26 di Maggio 1820.

Al medesimo

Ti scrivo in fretta, perchè sono occupatissimo. Comincio dal ringraziarti della memoria che hai fatta di me e ti dico che questa tua benevolenza emmi carissima. Io ti amo e ti stimo assai, perchè degno d'amore e di stima ti fanno i tuoi costumi e le opere tue. Col primo corriere ti manderò per la posta l'articolo relativo al verso di Dante: anzi ti manderò sopra quel luogo un libretto da me stampato, dal quale trarrai ciò che ti sembrerà buono. Con questo riceverai pur anche una mia interpretazione sopra un altro luogo di Dante non mai inteso dagli espositori, la quale piace assai al Monti ed al Perticari. Mi rallegro che tu abbi trovato due codici della traduzione di Livio. Essi sarebbero al caso per fare l'utile ristampa di quell'opera. Ma chi ha l'agio e la pazienza di porsi a tanta impresa? Il Perticari aveva fatto meco alcuni progetti. Progetti! Noi siamo divisi per grande intervallo, nè abbiamo speranza di poter convivere in una città. Addio mio carissimo. Se vedi Amati (1), salutalo in mio nome, e digli che ho veduto Gamba, e che gli ho fatta l'ambasciata secondo il suo socratico desiderio. Amami.

Bologna 20 Dicembre 1820.

(1) L'Abate Girolamo Amati di Savignano.

Al medesimo

Non ti ringrazio, poichè non potrei mai ringraziarti abbastanza, di quello che hai fatto pel marchese Banzi. Ti dico solo che hai fatto opera assai meritoria: perciocchè il giovinetto è fornito di ogni buon costume, e desiderosissimo di studiare: e se tu non eri, egli si rimaneva in un collegio, ove non vedeva alcun mezzo d'imparare, e qui studia, e tiene via tutta opposta a quella, che sogliono tenere questi oziosi, che oggi si chiamano i nobili. Rallegrati dunque, che hai collocato bene il tuo beneficio. Or voglio che tu ne faccia un altro a me. Gli stampatori Masi vorrebbono presentare al Cardinal Segretario di Stato una petizione per domandargli di favorire l'impresa da essi assunta (cioè quella di ristampare il Vocabolario della Crusca), coll'ordinare che i comuni di prim'ordine si scrivano tra gli associati. L'Imperatore ha comprato cento esemplari del Petrarca che si ristampa a Padova; ed il Re di Torino ha fatto il medesimo con gli editori de' classici latini. I Masi domandano cosa meno gravosa al pubblico erario, poichè piccolo sforzo è ad ogni comune di prim'ordine lo spendere in quattro anni ventotto scudi, e in cosa necessaria ai loro segretari, i quali per lo più ignorano la significazione de' vocaboli italiani. Aspetto sopra di ciò pronta risposta. Amami.

Bologna 6 Giugno 1821.

Al medesimo.

Pochi dì sono ho ricevuto la tua lettera, colla quale inviti me e il Marchetti a scriver versi per l'accademia, che farete in onor di Dante. E volete che noi meschinelli possiamo esser da tanto, che in pochi giorni ci basti l'animo di scrivere di quel sommo poeta debitamente, e di venire al paragone co' valorosi che sono in Roma? Se tu me ne avessi scritto due mesi prima, ci avrei pensato su, e mi sarei provato: ma scriver versi da mandare a Roma a voi altri finissimi giudici, e scriverli in pochi giorni? No, no, mio caro Betti, questo non farò io;

ma ti pregherò a fare le mie scuse, e quelle del Marchetti con tutti gli amici nostri. Se mai le poesie di quella accademia si volessero stampare, e che si lasciasse tempo al comporre, io ti prometto che farò. Vedi se ho la voglia pronta a far quello che a te piace. E conosci da ciò, che se ho negati i versi per l'accademia, non è stato per altro, se non perchè ho veduto di non potere. È alcun tempo che ti mandai due esemplari di un discorso sopra alcuni luoghi di Dante: uno pel principe Odescalchi, e uno per te. Non so se gli abbiate ricevuti. Fammene cenno a tuo agio, e dimmene sinceramente il tuo avviso. Amami.

Bologna 21 Settembre 1821.

Al medesimo.

Vi ringrazio, mio Betti, e delle note che mi avete mandate, e dell'articolo che dite di aver fatto in mia difesa. Come potrò io contraccambiarvene? Se fossi un re, vi donerei una città: ma io mi trovo povero d'ogni cosa, non ho che della buona volontà, e questa vi offero disposta ad ogni vostro servigio. Il Molini stampa il Dante per la sua Biblioteca Portatile, e vuol restringere in un solo volume le tre cantiche. È dunque necessaria una somma brevità: e perciò vi prego a non mandarmi se non quelle note che stimate necessarie. Quando un luogo oscuro può ricevere più interpretazioni, sarà necessario scegliere fra le più probabili la più probabile. Delle due opinioni, per esempio, intorno *l'amico mio e non della ventura*, io sceglierò l'opinione vostra, e lascerò quella dello Strocchi. Il luogo di ser Brunetto, che voi recate in conforto della interpretazione, la rende probabilissima. Riceverò le correzioni del testo, che mi date, e che sono ottime. Piacciavi di preparare tutto il materiale per la cantica dell'Inferno; e quando lo avrete in pronto, consegnatelo a qualche persona che si rechi qua: e di frequente ne troverete. Ho scritto al principe Odescalchi in risposta ad una sua cortesissima. Vorrei che egli avesse conosciuto dalla mia lettera quanta sia la stima che io fo di lui, e quanta riconoscenza gli professo. Esplorate di grazia, o mio Betti, l'animo suo, e fate

ch'io sappia se egli sia persuaso di questi miei sentimenti. Salutatemi il Biondi e l'Odescalchi, ai quali recherete pur anche i saluti della contessa Sampieri. Addio.

Bologna 10 Gennajo 1822.

Al medesimo.

Ti recherà questa lettera il Marchese Antonio Tanara giovane ornato di belli costumi e di pulite lettere. Viaggia per suo diporto ed istruzione. A te, mio Betti, lo raccomando, acciocchè gli faccia conoscere il nostro Amati e tutti que'gentili spiriti, che in Roma sono onorati da te. Piacciati di dargli notizia non solo del bello, ond'è famosa codesta grande città, ma anche del brutto: poichè ben sai, che anche il brutto si vuol conoscere da buoni filosofi: e in Roma non manca di quel brutto, che potrebbe chiamarsi il *brutto ideale.* Ho un articolo da mandare al giornale Arcadico. Se non mi manca il tempo di copiarlo, lo avrai dallo stesso marchese; altrimenti lo consegnerò all'avvocato Degli Antonj, che per la solita strada farà che tu l'abbia.

Torno al marchese Antonio, e ti dico che è degno dell'amicizia di tutti i buoni, e qui è amato dal Marchetti, dal Benedetti, dall'Angelelli, e da tutti i migliori. Amalo tu pure; chè dell'amicizia tua egli è desiderosissimo. Sta' sano.

Di Bologna (*ma senza data*)

Al medesimo.

Dopo la morte del nostro povero Giulio non ho avuto più vostre novelle. Non vorrei che la mancanza di questo amico, che strinse la nostra amicizia, mi togliesse il bene di avere le vostre lettere con la solita frequenza. Vi mandai lo scorso mese la mia traduzione della Batracomiomachia per mezzo dell'abate Machiavelli; ma non so se vi sia pervenuta. Fatene ricerca, e letta che l'avrete, ditemene il vostro avviso. Sul cominciare della ventura quaresima vi manderò l'elogio del povero Giulio, che ho scritto per questa accademia de'Felsinei. Quanto

avrei desiderato di farvelo vedere prima di pubblicarlo? Ma come fare? Se accaderà che alcuno da Bologna si rechi a Roma per rimanervi pochi giorni, ve lo manderò, pregandovi di dirmi alla libera tutto che ne penserete. Verrete mai a Bologna? Oh se veniste, quanti vostri amici, che ora non conoscete, vi trovereste! La contessa Sampieri vi saluta, e vi prega a conservarle quell' affezione, di che le deste prova sì luminosa. State sano.

Bologna 1 Gennajo 1823.

Al medesimo.

Ho letto con infinito piacere il tuo elegantissimo libretto. Esso ritrae a maraviglia la sapienza e la bontà del nostro Giulio, e sente di quell' antica gravità, che è sì poco nota ai nostri giorni. Per mostrarti che le mie parole vengono dal cuore, voglio dirti liberamente un mio desiderio. Avrei bramato che quel sogno avesse avuto un preamboletto, che preparasse l' animo del lettore a credere che veramente tu avessi sognato. Vedi quanto fanno verisimile il sogno di Scipione quelle cose, che vanno innanzi al sognare? Poni mente a questa mia opinione, e se la trovi esser vera, fa' sì che il tuo racconto diventi più credibile. Tu sai che il fondamento della poesia è il verisimile. Così lo avesse saputo sempre il nostro Monti! Riceverai per la posta una parte del secondo volume dell' opera di Giulio. È un presente che ti fa il libraio Veroli editore di essa opera, il quale vuole che il dono ti venga per mezzo mio, non essendo egli ardito di offerirtelo colle sue proprie mani. Pregoti di gradirlo. Mi chiedi un articolo pel giornale Arcadico? Che vuoi ch'io scriva? di quali materie? Sai bene che io non sono erudito: gli studi speculativi, ai quali io ho dato opera, non sono oggidì grati a tutti gli orecchi. Se tu mi porgerai materia che sia per le mie spalle, io mi sobbarcherò. Ho recitato l'elogio di Giulio: fece l' effetto che io desiderava, e non sarebbe forse al tutto indegno del vostro giornale. Ma è promesso al Veroli, e sarà da lui stampato nel primo volume della edizione intrapresa. Oh se mi fosse dato di fartelo vedere prima di darlo fuori! Quanto profitto potrei trarre da' tuoi consigli! Ma troppa aria ci diparte, e

il tempo incalza gli stampatori, e quegli incalzano me. La contessa Sampieri, cui è piaciuta la tua operetta, sì che la va leggendo e a questo e a quello, ti saluta. Addio.

Bologna 5 Marzo 1823.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

Vi recherà questa lettera il Sig. Santi Fabbri attual Professore nel Liceo di Ravenna, giovane mattematico, ed assai esperto nelle buone lettere. Siategli cortese di quegli offici che ad un erudito viaggiatore abbisognano. Egli vi dirà in voce, meglio che io non vi direi in iscritto, quanto io vi sia tenuto delle espressioni, colle quali mi significate nell' ultima vostra l' affezione che mi portate. Mi rallegro che in cotesto bel soggiorno abbiate trovato uomini degni della vostra compagnia, e che vi sia dato di frequentare la conversazione di quel nobile ingegno del Niccolini. Oh quanto volentieri volerei a Firenze per partecipare ai vostri colloquii: ma la necessità mi tiene qui legato: altro non mi resta a desiderare che la fortuna porti a Bologna spesso i miei amici lontani, frai quali annovero il dotto ed ottimo Pieri. Amatemi ed operatemi in ogni vostra occorrenza. La Guiccioli vi saluta, e con essa mia moglie.

State sano.

Bologna 15 Settembre 1823.

Al medesimo.

Nell' occasione che si reca a Firenze il Sig. Giovanni Annino di Cefalonia, vi scrivo due righe per ricordarvi l' affezion mia, e per raccomandarvi questo giovane studioso, che molto conoscendovi per fama desidera conoscervi di persona. Riceverete dalle sue mani alcuni versi, che ho offerti ad un' amica mia in occasione di nozze. Guardateli con occhio benevolo, come cosa di persona che non presume di seder tra i poeti, ma si diletta di canticchiare alcuna volta per fuggire la noja. Se vi occorre cosa alcuna da questa città, comandatemi.

State sano.

Bologna 10 Giugno 1824.

Al Prof. Salvator Betti, Roma.

Che debbo dirvi? Dirò che la pigrizia del nostro povero Giulio è entrata nel corpo mio, e che mi fa scortese anche con voi nel punto che dovrei darvi più che mai segni di gratitudine per quello che nel giornale avete scritto de' miei versi. Io mi vergogno di me medesimo, a non avervi ringraziato fino ad ora: ma ricordandomi la gentilezza dell' animo vostro, mi tengo certo di essere assoluto dalla colpa. Ho veduto nel giornale arcadico l'articolo contro quell' ignorante e petulantissimo Colelli. Mi è piaciuto il disprezzo, con che si parla de' suoi be'trovati; ma di quella sua baldanza nel deridere gli uomini illustri si è parlato poco. Gli uomini più gravi, e per le loro fatiche benemeriti della patria, saranno fatti segno alla derisione del volgo per opera di un ignorante, di un poltrone di Rieti? Non si vuol tener conto, direte forse, delle baie de' vili. No, amico: quanto è più vile la persona che si fa beffe degli illustri, tanto è più grave l' ingiuria che essi ne ricevono da quella. Chi mai comporterebbe di essere schernito per la via dal facchino o dal beccaio? Se è vero quello ch' io dico, la baldanza di questi scrittorelli beffardi vuol essere repressa in modo solenne. Conviene tirar loro addosso l' ira di tutti gli uomini onesti, e della gioventù studiosa. Se questo non si fa, qual uomo degno di rispetto e di onore, non sarà di qui innanzi fatto favola al volgo? Monti e Perticari sono uomini, ed hanno pur essi errato alcuna volta: e chi non erra? ma per un errore che abbiano preso, dovranno esser derisi e straziati, come meriterebbe di esser deriso e straziato un Colelli? Allontaniamo dall' Italia nostra questa vergogna. Oggi scrivo ad alcuni amici nel regno lombardo-veneto, acciocchè di questa materia scrivano nei giornali: ed io mi dispongo a mandarti un articolo (se mi riesce quale vorrei che fosse) per risvegliare in tutte le anime generose quell' odio, che si merita cotesta detestabile setta di villani pedanti. La contessa Sampieri vi saluta, e mi comanda di dirvi che il nome del giovinetto autore della grammatica latina è il signor Luigi Felletti di Comacchio. Amatemi, o mio caro Betti, e state sano.

Bologna 1 Ottobre 1824.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

Voglio ricordarvi l'affezione che vi porto col presentarvi il Conte Ippolito Gamba fratello della Contessa Guiccioli, il quale con esso lei si fermerà alcuni giorni in cotesta fortunata città di Firenze. Egli è giovane amabilissimo, fornito di buon senno, e desideroso di conoscere gli uomini distinti nelle buone lettere, che egli grandemente ama: perciò ha voluto che io lo presenti a voi: vi sia dunque raccomandato. Fategli conoscere il Giordani ed il Niccolini, e se altri letterati vi hanno, che come questi due amino di essere cortesi co' giovani. Il Conte vi darà le mie nuove, e vi dirà come io viva, in quel perfetto ozio che ci fecero i presenti Dei della terra: vi dirà che la sola mia occupazione si è quella d'istruire alcuni greci che sdegnano di esser pecore. Così senza gloria, ma non senza qualche utilità altrui, passo la vita. Voi beato, che potete vivere in Toscana! Amatemi, carissimo Pieri, e conservatevi sano per onore delle nostre lettere. Addio.

Bologna 20 Ottobre 1824.

Al Prof. Salvatore Betti, Roma

Vi recherà questa lettera il signor Giugni giovane Scultore, che viene a Roma allo studio dell'arte sua. Egli ha fatto molti ritratti bellissimi in gesso, e quello dell'arcivescovo Oppizzoni in marmo, che è vivo e spirante: e queste opere ci promettono nell' autor loro un eccellente artista. Io ve lo raccomando, e vi prego che lo abbiate caro, e vogliate co' vostri consigli aiutarlo. Fatelo conoscere al nostro Amati, della conversazione del quale potrà il giovane profittare assai. Il Pizzoli aspetta da voi quelle operette vostre, che ha in animo di stampare nella sua raccolta. La contessa Sampieri e gli altri comuni amici vi augurano salute. Amatemi, o mio caro Betti, che io vi amo.

Bologna 18 Aprile 1825.

Al medesimo.

Uno de' più cari amici, che io mi abbia, viene a te con questa lettera. Egli è il conte Antonio Papadopoli, giovane fornito di ottimi costumi. Guardalo in volto, e gli leggerai nell'anima. Conosce perfettamente i nostri classici scrittori, sa molto di latino e di greco, è filosofo, è amico del Monti, della Costanza, e dei migliori ingegni d' Italia. Fu carissimo al Perticari, ed è perciò degno di essere amico tuo. Amalo dunque di quell' amore con che mi ami. Non ti dico di più, perchè sono certo della gentilezza dell' animo tuo. Procura di star sano.

Bologna 18 Novembre 1825.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

Voi mi raccomandaste nella persona del Sig. Talia un filosofo, ed io ora vi raccomando nella persona del Sig. Speridione Sicuro un giovane, che moltissimo desidera di diventare filosofo. Ha studiato sotto la mia cura quelle cose, che fanno strada alla scienza della Legislazione e all' arti del dire, ed ora si reca a Pisa per finire il corso del diritto positivo. Desidero che gli facciate conoscere alcuno de' letterati amici vostri, e che lo muniate d'alcuna lettera di raccomandazione nella città, alla quale s' incammina. Usategli in somma quegli ufficii pei quali egli conosca che mi onorate della vostra amicizia. Saprete da lui come abbia avuto mal principio e mal fine l' impresa tipografica dell' Avv. Pizzoli. Cercate di star sano, mio caro Pieri, e comprovatemi l' amor vostro.

Bologna 20 Novembre 1825.

Al Prof. Salvator Betti, Roma.

Per un' occasione trovatami dalla Nina Sampieri avrai ricevuto l' articolo intorno le odi del Fantoni colla preghiera, che io ti ho fatto di correggerlo non tanto nell' ortografia, che vi sarà scorretta, ma anche in tutto che non ti

andrà a grado. Vedrai che non senza alcuna malizia io ho recato in prosa una delle odi, correggendo in essa alcune improprietà del Fantoni. Ti piaccia di mutare in quella prosa la parola *gemere* in questa altra *lamentare*, poichè il lamentare de' sacri bronzi parmi correzione necessaria. Il signor Frulli pittore ha immaginato un quadro rappresentante la favola, che la Costanza Perticari inventò in quel suo poemetto della Rosa. Esso pittore vorrebbe che il pubblico sapesse di quella favola, ed a questo fine desidererebbe di pubblicare quelle poche ottave che parlano della sostanza di essa favola, e perciò ti prega, se tu avessi il manoscritto, a volerglielo dare. Egli non teme che ciò possa dispiacere alla poetessa, perciocchè sa che non le dispiacque il vederne pubblicate alcune altre nel giornale Arcadico. Dammi intorno a ciò alcuna risposta. Amami, mio caro Betti, chè io t'amo.

Bologna 10 Febbrajo 1826.

Al Sig. Conte Francesco Maria Torricelli, Fossombrone

Duolmi di avervi fatto dispiacere non volendo, anzi desiderando il contrario. Io vi ho mandato a salutare più volte, più volte ho chiesto con desiderio di voi, e di ciò mi sarà buon testimonio il Mamiani. Se non vi ho scritto, dovete compatirmi, per ciò che mi è di necessità lo scrivere a pochissimi, per molte ragioni che qui non è bene ch'io vi dica. Tenete dunque per fermo, che vi amo e vi stimo, e che avrò caro se qualche volta mi scriverete. Vi ringrazio delle lodi che mi date, comecchè io senta di non meritarle. Che cosa ho io fatto a bene degli uomini? Coserelle da nulla. Ho studiato tardi, e poco: son vissuto in tempi che la verità non è amata; che il dirla è pericoloso. Officio dell'uomo di lettere sarebbe quello di combattere gli errori; di dirigere la pubblica opinione; di riaccendere l'amore omai spento della virtù e della vera religione: e come si può far questo fra gl' Italiani ritornati al parteggiare, non tanto nelle cose politiche, quanto nelle materie di filosofia e di letteratura? Avete letto la Biblioteca Italiana che si stampa in Milano? Avete veduto con che ardite sentenze si giudica del bello e del brutto, del vero e del falso, e del merito degli Scrittori? Che può fare colui che ha senti-

mento del bello poetico e dell'oratorio, che sente amore per la verità, fra il contendere non letterario, ma da bordello de' nostri giornalisti ? Voi siete giovane, e potete armarvi contro l'errore che risorge a danno de' popoli e de' principi: dico de' popoli e de' principi, poichè, come ben sapete, le lettere hanno grande influenza sopra i costumi e sulla pace e prosperità degli Stati. Gli errori e i pregiudizj, non la verità e le buone lettere, producono le calamità; e il credere, come da molti oggi si crede, che sieno fonti di calamità, è il massimo degli errori. I Giacobini non erano nè filosofi, nè letterati.

Ma lasciamo questi lamenti, e veniamo a noi. Mi reco ad onore l'esser posto nell'elenco de' Pergaminei: ma che potrò io fare per cotesta Accademia ? Valgami appresso di lei quel vivo desiderio che nutro pel bene degli uomini. Ringraziatemi i vostri Colleghi, e mantenetemi nella grazia loro. State sano, ed amatemi.

Bologna 22 Giugno 1826.

A S. E. il Sig. Principe D. Pietro Odescalchi, Roma.

Dalla contessa Pepoli Sampieri ho ricevuto il suo volgarizzamento della repubblica di Cicerone, di che ella ha voluto farmi onorifico dono. L'ho letto senza interruzione con infinito piacere, e mi è paruta nobilissima opera da durare fino a tanto che sarà in pregio la lingua nostra. Me ne rallegro con lei, e desidero che questa sua fatica dimostri a coloro che dispregiano lo studiare nei Classici Italiani, che la proprietà delle parole, la semplicità, e la nobiltà dell'elocuzione non s'imparano nelle opere che ci vengono d'oltremonte. L'Avv. degli Antoni, il quale è infermo, desidera che anche in nome di lui io la ringrazi. Mi valgo di questa occasione per offerirmele ad ogni suo comando con tutta la stima e il rispetto.

Bologna 11 Dicembre 1826.

Al Prof. Salvatore Betti, Roma.

Il Machiavelli non ha fatto del suo Dante una nuova edizione, ma ha dato fuori la stessissima prima, mutandole

alcun che per farla credere edizione seconda. Vi ha posto i numeri ai versi, vi ha aggiunta una prefazione e quelle due note, che io non ho vedute, poichè non si è compiaciuto darmene pure un esemplare. Se tu sei in collera, io sono la bestialissima furia: ma che ci vuoi fare? Al fatto non è rimedio. Provvediamo all' avvenire. Mandami quelle tre chiose, chè io le stamperò nell' appendice dell' ultimo volume. Non posso mandarti copia dello stampato dal Machiavelli, poichè egli ha venduta questa sua novella stampa. Il Cardinali, che ha relazioni librarie in ogni luogo, potrà compiacerti. Tu mi lodi di quelle mie chiose? Per carità non mi lodare, chè questa è opera fatta più per dispetto che per altro. Se v' è cosa tollerabile è nell' appendice. Leggi l' allegoria degli ultimi canti del Purgatorio, e la chiosa intorno ai versi: *La concubina di Titone antico Già s' imbiancava* ec., e dimmene il tuo parere. Vorrei dar fuori la tragedia del *D. Carlo* e la *Properzia de' Rossi*. Ma prima di far questo, desidero che tu vegga l' una e l' altra, e che le corregga. Ne farò far copia, e te le manderò: e se il Biondi vorrà esser contento di osservarle, e di dirmene il parer suo, ne avrò grande obbligo a te e a lui. L' appendice dell' ultimo volume del Dante si stamperà dentro al mese di maggio. Questo ti serva di regola. Riverisci in mio nome il Biondi e l' Odescalchi, ed amami.

Bologna 14 Marzo 1827.

Al medesimo.

Ho ricevuto le tue giudiziosissime chiose fino al XIII canto del Paradiso. Quelle che non potrò mettere sotto il testo, porrò in fine nell' appendice colle altre osservazioni di che prometti di farmi dono. Ti scrivo breve, perchè il tempo mi sospinge, e l' ora del mattino è tarda. Dirai al Biondi, che risponderò alla cortesissima sua quando manderò le tragedie che ho date al copista. Gradirò assai le osservazioni di voi altri dottissimi: chè qui, per Dio, se ne cavi l' Angelelli e il Marchetti, non sono persone del cui giudizio si possa esser sicuro. Molti sono dotti in filosofia, e in filologia, ma il buono e perfetto gusto è di pochissimi. Amami, e salutami l' elegantissimo Biondi. Gli do questa lode, perchè ho veduto le ultime sue prose che sono di una

eleganza maravigliosa. Addio. Al principe Odescalchi i miei ossequi.

Bologna 26 Marzo 1827.

Al medesimo.

Dici di conoscermi, e prometti al Biondi che io manderò a lui la traduzione di un' ecloga di Virgilio in uno de' venturi corsi di posta? Mal mi conosci, per Dio! Sappi che io sono il più pigro di quanti usano inchiostro: che ho fatto in vita mia poche cose e pochissimi versi, perchè non mi metto a scriver mai, se non quando mi vi spinge un potentissimo desiderio di far cosa che pensi (o bene o male che io il pensi) poter essere o utile o dilettevole a qualcuno. Se per mala sorte mi conduco a scrivere o per compiacere amici, o per ubbidire a chi può comandarmi, non mi riesce di far cosa che vaglia: e dopo il mio sudato lavoro maledico le Muse, Apollo, e tutti gli Dei di Varro. Ora, senti se sono sfortunato: sono costretto a tradurre una ecloga oscurissima del Petrarca, perchè è saltato in testa a un non so chi di far volgarizzare da diecesette o diciotto italiani scrittori (e fra questi sono più di otto imbrattacarte nebuloni romantici) tutte le poesie latine di messer Francesco, tranne l' Affrica. E qui non è tutto. Il conte Gucci di Faenza e il conte Pasolini mi tempestano, e mi fanno mille grida al capo, perchè componga un' ode, o checchè altro, in lode di monsignor vescovo Bonsignori ch' è andato fra quegli angeli che aspettano il nome da Roma. E qui non è tutto. L' editore di certe stampe intitolate *Monumenti della Certosa* vuole che in dieci giorni sia da me scritta la vita di Alberto Fortis, vita che un anno fa gli promisi. Aggiungi a tutto questo il lavoro noioso dell' appendice al Vocabolario, le note al Paradiso, le lezioni di filosofia che do ad alcuni Greci, e poi dimmi se ti par cosa possibile, che io nemico della fatica e d' ogni lavoro, a cui non mi chiami uno spontaneo movimento dell' animo, mandi un volgarizzamento dell' ecloga di Virgilio, e volgarizzamento tale che debba piacere a te ed al Biondi. Credimi, mio Betti, io non mi sento forze da tanto, non solo per le cagioni che ti ho detto, ma anche perchè conosco che l' ingegno non mi basterebbe per ritrarne un'

ombra soltanto della bellezza di quelle ecloghe. Delle due propostemi avrei scelto la sesta: ma ti ripeto, non ho voglia di lavorare, e non ho la poteuza di far cosa buona. Scusami col Biondi per carità, e fa' in modo che del mio rifiuto non abbia a dolersi. Ho detto che a lui scriverò quando manderò a Roma le tragedie, che ora sono al copista. Non le scrivo io, perchè tu vedi quale è la mia scrittura e quale la mia diligenza. Le scrive mio nipote che ha un carattere ragionevole, e buona ortografia, ma che molto occupato ne' suoi studi ha poco tempo di libertà. I copisti venali fanno presto, ma scrivono spropositatamente, e si fanno pagare assai bene. Ti dico questo, perchè non abbiate fretta. Vengo alle note di Dante. Mi gioverò di quelle tue note (e me ne sono giovato già in que' canti, che non erano stampati) secondo che faranno al proposito mio, e in modo che non ti spiacerà. Prima che l'appendice si stampi, manderò tutti que' canti, in cui saranno osservazioni tue, ed allora potrai vedere da te se io ne abbia lasciate fuori di quelle, che tu ami che sieno pubblicate, e di esse mi farai cenno, perchè io possa collocarle in detta appendice. Spero che non sarai scontento della scelta cho io farò delle tue chiose, e mi scuserai se non le pongo tutte nel testo: poichè a far ciò mi sarebbe duopo di riordinare e di rifare spesso il lavoro già terminato. Avrai saputa la morte di Pierino Gamba. Povero giovane! dopo tante prove d'ingegno e di valor militare, dopo tanti onori ricevuti, è morto di un tifo. Almeno fosse morto nel campo di battaglia, che un così onorato fine avrebbe bene corrisposto alla sua vita! La contessa Teresa Malvezzi manda a te ed al Biondi per mezzo mio il suo volgarizzamento della Repubblica di Cicerone. Ti maraviglierai che una donna ardisca di concorrere con gli uomini, e quasi pretenda di emularli, stampando il suo lavoro dopo quello del principe Odescalchi. La Malvezzi è donna piena di modestia, e lontana da quella bassezza propria di molti scrittori d'oggidì, ed era disposta a lasciar fra le tenebre la sua fatica quando vide in luce quella dell'Odescalchi. Ma sapendosi per tutta Bologna, che essa aveva in animo di stamparla, è stata spinta a dare effetto al suo divisamento dal consiglio degli amici suoi, i quali per la sua renuenza la tacciavano di pusillanimità. Ella è contenta di avere un seggio vicino al principe Odescalchi

e di non essere indegna della compagnia di lui. Gradisci il dono che ti fa, e procura che il nostro Biondi lo gradisca. È tempo che io dia termine a questa mia lunga tantafera. Ama il tuo Costa.

Bologna 9 Aprile 1827.

Al medesimo.

Mio fratello Ignazio, che viene a Roma, ti consegnerà il *D. Carlo* di Filippo secondo, tragedia dello Schiller da me rifatta: non dico in che modo rifatta, chè tu il vedrai. Leggila, mostrala al nostro Biondi, e ditemene ambedue liberamente l' avviso vostro, perchè io sono disposto a mutare cose e parole secondo che richiede ragione. Poni mente allo stile, che vedrai discostarsi da quello che è comune ai nostri tragici. Mi sono proposto di star lontano da ogni locuzione oscura, da ogni collocazione di voci forzata, dagli ornamenti lirici, perchè tengo per fermo che nelle rappresentazioni, nelle quali la persona del poeta si nasconde, debba il parlare esser nobile sì, ma semplicissimo e chiarissimo a modo, che l' uditore non abbia a far la più piccola fatica ad intendere. La copia che ti mando mi fu data jeri dallo scrivano: io l' ho letta qua e là, e vi ho corretto alcuni errori. Ve ne saranno molti altri: supplisci tu colla mente, e correggi colla penna. Quando mio fratello si partirà da Roma, gli restituirai il manoscritto, che mi è necessario, perchè l'altro che ho è pieno di cassature. È egli vero che il Biondi sia per venire in Bologna? digli che se volesse onorare la mia casa, come faceva il nostro buon Giulio, mi farebbe cosa gratissima. Amami, mio Betti, e sta' sano.

Bologna 29 Maggio 1827.

Al medesimo.

Ho ricevuto quasi ad un tempo il dottissimo tuo discorso al Lucchesini, l' elogio del Petrucci, ed una tua cortesissima lettera. Del primo ti dirò che mi sembra cosa eccellente e per solidità di ragionamento, e per gravità e gentilezza di stile. Arrabbino tutti i plebei, e tutti i pedanti e i roman-

tici d' Italia, e tu prosiegui a combattere a pro delle povere lettere, chè o presto o tardi ne avrai vittoria. Il lavoro del nostro principe Odescalchi è un manifesto segno del bene che tu ed il Perticari avete fatto a codesta scuola romana. Piacciati di ringraziare in mio nome il signor principe, e di dirgli che io mi rallegro con lui, che occupa uno dei primi posti fra gli scrittori viventi, e fra que' magnanimi che non temono di dire la verità. Vengo alla tua lettera: e prima ti rendo grazie delle amichevoli espressioni, colle quali ti è piaciuto lodare il mio lavoro; ma assai più ti ringrazio degli avvertimenti che mi dai, di alcuni de' quali profitterò: non di tutti, chè è cosa impossibile. Il carattere di Filippo non si può mutare senza fare un' altra tragedia: e così dico della scena di Filippo col Conte. Muterò i versi, ne' quali hai trovato inversioni forzate. Io pure sono nemico di quelle inversioni, che non seguono l' ordine naturale delle idee; e mi è caro di essere avvertito dagli amici, quando contro mia voglia cado in questo difetto. Mi dici in ultimo, che sul finire della tragedia ho preso troppe sentenze e quasi parole dal Filippo d' Alfieri. Io ho letto pochissimo questo autore, ma ho spesso veduto rappresentare il Filippo, e perciò senza avvedermene avrò rubato. Se hai più nelle mani il mio lavoro, non t' incresca di segnare que' luoghi che sono rubati: chè questo nome di ladro non mi va a sangue, e sono disposto a mutare e a rimutare e versi e scene secondo che tu mi consiglierai. La figlia della Sampieri va di giorno in giorno acquistando forze e colore, e tutti sperano che tornerà sana come prima. Sta' sano ed amami.

Bologna 12 Luglio 1827.

Al medesimo.

Anche a me pareva di aver fatta una buona chiosa a que' versi di Dante *Quella che con le sette teste nacque;* ed era pieno di dispetto perchè nessuno mi dava segni di approvazione: anzi lo Strocchi diceva che io aveva torto. Ora che tu mi applaudi, mi basta. Hai tu letto quello che dico di questo luogo e dell'altro delle sette teste cornute del carro al Purgatorio? Leggi di grazia, se non hai letto: e leggi ancora quello che ho scritto dell'allegoria del grifone e del detto carro, e la chiosa ai versi *La concubina di Titone antico* ec. Il signor Witte, professore di Bre-

slavia, che non loda mai le cose nostre, mi scrive a proposito di quell' aurora, che egli pure aveva fatta una interpretazione, ma che, letta la mia, non ha che ridire, e tiene per vana la sua. Avrai a quest'ora ricevuto un mio sermone, o piuttosto una predica. Ne aspetto il tuo giudizio. Ma tornando alla bestia dell' Apocalisse, dimmi in qual modo si può confortare quella lezione *Ed ha le dieci corna*; poichè non vorrei che dicessero, che per aggiustare il testo al nostro concetto, trasmutiamo le parole de'codici. È vero che la differenza fra *E da le*, e *Ed ha le*, è piccola: nulladimeno se un qualche codice non ci assiste, i pedanti grideranno alto. Scrivi due righe sopra di ciò; che io le collocherò nell' appendice del Paradiso con alcun'altra di quelle tre chiose pertinenti all' Inferno ed al Purgatorio, che a me sembreranno delle più belle. Sta' sano ed amami.

Bologna 29 Luglio 1827.

Al medesimo.

Commisi tempo fa al dottor Frulli, che abita in casa di monsignor Muzzarelli, di fare a te ed al Biondi in mio nome una visita. Penso ch' egli avrà fatto il mio desiderio, e che ti avrà ringraziato del bel dono che mi hai fatto del tuo dotto ed elegantissimo libro, ed insieme pregato a significare al principe Odescalchi la mia gratitudine per l'onore, che egli mi fece inviandomi le bellissime sue prose. Con questa lettera ti ringrazio di nuovo, e ti esorto a non istancarti nella nobile impresa di combattere contra i guastatori delle italiane lettere. Io, benchè debole di forze, entro in ischiera con voi altri valorosi campioni, e frattanto ti mando questo articolo per mostrarti, che se mi manca la gagliardia, non mi manca il coraggio. Fa' di questo mio lavoro ciò che ti piace: correggi, muta, aggiungi come se fosse tua cosa: fa' soprattutto che sia stampato con buona ortografia, poichè non avendo io nè la pazienza, nè l' abilità di trascrivere le mie cose, sono costretto ad abbandonarmi alla discrezione de'copisti, i quali spesso non sanno ciò che si scrivano. Vedrai nel mio articolo che io dico, che alcuno de'miei colleghi prenderà a parlare del Farini e del Giusti. Io intendeva di alcuni articoli, che

stava scrivendo l'avvocato Degli Antonj, il quale nella scorsa settimana andò agli eterni riposi. Fa' di grazia che alcuno de' nostri compilatori imprenda a dire alcuna lode di quel bel libro del Farini, ed a fare un cenno anche dei sermoni del Giusti, i quali se non sono cosa maravigliosa, non si dipartono dall'idea, che della vera poesia ci diedero i nostri padri. La Malvezzi, la Sampieri e il Marchetti ti salutano. Tu salutami il Biondi, e sta' sano.

Bologna 10 Marzo 1828

Al medesimo.

Ti rendo infinite grazie dell'aureo libretto che mi hai mandato per la posta. Io vengo nel parer tuo circa le tre interpetrazioni giudiziosissime che hai dato ai versi di Dante (1): e sopra tutte mi piace quella che risguarda i versi: *Poi presso al tempo che tutto il ciel volle* ec., poichè essa è conforme al pensiero, che regnava nella mente del poeta, desideroso di vedere, posto fine alle discordie dei divisi paesi d'Italia, risorgere l'impero di Cesare: e perciò ogni qualvolta gli viene l'occasione, cerca di esaltare e di far credere quasi cosa celeste la dominazione di un solo. Ho fatto legare il tuo libretto con quelli del Biondi, perocchè è degnissimo di tal compagnia. Non facendomi tu parola alcuna della mia *Properzia de' Rossi*, mi è venuto sospetto che il Cardinali non te l'abbia mandata, siccome egli mi aveva promesso di fare: mi sono quindi recato alla sua stamperia, e il mio dubbio è divenuto certezza. Per mezzo del signor Toselli ti mando di quel mio lavoro tre esemplari, uno per te, uno pel Biondi e un altro pel principe Odescalchi. Il Toselli parte subito e non ho tempo di far legare i detti esemplari: anzi appena ho tempo di scrivere questa lettera, nella quale non posso dire quello che vorrei. Abbimi dunque per iscusato e scusami e col Biondi e col principe. Il Toselli è un uomo di gentil costume e molto erudito: fa degli studi consimilissimi a'tuoi: è indagatore di etimologie, e coll'aiuto di queste interpreta (e mi pare assai bene) molti luoghi

(1) Vedi il Giornale Arcadico, volume di Luglio, Agosto e Settembre 1828.

del nostro antico poeta. Se gli sarai cortese di amichevoli uffici, mi farai cosa gratissima. Sta' sano.
Bologna 23 Novembre 1828.

Al Sig. March. Luigi Biondi, Roma

Mi fu notificata ad un tempo la vostra malattia e la vostra ricuperata sanità: onde benedissi la fortuna, che mi diede l'allegrezza senza avermi dato il cordoglio, che durante la vostra infermità, avranno avuto tutti i buoni, e tutti i veri amici delle italiane lettere. Fate ora di ripigliare l'antico vigore, perchè il mondo vegga altri lavori dell'ingegno vostro degni della immortalità. Mi gode l'animo che vi sia piaciuta la mia Properzia: chè il vostro giudizio vale ben mille altri. Avrete saputo come questa mia rappresentazione tragica sia stata vilipesa in certo Giornale. Se quel satirico ne avesse detto i difetti non mi avrebbe fatto cosa discara; ma buttarla in terra senza alcuna lode, dire che nel teatro di Firenze non fu bene accolta, e tacere degli applausi datile in Bologna, e delle molte lagrime che fece versare per due giorni consecutivi, mi sembrano segni di vera malignità, che non ad altro intende se non ad avvilire chi fa dal canto suo tutto che può per rialzare la gloria nostra. Scrissi al Betti, che l'autore di quella satira è un Milanese: e questo dissi per relazione falsa, che me ne fu data: poscia ho saputo, che esso è quel T., che con sfacciataggine meretricia disse, che lo stile del Galateo è fiacco e sgraziato, e che ristampando questa divina opera, la straziò tutta con pretensione di correggerla. Dovrei gloriarmi di avere un tal critico, e non desiderare che alcuno prendesse a difendermi. Ma quando considero, che le sentenze de' giornalisti si hanno da molti come oracoli, parmi di esser fatto segno al ludibrio del volgo, e bramo che alcun amico si prenda cura dell'onor mio. Non voglio essere lodato dove io non meriti lode: desidero sentenza giusta, e l'aspetto dal vostro Giornale Arcadico.

Il Molini di Firenze ristampa il mio Dante: voglio purgarlo di alcuni difetti, ed ornarlo delle chiose da voi fatte, e di quelle tre che il Betti fece non ha molto: pregovi dunque di una grazia. Riducete quelle chiose nella

forma brevissima delle mie; e, il più presto che potete, inviatemelo; perchè il Molini ha fretta, ed io non posso rattenerle. Dello stesso favore prego il Betti per mezzo vostro. Conservatevi sano, od amatemi come io vi amo.

Bologna 20 Dicembre 1828.

A S. E. il Sig. Principe D. Pietro Odescalchi, Roma.

Le opere da lei stampate di tempo in tempo mi erano state testimonio, non solo della squisitezza del suo nobile ingegno, ma della sua umanità e gentilezza; ed ora per la lettera che ella si è degnato di scrivermi, mi si manifesta la somma sua cortesia, e la sua rara modestis. Io mi gloriava di esserle servitore, ed ella ha voluto collocarmi nel numero degli amici suoi; avrei volentieri richiesto i suoi giudizi, ed ella desidera i miei intorno le sue bellissime prose. In quanto all' amicizia, le dirò che mi reputo a gran ventura che ella me l' abbia offerta, e l' assicuro che farò ogni opera per meritarla: ma rispetto al parere, che mi domanda, che altro posso io fare se non ripetere quello che tutti gli uomini di lettere dicono di concordia, cioè che i suoi scritti sono pregevolissimi e per la gravità delle materie, e delle sentenze, e per la proprietà, semplicità, nobiltà e leggiadria dello stile? Queste cose le dico perchè così sento: chè non è mio costume l' adulare, e lo sanno il Biondi ed il Betti che mi conoscono. Le lettere italiane hanno in lei un egregio coltivatore e un valido protettore, del che qui tutti ci rallegriamo, poichè in questi miserabili tempi si addita per cosa meravigliosa che un uomo collocato in alto grado ami come ella fa, ed ajuti le scienze e le arti. Ho ricevuto dall' Eminentissimo Albani il suo libro stampato dal Silvestri, e pochi giorni prima avevo ricevuto quello in lode del Cesari. Dell' uno e dell'altro dono le rendo grazie. Piacemi assai che lodando questo valente scrittore abbia toccato del suo difetto. Così i giovani saranno avvertiti del pericolo, nel quale incorrono studiando gli antichi senza cautela. Il nostro Betti mi scrive di voler parlare nel Giornale della Properzia: di sì amichevole officio gli sarò obbligatissimo, poichè sebbene, come ella dice, non si abbia a tener conto di certi giornali, nulladimeno io sono

dolente di vedermi per essa fatto segno ai ludibri del volgo degli scrittori saccenti. Mi sarà caro che il Betti mi difenda, ma non vorrei che l'affezione che mi porta gli facesse velo al giudicio, e perciò prego lei acciocchè lo esorti di parlare alla libera, e a non occultare i difetti dell'opera mia. Anche questo favore mi riprometto dalla cortesia di lei, e pieno di altissima stima me le rassegno.

Bologna 5 Gennaio 1829.

Al medesimo.

Il Signor Marchese Agostino Amorini, già mio scolaro, giovane di belli costumi e di pulite lettere, avendo infinita stima dell'ingegno di lei, desidera di conoscerla di persona, e di renderle omaggio; ed io affidato dalla cortese lettera che le piacque di scrivermi, glie lo presento. Lo accolga, di grazia, colla solita sua benignità, e le piaccia di raccomandarlo agli amici nostri Marchese Biondi, e Salvator Betti. Esso Signore Amorini le dirà estesamente del rispetto e dell'alta stima in che tengo le opere di lei; onde non occorrendomi di dirle altro, mi restringo a confermarmi devotamente.

Bologna 18 Gennaio 1829.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

Non risposi subito alla vostra Lettera, perchè nell'ultimo corso di posta io doveva spedire al Molini la correzione delle note alla prima Cantica di Dante, e mi mancò il tempo. Vi ringrazio del bel dono che avete in animo di farmi. Leggerò con desiderio e la vostra traduzione, e il ristretto della Poetica del Zanotti, e quelle vostre osservazioni intorno le pessime teoriche, che vanno divulgando per l'Italia i petulanti Lombardi, ed alcuni scimuniti toscani. Ottimo divisamento è questo vostro, o mio caro Pieri, di combattere un errore, il quale, se trionfasse, ci farebbe due volte servi degli oltramontani. Durate, e non vi facciano paura i sarcasmi e le ciance. Io vorrei che molti fossero i vostri pari, e che tutti si collegassero per umiliare la superbia di que' giornalisti, che dal tripode pronunciano i decreti loro e

dispensano a loro senno la gloria o il vituperio, senza mai recare alcuna ragione di quello che dicono, e scrivendo in uno stile degno de' facchini e delle trecche. Siate contento di consegnare i vostri volumi al Sig. Giuseppe Molini, che sarà poi mia cura il ricuperarli. Vengo al Lenzoni. Il giovine viene da me due volte alla settimana: si mostra desideroso d'imparare, e mi dà prove di molto ingegno. Era un poco tenace sopra certe sue teoriche false intorno il bello e le cose di filosofia; ma va di tempo in tempo cedendo alla forza della ragione. Della sua condotta morale niente vi posso dire, perchè ignoro chi siano i suoi famigliari, nè mi è facile il venirne in cognizione, essendo che io vivo vita solinga: nulladimeno farò ogni opera per informarmene.

State sano ed amatemi.

Bologna 27 Gennaio 1829.

Al Prof. Salvatore Betti, Roma.

È tempo che io ti dica di essere stato a visitare e a riverire, anche in tuo nome, questo monsignor Ciacchi! Oh che cortese, oh che amabilissimo signore! Egli mi parlò di te con infinita affezione, e mostrò di averti quella stima che meriti: e quando altra volta l'ho veduto, sempre mi ha chiesto di tua salute e de' tuoi studj. Anche verso la persona mia si mostra cortesissimo, e disposto a farmi favore. Vedi dunque ch'io ti ho nuovi obblighi, pe' quali è in me grandissimo il desiderio di avere occasione di mostrarmiti grato. Ho letta la lettera che il principe Odescalchi scrive al Cassi, e con diletto poco minore di quello che aveste voi tutti il giorno che rivedeste il Biondi; perciocchè mi pareva di essere io stesso di quella brigata: tanto è viva la narrazione, che l'ottimo scrittore fa di quell'andata in villa, e tanto naturale la conversazione di que' nostri dilettissimi amici. Rallegrati da parte mia con essolui, e digli che le sue scritture, oltre a' pregi della lingua e dello stile, hanno quello d'innamorare i lettori d'ogni più bella virtù, chè in ogni concetto trasparisce il candore e la gentilezza dell'animo suo. Oh se fossero così fatti tutti gli uomini di lettere! Quanto sarebbe ora più ricca di vera dottrina questa nostra Italia, e quanto più gloriosa! Ma la malignità di molti seminatori di discordie ed invidiosi, tende

ad avvilire gl' ingegni, e a farli ludibrio degli stranieri. Non si stanchi il principe Odescalchi, non vi stancate voi tutti: ma, non curanti del disprezzo de' tristi, date continui esempj di virtù e di sapienza. Il nostro Marchetti ha composto il sonetto, che qui ti trascrivo. Parmi ch' egli abbia resa poetica una materia, che era al tutto filosofica, e che con pochi elegantissimi versi abbia combattuto le opinioni di due sette con maggior forza, che altri non ha fatto con lunghe dissertazioni. Ecco il sonetto:

IL MONTI ED IL CESARI

Oltra quel varco, che al ritorno è chiuso,
Non sì tosto scontraronsi cogli occhi,
Che, da verace lume ambo già tocchi,
Sclamaro, Oh mortal senso egro e confuso!
L' uno, qual uom se pentimento il tocchi,
Disse: del mio garrir teco mi escuso;
Gridai che legge alla favella è l'uso;
Lasso! e l' uso è de' più che son gli sciocchi.
E l'altro: Or ben vegg' io, che qual raccoglie
Viete e squallide voci, s' affatica
A ravvivar disanimate spoglie.
E mentre l' un la destra all' altro stende,
Solo è bello, dicean, quel che l' antica
Età consente, e la moderna intende.

Hai veduto le tre lettere, che si sono stampate in Ancona contro il Giordani? Io ne ho sentito a parlare come di cosa mordace. Gran che! Noi altri Italiani non abbiamo armi se non per lacerarci. La Sampieri ti saluta, e saluta il principe Odescalchi e lo ringrazia. Non scrive ad alcuno, perchè è sempre al letto di sua madre inferma; e vuole che tutti l' abbiate per iscusata. Addio, mio Betti. Amami.

Bologna 24 Aprile 1829.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

Scrivendo tempo fa al Sig. Molini, lo pregai a ringraziarvi del dono che m' avete fatto, e a significarvi che io era disposto a dirvi il mio sentimento circa l'opera vostra, ma che a far questo eranii necessario un poco di tempo,

che ora m' è tolto da questi giovani greci, che vogliono da me un trattato di grammatica generale. Questo lavoro mi tiene a se tutta la mattina, e non mi lascia pensare ad altro. Il ristretto bellissimo che avete fatto della poetica del Zanotti contiene alcune proposizioni che a me non pajono vere, e che vogliono essere sottilmente discusse. Datemi tempo, e ve ne dirò il parer mio. Intanto sappiate che di questa vostra operetta io tengo molto conto, e ve ne sia prova l'uso che io ne faccio; perciocchè di essa mi servo per testo nelle mie lezioni intorno la poesia. Questo vi basti di sapere per ora: quando sarò in villa, vi dirò delle cose, intorno le quali porto opinione diversa dalla vostra. Rispetto alla traduzione di Properzio potrei farvi molte lodi, ma con queste molte osservazioni critiche qua e là, delle quali mi riserberò a parlarvi quando avrò la fortuna di vedervi in Bologna, perciocchè lo scrivere di tutte sarebbe materia sproporzionata alla brevità d' una lettera. Siate contento per ora di questi cenni che vi saranno testimonio della mia sincerità: le cose che che poi vi scriverò, vi mostreranno se io abbia ragione o torto.

Amatemi, e state sano.

Bologna li 26 Maggio 1289.

Al Prof. Salvator Betti, Roma.

Mi è avvenuto un caso, che mi pone nel più grande imbarazzo, se tu non mi soccorri. Io aveva posto in un cassetto del mio tavolino le correzioni alle note del Paradiso da spedire al Molini, e con esse erano tutte le tue lettere. Il giorno, che mi preparavo per andare in villa, apersi il cassetto, e con mia maraviglia non trovai le carte. Feci mettere sottosopra tutte le altre mie carte, frugare in tutti i ripostigli, svolgere tutti i libri, e nulla ritrovai. Immaginati la mia agitazione e l'ira mia: feci mille supposizioni, mille ricerche, e tutto indarno. Come si fa ora, che il Molini impazientemente aspetta? Se tu hai copia di quelle tue note, falle subito copiare e mandamele: se non le hai, fa' di mandarmi, nel più breve tempo che potrai, le correzioni le più importanti: che senza di queste sarebbe vergogna lo stampare il Paradiso. Il tuo nome

si legge quasi in tutte le pagine delle due altre cantiche: che direbbe il pubblico, se nol vedesse nella terza? Toglimi da questa pena, da questa rabbia in cui vivo per un caso inesplicabile, e il più strano che mi sia avvenuto dacchè fo professione di lettere. Non mi tacciare di indiscrezione, e non ti sdegnare meco, ma sdegnati piuttosto colla mia cattiva sorte. Ieri l'altro furono nominate le persone, che deono formare l' Accademia Clementina, ed io ne sono stato escluso, siccome fui escluso dal collegio de' filologi. Poco m' importa di questi onori, poichè dagli Italiani sono onorato assai più di quello ch'io merito. Ti narro però queste cose, acciocchè se mai a te, o al Biondi, o al principe Odescalchi venisse in taglio di farne parola al Cardinale Albani, faceste conoscere a codesto porporato che io non ho delitto per essere condannato a tanto disprezzo. Sono io forse uno de' nemici del governo? Sono forse stato uno delle sette proscritte? Scrissi l' inno della indipendenza, è vero; ma in quello non dissi male del Pontefice, ma dello straniero solamente: e se quella fu colpa, ne portai la pena perdendo la cattedra. Si vedrà in pubblico colla toga di professore chi un tempo col berretto rosso gridava morte ai preti e ai nobili tutti: ed io che amai sempre l' ordine, la pace e le leggi sarò proscritto come il più furioso de'Giacobini? Forse che io convivo con persone sospette? I miei amici sono il Marchetti, il Tanara, il Pepoli, l' Angelelli, ed altri simiglianti signori onoratissimi e dotti: vivo solitario, non scrivo cose contro al vero e all' onesto. Che colpa ho io dunque da tirarmi sul capo ire così implacabili? Tengo per fermo che tutto ciò mi venga da qualche particolare inimicizia, che ad un solo cenno dell' eminentissimo Albani potrà andar vinta e confusa. Ricordami all' Odescalchi ed al Biondi, che col Betti seggono in cima della mia mente. Amami come io ti amo.

Bologna 16 Luglio 1829.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

Si suol dire, che è bene l' avere un qualche nemico, perciocchè gl' inimici aguzzano l' ingegno per trovare i nostri difetti, e ce ne fanno avvertiti. Ond' io per giovare

alcun poco a voi, che siete mio amicissimo, ho fatto ogni sforzo per dimenticare, che il volgarizzamento della Georgica sia vostro, e mi son venuto immaginando che sia come di un mio inimico; e da nemico mi sono fatto a criticarlo. Questo vi dico, perchè non vi spaventi la troppa severità mia. Giovatevi di quelle censure, che stimerete ragionevoli: disprezzate le altre: e fate che il vostro lavoro esca fuori presto: chè l'Italia se ne glorierà. Amatemi.
Bologna 23 Luglio 1829.

Al medesimo.

Al crescere del vostro lavoro, o mio Biondi, parmi che cresca il vigore della vostra mente. Ond'io non so più sostenere le parti d'inimico, siccome erami proposto, e sono forzato a lodarvi, e a dirvi, che il mettere in eleganti versi e in rima con tanta chiarezza, con quanta avete scritto voi, cose che difficilmente si direbbero in prosa, è opera che ha del miracoloso. Me ne rallegro con voi, con Roma e con Italia tutta.

Al capo VIII del lib. I, v. 8, leggo *bovattieri*. Questa parola mi è nuova. Addio, caro Biondi.
Bologna 29 Luglio 1829.

Al medesimo.

Quale prova d'amicizia potevate darmi più manifesta, che quella di prendere la difesa dell'onor mio coll'indirizzare al Cardinal segretario di stato un memoriale da voi sottoscritto? L'onore, che mi avete fatto, mi pone al di sopra di quanti vi sono in Italia col titolo di accademici. Per essere accademico basta sovente la protezione di un cardinale e di un principe, e qualche volta anche il favore di bella donna: ma chi gode della stima del Biondi, dell'Odescalchi e del Betti non può dubitare di non aver conseguito in parte quel fine, pel quale durò negli studi delle lettere molte fatiche. Voi mi avete confermato in questa buona opinione di me stesso, ed in me stesso mi esalto. Quali grazie vi renderò del beneficio? Io non ho eloquenza che basti a tanto, e mi tacerò, e mi andrò au-

gurando l' occasione di poter dimostrare coll' opera quanta sia la mia gratitudine verso voi altri amici veri, e rarissimi.

Giovedì scorso andai dal cardinale Bernetti. Non potei prima per essere in villa in salute mal ferma. Quest' eminentissimo mi accolse con umanità somma ed entrò meco in discorsi che mi diedero segno manifestissimo della bontà dell'animo suo, e della sua disposizione a favorirmi in ogni occorrenza. Di questa gentile e lieta accoglienza io voleva scrivere al principe Odescalchi; ma il cardinale mi disse che esso principe è ito a Perugia, e che presto sarebbe tornato a Roma. Se scrivo a Perugia, dissi allora fra me, egli potrebbe essere in Roma; aspetterò di ringraziarlo in altra occasione. Frattanto pregherò il Biondi a ringraziarlo in mio nome. Di questo favore vi prego dunque, giacchè sono certo che lo vedrete subito che sarà tornato a Roma. Dite al Betti che lo ringrazio delle note; che mi perdoni, e che mi ami. Così fate voi, e date fuori presto la vostra divinissima traduzione.

Bologna 9 Agosto 1829.

Al Sig. Giuseppe Molini, Firenze.

L' errore di *dovremo* invece di *dovremmo* è nella nota al verso 38 del Canto II. Ha fatto benissimo a mutare le parole della nota al verso 32 secondo l' indicazione datale da me. Il numero 44 al canto V va mutato, com' ella ha osservato, in 49: l' errore è nato dalla somiglianza delle due cifre 4 e 9. Un altro error di penna è *Normandi* invece di *Nomadi*. Ella mi perdoni queste mie trascuraggini. Nello scorso mese ho avuti tanti disturbi, per cagione di liti, che sono stato direi quasi fuor di cervello. Ora ho qualche poco di quiete, e attenderò al lavoro con più diligenza. Mi sono stati recati, non so da qual mano, tutti i fogli della sua nuova edizione fin ora stampati. Io ne sono assai contento: que' miei amici che li hanno veduti, si sono mostrati desiderosi di farne subito acquisto. Quanto prima le manderò il rimanente delle note.

Sono con perfetta stima.

Bologna 22 Settembre 1829.

Al medesimo

Rispetto alla significazione delle parole di Dante *tratti pennelli*, io sono col Perticari, nè penso di fare a quella nota alcun mutamento.

Per rispondere convenientemente al Signor Del Furia, sarebbe angusto spazio una nota. Lessi tempo fa quella sua lezione di che ella mi fa cenno, ma non potrei scrivere alcuna cosa intorno di essa, senza rileggerla. Sono in villa e il Mezzofanti pure è in villa, e per avere il tomo degli Atti della Crusca ci vorrebbero molti giorni. Col Muzzi, che da pochi giorni è uscito di carcere, io non voglio aver relazioae.

Tornato che sarò in città, mi recherò alla Biblioteca, rileggerò la detta lezione, e se a lei piacerà, farò nell'Appendice onorata menzione del Sig. Del Furia. Me le raffermo colla solita stima.

Bologna 28 Settembre 1829.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

Dopo avervi spedito le ultime osservazioni, mi venne a mente che *altronde* per *altrove* fu usato dal Molza in quella sua Ninfa Tiberina, che molti lodano (secondo me) più del dovere. Se l'usò il Molza, l'avrà usata il Petrarca: ma non per questo io m'indurrei a far uso della detta parola nel detto significato, perchè non cedo all'autorità se non quando ad essa si congiunge la ragione: e nel caso nostro, se non erro, la ragione è con essa. Ecco come io la discorro: *Altrove* val quanto *altro dove*, *altro luogo*: perciò *andare altrove* significa andare in altro luogo. E *altronde* non può egli valere il medesimo? *Onde* non significa forse *luogo?* Se io dico: *D'onde venite*; non vengo a dire: *Da qual luogo venite?* Se così è, *altronde* significherà *altro luogo*. Vero è che l'uso dei più dà ad *altronde* il significato del luogo dal quale ci partiamo, e ad *altrove* il significato del luogo, al quale andiamo: e sarebbe meglio stare all'uso. Ma non perciò avrebbero diritto i grammatici, seguaci dell'uso, di tassare colui che adopera *altronde* per *altrove*.

Fo fine a queste mie dicerie, che vi ho mandate, solo per darvi segno della mia sincerità. Prendete da queste ciò che vi è di buono (se pure ve n'ha), e rigettate il restante. Date presto in luce questo ottimo vostro lavoro, che farà immortale il vostro nome ovunque si onori la lingua d' Italia.

Il conte Carlo Pepoli mi ha fatto sapere di aver avuta commissione di mandare a Roma il vostro manoscritto, ed io glie l' ho indirizzato sotto sigillo.

Vi ringrazio novellamente di quanto avete fatto per l' onor mio con codesto eminentissimo Albani. Se avete occasione di rivederlo, presentategli i miei ossequi. Fate il medesimo col principe Odescalchi. Salutate il mio Betti, e ditegli che aspetto il restante delle sue belle note. State sano, ed amatemi come io v'amo.

Di Bologna alli 28 Settembre 1829.

Al medesimo.

Ieri era qui il signor Boucheron, professore in Torino che disse di essere amico vostro, e mi parlò di voi con grandissimo affetto. Io era dalla villa venuto per un giorno solo in città, e seppi che quel signore cercava di me: onde io mi trattenni un altro giorno, ed ebbi il contento di stare con esso lui alcune ore con mia somma soddisfazione. Poichè l'ebbi lasciato, seppi dal Ferrucci, che quel professore aveva detto, che l'università di Torino m'avrebbe accolto volentieri in luogo del Mamiani, e che egli sopra tutti aveva desiderio che il Re mi nominasse, e che io accettassi quell'onorevole ufficio. Potete immaginarvi la maraviglia che io n' ebbi! Bologna non mi vuole nè anche fra' suoi accademici, e Torino mi desidera professore! Questa, dissi fra me medesimo, sarà opera del Biondi: egli è spesso a Torino, e mi avrà fatti colà degli amici. Che cosa potrò fare io per lui, onde conosca quanto gli sono riconoscente? Troverò nuove sottigliezze, quando mi rimanderà il volgarizzamento della Georgica: ecco tutto quello che io posso fare, poichè di ciò si contenta. Fate dunque, o mio caro Biondi, di rimandarmi presto quel vostro egregio lavoro, perchè sono impaziente di vederlo stampato, e darvi nuove prove di sincero ani-

mo, se non d'ingegno. Direte al Betti che la Nina Sampieri ier l'altro rimproverava se stessa per non avergli scritto, e per non essersi rallegrata con esso lui dell'ufficio che gli è stato conferito dall'accademia di S. Luca. Ditegli che aspetto il restante delle sue osservazioni; che quella sua opinione circa *i vivi suggelli di ogni bellezza* di Dante, mi piace assai, e che ho indovinate molte delle ragioni che la sostengono. Ma io mi avveggo di avervi scritta una lettera e lunga e con moltissima negligenza, Abbiatemi per iscusato, che la mia impazienza non mi concede di scriver lettere corrette ed eleganti, come si converrebbe ad un vostro pari. State sano.

Dalla mia villa presso Bologna 8 Ottobre 1829.

A S. E. Il Sig. Principe D. Pietro Odescalchi, Roma.

Sia pur mille e mille volte benedetto quel giorno che io mi diedi alla filosofia ed alle lettere, poichè se da questi studi mi sono provenute spesso le inimicizie de' tristi, le invidie de' vili, le persecuzioni degli ipocriti, ho acquistato per esse l'amicizia di tali che colla benevolenza loro mi compensano ad usura di tutti i mali sofferti; e quella del principe Odescalchi basterebbe sola a farmi pienamente contento; perciocchè dalle opere che egli ha scritto conosco non pure quanto sia il senno e il buon gusto suo, ma quanta la gentilezza dell'animo, e il desiderio che ha del bene degli uomini, e quanta sia in lui l'amicizia che è regina di tutte le virtù. Quando, o mio carissimo D. Pietro, le lettere apportano i vantaggi che ho detto, dobbiamo riderci degli scherni, e delle contumelie degli orgogliosi giornalisti. Parte di costoro sono mossi da invidia, e vorrebbero farsi grandi col deprimere gli altri; e parte congiurano cogli stranieri per abbassare la gloria di Italia, ed avvilire gl'ingegni. Facciamoci beffe di loro e proseguiamo oltre il nostro cammino. Ella è nel fiore degli anni, e può sperare di venire a quel glorioso posto, al quale io non potei giungere, colpa della cattiva educazione che mi fu data, e colpa de'tempi; perciocchè dalle opere da lei scritte si conosce quale attitudine ella abbia a far cose grandissime ed immortali.

L'elogio del Monti, egli è vero, non è quale sarebbe a

desiderarsi, ma di ciò non se ne vuol dar colpa all'autore, che non ha potuto dire quello che sentiva, ma che nulladimeno ha detto molto, ed ha saputo schivare con bell'arte il pericolo che al lettore sovvengano i difetti del poeta lodato. L'elogio del Calandrelli è, a mio giudizio, bellissimo. Ella ha saputo in esso con intelligenza grande delle cose de' matematici, descrivere i pregi di quell'ingegno, sì che non resta a dubitare del vero suo merito. Io conserverò questo libretto per mostrarlo a coloro che tacciano di *parolai* gli studiosi di questa nostra bellissima lingua, e dirò loro: guardate, queste sono cose espresse con bellissime parole: voi che gridate sempre di voler cose, confessate che le cose senza acconce ed illustri parole vengono all'animo oscure ed ingrate.

Dalle cortesi accoglienze che mi fece il Cardinal Bernetti, mi accorsi della efficacia delle sue raccomandazioni, per le quali le professerò eterna gratitudine. Scrivendo al Cardinale lo ringrazi della molta sua cortesia anche in mio nome. Io fui, pochi giorni fa, a visitarlo: mi domandò di D. Pietro, e mi disse: Penso che egli non sappia della malattia da me sofferta, e della miracolosa mia guarigione; ed io gli risposi: sarà tosto informato da me. Sappia ella dunque che il Cardinale fu assalito dalla gotta più crudelmente del solito: mentre egli era fra gli spasimi venne alla computisteria della legazione (per essere assoluto da una imposta non giusta) un medico, che, saputa la malattia del Cardinale, disse in modo assoluto: io lo guarirei in tre giorni. Risero i circostanti, ma egli soggiunse: molti da me guariti possono farvi testimonianza dell'efficacia de' miei rimedi. Disse il nome de' gottosi da lui risanati: gli fu creduto: lo condussero al Cardinale, che dopo un breve colloquio con esso lui gli prestò fede: prese la medicina, e un giorno dopo scese dal letto liberato da ogni dolore. Ora egli dice che questa sua guarigione gli sembra un sogno. La medicina è semplicissima; poche dramme di china di ora in ora. Questa fa il medesimo effetto nei gottosi che suol fare nei febbricitanti; e qui molti medicati dal Dottor Benfenati (che è stato il medico del Cardinale) ne hanno esperienza.

Rechi i miei saluti al Biondi ed al Betti, e mi ami,

che io sarò sempre con somma affezione e stima profonda ec.

Bologna 14 Novembre 1829.

Al Sig. Giuseppe Molini, Firenze.

La mia imbasciata non le è stata recata fedelmente. Io non dissi di voler accrescere l'Appendice, ma di non aver arte per accorciarla. Ora veggo però che si potrebbe toglier via la lunga Lettera del Perticari, la quale comecchè eruditissima, non porta schiarimento alcuno al luogo di Dante.

Si ricordi di portare in essa Appendice la nota al Canto XXX del Paradiso, v. 6, quella cioè che si riferisce alla voce *fulvido*.

Ho osservato le pagine 632 e 633, e ho trovato che stanno benissimo.

Nell'Appendice niente ho da aggiungere, siccome le ho detto, e niente saprei che togliere. Do a lei la facoltà di fare ciò che le aggrada, e di espormi con tutta libertà il parer suo dove le paresse che io dovessi fare mutazione. Quante volte ella non abbia che ridire sopra alcuna cosa, stampi essa Appendice come sta.

Sono colla solita stima.

Di Bologna 4 Dicembre 1829.

Al Sig. Filippo Polidori, Fano.

L'impresa, alla quale ci prepariamo, incontrerà difficoltà molte, ed a rimuoverle, ci sarà bisogno di gran coraggio, e di maturo consiglio: perciò io stimo necessario che ella si rechi a Bologna, e venga in casa mia affinchè possiamo consigliarci insieme. Io sarei d'avviso di differire il suo viaggio al cominciare del mese di Marzo; chè ora l'eccessivo freddo è nemico di quelle fatiche che saranno necessarie per prepararci alla difficile opera: ma se ella stimasse meglio di venire anche durante il freddo, faccia il voler suo. Intanto io la prego di reclutare uomini di lettere che si obblighino di regalarci almeno due articoli all'anno, che descrivano il merito di

qualche libro italiano pubblicato di fresco, senza metterne in aperto i difetti, a meno che questi non fossero errori dannosi al pubblico bene, o tali da corrompere il buon gusto: io mi studierò di fare il medesimo qui in Bologna, e nei paesi nei quali ho degli amici. Sarà difficil cosa l'ottenere articoli da Roma, poichè il Betti, il Biondi e l'Odescalchi sono obbligati col Giornale Arcadico; ma da Napoli, da Venezia, dalla Romagna e da Torino spero d'ottener qualche cosa. Quando saremo certi dell'aiuto di molti, potremo con maggior animo consigliarci insieme pel rimanente. Mi penso che dovremo sostenere grandi guerre coi giornalisti, ma non vorremo sgomentarci; perciocchè la nostra impresa è santissima, essendo intesa a sollevare gli oppressi letterati, e a debellare i superbi dispregiatori del valor vero.

Le rendo infinite grazie del molto amore che ella mi porta, e del quale mi dà manifesti segni nella carissima sua, e l'assicuro, che io non mancherò di corrisponderle con tutte le mie forze. Ella mi abbia come amico e compagno, e non come maestro: chè colui che scrive la prefazione ai versi del Ferri, non abbisogua de' miei insegnamenti. Saluti caramente il mio Cristoforo, e lo scuota dall'ozio, acciocchè l'Italia oda la voce di un vero poeta. Sono pieno di stima e d'affetto.

Bologna 2 Gennajo 1830.

Al Sig. Giuseppe Molini, Firenze.

Fino al canto XXIII. ella può proseguire la stampa, che non ho da fare mutazione alcuna salvo le seguenti. Canto XIX nota 43 *m' ebbi*, corr. *m'ebbe*. Ivi nota 131. Tolgansi via le parole *Altri tiene ec.* Canto XXII, nota 4. *corriere*, corr. *correrie*. Ivi nota 58 *significare*: *colui era*, corr. *significare colui essere*.

Queste poche cose ho notate fino al canto XXIII: forse ella ne troverà alcun' altra, e la correggerà. Aspettavo dal Betti alcuna sua considerazione, ma dalla posta di Roma non ho avuto lettere. Se manderà cosa d'importanza, la metteremo nell'Appendice, non potendo metterla nelle note.

In quanto alla Tragedia io le dissi che l'avrei stampata a mie spese quante volte ella avesse giudicato che vi

fosse pericolo di perdita: se non vi è tale pericolo, io faccio di essa mia opera un dono a lei, contento di quei pochi esemplari che ella potrà donarmi. Subito che ne sarà fatta la copia, io la spedirò al Signor Niccolini. Se il Signor Troia è più in Firenze, lo riverisca in mio nome. Mi abbia nella grazia sua, e mi creda pieno di vera stima.

Bologna 19 Gennajo 1830.

Al medesimo.

Tolsi via nel Canto XXX del Paradiso la nota del v. 62. sostituendone un' altra, che dichiara l' opinione del Betti, la quale a me parve da preferire a quella del Viviani: posi in fine di essa nota *Vedi l' Appendice* per mettere in questa la nota vecchia per la considerazione dovuta al detto Viviani. Se ella ha stampato al sopra indicato numero 62 *Vedi l' Appendice*, sarà necessario mantener la promessa.

Alla domanda che ella mi fà circa i preliminari da stamparsi in questa sua edizione, rispondo che in quanto a me non vi stamperei cosa alcuna. Il volume è già grosso nè si conviene ingrossarlo più con cose di poca rilevanza.

Un certo Signore Ottavio Toselli uomo erudito, che sta componendo un libro intorno le vere origini di nostra lingua, ha trovate molte etimologie, per le quali diverse parole del nostro poeta vengono ad acquistare un significato chiarissimo, e fra queste vi è la parola *salse* del verso *ma che ti mena a sì pungenti salse?* che io ho creduto esprimere la qualità della terra salina del luogo, nel quale i Bolognesi giustiziavano i lenoni. *Salse*, secondo il Toselli, vale *salite*; ed egli prova la sua affermazione con alcuni editti de' bassi tempi, nei quali vi è l'espressione *ad salsas*, che vale evidentemente *alle salite*. Il luogo sopradetto è sulle colline prossime alla città, per lo che è assai verisimile, che fosse chiamato *le salite* o *le salse*. Se ella credesse bene di porre nell'Appendice la nota del Signore Ottavio Toselli, me ne faccia un cenno, che io glie la invierò subito. Sono pieno di stima.

. . . . Gennajo 1830.

Al Sig. Filippo Polidori, Fano.

Vi considero come amico, e lasciati da parte gl' incomodi nomi femminini, vi significo che sono assai contento di quello che avete fatto pel futuro nostro giornale. I nomi de' collaboratori mi piacciono, eccettuandone uno che è nome celebre nella repubblica letteraria, per la molta sua sapienza, ma non pel suo buon gusto, del quale i giornalisti italiani vorrebbero estinguere ogni sentimento. Voi leggerete ciò che scrivono quei presuntuosi fiorentini e pisani che ci regalano l' Antologia. Che giudizj, buon Dio! che sentenze danno costoro! Esaltano gli sciocchi, deprimono il vero merito e stabiliscono principii così torti, che se la gioventù porge orecchio a sì fatte follie, non passeranno dieci anni, che il secolo tornerà di ferro. Noi dobbiamo studiarci di allontanare questo male, e di collegarci con uomini, che abbiano per buoni i nostri principii; cioè quelli da cui furono condotti alla gloria Omero, Virgilio, Orazio, Dante ec. Prima d' incominciare l' opera nostra sarà necessario di stampare un discorso, che faccia palese, dirò così, la nostra professione di fede circa tutte le controversie letterarie d' oggidì: cotal discorso servirà di norma agli articoli de' nostri collaboratori. Mi domandate se sarà bene l' associare a noi il Bufalini? Egli è de' miei amici, e mi piacerebbe d' averlo sozio: ma vorremo noi intrometterci nelle cose della medicina? Che ha che fare la medicina col buon gusto? A me piacerebbe, che ci occupassimo solo di quella parte delle scienze che riguarda l' uomo come essere intelligente ed operante il bene o il male: l' altra parte che è intorno le proprietà generali e particolari dei corpi, lascerei ad altri. Quando sarete qui, parleremo di questo: ora pensiamo a trovar sozii e collaboratori. A Napoli avremo de' nostri il Marchese Montrone, a Ravenna il Farini, a Cesena il Poggi e l' Ab. Montalti, a Faenza l' Abate della Casa, amico del Cesari. Il nostro esercito non sarà meno numeroso di quello che vanta l' Antologia e sarà certamente più forte. Facciamo voti, acciocchè la perversa stagione si muti, chè con questo freddo e in mezzo a tanta neve è grave anche lo scriver lettere, e perciò faccio fine, e mi vi raccomando.

Bologna 11 Febbraio 1830.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

È molto tempo che io non ho notizia di voi, o dilettissimi Biondi, Odescalchi e Betti, e che non do a voi segno di vita: non è perciò che io non vi ami e riverisca. Parlando a Biondi, parlo a tre, perchè so che siete in tre corpi un'anima sola; e vi dico che ho gran desiderio di sapere dello stato di vostra sanità e dei vostri studj. Quando verrà in luce il bellissimo volgarizzamento della Georgica? Io lo desidero come un giovinetto desidera la novella sposa. Datelo fuori una volta, e veggano i buoni ingegni italiani, che in onta a tutte le storte massime, che vanno seminando certi giornalisti, il buon gusto italiano non è morto. Avete veduto quello che scrive un barbassoro del Giornale di Pisa? Egli predica che bisogna rinnovare la letteratura, e con uno stile ampolloso, falso, ridicolo dà buon principio alla riforma. La poesia, secondo costoro, ha da cercare fine diverso da quello che i nostri antichi si proposero. E qual sarà mai questo fine? La *civilizzazione*, rispondono cotesti sputa-tondo. Ma non fu sempre la purgazione de'costumi il fine che si proposero i poeti epici, i tragici, i satirici, i comici, i lirici, e gli scrittori tutti? Queste, e molte altre follie di simil fatta, vanno predicando i moderni riformatori. È necessario, o mio Biondi, di farsi loro incontro a schiera serrata. Io mi sono posto in animo di scrivere un giornale a questo solo fine. Mi darete mano a questa impresa? Combatterete meco a visiera calata? Io lo spero. Parlatene all'Odescalchi ed al Betti: se io ho la vostra approvazione, entro coraggioso in battaglia. Amatemi, chè io vi amo.

Bologna 12 Febbrajo 1830.

Al medesimo.

Ricevo l'offerta, che siete stato incaricato di farmi, colla più viva riconoscenza, e verso di voi, e verso quei professori che hanno desiderato di avermi nel loro numero, verso S. M. il Re di Torino, che acconsentendo a tale desiderio, mostra di accordarmi l'alta sua protezione. Que-

st' onore, di che per la pochezza del mio sapere non sono meritevole, accetto volentieri, perchè ho speranza che non sarà per essere al tutto vana la cura, che mi prenderò per tener lontano dalla città di Torino il contagio delle false opinioni, che i guastatori della letteratura vorrebbero diffondere per tutta Italia; perchè ho speranza di riconciliare co' principi e col sacerdozio la filosofia, che il delirio di molti, che si vantavano di esser nati nel secolo illuminato, aveva resa odiosa a tutti quelli, ai quali sta a cuore la morale, la buona politica e la religione. Assicurate, ve ne prego, di questi miei sentimenti coloro che vi hanno dato il carico di offerirmi la cattedra di eloquenza italiana, e vivete certo che quello che io vi dico cercherò di mettere ad effetto con tutte le mie forze. Veggo che la mia entrata all' università sarà nel cominciare del nuovo anno scolastico, e che avrò il tempo necessario per disporre i miei affari, e per vendere le cose che non potrò recare con me; ma a questo fine mi è duopo di uscire da ogni incertezza il più presto, che sarà possibile. Di questo ancora io vi prego, o mio dilettissimo, perciocchè ad assestare tutto in modo conveniente e sicuro mi abbisognano più mesi. Ora è capitato un forestiero, che vuole domiciliarsi in Bologna, e che comprerebbe volentieri la mia casa. Questa sarebbe per me un' altra fortuna. Fate sì che essa non abbia a fuggirmi pel soverchio ritardo della lettera di nomina. Avrete ricevuta una mia lettera, la quale si sarà scontrata per via colla vostra; ed avrete letto in essa che mi era nato il pensiero di scrivere un giornale. Ora tutte le mie cure saranno in comporre le lezioni; ad abbattere i sofismi dei guastatori, penserete voi altri, valorosissimi atleti. Aspetto con impazienza la Georgica. Vi ringrazio di nuovo per l' alto beneficio che mi avete fatto, vi assicuro che mi recherò sempre a grande fortuna e gloria l' essere amato da voi. State sano.

Bologna 15 Febbrajo 1830.

P. S. Qui si dice che in Roma il freddo sia giunto a gradi 9 sotto il gelo. È egli vero? A Bologna è stato fino ai 13 1/2; ora è ai 3. La neve è caduta in sì gran copia, che nelle piazze se ne veggono montagne, che paiono le piramidi di Egitto, e su di esse vanno gli uomini colle carrette. È uno spettacolo veramente curioso. Rosaspina lo intaglia in rame.

Al Sig. Filippo Polidori, Fano.

Un caso da me non preveduto tronca sul nascere la nostra impresa. Io sono stato nominato professore nella Università di Torino collo stipendio di scudi 850, e non posso ricusare questo onore e questa fortuna. Duolmi che questo nuovo officio non sia compatibile con quello di Direttore del Foglio letterario: io non potrò essere che un collaboratore, e collaboratore assai debole; poichè le lezioni che dovrò scrivere mi toglieranno il tempo. Io sono d'avviso che, se ella lo imprenderà colla compagnia e col nome del Ferri, il detto giornale perderà assai poco perdendo il mio nome e l'opera mia. Il nome del Ferri qui ed altrove suona glorioso, e guadagnerà all' impresa molti associati. Spero che ella vorrà avermi per iscusato, e che proseguirà ad amarmi siccome io l'amo.

Bologna 15 Febbrajo 1830.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

Francesco Salvolini Faentino amico mio, si è affaticato alcuni anni nello studio della lingua copta, ed ha aggiunto 6000 vocaboli al lessico del La Croze, de'quali vorrebbe ora arricchire quello che il Professore Peyron ha annunziato al pubblico, ed a tal fine recarsi a Torino dopo le feste di Pasqua. Volete voi essere contento di raccomandarlo al dotto Professore, o a qualche altro uomo autorevole? Il giovane è degno della vostra protezione, perciocchè, oltre la molta scienza che ha delle cose egizie, è versato nella lingua sanscrita finora quasi incognita agli Italiani, intende bene il latino, il greco, il tedesco, il francese, l'inglese, lo spagnuolo, e parla francamente il dialetto de' greci moderni. Voi vedete che un giovane di tanta erudizione (e non ha ventun anno), dà a sperare grandi cose. Siate dunque contento di fargli tale raccomandazione, che egli possa conoscere quanta sia l'amicizia nostra, e il desiderio che avete della gloria italiana. Aspetto sopra di ciò sollecita risposta.

Avete altra notizia da Torino? Io desidero ardentemente di essere tolto dalla penosa incertezza in che sono,

perchè dovendo spatriare, sono costretto a prendermi molte cure che domandano tempo. Ho beni da dare in amministrazione, crediti da riscuotere, debiti da pagare, case da vendere, e diverse altre faccende, che rimanendo sospese mi lascerebbero l'animo inquieto e poco atto agli studj. Compatitemi se vi paio importuno, ed amatemi siccome io vi amo. Salutate i comuni amici.

Di Bologna li 14 Marzo 1830.

Al medesimo

Il signor Peyron ha risposto al Salvolini con modi assai cortesi, e con proferte larghissime; ma gli dà avviso di non avere possanza alcuna sull'animo del Cavaliere Sanquintino custode del museo, della protezione del quale avrebbe gran bisogno il mio raccomandato. Dice lo stesso Peyron, che un mezzo efficace per ottenere questa protezione sarebbe l'incaricato del papa alla corte di Torino. Se dunque poteste fare una raccomandazione da presentare a cotesto personaggio (che forse sarà un prelato da voi conosciuto), il Salvolini ve ne avrebbe obbligo grande. Se non avete tale conoscenza, scrivete a chi vi piacerà, e chiudete la lettera in una sopraccoperta diretta ad esso Salvolini, che così siamo d'accordo.

Si è sparsa voce in Bologna che lo Strocchi traduce la Georgica. Srivo in fretta, perchè l'ora del mattino è tarda, e la mia casa è lontana assai dalla posta. State sano.

Bologna 29 Marzo 1830.

Al medesimo.

Nell'ultima vostra mi diceste, che all'affar mio null'altro mancava che l'approvazione sovrana: ed una lettera, venuta qui al signor Toselli e scritta da un professore di belle lettere nel collegio militare, porta queste parole, che io ho lette: „ Abbiamo sperato che il Costa „ venisse qui in Torino professore di eloquenza italiana: „ ma la nostra speranza è perduta. „ Che debbo io pensare? Che la cabala di qualcuno mi abbia rapito il vostro beneficio? Che io sia stato calunniato da qualche invi-

dioso? Fate di ragguagliarmi, o mio carissimo, acciocchè io possa essere tolto dal sospetto. Se è scritto nel destino che io debba restarmi in Bologna nella mia oscurità, mi rassegno senza dolore, perchè nella oscurità è la pace del cuore.

Aspetto di sapere qualche cosa della Georgica, che io vorrei veder presto in luce per l'onor vostro e di questa povera Italia. Salutatemi l'Odescalchi, il Betti e l'Amati e state sano.

Bologna 1 Aprile 1830.

P. S. Mi scrive il Molini da Firenze queste parole: „ Ho pubblicato il suo Dante: e per una favorevole circostanza il volume è uscito in luce il giorno medesimo della inaugurazione del sepolcro eretto al poeta in S. Croce fra Michelagnolo e l'Alfieri. Così ho profittato della circostanza per assegnare all'edizione la data certa. „ Io ve ne manderò tre esemplari, tostochè mi giungeranno, e vi pregherò a darne uno al Betti, ed un altro al principe Odescalchi.

Al medesimo.

Ho consegnato all'avvocato Boschi, che nella settimana ventura si partirà di qui per Roma, i tre esemplari della Divina Commedia, che egli stesso in persona vi recherà. Troverete nel pacco un libretto di poesie, che lo stampatore Cardinali, ha pubblicate con poca mia soddisfazione. Sono cose che io per la più parte ha scritto per ricrearmi e non per cercar gloria, e talvolta ancora per disfogare il disdegno che mi fanno i vivi di questa nostra età boriosa.

Son ormai al termine di un'opera, che io non darò al pubblico se prima non è rivista da voi. Essa ha per titolo: *Della sintesi e dell' analisi delle idee.* Questa specie di filosofia mi parve essere il fondamento di tutte le scienze. La ritrovai piena di confusione e di errori nelle opere degl' Inglesi, de' Francesi, de' Tedeschi e degli Scozzesi: e mi proposi di rischiararla e di ordinarla in modo, che ella riuscisse intelligibile a tutti senza l'aiuto di alcun maestro: e mi confido di essere riuscito a questo fine mediante la precisione del linguaggio, che sono venuto formando, secondo la composizione delle diverse idee; di maniera,

che non vi sarà parola, che non presenti idea, la quale non sia scomponibile ne' suoi elementi semplici. Compiuta la sintesi di tutte le specie d'idee, ho posto i principii fondamentali di ciascuna scienza da' quali provengono i ragionamenti. Quindi ho investigata la natura del ragionamento, il suo potere e i suoi limiti, ed in fine (avendo mostrato coll'esempio dell'opera mia che vi è un metodo sintetico) ho dato prove che vi è un metodo analitico retrogrado, e che questo è necessario in molte occorrenze. Coll'applicazione poi de'miei principii ai diversi sistemi di filosofia, ne ho mostrati gli errori. Voi vedete che il lavoro è di somma importanza, e che richiede una somma cura nella elocuzione, perciocchè da una sola parola di perplesso significato possono derivare errori infiniti. E perciò mi tengo sicuro, che vorrete considerarlo con attenzione e segnare i luoghi che vi riescono oscuri. Il primo pregio in ogni scrittura è certamente la chiarezza, ma in questa sorta di opere è essenzialissima, ed ogni piccola oscurità vi è inescusabile; essendochè il buon ideologo non deve supporre cognizione alcuna ne' suoi lettori, ma dall'*idiotismo*, diro così, deve condurli alla scienza, e coi vocaboli appropriati a ciascuna idea, fermarla ed ordinarla nelle menti loro. Vi accenno queste cose acciocchè siate rigorosissimo. State sano.

Bologna il secondo giorno di Pasqua 1830.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

Dalla Signora Petrettini nostra comune amica ebbi in Corfù i vostri saluti, i quali mi assicurarono che le mie negligenze non erano da voi considerate come colpe, e ciò mi fu testimonio della costanza dell'animo vostro nell'amarmi. Appena giunto in Italia ho voluto scrivervi per rendervi grazie, e per assicurarvi dell'amore che vi porto. Ho lasciato Corfù, perchè il clima non mi conferiva. Ora sono afflitto da una malattia di basso ventre, che mi rende noiosa e grave la vita; ma spero che gli ozj della mia villa potranno restituirmi la sanità, che preferirò agli onori, ed ai lucri che mi offerivano il governo inglese e la benevolenza de'Corciresi. Ho stampata la mia Ideologia, della quale vi avrei mandato un esemplare se mi si fosse pre-

sentata occasione favorevole. Ho qui una cassa che contiene esemplari 122, e questa vi spedirò a Firenze, se non vi dispiace, affinchè veggiate di fargli esitare da cotesti Librai, purchè i libri di tali materie non sieno discari al Governo: che se il fossero li consegnerete a Vulcano. Mi indicherete le spese che occorreranno, e subito da Bologna vi rimetterò il denaro. Vedrete in detto mio libro ciò ch' io voleva scrivere a voi intorno la definizione della poesia, che avete posto nella vostra opera della arte poetica, e mi direte poi se vi pare che io dissenta a ragione dal vostro parere. De' 122 esemplari prenderete per voi quelli che vorrete. Aspetto in Ancona una vostra risposta, poichè in questa città mi fermerò fino ai 10 di Giugno.

Amatemi, caro Pieri, e valetevi dell' opera mia nelle occorenze vostre. State sano.

Dal Lazzeretto d'Ancona, li 12 Maggio 1832.

Al Sig. March. Luigi Biondi, Torino.

Durante la mia dimora in Corfù stimai cosa prudente l'astenermi dallo scrivere a voi ed agli altri amici di Roma; ma mi pensai che la contessa Sampieri vi avesse data notizia di me. Che se ciò fosse avvenuto non sareste stato in pena per me: perciocchè avreste saputo con quanta ospitalità, con quanta cortesia io sia stato accolto dagli Inglesi e dai Corciresi, e dagli altri Isolani di Cefalonia e del Zante, che mi proferivano larghi premi per avermi professore nei loro licei. Probabilmente sarei rimaso in Corfù, dove il governo mi aveva proferta la cattedra di filosofia: ma una infermità, che da sei mesi mi affliggeva, mi costrinse a rivolgere le vele alla nostra Italia, dove appena giunto mi son sentito rinascere. Ora sto alla mia villa in tranquillo ozio, e di giorno in giorno vengo ricuperando le forze e l'appetito, sicchè spero di ritornar presto a sanità perfetta.

La vostra Georgica non mi è peranche venuta alle mani: ma presto mi sarà recata, e leggerolla con gran desiderio. Si aspetta quella dello Strocchi, che è sotto il torchio, la quale, per quanto sia bella, non farà danno alla vostra, che è lavoro di tutt' altro genere.

In Corfù ho stampata la mia opera ideologica col favor di quel governo, che ha pagato un terzo della spesa. Non ve ne mando alcun esemplare, non avendone. Ho stimato bene di non introdurla nello stato, perchè so che questa sorta di studj è avuta in sospetto. Molti hanno i Lockiani per materialisti, e non vorrei che avessero per tale me pure; sebbene nel mio libro abbia messo nella più gran luce tutti gli argomenti che provano l'esistenza e l'immortalità dell'anima. Se alcuni fossero in Torino desiderosi di vedere il detto mio libro, si rivolgano in Corfù al sig. Flaminio Lolli, ovvero in Firenze al Piatti, che ne ha un centinaio di copie.

Vi rendo grazie della memoria, che avete sempre avuta di me, e delle amichevoli espressioni con che dimostrate desiderio di avere novelle di me. Vi prègo a scrivermi di nuovo, e di significarmi quanto sia per essere lunga la vostra dimora in Torino, e se tornando a Roma abbiate in animo di passare da Bologna. Delle persone, che io doveva salutare in nome vostro, non ho veduto che la sola Contessa, che vi ringrazia. Sono in villa: la città mi è negata: sicchè non posso vedere se non quelli che vengono a visitarmi. Addio.

Bologna 23 Giugno 1832.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

L'intendere da voi che l'Inverno in Firenze vi ha tribolato e vi tribola, mi fa maraviglia, perciocchè qui è stato mitissimo. Quasi sempre sereno: due volte la neve, ma senza recarci molta noja, anzi dando a noi, gente rustica, la comodità di girare per la campagna a piede asciutto. Il solo mese di Marzo è stato alquanto piovoso, ma con poco freddo. Questa così buona stagione ha rinvigorita alquanto la mia salute, ma non sì ch'io possa dire di essere al tutto ristabilito. L'applicazione soverchia mi nuoce, per lo che sono costretto a stare molto in ozio. Vado leggendo le Opere di Cicerone e qualche libro d'istorie: così passo il tempo fuori da tutte le cure cittadinesche, e direi quasi fuori del mondo de' vivi. Il Betti mi ha mandato la Lettera che vi ha intitolata.

Quanto mi è stato caro il conoscere che egli vi stima,

e vi ama! parmi che dopo di ciò la nostra amicizia siasi rassodata con doppio vincolo. Mi è piaciuto ancora di vedere ivi lodate le elegantissime vostre prose, che veramente possono essere d'esempio a molti, che presumendo d'imitare gli antichi, fanno insuperbire coloro, che deridono chi studia ne' libri del secolo decimoqnarto. Voi tenete il mezzo „ tra lo stil dei moderni, e il sermon prisco „.

Ringraziate il Piatti delle premure, che si prende per me, e ditegli che presto avrà delle commissioni per quei miei libri da Napoli, e che perciò avremo tempo per venire ai conti.

Amatemi, e state sano.

Bologna 25 Marzo 1833

Al Prof. Salvatore Betti, Roma

Il nuovo e pubblico segno, che mi dai di vera amicizia nella lettera che hai intitolata al Pieri (1), mi è di infinita consolazione. Quanto di ciò io ti sia grato, potrai meglio per te stesso comprendere che io significare con parole. Nell' infortunio si provano le amicizie, come nel fuoco si prova l'oro: ed io benedico l'infortunio mio che da molti falsi amici mi ha liberato, e mi ha resi doppiamente cari i Betti, i Biondi, gli Odescalchi, i Muzzarelli, con altri personaggi di Bologna, di Parma, di Firenze e di Napoli, dell' amor de' quali mi glorierò finchè vivo. Tu frattanto, o mio Betti, che sei nella schiera de' primi a me carissimi, fa' di non lasciarmi lungo tempo privo di tue novelle, e fammi avere le cose che vai stampando. Io non ti ho mandato il libro che stampai in Corfù, perchè essendo stato pubblicato senza l'approvazione ecclesiastica, non l'ho introdotto nello stato. Se mai ti verrà alle mani, leggilo, e dimmene il tuo parere, ma non ne far motto nel Giornale, perciocchè la filosofia Lockiana ha molti avversari, ed io non voglio entrare in lizza con alcuna setta di filosofanti. Quando vedi il Bion-

(1) Cioè: *Emendazioni ad alcuni luoghi della Edizione Zannoniana del Tesoretto, in ottavo. Roma, Tipografia Bolzaler* 1833.

di, salutalo in mio nome, e digli che ho riletto per due volte la sua Georgica; che l'ho confrontata con quella dello Strocchi con l'animo preoccupato a favore del verso sciolto: ma dopo la lettura ho portato altro giudizio. Ambe le traduzioni mi paiono eleganti: ma l'eleganza del Biondi non è mai ricercata, e non induce oscurità; e la difficoltà della rima non ha impedito, che quest'ultimo sia traduttore fedelissimo; della quale fedeltà non posso lodar sempre il dotto autore della versione in verso sciolto. Sta'sano, o mio carissimo, chè io son sano.

Bologna 26 Marzo 1833.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

Posciachè il nostro Giulio fu passato a miglior vita, vidi a manifesti segni che in voi due era un'anima sola, e che tutto non morì quell'amico che fu tanto sollecito della mia prosperità e dell'onor mio. Voi mi raccomandaste a persone autorevoli, e cercaste di procurarmi comoda ed onorata sede in Torino. E che non debbo dunque riprometermi da voi ora che ho bisogno, più che in altri tempi, di protezione e di aiuto? Con certa speranza ricorro a quell'autorità, che vi danno la sapienza e la virtù vostra, acciocchè facciate ogni opera onde mi sia conceduta intera quella grazia, che dalla clemenza del sommo pontefice mi venne lo scorso anno per l'intercesione del generale Cubières. Io supplicai che mi fosse permesso di andare alla mia villa per ricuperare la perduta sanità, e fui con somma umanità esaudito. Comecchè nel rescritto della segreteria di stato non fosse espressa proibizione, che mi togliesse la libertà di andare alla città pe' miei interessi, io non mi vi sono fatto vedere se non da pochissimi in un giorno che di passaggio entrai fra le mura di notte. Penso di avere ubbidito così al sovrano, stando al rigor della lettera. Ora che ho ricuperato la sanità, un sì rigoroso ritiro mi è assai molesto e dannoso. Non posso condurre i miei affari, che vanno sempre di male in peggio; nell'inverno rimango colla famiglia imprigionato fra le nevi ed il fango, e segregato dal consorzio umano. Per venire al fine del desiderio, che vi ho significato, emmi bisogno, siccome dissi, del vostro aiuto. Voi conoscete Roma, ed i mezzi acconci all'intento

mio, voi godete costà riputazione altissima e favore, e perciò alla vostra prudenza ed all' autorità vostra affido la mia causa.

Quando mi faceste dono della maravigliosa vostra Georgica, mi diceste di essere disposto a mandarmene alcun altro esemplare, se io l' avessi desiderato. Pregovi ora di mandarmene uno, che sarà per l' amico mio marchese Antonio Tanari, che, secondo ch' io penso, è il solo dopo di voi che abbia quelle rare disposizioni della natura, che fanno l' eccellente poeta. Datemi novelle di voi e de' vostri studj: state sano, ed amatemi come in v' amo.

Dal Cipresso, villa bolognese, ai 28 di Giugno 1833.

Al medesimo.

Il marchese Costa di Macerata e il marchese Luigi Zappi parleranno a mio favore ai due eminentissimi, e sono certo che le loro parole non andranno vuote di buon effetto. Ho tardato a ragguagliarvi di ciò, perchè volevo aspettare il momento che mi venisse qui in villa la risposta dei due rapporti. Ma questa non mi verrà prima di sabato: la posta parte da Bologna questa mattina, e il ritardare la mia risposta penso che potrebbe parer negligenza. Quindi vi scrivo per rendervi grazie di quanto avete con tanto calore operato per me. Vorrei potere attestare la mia gratitudine anche al personaggio, di cui mi fate cenno: ma non me ne avete palesato il nome. Se mi sarà lecito di saperlo, gli darò segni di rispettosa riconoscenza. Oggi mando in nome vostro il vostro miracoloso libro (chè così lo chiamano qui il Marchetti ed altri letterati) al mio marchese Antonio Tanari che lo avrà carissimo, e ne ornerà la sua libreria. Salutatemi il Betti, l' Odescalchi, il Muzzarelli, l' Amati, anime candide, onore di Roma e d' Italia. Addio, mio carissimo: amatemi e comandatemi.

Bologna 26 Luglio 1833.

Al Prof. Salvatore Betti, Roma.

Ho letto nella lettera che avete scritto alla nostra contessa Sampieri, quelle amorevoli parole, che le dite di

me. Ve ne ringrazio, mio caro Betti, e vorrei potervi dimostrare coll' opera quanto vi sono grato di tutto quello che avete fatto a mio pro. Desiderate un mio articolo pel giornale arcadico? Ve ne manderò uno curioso in una lettera diretta a voi. Un pazzo ha lasciato in questa città una superstizione, che, come la peste, si attacca alle menti de' giovani con grave danno dell' umana ragione. Questa peste sono le false dottrine del magnetismo animale. Alcuni hanno stampato un articolo in un giornale di Francia, nel quale danno relazione di una portentosa catalessi; e dicono cose da far ridere le colonne. Io ho confutate coteste loro pazzie, ed ho speranza che il mio articolo sia per iscemare alla matta scuola i proseliti. Il cardinale arcivescovo ha proibito a costoro di proseguire le loro esperienze: e ciò gli ha resi più baldanzosi; perciocchè si fanno forti col dire che avrebbero convinto di quanto affermano tutto il mondo, se fosse stata lasciata la facoltà di proseguire le loro prove. Io tengo per fermo, che se le avessero proseguite, l' impostura si sarebbe scoperta più presto. Ora non resta che a dimostrare l' assurdità delle loro proposizioni, anzi la ridicolosità. Questo ho cercato di fare io. Ditemi in che modo debbo spedirvi il manuscritto: chè ve lo spedirò subito. Lo leggerete, lo considererete bene insieme col Biondi, e lo modificherete a vostro senno. Aspetto risposta. Addio.

Bologna 15 Agosto 1833.

A S. E. il Sig. Principe D. Pietro Odescalchi, Roma.

Il nostro Betti nella scorsa settimana mi ingiunse di indirizzare a V. E. un mio articolo da porre nel volumetto del giornale arcadico, che sta sotto il torchio. Lo mandai subito al copista che mi promise d'inviarlo a Roma in questo stesso corso di posta: il che certamente avrà fatto. La fretta, che era necessaria, mi ha impedito di emendare lo stile del detto articolo, e di rivedere la copia, essendo io in villa, ed il copista in città; per la qual cosa mi è forza di pregare il Betti a ritoccare qua e là la rozza opera mia, ed a correggere gli errori d'ortografia, se ve ne sono, ed a porre al luogo loro le virgole, e i punti. Si contenti, signor principe, di manife-

stare all'amico nostro questo mio desiderio, e gli dica che procuri, se è possibile, che l'articolo esca in luce col primo volumetto, finchè in molti è vivo il desiderio di vedere confutate e derise le opinioni della più matta di quante sette filosofiche furono al mondo. Mi conservi la sua benevolenza e la sua protezione, e mi creda quale con altissima stima me le professo.

Bologna 22 Agosto 1833.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

In che modo potrò io dimostrarvi la mia gratitudine pel segnalato favore che mi avete fatto? Sono a tal condizione, che non posso darvene segno, se non col diportarmi in guisa che i miei più crudeli nemici non trovino in me cosa per darmi carico dinanzi al governo al quale avete fatto per me sicurtà. Non mi riescono nuove le due accuse, delle quali mi fate cenno. La prima di esse fu data qui anche all'abate Molina, perchè inclinava a credere che le piante fossero animali. Un frate che dà il nome di materialista a chi pensa che gli elementi, onde si compone l'idea che abbiamo della Divinità, procedano dai sensi, pose me nella schiera degli epicurei, e fino d'allora (e sono parecchi anni) andò di bocca in bocca il grido che sono un materialista. Ma io non sono un'oca, nè per oca mi tiene il mondo. Come dunque vi potrà essere chi creda che io pensi, che l'ordine maraviglioso dell'universo sia l'effetto di una cieca e stupida cagione? Quanto a me porto opinione, che pochi mi abbiano per così stolto, ma che molti desiderino che il pubblico mi reputi stolto. Ma non sarà facile che esso pubblico se ne persuada, perciocchè i miei libri sono letti. Nell'Elocuzione, nel Comento di Dante, nel libro stampato a Corfù, nelle mie poesie ho parlato di Dio con profonda venerazione: non ho mancato mai di esercitare gli uffici di religione: e tutto ciò sa il pubblico: e perciò dico che non potrà essere ingannato. Si dice che corrompo la gioventù colle cattive massime. Ma le mie massime religiose e morali sono espresse ne' miei libri, e da nessuno sono impugnate: i miei costumi non discordano dalle mie opinioni morali, che sono secondo i principj di Cicerone, e secondo quelli dell'Evangelio. Corrompo

la gioventù! Ma quale gioventù? Nessuno degli scolari bolognesi ha mai praticata la casa mia, se si eccettuano i due miei cugini Caldesi, che avevano un appartamento in casa mia. Io feci scuola pubblica durante il regno italico; e quelli che allora erano giovani, ora sono uomini, e molti seggono tra i più valenti medici ed avvocati. È dunque falsa anche la seconda imputazione che mi danno. Diranno, che negli anni addietro io feci scuola privata. La feci, ma solamente ai Greci. Le porte della mia casa furono sempre serrate ai giovani dello stato ecclesiastico. Se queste cose direte a que' signori, che si sono degnati di proteggermi, potranno confidare con maggior sicurezza che io non sarò mai per far cosa, che possa dispiacer loro.

Manderò al Betti un articolo, nel quale confuto una superstizione, che il cardinal arcivescovo ha cercato d'estinguere, ma che si va propagando per le menti de' giovani come suol fare la peste. Do a voi, ed al Betti la facoltà di fare in esso articolo tutti que' cambiamenti, che si crederanno necessari. Salutate i comun amici, e proseguite ad amarmi come io v'amo.

Bologna 22 Agosto 1833.

Al Prof. Salvatore Betti, Roma.

Mercoledì, cioè il dì 28. del corrente, spedirò per la posta l'articolo al principe Odescalchi. Non posso mandarlo oggi, perchè non è copiato. Le cose matte che hanno stampato questi novelli maghi non meriterebbero di esser confutate: ma (pare incredibile!) hanno molti seguaci. Di' al Biondi, che aspetto quanto gli chiesi, per scrivere le lettere di ringraziamento ai miei benefattori. Addio, mio Betti, addio.

Bologna 25 Agosto 1833.

Al medesimo.

Rispondo alla vostra dei 17, e vi dico che essa mi è stata di non poca consolazione, perchè mi fa sicuro che voi tutti avete approvato il mio articolo sulla catalessi. Quando ebbi spedito la copia di esso a Roma, rilessi l'originale rimanda-

tomi in villa dal copista, e trovai in esso alcune negligenze, che ho speranza che voi avrete corrette, siccome vi pregai. Se ciò non aveste fatto, mi spiacerebbe. Il Biondi mi scrive senza dirmi il nome dell'ambasciatore d'Austria, del che io lo richiedeva. Ma non importa, perciocchè ne farò domandare il general Graboski da persona che gli è amica. Il principe Odescalchi mi ha scritto con espressioni d'indicibile cortesia. Oh quanto, o miei carissimi, mi è per voi dolce la vita! Quando col pensiero io vengo a Roma, fuggono dall'animo mio tutte le cure moleste; e contemplando il saper vostro e le vostre virtù, pongo in dimenticanza le molte scelleratezze e follie di questo secolo. Non ho veduta la contessa Sampieri, e non la vedrò se non alla metà di novembre, quando, finita la mia caccia di fringuelli, andrò a Bologna. State sano.

Bologna 22 Settembre 1833.

Al Sig. Avv. Dionigi Leondarakys, Pisa.

La signora Rosa mi ha mandato i due volumi della vostra traduzione del Montaigne (1). L'ho letta con infinito piacere. Ottima, anzi classica opera, da mostrare a tutta Italia, perchè si vergogni una volta di tante traduzioni dal francese, infamia della nostra lingua, e vituperj detestati da chi ha fior di ragione.

Io farò che del vostro lavoro parli il giornale arcadico, e suoni la tromba, perchè se non si fa così, è difficile che fra noi sieno molti quelli, che si accorgono, che sia uscita dai torchi opera degna d'essere letta.

Alla prima occasione vi manderò l'edizione del mio libro stampato in Corfù (2). È pieno di errori, poichè fu diretto da Greci che non sapevano la lingua italiana, e non intendevano filosofia: io era infermo.

Manderò a voi due esemplari di una mia lettera in confutazione, anzi in derisione di una grande stravaganza e superstizione entrata in capo a molti Bolognesi. Una sarà per

(1) Saggi di Michele Montaigne, tradotti da Dionigi Leondarakys, Pisa 1834 e seg. vol. 5.
(2) La prima edizione della sua Ideologia.

voi, l' altra sarete contento di presentarla in mio nome al valoroso signor professor Rosini.

Vi rendo grazie del pubblico segno di benevolenza, che mi avete dato nell' opera vostra, e desideroso d' intendere alcuna cosa del presente vostro stato, vi auguro salute e prosperità. Addio.

Bologna 24 Settembre 1833.

Al Prof. Salvatore Betti, Roma.

È stata stampata in Pisa una traduzione dei Saggi di Montaigne. È cosa fatta con bell' arte, e non pare ricavata dal francese. Cosa rarissima in Italia, ove tanti barbaramente traducono; ove i volgarizzamenti delle opere dello Schiller, del Walter-Scott, del Byron e di tanti altri sono vituperj di lingua e di stile. Se vi capita alle mani, osservatela: e se io non ho mal giudicato di essa, lodatela o fatela lodare, affinchè la gioventù, che traduce, conosca che anche in questa sorta di lavori si può meritar gloria. Non l' hanno forse meritata que' Francesi, che tradussero le opere dei più celebri Inglesi? Il loro famoso tragico è noto agl' Italiani più per la traduzione francese, che per l' originale: e se qualche Italiano vero ce lo desse tradotto e corredato di note critiche, si renderebbe benemerito della nostra letteratura. Vi prego di dirmi se la mia lettera sulla catalessi ha fatto in Roma l' effetto, che io desiderava. Salutate gli amici. Addio.

Bologna 26 Settembre 1833.

A S. E. il Sig. Principe D. Pietro Odescalchi, Roma.

Poichè ella vuole rendere fortunata la mia vecchiaia col dono della sua preziosa amicizia, io comincerò di qui innanzi le mie lettere chiamandola col dolce nome di amico, ed in ogni occorrenza mi gioverò confidenzialmente dell' opera sua; il che faccio di presente dandole carico di consegnare nelle mani dell' eminentissimo Bernetti la lettera, che qui le accludo, non avendo io l' ardimento di mandarla a lui per la posta. Le altre due lettere, che troverà nel plico, consegnerà al marchese Biondi, acciocchè voglia esser contento di recapitarle ai due personaggi che mi hanno protetto.

La ringrazio dell' aver fatto tirare più copie della mia lettera al Betti, e pieno di riconoscenza me le professo ec.
Bologna 27 Settembre 1833.

Al Sig. Tito Masi, Bologna.

Il Professore ch' era meco a pranzo, mi ha fatto considerare che se io vengo a vedere gli esperimenti dell'inferma di catalessia, farò cosa, per la quale potrebbe venirmi pregiudizio non lieve, essendo che il Cardinale Arcivescovo ai detti esperimenti è contrario. Vi è però modo di salvar me da ogni pericolo, e di ottenere l'intento che il Signor Carini desidera. Si afferma, che la giovane ha descritto un Elaboratorio chimico senza averlo veduto, e descritte tutte le suppellettili di un Casino ignoto a lei ed a coloro che le erano intorno. Se ella ebbe tanta potenza, avrà anche quella di far ciò che ora io propongo. Lunedì venturo 15 Ottobre, dal mezzogiorno fino ad un' ora, io e mia moglie saremo chiusi nel nostro Casino: si domandi all' inferma in qual modo io e la detta mia moglie saremo vestiti, e qual cosa avremo in mano: questo sarà alla giovane più facile di conoscere, che il numerare le molte macchine di un Elaboratorio. Se ella risponderà secondo verità, io sarò di buona fede, e confesserò il miracolo, anzi scriverò subito un articolo che la mia confessione farà pubblica ne' giornali di Francia. Vedete che la mia domanda non è indiscreta. Aspetto risposta: state sano ed amatemi.
Bologna 10 Ottobre 1833.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

Per la prima mia Lettera contro i Mesmeriani essi non cessarono di delirare: per lo che mi convenne scrivere le altre due che vi mando. Quattro esemplari sono per voi: disponetene a piacer vostro: gli altri dieci dateli al Piatti per vendere.

Qui le Lettere son morte: niente viene alla luce che meriti uno sguardo. I giovani pipano, cianciano stolta po-

litica e fanno all'amore; e poi si dice che il secolo fa progressi. Progressi nella follia per quello ch' a me pare. State sano, che io son sano.

Bologna 26 Novembre 1833.

Al Prof. Salvator Betti, Roma.

Avrai ricevuto per la posta la mia lettera sulla catalessi, e fra poco ne riceverai dieci esemplari, che sono in spedizione. Ne darai uno al cardinal Gamberini in mio nome, ed uno a monsignor Mezzofanti. Degli altri farai quell'uso che più ti piacerà. I partigiani della combattuta superstizione sono in furore; dicono che ho scritte quelle lettere per farmi amico il governo, e non per amore della verità. Bel modo di confutare le ragioni per me recate contro la loro follia! Hanno scritto a Parigi all' archimandrita, e sperano di ridurmi in cenere co' suoi fulmini; ed io rido, perchè tutte le ciance non potranno far sì, che le tenebre si convertano in luce. Più quelle loro dottrine saranno rimescolate, più putiranno. Animo o mio Betti: proseguiamo a combattere contro i romantici, contro i mesmeriani ed i trascendentali. Se l'illuminato secolo presente non vedrà che l'opera nostra è buona e assai lodevole, sel vedranno i futuri. Salutami il Biondi, e digli che mercè sua vivo in Bologna lietissimi giorni. Amami come io ti amo.

Bologna 1 Dicembre 1833.

Al medesimo.

Il Sacerdote D. Luigi Nadalini, che vi recherà questa lettera, viene a Roma per suoi affari, ma con animo di istruirsi: e perciò desidera di esser a voi, che siete specchio di cortesia e di sapienza, caldamente raccomandato. Io ve lo raccomando adunque, e vi prego a fargli conoscere il Biondi, l' Odescalchi e l'Amati, acciocchè, quando egli ritornerà fra noi, non abbia a dire che tutte le maraviglie di Roma sieno nelle tele e ne' marmi. Dategli nelle sue occorrenze que'consigli, che gli abbisogneranno. Egli è uomo dabbene, e merita la vostra benevo-

lenza. Salutate il Biondi, l'Odescalchi, e l'Amati da quei sonetti ciclopei. State sano.

Bologna nel 1833 (*ma senza data del giorno*)

A S. E. Il Sig. Principe D. Pietro Odescalchi, Roma.

Mi perdoni se ho indugiato a rispondere alla carissima sua lettera, ed a ringraziarla del bel dono che mi ha fatto. Voglio che per mia scusa le sia nota la cagione della mia negligenza. Un professore dell' Accademia di belle arti mi tolse di mano il suo libretto, ch' io non aveva letto ancora per intero, e lo diede ad altri, sicchè tardi mi fu restituito. Ora che l' ho letto, prendo la penna per rallegrarmene con esso lei. Questo suo lavoro parmi cosa bellissima. perciocchè è di tale evidenza che al lettore è avviso di essere presente a' fatti narrati, e sente nell' animo quegli affetti che sentirono quelli che videro dissotterrare le venerande reliquie del primo pittore del mondo. Prosegua, signor principe, a farci dono di sì belle opere, chè l'esempio di lei farà conoscere che la vera bellezza dello scrivere sta nella semplicità congiunta alla nobiltà, e non nella stravaganza de' pensieri e delle frasi, come pare che si pensino molti a' dì nostri, i quali chiamano sublimi alcuni scrittori, che io non ho la potenza d' intendere.

Si contenti di salutarmi gli amici nostri, e mi conservi la sua rara benevolenza.

Bologna 26 Gennaio 1834.

A S. E. il Sig. Cardinale A. D. Gamberini, Roma

L' Eminenza vostra Reverendissima mi consigliò a scrivere a vantaggio della gioventù; ed io animato dal suo consiglio, ho pubblicato una lettera intorno i classici ed i romantici con intendimento di togliere gli studiosi dalla mala via, nella quale sono strascinati dalle opinioni degli stranieri. Le presento l' operetta mia, e la prego a voler riguardare il mio buon volere, ed a compatire i difetti, che non isfuggiranno al suo perspicace intelletto. De'molti errori, che a noi vengono d' oltremonti, mi studierò fra

poco di combatterne uno che si va insinuando nelle menti di molti, che si lasciano prendere alle belle parole dei filosofanti moderni. Costoro, come l'E. V. saprà, vanno predicando l'amor fraterno e la spiritualità dell'anima: ma con queste dottrine veramente santissime, si studiano di trarre gli uomini a pessimi fini. L'amor fraterno, secondo loro, non patisce che una moltitudine immensa strascini la vita fra gli stenti, acciocchè pochi neghittosi e superbi gavazzino nell'abbondanza di tutte le cose: fa d'uopo di togliere ai padri la facoltà di testare, di ammassare le ricchezze in un pubblico erario e di ripartirle secondo i meriti di ciascuno. Queste bizzarre sentenze, espongono con eloquenza, e con grande apparato di dottrina, e sperano così di far forza agl'intelletti di suscitare nuovi e sfrenati desiderii in tutte le condizioni del popolo, e di mettere il mondo sossopra. Similmente con la più consolante delle verità, ch'è la spiritualità dell'anima, traggono materia di funestissimi errori, perciocchè dicono essere nell'anima la facoltà di sentire il giusto e l'ingiusto, come si sentono l'odore e il sapore, e con ciò vengono a stabilire, che nella morale non fa bisogno di scienza, bastando a tutti per far giudizio del bene e del male, quel natural sentimento. Dicono ancora che nella propria coscienza l'uomo trova i fatti della teologia e della rivelazione: e con ciò vengono a creare tante teologie, e tante rivelazioni quante sono le fantasie, ed a render nulla la sapienza de' teologi e l'autorità delle sacre scritture. Da sì fatte teoriche sono procedute quelle strane e temerarie sentenze, che abbiamo lette ne' pubblici fogli, cioè che quando la coscienza parla contro le leggi, non si è tenuto a rispettarle: che la coscienza è voce di Dio, alla quale nessun ragionamento può fare contrasto. Per sì fatto modo dal materialismo che metteva il mondo in disperazione, si trapassa ad un platonismo trasmodato, che tende a sovvertire dalle fondamenta la religione e la società civile. Vegga da ciò l'E. V. Reverendissima quanto sia necessario che uomini dotti, i quali abbiano forze più valide che non sono le mie, si facciano incontro a sì minaccioso torrente, e non si rimanga di porgere ad altri quel consiglio che si degnò di porgere a me: chè non sarà poca la gloria sua, se l'Italia sarà preservata dalla vergogna,

di farsi discepola delle straniere scuole d'errore. Mi perdoni se le ho tenuto troppo lungo discorso: chè a questa libertà mi ha spinto l'importanza della materia.

Le bacio la Sacra Porpora, e me le professo con tutto il rispetto e l'ossequio ec.

Bologna 14 Aprile 1834.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

Vi recherà questa Lettera il Sig. D. Alfonso Giacomelli, figlio del Prof. di criminale diritto in questa Università. Egli è giovane di belli costumi e studiosissimo. Desidera di esservi presentato, ed io volentieri ve lo presento, acciocchè possa profittare della dotta vostra conversazione e di quella degli amici nostri. Vi mando alcuni esemplari di una Lettera che ho scritto intorno i Romantici per combattere le matte opinioni che ha lasciato per eredità in Bologna quello stravagante cervello dell' O.*** Mesmerismo, romanticismo, trascendentalismo, sansimonismo (belle parole!) sono le dottrine, che oggi qui chiamano progresso verso la perfezione intellettuale. Pochi anni fa il Materialismo tentava di condurre il mondo alla disperazione: oggi un platonismo trasmodato, predicando certi sognati fatti della *coscienza*, tenta di sovvertire la morale e la legislazione. Avrete letto ne' fogli di Francia quello che stamparono gli scolari di Parigi inorgogliti dalle dottrine scozzesi, gridando che la voce della coscienza è voce di Dio: che essi erano uomini e i loro maestri fanciulli. Impugnate voi pure, o mio carissimo, le armi della ragione contro coteste sette, acciocchè l' Italia non abbia da cadere vergognosamente sotto la balìa delle mattissime opinioni straniere.

Se il Piatti ha qualche denaro ricavato da' miei libri consegnatelo al D. Giacomelli che in mia vece farà la ricevuta. Amatemi, e state sano.

Bologna 31 Aprile 1834.

Al medesimo.

Avrete saputo dal Sig. Piatti, come per mala sorte ci siamo corsi dietro più giorni senza potere abbracciarci, e

come finalmente abbiamo parlato insieme l'ultimo giorno che egli dimorò qui. Ho avuto promessa da lui d'una sua visita in villa nel venturo autunno: allora gli darò quelle dimostrazioni che voi desiderate, e che non ho potuto dargli questa volta. Egli vi avrà detto con che patti gli ho lasciato i noti libri. Se ora per dolce modo farete che egli adempia sollecitamente le condizioni del contratto, ve ne avrò obbligo. Vi ringrazio dell' onore che mi fate, facendomi uno dell' onorata vostra schiera, ed io mi glorierò, se fra cotanto senno sarò non sesto come Dante dice di se, ma nono e decimo. Duolmi poi che alcune delle mie opinioni non si concordino colle vostre, perchè ciò emmi cagione di temere che sieno false. Se sono tali, sarà ben fatto il combatterle per non trarre in inganno gli studiosi. Combattetele, chè io mi recherò a gloria di essere vinto da voi o dal Betti, il quale pure mi scrive siccome voi mi scrivete. Il mettere in campo questioni letterarie ed innocenti sarà profittevole ai giovani, perchè così saranno distolti da tante pericolose e vanissime questioni politiche. La controversia parmi che sia sopra i seguenti capi. L'usare la mitologia può egli essere lodevole in alcuni casi? Le unità di tempo e di luogo possono essere violate quante volte non sia violata l'unità dell' azione? La materia delle azioni compassionevoli si può togliere alcuna volta con utile e meraviglioso effetto anche dalle famiglie private non regie e non illustri? belle disputazioni sarebbero queste, quando fossero discorse da uomini probi e valenti, e senza amore di parte, come siete voi, il Niccolini ed il Betti. In campo dunque, amici carissimi, in campo: chè io verrò in giostra contro di voi a quel modo che Bradamante veniva contro Ruggiero, voglio dire, più col desiderio di essere ferito che con quello di ferire. State sano ed amatemi.

Bologna 21 Maggio 1834.

Al Prof. Salvator Betti, Roma.

È molto tempo che non ho novelle de' miei amici di Roma, e non so se il Biondi sia costì o altrove. Gli ho scritto in Roma, e ve ne do avviso, affinchè vogliate essere contento di prendere dalla posta la mia lettera, nel caso che egli fosse a Torino o altrove. Ve la raccomando. Avete

letto nella storia testè pubblicata dal Botta i giudizi, che egli dà intorno lo stile del Metastasio, dell' Alfieri e del Cesarotti ? Cotesto scrittore, che è pure un valentuomo, non è di quel fino gusto che sarebbe da desiderare, e le sue torte opinioni meritano di essere contraddette. Metastasio vero scrittore italiano? Lo stile dell' Alfieri, tranne alcun errore di lingua, è il vero stile della tragedia? Cesarotti ha dettate alcune scritture da stare a fronte delle più belle cose del secolo dell' oro ? Per Dio, chè queste sono eresie letterarie da non comportare. Che ne direte voi mio Betti, che siete l'antesignano dell'onorata schiera, che combatte contro i guastatori dell'Italiana letteratura? Il giornale arcadico tacerà? Alzi la voce, e tuoni; perchè all' autorità di un Botta si piegheranno i facili ingegni de' giovani, se con forti ragioni non è impugnata. Salutate i comuni amici, e state sano.

Bologna 1 Luglio 1834.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

Il conte Ercolani di Forlì stampa di mese in mese le vite de' più illustri uomini di Romagna. Ora vorrebbe da me quella del Perticari: ma io non mi sento aver forze da ciò. Chi meglio di voi potrebbe onorare la memoria del nostro Giulio? Voi gli foste compagno ne' primi studj, e in tutto il corso della sua vita, più che amico, fratello. Prendetevi questa cura, affinchè altri, poco informato della materia, non tradisca l'espettazione de'Romagnuoli, scrivendo di lui falsamente. Aspetto sopra di ciò una risposta.

Scrissi al Betti alla fine di maggio per eccitarlo a scrivere alcuna cosa intorno la questione fra i così detti classici e romantici, affinchè la gioventù possa conoscere manifestamente se tutte le sentenze de'moderni, che parlano dell'arte poetica, sieno false: Egli non mi ha fatto risposta. Eccitatelo a scrivere: chè il mettere in campo questioni di tal genere gioverà molto, anche per distogliere i giovani dalle oramai noiose e pericolose controversie politiche. Salutatelo in mio nome, e ringraziatelo della briga che ha avuto per que'miei libretti. Fate i miei ossequi al principe Odescalchi ed a monsignor Muzzarelli. Ebbi quel vostro elegantissimo ed eloquente discorso che recitaste per

l'anniversario di Roma, e lo ammirai. Amatemi come io v'amo.

Bologna 5 Luglio 1834.

Al Sig. Avv. Dionigi Leondarakys, Pisa.

Ebbi, ed è gran tempo, i due primi volumi della vostra bella traduzione di Montaigne, e ve ne resi grazie, e vi lodai siccome bene meritate. Il terzo volume non mi pervenne: ora ricevo il quarto, che subito leggerò con quel desiderio che lessi gli altri due.

Dite che non vi ho mandato la mia lettera sui romantici? ne mandai per la posta una a voi, ed una al professor Rosini: ma la posta, oltrechè è mezzo costoso, è poco sicuro. Di qui innanzi vagliamoci di occasioni migliori.

Avete veduto gli articoli da me scritti nel foglio che ha per titolo la Ricreazione? Ho fatto risorgere quella buona anima del Baretti perchè frusti e rifrusti tutti i prosontuosi baggei, che vogliono farla da filosofi e da poeti senza avere in zucca una grana di sale. Vedete il N. 24, e quelli che verranno dopo.

Sono in villa e non vedo il Borzaghi. Se avete in animo di stampare le coserelle mie, anderemo intesi. Mi preme molto la stampa del mio libro *sulle idee*, che sarà corredato di note con alcune riforme, e con un'appendice relativa alle teoriche pubblicate dal cavalier Rosmini in Roma, e dall'Ab. La-Mennais in Parigi.

Amatemi, mio caro Dionigi, e non dubitate più che io non vi stimi e non vi ami. Salutate il professor Rosini. Addio.

Dal Cipresso 22 Agosto 1834.

Al medesimo.

Poichè mostrate desiderio delle cose mie, vi mando questa lettera (1), nella quale con buone ragioni si combatte una superstizione divulgata, a cui il cardinale arcivescovo si è opposto proibendo a'settatori di continuare i loro espe-

(1) Lettera sulla Catalessi stampata in Bologna nel 1833.

rimenti ridicoli. Un esemplare per il professor Rosini ho messo alla *posta.* Alla fine di ottobre sarò in Bologna: vedrò il Borzaghi, e mi farò dare quegli scritti, che mi chiedete (1), e data l' occasione, ve li spedirò.

Il Don Carlos fu stampato da alcuni speculatori ed impostori durante *la seconda anarchia.* Costoro vendevano quella Tragedia, dicendo che ciò facevano per soccorrere me bisognoso, ed io era in Corfù con 150 scudi al mese. L' edizione è piena di errori, e perfino ha dei versi bestialissimi composti dall' editore(2). Io ve ne manderò uno esemplare corretto a penna.

Un cortese giovine di Genova, scolare in Pisa, per nome Lorenzo Siccardi, mi ha mandato alcuni suoi versi stampati, accompagnandoli con una gentilissima lettera. Io di presente, colpa della sventura, vivo in molta ristrettezza, e le lettere, o si mandino, o si scrivano costano molto, onde io non posso tenere corrispondenze letterarie (3). Vi prego dunque di cercar del detto signore, e di ringraziarlo in mio nome, e dirgli che nei suoi versi (per quel poco che io posso intendere) si vede la disposizione ch' egli ha di divenire buon poeta. Ditegli che il più di quelli, cui in Italia si diede il nome di poeti, nol furono; perciocchè si contentarono d' imitare gli altrui poemi. Ditegli che nel poetare conviene sempre avere dinanzi agli occhi il vero e segnatamente i costumi e gli affetti umani. Studi i classici, ma più la natura. Legga filosofi, studi gli uomini, e potrà essere poeta. Addio.

Bologna 1834 (*ma senza data del giorno.*)

Al Sig. Ferdinando Ranalli, Roma.

Per rispondere alla lettera che ella mi mandò per mezzo della Ferrucci, aspettavo di essere informato del suo arrivo in Roma: non si maravigli dunque del mio silenzio. Per rispondere all' altra sua gentilissima delli 19 corren-

(1) Intendi i suoi scritti inediti. Il D. Leondarakys ed il D. Borzaghi avevano incominciato un' edizione delle opere del Costa, della quale non uscirono alla luce che due soli volumi.

(2) La nostra ristampa è stata fatta sopra un esemplare dall' Autore emendato.

(3) E questo il Costa fece pur noto col Giornaletto di Bologna.

te, le dico che io le sono gratissimo delle significazioni di benevolenza che mi diede in voce, e che mi rinnova in iscritto. Desidero che mi sia data occasione di mostrarle coi fatti quanto io la stimi ed ami. Prosegua il suo bel lavoro incominciato, e dia presto in luce quelle lettere del Petrarca, che contengonu verità morali e politiche utili a tutte le età; chè farà cosa grata a tutti gli animi gentili che vorrebbero veder risorgere le italiane lettere che pur troppo volgono al basso. Stia sano, e mi ami.

Di Bologna alli 23 Novembre 1834.

Al Sig. Salvatore Betti, Roma.

È qui meco l'Abate Nadalini, che mi ha mostrato il paragrafo della vostra lettera, che con parole di onore mi nomina, e mi consiglia a mandare a Roma ad illustri personaggi il mio libretto contro le opinioni false del La-Mennais. Ve ne rendo grazie, o mio carissimo: e dicovi, che se posso superare gli ostacoli che la malvagità di alcuno ha posto alla pubblicazione di esso libretto, seguirò il vostro consigliu. Dalla lettera, che vi avrà recata il signor Valdem, avrete inteso chi sia colui, che si è fatto mio avversario. Ora voglio che sappiate che il mio manoscritto è stato spedito a Roma per intendere se si debba o non si debba stampare. Io mi penso che i Censori romani si concorderanno co' censori ecclesiastici di Bologna, i quali non solo hanno approvato lo scritto, ma lo hanno lodato, ponendo sotto le lodi il nome loro. Se vi riesce di sapere a chi sia stata fatta la detta spedizione, fate ogni opera affinchè la cosa abbia esito fortunato. State sano ed amatemi.

Bologna 29 Novembre 1834.

Al medesimo

Vi torno a scrivere, perchè così porta la necessità. Sappiate che grande è la guerra che i filosofastri mi muovono per lo scritto da me composto contro La-Mennais. Loro duole che in esso io abbia recate alcune sentenze di quello scrittore da lui poste nelle *Parole di un credente*: loro

duole che io le abbia disprezzate e confutate. Ed affinchè non escano in luce le dottrine opposte alle loro, hanno messo la diffidenza nell' animo di monsignor pro-commissario: gli hanno detto che è vietato agli scrittori di parlare di politica, e che in detto scritto si parla di politica. Ma come si potranno confutare le idee torte, che vanno per le menti dei giovani, senza parlare di gius naturale (chè questa sarà la politica che si accenna da' miei avversari) o di legislazione? Se quello, che io dico in queste materie, è falso e dannoso, si condanni; ma se tale non è, perchè si vorrà con un irragionevole pretesto dare la vittoria a' miei nemici? Per carità, mio Betti, operate acciocchè io non abbia questo scorno. Salvatemi da questo pericolo; chè forse il potrete. Il mio manoscritto è stato spedito a Sua Eminenza il cardinal Bernetti. Fate che l'eminentissimo sappia l' istoria, ch'io vi ho narrata: che sappia, ch'io sono disposto a fare tutti que' mutamenti, che saranno giudicati convenienti; ma che per carità non mi sia impedito di stampar l'operetta; poichè, come vi dissi, trionferebbero gli amici del sansimonismo, e si farebbero beffe di me. Scrivo in fretta, perchè sta per partire il corriere, e finisco col dirvi che qui mi sono favorevoli gli ecclesiastici, e segretamente il cardinale Oppizzoni, col quale ho parlato. I rescritti de' censori bolognesi sono segnati nel mio esemplare tutti favorevoli e con lodi. Addio, addio.

Bologna 30 Novembre 1834.

A S. E. il Sig. Principe D. Pietro Odescalchi, Roma.

Ho ricevuto l'orazione che ella recitò nell'accademia di S. Luca, e l' ho letta e riletta con infinito piacere. Penso che non si possa desiderare in essa maggior copia di bei concetti e di bei documenti, nè maggior chiarezza e nobiltà di elocuzione. In quella parte poi, che condanna quelle stranezze che infestano le belle arti, come hanno infestato la filosofia e le buone lettere, l'orazione sua mirabilmente trionfa. Io l' ho letta a molti professori di pittura, i quali si congratulano con esso lei e le ne rendono grazie. Ho voluto significarle questi miei sentimenti, non perchè io pensi che il mio parere abbia autorità, ma perchè conosca quanta stima per me si faccia del suo ingegno e del suo sapere.

Il nostro Betti mi scrive delle premure che ella si prende pel mio libretto contro le strane dottrine del La-Mennais. Le ne rendo grazie, e la prego a persuadere il sig. cardinal Bernetti che ho scritto con animo sincero, e che sono disposto a far volentieri tutti que' cangiamenti, che i censori crederanno essere utili. Si contenti di salutare in mio nome il Biondi, il Betti e monsignor Muzzarelli, ai quali auguro, come auguro a lei, le buone feste ed il buon capo d'anno. Mi conservi la sua benevolenza e la sua protezione, e mi creda.

Bologna 15 Dicembre 1834.

Al Prof. Salvatore Betti, Roma.

Ho indugiato a rispondere alle tue carissime per aspettare il fine della guerra fatta al mio manuscritto. Mercè delle tue premure, e della giustizia del cardinale Spinola, si è avuta la vittoria. Il libretto è sotto il torchio, e nella settimana ventura uscirà in luce. Ti rendo quelle grazie, che per me posso maggiori, e ti prego ad operarmi in alcuna cosa di tuo servizio, perchè mi sia dato di mostrarti la mia gratitudine. Sul cadere dello scorso anno scrissi al principe Odescalchi rallegrandomi con esso lui della bella orazione, che dalla sua bocca udirono gli accademici di S. Luca, e lo pregai a dare a tutti voi altri, o miei dilettissimi, il buon capo d'anno. Penso che lo avrà fatto. Salutami lui, il Biondi, monsignor Muzzarelli, il Ranalli: e fa' di star sano.

Bologna 12 Gennajo 1835.

Al medesimo.

Riceverete per un mezzo, che mi procura il negoziante Signor Bartoloni, un esemplare del mio libretto contro il La-Mennais. Altri esemplari ho spediti pei comuni amici, e pel cardinal Gamberini, e per monsignor Rossi, e monsignor Mezzofanti. Avrei voluto mandarne un esemplare legato in pelle pel Segretario di stato, ed un altro da umiliare a' piè del Santo Padre: ma il legatore, a cagione delle due feste della settimana presente, non li ha in pron-

to. Il La-Mennais ha fatto *le parole di un Credente*, ed io vo facendo quelle di un eremita, ed ho speranza di condurre i giovani ad abiurare le dottrine del falso profeta francese. Scrissi sul cadere dell'anno all'Odescalchi, rallegrandomi con esso lui del bel discorso che egli lesse all'Accademia di S. Luca; ma sono in dubbio se abbia ricevuto la mia lettera. Cercate di saperlo, ma per modo che non paia che io esiga risposta. State sano.

Bologna nel 1835 (*ma senza nota di giorno.*)

Al Sig. Ferdinando Ranalli, Roma.

Ella desidera, come tutti i buoni desiderano, che cessi il delirare degli stolti, ma questo delirare cresce ogni dì. I filosofanti moderni della Francia hanno soggiogato le menti della gioventù, e sarà difficilissimo che tornino in libertà. Il foglio della Ricreazione glie ne avrà già dato segno; ma se le fossero noti i discorsi, che si fanno per le botteghe de' librai e per le case de' semidotti, maraviglierebbe. Omero e Virgilio balbettarono. Aristotele, Bacone, Locke, Condillac e simili altri, sono nomi magnificati dall'ignoranza de' padri nostri. Così la discorrono questi novelli dottori nudriti nella sapienza delle gazzette. Ella mi fa animo, e m'incita a combattere, ma non ricorda che io sono vecchio e che ne' combattimenti bisogna vigore di gioventù: sorga ella in mia vece, che ne ha tutta la potenza. Di ciò mi fanno fede le sue lettere e le cose stampate. Mi riverisca M. Muzzarelli, il Betti, il Biondi, l'Odescalchi, e gli altri amici nostri, e mi ami siccome io l'amo.

Alli 11 Aprile 1835.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

È gran tempo, che desidero novelle di voi, e per averle mando questa Lettera al Sig. Francesco Valdera amico mio, che ve la recherà in persona, e quando ritorna a Bologna, che sara tra pochi giorni, mi dirà minutamente e del vostro stato di salute e de' vostri studj e de' vostri diporti. Il Valdera è giovane che studia per divenire buon poeta.

ed è fervido amico della verità e delle belle arti e delle umane Lettere, e perciò è desideroso di conoscere voi e gli altri uomini, che per altezza d' ingegno onorano Firenze. Io ve lo raccomando dunque, e vi prego di essergli cortese di buoni ufficii e di fargli conoscere il Niccolini e que' letterati, che voi amate. Egli vi recherà un libretto da me, non è guari tempo, stampato per combattere i sofismi, dei quali per nostra disgrazia sono piene le menti di moltissimi giovani bolognesi. Addio, mio carissimo: state sano ed amatemi.

Bologna 28 Aprile 1835.

Al Sig. Ferdinando Ranalli, Roma.

Sono in villa, e non trovo un foglio di carta da lettera per rispondervi. Scrivo qui piuttosto che lasciar passare più tempo a ringraziarvi del bel dono, che mi avete fatto nella elegantissima vita del Papi, che avete scritta. L'ho letta due volte con molto piacere, ed ho ammirato il vostro ingegno, che ha saputo far cosa bella, avendo scarsa materia. Proseguite a dar fuori delle cose vostre, che fa gran bisogno dell' opera d' intelletti sani per sostenere la italiana letteratura, che volge in basso.

Alcuni giovani bolognesi imprendono a stampare le vite di uomini illustri, come vedrete dal prospetto che vi mando. Abbisognano di essere aiutati da quelli che possono spendere a pro de' letterati, ed io ve li raccomando, acciocchè vogliate mettere in grazia de' ricchi l'impresa loro. Salutate gli amici comuni e state sano.

Bologna 7 Maggio 1835.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

Il Marchetti è in villa, e niente mi ha scritto del vostro operato a pro di questi astronomi. Se avessi saputo quello che ora so da voi, ve ne avrei ringraziato, come ora ve ne ringrazio. Sono certo che i Bolognesi serberanno memoria del beneficio che avete fatto loro.

Io aveva scritto al Ranalli, che non potevo mandare a Roma i miei versi nell' atto della pubblicazione, perchè

ne ero impedito dal tipografo, che ha stampato a sue spese quella mia operetta. Ora che egli si è rimborsato, spedisco gli esemplari a' miei amici di Roma. L'epistola (1) si ristamperà a Napoli e a Parma con alcune correzioni, e perciò vi prego di volerla emendare, ove troviate in essa alcun difetto. Ma ciò farete subito, perchè il tempo stringe.

Nel luogo, dove parlo di Galileo, il revisor politico cassò due versi. Ve li trascrivo:

Allor fur chiuse
Del Peripato garrulo le porte:
Allor si stette il sole, e al sole intorno
Col suo pianeta roteò la terra.

Non vi era ragion di cassarli, dappoichè Roma ha deciso che la dottrina del Galilei non è contraria alle sacre scritture: e perciò in Parma li farò stampare senza timore di esserne biasimato dai revisori ecclesiastici, che gli avevano approvati. State sano, e conservatemi la vostra benevolenza.

Bologna 10 Luglio 1835.

Al Sig. Ferdinando Ranalli, Roma.

Nella stampa della mia epistola al Mattei, che vi fu spedita a Roma, erano alcune correzioni a penna, ma fra queste ne mancava una importantissima; dove dice: *delle Antille*, dee dire *ver le Antille*. Se questa lettera giunge in tempo fate che nella ristampa del giornale Arcadico sia tolto anche quest' errore.

Col passato corriere avrete ricevuto la lunga lettera che vi scrissi intorno l' ideologia: aspetto d' intendere da voi se faccia bisogno di aggiungere altre dichiarazioni per abbattere le dottrine false degli oltramontani. Ho tempo di correggere e di aggiungere, poichè l' edizione di Parma uscirà dai torchi solo alla fine di ottobre. State sano ed amatemi.

Bologna 27 Agosto 1835.

(1) L'Epistola a Cesare Mattei.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

Qui corre voce, che fra pochi giorni saranno tolti via i cordoni ed i lazzeretti, che ora (per essere cessato lo spavento, che era in tutta Italia per il morbo di Livorno) a nulla giovano, facendo grave danno al commercio. Se la voce non è senza fondamento, entro il mese d'Ottobre potrete mettervi in viaggio, e venir prima a Bologna. Io sarò in villa, nella quale rimango fino ai 10 di Novembre alla caccia de'fringuelli. Se verrete a visitarmi, ed a passar meco alcuni giorni in queste amene colline, io ne sarò lietissimo. Il mio casino è a un miglio e mezzo fuori della porta detta di s. Mamolo salendo la collina dopo i due ponti, alla seconda chiesina che si trova sulla salita. Per questi indizj potrete trovare il luogo senza che altri ve lo insegni: ma se mai voleste una scorta o una cavalcatura (quella del buon Sileno) fatemi avvisato con un biglietto che consegnerete al Sig. Serra negoziante di paste da minestra in s. Mamolo, non molto lontano dalla piazza: se così farete, io sarò avvisato del vostro arrivo il giorno dopo la consegna del vostro biglietto al negoziante. Vi aspetto con molto desiderio. State sano.

Bologna 30 Settembre 1835.

Al Sig. Ferdinando Ranalli, Roma.

Bartoloni mi fa sapere che avreste desiderio di stampare nel giornale Arcadico quella lunga lettera che vi scrissi intorno al mio libro di filosofia. La scrissi corrente la penna in un giorno che mi davano gran molestia i miei mali di basso ventre, e non ebbi nè tempo nè agio di ricopiarla: perciò non so se ella sia in tutto conforme ai miei desiderj. Vi indicai alla meglio i miei divisamenti parlando confidenzialmente all'amico: ma per esporre quello scritto al pubblico sarà necessario di alcuni ritocchi e necessario di dire altre cose che a voi non dissi e che troverete nel manifesto che vi mando in istampa. Volete che io approvi la stampa di quella lettera? l'approverò, ma ad un patto; che voi facciate di quella lettera e del paragrafo stampato nel

manifesto una cosa sola. Recidete da quella nota tutto quello che vuol esser reciso: innestateci detto paragrafo, e coll' arte di buono scrittore, come siete, riunite e ordinate; fate insomma di quelle due cose mie, come fareste se fossero vostre. Ve ne do la *plenipotenza*.

Ho letto nel giornale l' articolo da voi fatto contro quel pazzo glorioso .... Cosa bellissima, e dettata da santo sdegno: Benedetta colei che in te s' incinse, vi direbbe il nostro Poeta. Proseguite, o Ranalli, a combattere con armi sì poderose, e la matta scuola andrà avvilita e confusa.

Scrissi al Biondi pregandolo di volermi dare pel march. Angelelli un esemplare della sua Georgica: ha risposto a quella mia lettera, ma niente mi ha detto del suo libro. Quando gli scrivete, ricordategli la mia preghiera, e soggiungetegli che gli errori occorsi nella stampa de' suoi versi nella raccolta del Bernabò saranno corretti nel futuro fascicolo. State sano ed amatemi.

Ottobre 1835.

Al medesimo.

Piacemi che nelle scritture desideriate cose belle espresse con belle parole, e perciò spero che sarete contento di ritoccare quella mia lettera da stampare nel Giornale Arcadico in quei luoghi che troverete negletti. Fatemi questo favore, chè ve ne prego. Vi ringrazio della premura che avete avuto di scrivere contro le opinioni dei trascendentali. Questa vostra opera sarà stampata nel terzo volume delle mie, unita alla detta lettera e ad una confutazione che io ho fatta di un libro platonico stampato in Roma. Non mi stancherò di scrivere a pro della filosofia sperimentale finchè mi dureranno le forze: fate lo stesso voi pure, e così mostriamo alle genti straniere che in Italia non è morta quella filosofia, che da Galileo fu creata.

Ringraziate il Biondi del favore che mi ha fatto mandando al Marchese Angelelli la sua Georgica. A. M. Muzzarelli fate mille saluti. Quando mi scrivete lasciate da parte i pronomi femminini, e trattatemi col *voi* o col *tu* dell'amicizia. Fate di star sano.

Bologna 6 Novembre 1835.

Al Sig. Prof. Salvatore Betti, Roma.

Ricevo in questo punto la carissima vostra, e rispondo in tutta fretta, perchè la posta sta per partire. Vi ringrazio dell'amore, che mi dimostrate nel prendervi affanno della mia malattia: ma vi prego a sperar bene siccome io spero, nella cura che prenderà di me il Baroni. Egli aveva già fatta l'esplorazione, e si preparava a compiere l'opera sua quando improvvisamente fu chiamato a Roma. Voi mi dite che tornerà in breve: e questa notizia mi è di grande consolazione. Vi rendo grazie ancora de' grandi onori che fate al mio nome negli aurei vostri discorsi. Come potrò io rendervene il contraccambio? Inspiratemi la vostra eloquenza, e ve lo renderò. Direte al Ranalli, che aspetto con impazienza il suo lavoro, perciocchè il Fiaccadori mostra gran fretta. Salutate gli amici nostri, e state sano.

Di Bologna 11 Dicembre 1835.

Al Sig. Ferdinando Ranalli, Roma.

Ebbi jeri il vostro plico. Lessi subitamente l'opera ideologica, ma con troppa fretta, onde mi è bisogno di rileggerla per darvi il giudizio, che mi domandate. Vi dico per ora che essa mi pare degna di gran lode e per la solidità degli argomenti e per la perspicuità ed eleganza dello stile. Passate le feste, che sono piene di distrazioni, mi farò a rileggerla con quell'attenzione che si fatte cose richiedono. Vengo all'elogio del Delfico. Parmi bellissimo, ma vorrei tolte via da esso alcune voci usate di rado dagli scrittori, per le quali si mostra troppo l'arte. Voci simiglianti fanno aggrinzare il naso ai più dei lettori, e segnatamente alle donne. Io desidero l'elocuzione *tra lo stil dei moderni e il sermon prisco*. La desidero tale che non abbia in sè cosa che non piacesse se potessero leggerla negli Elisi gli uomini del trecento, e che non fosse per piacere ai viventi. Allora quando vi scriverò intorno l'opera filosofica vi mostrerò tutte le voci, e le frasi che non mi vanno a gusto; e voi poi farete quello che vi piacerà, essendo che

io non presumo di essere Apollo. Vi dirò ciò che sento, perchè questo è debito dell'amico, e lo dirò anche a pericolo di parer sofista ed inetto.

Voi per consolarmi mi scrivete che il Professor Baroni tornerà a Bologna, e qui tutti dicono che avrà stabile dimora in Roma. Se questo è vero, mi converrà strascinare con pena i giorni miei finchè la morte, che non sarà tarda, verrà a liberarmi; fate di sapere il vero, chè di ciò caldamente vi prego.

Ho scritto due atti di una tragedia, che, se avrò la forza d'ingegno necessaria per condurla a fine, vi manderò, per avere il giudizio di voi altri, che tenete sì alto seggio di onore nella letteratura italiana. Sono ansioso di poterla compiere, perchè mi pare che con essa potrò far persuasi e romantici e non romantici, che lo stile de' tragici vuol essere nobile sì, ma ad un tempo naturalissimo e facile, tale insomma che dai vulgari possa essere inteso, come è inteso quello dell' Ariosto nel suo poema.

Salutate il Biondi, il Betti, l'Odescalchi, e salutate e ringraziate Monsignor nostro della molta benevolenza che mi dimostra. Incoraggiate il nostro Gigli ne' buoni studi, e dategli per me un bacio in fronte. State sano ed amatemi.

Bologna 25 Dicembre 1835.

Al medesimo.

Avrete saputo che il male, del quale sono stato afflitto da molti anni, si è manifestato male di pietra. Oggi che si è trovato modo di vincerlo senza operazione sanguinosa, non fa spavento, ed io non ne sono contristato come forse si penseranno gli amici miei di Roma. Sto in riguardo, non mi affatico, e questo faccio a fine di prepararmi alla operazione del cerusico, che per cominciare la cura desidera che io sia in perfettissimo stato di salute. Ma veniamo alle cose nostre. Aspetto il vostro scritto con grande desiderio, e son certo di vedere cosa bellissima ed utile a questi tempi, nei quali gli antichi errori delle scuole platoniche fanno sforzi per risorgere. Aspetto col detto scritto una copia della mia lettera, che diceste di volere stampare nel giornale Arcadico, e che io voglio collocare nel terzo volume, e farla precedere all'opera vostra.

Quell' articolo che scriveste contro il romantico poetastro lombardo è stato lodato assai dai letterati bolognesi come cosa ben ragionata e scritta con robusto efficacissimo stile: del che io sono stato lietissimo.

Riverite Monsignore, il Biondi, il Betti, l' Odescalchi e il Giovane Gigli. Amatemi siccome io v' amo.

Bologna 29 Dicembre 1835.

Al Sig. Prof. Mario Pieri, Firenze.

Vi recherà questa Lettera il Sig. Giacomelli, dottore in medicina, figliuolo del Prof. di diritto criminale. È giovane studiosissimo, di buon ingegno e di belli costumi, e perciò ve lo raccomando con tutto il calore, acciocchè vogliate essere contento di procurargli la conoscenza degli uomini letterati, il che egli desidera grandemente per la voglia che ha d' istruirsi. Io bramo di dar prove d' amicizia al Professore padre di lui, e il favore che voi concederete al giovinetto sarà una prova assai manifesta. Ve lo raccomando dunque con tutto l' animo.

Vi mando gli opuscoli che mi chiedeste. Ora sto scrivendo alcuni pensieri filosofici per far argine (se è possibile) alla matta filosofia che dalla Francia è venuta in Italia: voglio dire quella de' trascendentali. Se costì viene da Roma il Giornale Arcadico avrete letto in esso alcuni articoli dai quali si può rilevare che guerra io abbia mosso a costoro. Non deporrò le armi se non al mancar della vita, perciocchè sono convinto che dalle scuole trascendentali fluiscano tutte le pazzie di questo secolo: romanticismi, mermerismi, ultra liberalismi ec.

Mandai al Sig. Fruttuoso Becchi segretario della Crusca il primo volume della mia Ideologia, pregandolo di presentarlo all' Accademia non per ottenerne premio alcuno, ma per aver consigli da quel dotto consesso intorno una materia che trattando del modo di ben determinare la significazione delle voci, vuol esser giudicata da esso. Sarà un mese e mezzo, che lo spedii, e non ho avuto risposta: ciò mi fa credere che il volume siasi smarrito. Vi prego d' informarvene. Amatemi, e fate di star sano.

Bologna 15 Gennaio 1836.

PS. Ma a proposito di sanità io non vi diceva che il ceru-

sico ha scoperto che il male che mi affligge da tanti anni è male di pietra. Non vi turbate, chè io non ne sono punto turbato. Fra pochi giorni il Prof. Baroni comincierà l'operazione col trituratore, e fra un mese o due io sarò sano, o volato all'eternità, alla quale o presto o tardi è forza di volare. Addio di nuovo.

Al medesimo.

Scrissi al Piatti per intendere da lui se il Sig. Fruttuoso Becchi avesse ricevuto il libro che gli mandai, e non scrissi a voi, perciocchè mi avevate detto, che dimorando egli lontano da casa vostra, non avevate la comodità di vederlo facilmente: non per altra ragione. Siate dunque sicuro che io faccio gran conto dell'amicizia vostra, e che ad ogni occorrenza me ne gioverò. Ora ho mandato al detto Sig. Becchi per mano d'un certo Sig. Mazzicelli Napoletano il secondo volume dell'opera stessa; e prego voi ad informarvi se l'abbia ricevuto.

Mi domandate della mia salute? io sto sempre per egual modo: nè bene, nè male. Aspetto il Baroni, che è tuttavia in Roma a medicare il Papa; ma che dice di star sulle mosse per tornare a Bologna. Voi come state? come sta il Niccolini? quali opere scrivete o meditate? L'Italia ha gran bisogno di scrittori, che si affatichino per tener lontane da lei le follie oltramontane. Quanti deliri, o mio Pieri! sono questi i progressi che ci facevano sperare? Torniamo indietro per Dio: altrimenti questo secolo sarà il più matto di tutti i secoli. State sano ed amatemi come io vi amo.

Bologna 22 Aprile 1836.

PS. Le molte Lettere, plichi e libri che mi venivano per la posta mi gravavano di spese soverchie: feci mettere ne' pubblici fogli una protesta che non avrei ricevute lettere di carattere a me sconosciuto se non affrancate: con tutto ciò me ne pervengono di continuo, e jeri l'altro mi fu recata una Commedia stampata in Firenze, la quale io rifiutai per non comprarla al prezzo di baj. 12. Non so chi ne sia l'Autore; ma se fosse persona di vaglia, vorrei scusarmi con essolui. Fatemi sapere chi egli sia, se v'è noto. Tra le fascie che avvolgevano il libro lessi *il giovane autore*, e niente altro potei.

Al medesimo.

Il Sig. Anastagio Volterra, cavaliere greco, che fu già uno de' legislatori a Corfù, e che viene a Firenze per mettere in educazione due suoi figliuoli, vi recherà questa lettera. Egli fu uno de' miei benefattori, quando io esule era nella detta città. Ve lo raccomando caldamente, acciocchè vogliate giovargli in tutto che gli potrà occorrere al suo buon divisamento. Avrete avuta già quella mia Lettera con che rispondeva alla vostra de' 16 Aprile, e saprete, che sto bene, tranne quell' incomodo che soffro da dodici anni. Riverite il Niccolini, e ditegli che la nostra Accademia aspetta qualche sua opera teatrale per metterla in scena. Se vi è pervenuto alle mani il Manifesto di essa società non abbiate per mie quelle parole sconcie, che sono intorno allo Scribe, le quali sono state inserite nella stampa per opera d' uno sciocco, al quale fu dato l' incarico di spedire in Toscana il manoscritto. Dallo stile, in che sono dettate quelle poche righe, potrete facilmente conoscere che sono opera d' uno sciocco. State sano, o mio Pieri, ed amatemi.

Di Bologna li 5 Maggio 1836.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

Ho fatto copiare i quattro canti della mia Poetica, ed aspetto l'occasione per farveli giungere in mano sicuri. Essa viene a voi, raccomandandosi che vogliate guardarla con occhio severo, e notarne per minuto i difetti. Io sono risoluto di non darla fuori, se non quando sarà stata emendata secondo gli avvisi che mi darete. Io aveva grandi difficoltà da superare. La prima era di non dire nè di più nè di meno del necessario. Il dir troppo annoierebbe il lettore, che dalla poesia vuole essere dilettato: il dir poco sarebbe un mancare al debito di chi vuole istruire. Sarò io caduto nell' uno o nell' altro di cotesti difetti? Giudicatelo. L' altra difficoltà grandissima si era quella di dar veste poetica a' sottili concetti della filosofia, e d' introdurre nella materia nuda ornamenti che nascessero dalla materia stessa. Questo ho procacciato di conseguire, ma temo di

essere caduto in altro biasimo, cioè di avere usati troppo svariati colori, siccbè sia tolta al poema l'armonia delle parti che fa la bellezza di un corpo intero. Non vorrei che questo poema avesse la sembianza di una figura colla testa di una persona e colle membra di altre. Se questo fosse, il male sarebbe senza rimedio. Parlatemi schiettamente, chè io sono disposto a seguitare docilmente i vostri consigli.

Salutatemi monsignor Muzzarelli, ed il Betti, al quale potrete far leggere i miei versi, se stimate che non sieno indegni di essere veduti.

Aspetto con impazienza il Professor Baroni, il quale ha promesso di liberarmi dall'incomodo, che da tanti anni mi travaglia. Se egli vorrà liberarmi, verrò a Roma per stare qualche giorno in vostra compagnia: chè nessun altro piacere io desidero più di questo. State sano.

Bologna 21 Giugno 1836.

Al medesimo.

Leggendo nella copia, che vi mando, la mia Poetica, mi sono confermato nell'opinione che nell'antecedente mia lettera vi manifestai. Leggetela ora voi: e se conoscete, che al male non sia rimedio, date la sentenza, ed io farò del mio scritto un sagrificio a Vulcano. Ma se rimedio vi è, indicatemelo; chè io rimetterò sotto la lima il lavoro. Correggete voi le parole e i modi che giudicherete difettosi: sostituite le parole proprie alle improprie, le nobili alle plebee, le poetiche alle prosaiche: recidete il troppo e il vano: ammollite le durezze: fate in somma tutto che vi piacerà; chè a voi mi abbandono come a sovrano maestro. Vedrete che nella copia ho fatte alcune correzioni e giunte, non so se in meglio o in peggio. Ho segnati col lapis alcuni luoghi, che mi paiono brutti molto: osservateli bene. Desidero che la vostra sentenza sia libera, perciocchè non vorrei altro dal mio lavoro, che il bene de' giovani studiosi, pe' quali ho sempre affaticato. Subito che avrete ricevuto questo involto, datemene avviso. Riveritemi il principe Odescalchi, monsignor Muzzarelli ed il Betti. Addio.

Bologna 6 Luglio 1836.

Al medesimo

Vi rendo mille e mille ringraziamenti per le osservazioni che nelle vostre due lettere mi avete mandato. Ho corretto tutto secondo gli avvisi vostri. Mille e mille ringraziamenti. Avevo data quella lode al Parini (1) pel romore che mi facevano i suoi adoratori, che sono molti in Bologna, moltissimi in Milano. L'ho tolta via. Ringraziate anche il Betti. Ho tolto via l'espressione *e porta oltraggio al mare*, sostituendo *e va superbo al mare*. Parmi che non importi se Orfeo sia stato al mondo o no: al caso mio basta che Orfeo valga cantor divino. Parmi che sarebbe bene trovare un verso che comprendesse i nomi de'famosi epici, lirici, e tragici: ma il ciò fare sarà difficile. Mi dite che *concettizzare* non è della lingua. Aprite il vocabolario di Bologna, e vedrete che questa voce fu usata dal Salvini, al quale, come sapete, gli accademici hanno dato somma autorità. Ma esso vocabolo non piace a voi; ed a parlarvi schiettamente, vi dico che non piace nè anche a me, e perchè mi par voce prosaica, e perchè nel verso è accoppiata coll'aggiunto *arguto*, che ripete un elemento già chiuso nell'idea significata dal verbo *concettizzare*: *sottilizzare arguto* starà meglio. Mi dite che al Betti dispiace, che io abbia dato nome di plebeo al Goldoni. Plebeo ho chiamato lo stile del Goldoni, non lui. Se plebei furono dal nostro Giulio chiamati Fra Guittone, Fra Iacopone ed altri, non potrò io chiamar plebeo lo stile del Goldoni? Vero è che il dir suo è naturale, ma è fuori di ogni gentilezza, pieno di gallicismi, di maniere veneziane, di errori d'ogni fatta. Se queste non sono le qualità dello stile plebeo, quali saranno? Ma se al Betti dispiace la parola *plebeo*, ne trovi egli un'altra, ch'io la porrò nel mio verso assai volentieri. I vostri avvisi mi hanno fatto accorto di altri difettucci, che a voi sono sfuggiti,

(1) Il Costa aveva di troppo lodato lo stile del Parini. Questo celebre autore è grandissimo ne'concetti e nell'artificio, con che mirabilmente conduce a lungo la sua ironia; ma nella troppo risonante e poco naturale trasposizione delle parole non è da esser posto a modello.

e mercè vostra gli ho emendati. Erano del genere di quelli che avete notati.

Vi scrivo con poca diligenza, e come viene dalla penna corrente, perchè sono travagliato assai da' miei malori. Il Prof. Baroni, che aveva fatta in me la sua prima operazione nel gennajo passato, ha fatta ieri la seconda: ma forse, colpa dell' attuale disposizione del corpo mio, con grande mio fastidio, anzi dolore acerbissimo. Io temo assai che in me non sieno forze sufficienti da sostenere tutti i travagli, che nella cura intrapresa non si possono evitare. Aspetto le correzioni degli altri due sermoni, e di nuovo ringraziandovi vi auguro salute.

Bologna 24 Luglio 1836.

Al medesimo

Sono obbligato a dettare questa lettera stando in letto, perocchè il mio male, che va diminuendo, non mi lascia ancora in libertà. Ho fatte tutte le correzioni, che mi avete accennate. Ho letto il comento di Metastasio, e mi sono convinto che il tempo nelle favole non può essere determinato con rigore, nulladimeno ho mutato il luogo (che parlava del tempo) di maniera che a voi non dispiacerà. Vi ho posto sotto una lunga nota matematicamente ragionata, la quale, se mal non mi appongo, scioglierà la questione relativa al precetto Aristotelico. Circa le parole *tragedo* e *commedo*, in significato di compositori di tragedie e di commedie, parmi che l' autorità di Dante e del Boccaccio possa bastare: benchè, come osservate voi ed il Betti, significhino veramente altro in latino. Nessuno italiano ha mai associata l' idea d' istrione alle parole *tragedo* e *commedo*: ondechè nessuno in udirle si ricorderà d' istrione. Ho tolta l' ampollosità al proemio del quarto sermone. Quanto a quei versi che il Betti dice essere più belli che veri, vi confesso ch' io li credeva verissimi, affidandomi a que' versi di Orazio:

Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
Graecia barbariae lento collisa duello,
Stultorum regum et populorum continet aestus;

ed all' opinione del Cesarotti, dell' Angelelli e di altri. Non ho potuto restringer molto quei versi intorno la mito-

logia, perocchè in essi è il Monti che parla, e che si studia di magnificarne le bellezze. Tutto il rimanente ho corretto secondo i consigli, de' quali nuovamente vi ringrazio.

Il Professor Baroni tornerà presto a Roma senza aver potuto fare sopra di me la sua operazione. Se egli al rinfrescare della stagione potrà ritornar qui, sicuro di rimanervi tutto l'inverno, io mi rimetterò tranquillamente sotto la sua cura. Se sarà costretto di restare in Roma, io andrò a trovar lui, facendo il viaggio a piccole giornate. In tal caso vi scriverò prima, acciocchè vogliate esser contento di trovarmi un alloggio comodo, e della minore spesa possibile. Vi prego di salutare il Betti e l'Odescalchi, e di tenermi nella vostra benevolenza.

Bologna 8 Agosto 1836.

Al Sig. Ferdinando Ranalli, Roma.

Sono ancora in letto, e ancora assai travagliato, e mi induco a stento a dettar questa lettera per avvertirvi di quelle minuzie, che io notai leggendo il vostro volgarizzamento. A pagina 42, *Rivocaste il piede ec.*, non credo che il verbo *rivocare* possa ricevere il significato che voi gli date. Pag. 46, *Seco lui*. Il padre Cesari vorrebbe che si dicesse *con esso lui*, ma io credo che vi sieno esempi che lo approvino. Pag. 48, *Non ebbi altro scopo ec.* scopo, come ben sapete, è il segno a cui mira la freccia; qui sarebbe meglio dire *non ebbi altro fine*, lasciando via la metafora. Pag. 50, *Onde sia sicuro*, perchè non piuttosto *affinchè sia sicuro?* Pag. 85, *e quello essere il giorno in cui*. È più elegante il dire *il giorno che ec.* Il giorno che passaro i Mori ec. il giorno che al sol si scoloraro. Pag. 119, *d'altronde nessuno vorrà ec.* Questo è il *d'ailleurs* de' Francesi. Nei buoni scrittori questa parola è avverbio che significa moto da luogo. Nel significato che l'usate voi l'usano molti scrittori moderni, e ne abusano i parlanti; per questo non la vorrei in questa vostra elegante scrittura. Pag. 141, *dichiararti esule* non mi par bello. Pag. 185, anche qui ho notato *il seco lui*. Pag. 218, anche qui trovo il *d' altronde*.

Questi sono i nei, se pur son tali, che mi è paruto di scorgere nel vostro elegantissimo volgarizzamento. I

fastidj che soffro non mi permettono di dettare di più; perciò faccio fine, pregandovi a tenermi nella vostra benevolenza, ed a salutarmi Monsignore e gli altri amici nostri. Addio.

Bologna 22 Agosto 1836.

Al Sig. March. Luigi Biondi, Roma.

Ho letto e riletto le vostre odi anacreontiche con maraviglioso piacere. Quante leggiadre e nuove fantasie! quanta filosofia sotto il velo delle favole! Che grazia, che facilità, che armonia nello stile! Se l' Italia imitasse gli stranieri nelle cose buone, come gl' imita nelle pessime, dovrebbe rendervi quegli onori che l' Inghilterra ha reso a Tommaso Moore, che solo per aver tradotto Anacreonte ebbe premj dal re, e viene chiamato comunemente il nuovo Anacreonte. Ma siamo in tempi, che il vero bello e il naturale si disprezzano, e a voi sarà forza di star contento alla lode che vi daranno i pochi savi: *Chè que', che in secolo miglior vivranno, Le schiette immagini v' invidieranno E la difficile facilità*. Sì certamente: perocchè quest' opera vostra, unica fra noi di sì bel genere, andrà ai più tardi posteri. Qual cosa può vantare il nostro secolo più originale di questa? Quale dettata in istile più purgato e più naturale? Quale più ricca di nuove e belle invenzioni? Mi gode l' animo, o mio Biondi, vedendovi salito a tanta altezza, che altri difficilmente potrà venirvi dappresso. Dopo queste lodi che vengono dal cuore, voglio notarvi due luoghi che mi sono dispiaciuti, perchè ho giudicato che non sieno cantabili, come cantabili sono tutte le odi. Ode II, strofe 7,

E non vedi, o fanciul, come

questo verso non potrà essere ben espresso dal ritmo musicale. Non sarebbe meglio dire:

O fanciul, non vedi come
Incominciano a imbianchir?

Imbianchir è parola poca musicale. Non sarebbe meglio dire:

Incomincian le mie chiome
Sulle tempie a incanutir? (1)

(1) Questi due cambiamenti nella lettera del Biondi al Costa sono notati così:

Nel Fileno scrivete *mi mirò*. *Mi mi* suonerà male in musica.

Vi ho scritto stando in letto, e perciò con caratteri poco leggibili. Abbiatemi per iscusato. Il male d'intestini e di vessica va diminuendo: e se posso fra qualche giorno farmi strascinare in villa, ho speranza di rimettermi. Il Baroni dice, che spera di poter fermarsi in Bologna tutto l'inverno. Se così sarà, mi sottoporrò alla sua operazione: se no, ho pensato, invece di espormi al viaggio per Roma, di spendere il mio danaro in altro modo. Farò venire da Firenze un chirurgo, che molte volte ha triturata la pietra felicemente, e nello scorso mese guarì di questo male uno de' primi cavalieri di quella città. Domani va sotto il torchio la mia Poetica, che è stata in mano de' pigri revisori più di un mese. Salutatemi il Betti, l'Odescalchi, il Muzzarelli, e tenetemi nella vostra benevolenza.

Bologna 1 Settembre 1836.

Al medesimo.

Ho ricevuto dal marchese Pizzardi il vostro volgarizzamento di Tibullo. Lo confronterò col testo, e ve ne dirò, qualunque sia per essere, il mio parere. Io sono ancora travagliato dalle flatulenze intestinali, che mi obbligano a stare in letto. Ho gran timore, o mio Biondi, che questo malore non mi lascerà, se non mi fo liberare dalla pietra. Il Baroni è a Roma, ed abbandona me in questo misero stato. Che volete che vi dica! Così vuole la mia maladetta fortuna. Ho fatto scrivere a Firenze per aver contezza del valore di un chirurgo, che testè triturò la pietra ad un

Lib. I, ode 2, strofe 7.

O fanciul, non vedi come
Sulle tempie, le mie chiome
Son già volte a incanutir?

Lib. I, ode 5, strofe 2.

Mi volli un dì specchiar
Nell' onda del ruscel,
E vidi che son bel,
Che ho crespo il crine.
Cloe mi solea pregar
Ch' io le ridessi un po',
Perchè ridendo fo
Due cassettine.

ministro del Granduca. Se le informazioni saranno buone, andrò a Firenze alla fine di ottobre, purchè il mio male non sia sì grave, che me lo vieti. Ma lasciamo le malinconie, e veniamo ad altro. Mi piace il cangiamento che avete fatto alle strofe delle odi. Nel rileggere le altre, mi è paruto di dover notare alcun difetto. Ve ne parlerò in seguito, perchè ora non ho qui il vostro libretto, che mi vien domandato ora da uno, ora da un altro: chè tutti sono ansiosi di leggerlo.

La nostra scuola romantica in Bologna ha voluto dare un segno del valor suo pubblicando anch' essa un romanzuccio. Credo che da mente umana non sia uscita mai cosa più stolta di questa. Stravagantissimi concetti ed espressioni: niuna cognizione degli umani costumi e delle meraviglie della natura: tutto follie, tutto ignoranza. Pure, il credereste? Se ne pubblica un' altra edizione in Firenze, ed un' altra in Milano. I presenti uomini rideranno leggendo il Marini e l' Achillini, e prenderanno diletto di queste nuove stranezze, nelle quali non apparisce dramma di senno? A tanta viltà siamo venuti da prendere per bello il deforme? Si biasimava il romanzo del Manzoni come cosa di genere falso, e come opera di gusto oltramontano: e si biasimava a ragione: ma quel romanzo a fronte del romanzo bolognese è un' opera omerica. Caro Biondi, noi ci affatichiamo indarno. Al dir di costoro, la nostra scuola è scuola di pedanti, che non vede i progressi del secolo e la necessità di movere per un sentiero novello. La mente umana ha delle forze, che gli avi nostri non conobbero, e può creare maraviglie al di là di quelle, che prendono natura dalle cose create. Così predicano i giornalisti addottrinati ne' romanzi storici e nelle gazzette. Noi siamo pochi, essi sono molti, e col forte loro gracchiare sopprimono la nostra voce. Amatemi e state sano.

Bologna 15 Settembre 1836.

Al medesimo.

Sono obbligato, stando in letto, a dettare la lettera. Non vi rattristate se dico *stando in letto*, perciocchè il mio male non è grave, ma fastidioso solamente, e di tal na-

tura, che mentre io giaccio, si fa più mite. Spero che fra pochi giorni mi potrò alzare.

Vengo a dire del vostro poetico lavoro. Per confrontare più comodamente il volgarizzamento col testo, mi sono giovato della cortesia del signor Marco Minghetti, giovane assai bene istruito nelle scienze, e nelle lettere italiane e latine. Egli leggeva un distico, ed io una terzina, di modo che niente mi sfuggiva agli occhi dell' intelletto. Come potrò io significare con parole ciò che ne' due lettori produssero i vostri versi? Non vi pare, o mio Marco (io diceva al giovinetto) che questa poesia abbia l'eleganza, la grazia, la soavità, l'efficacia delle più belle terzine dell'Ariosto? Vedete come il poeta, senza farsi servo delle parole latine, sa presentare all'animo de' suoi lettori concetti del valore di quelli che ne presenta l'originale! come sostituisce alle grazie latine le grazie italiane! come le idee più necessarie sono sempre nella rima! Vedete mirabile facilità! Io non conosco in Italia alcun volgarizzamento da paragonare con questo. Così a mano a mano che si leggeva, venivamo lodando il vostro lavoro, del quale venimmo a termine senza trovarvi alcun grave difetto. Quei pochi versi ne' quali a me parve di vedere alcun mancamento di bellezza, troverete segnati con un tratto formato colla matita. Non è bisogno che io vi dica il perchè gli ho notati, perciocchè ad un maestro quale vi siete basta un cenno. Dirò di due soli versi, de' quali, secondo che a me pare, è bisogno di rendere alcuna ragione.

Immensa quantità di terren colto.

Jugera multa sono parole che mettono sotto gli occhi la cosa significata; *immensa quantita*, sebbene aggiunti alla parola *terreno*, sono vocaboli d' idee astrattissime, che secondo me fanno il verso prosaico.

Deficiente manu avete tradotto *mano stanca*. Ricordatevi, che l'aggiunto *stanca* dato alla mano non solamente vale *lassa*, *debile* o simile, ma spessissimo vale *mano sinistra*. Sarà pur difficile a trovar parola o modo di esprimere quel *deficiente:* ma a voi niente è difficile.

Dite al Betti, che questi nostri giovinastri romantici, petulanti, ignorantissimi, vanno gridando per le botteghe de' librai, che quel vostro giornale Arcadico è il giornale della pedanteria. Si dovrà lasciare senza freno l' orgoglio di costoro? Nessuno di voi sorgerà, e leverà in alto il ba-

stone per romper loro le corna? Il ridicolissimo romanzo testè venuto in luce in Bologna, e del quale con vituperio d'Italia si sono fatte due edizioni, e si minaccia una terza, offre un'occasione bellissima ai critici sapienti di mostrare quanta sia la deformità di questa matta scuola novella, e quanto danno venga a ricevere il buon costume, il buon senso, e la crescente civiltà.

Vi mando, oltre agli esemplari della Poetica da distribuire ai comuni amici, altri cinque che presentandosi l'occasione manderete nel regno di Napoli, perchè sieno messi in qualsivoglia officio postale, diretti a Bari sotto fascia a S. E. don Giordano de' Bianchi marchese di Montrone. Se il copista non mi mancò di parola, troverete qui una mia tragedia(1), che sottopongo al vostro giudizio. Non so se ella sia stata da me condotta coll'artificio necessario a procacciare l'attenzione degli uditori, ed a commoverne gli animi; ma se l'amor proprio non mi accieca, parmi di avere usato quello stile che si conviene a tal sorta di componimenti, e che nessun tragico italiano usò mai. Io così la penso: ma voi darete sentenza vera. Amatemi e stato sano.

Bologna 30 Settembre 1836.

Al Sig. Ferdinando Ranalli, Roma.

Prima che mi giungesse la vostra lettera io aveva già letto l'elogio che avete scritto dell'Arici. Parmi opera egregia per la verità delle lodi, per la sana critica, per la bontà della lingua, per l'eleganza e facilità dello stile. Io me ne rallegro infinitamente con voi. Anche la descrizione che avete fatto dell'Amorino in marmo parmi ottima cosa.

A me pure era venuto in pensiero di dichiarare per utilità de' giovanetti le dottrine accennate poeticamente ne' miei quattro sermoni; ma sono così travagliato dai miei mali di basso ventre, che non posso far uso della penna, e mi è forza il dettare, come potete conoscere da questa lettera, ed anche il dettare mi pesa. Se voi imprendete il lavoro che dite, l'avrò caro, ma desidererei che aveste sempre in mente che vuol esser fatto pei gio-

(1) Questa Tragedia intitolata l'Ildegonda è restata inedita.

vanetti, che incominciano ad apprendere. Amatemi e state sano.

Bologna 23 Ottobre 1836.

P. S. Desidererei di sapere se le Anacreontiche e la Georgica del Biondi sono in commercio; chè qui alcuni le desiderano, e fra gli altri ne fa grande istanza il Professore Bartoloni.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

Vi rendo grazie infinite della sincerità, colla quale mi avete parlato. La tragedia sarà sagrificata a Vulcano. Il romanticismo in essa introdotto ha per sua cagione la lettura che io ho fatta e di Shakespeare, e di Schiller, e di Göethe. Non mi scomunicate, chè sono pentito. Io trovomi sempre infermo. Aspetto il Baroni, il quale mi libererà dal mio male o restituendomi la sanità, o mandandomi all'altro mondo.

Quanti errori di stampa nella Poetica! Fra i maggiori a carte 12 vi è *ribecca* in vece di *rimbecca*, e a carte 47 *Silvio* in vece di *Silio*. Avvisatene quelli, a' quali fu mandata. State sano ed amatemi.

Bologna 29 Ottobre 1836.

Al Sig. Francesco Tognetti.

Vi rendo grazie infinite della cura che vi siete presa per procurarmi l'Arte Poetica del Muzio, e mi duole che le vostre ricerche sieno state vane. Quest' opera non si trova in nessuna delle Librerie Bolognesi. Ho scritto a Bartolommeo Gamba, il quale certamente, o stampata o trascritta, farà che io l' abbia.

Non vi dico cosa alcuna di quella Oraziana Poetica applicata alla Musica. Chi mai, letti alcuni pochi versi, avrà il coraggio di proseguire la lettura? Quel Sig. Anonimo sentiva le dolcezze della poesia quanto l'asino il suono della lira. Non ragioniamo di lui, e passiam oltre.

Io, come sapete, sono sotto la cura della litotrizia. Questo D. Rizzoli è per me un angelo: non mi fa sentire alcun dolore, e mi dà a sperare che al venir di primavera

sarò liberato da quel nemico, che da quindici anni mi attrista. Fate voi di star sano, chè io non essendo sano di presente procaccio di vagheggiare la beata immagine della sanità nel futuro. Amatemi.

Bologna 30 Novembre 1836.

Al Sig. Marchese Luigi Biondi, Roma.

Nella miseria, nella quale io strascino la vita, non mi è possibile di confrontare il vostro volgarizzamento col testo (1). L'ho letto rapidamente, e non mi è venuto all'occhio cosa che non sia da lodare. Mi è paruto che qua e là sia alcun verso, che si possa rendere più bello, e l'ho notato col lapis. Voi siete di voi stesso il giudice migliore. Chi più di voi ha posto cura negli studj della poesia?

Poichè vi ho detto ch'io sono misero, voglio ancora, perchè so che l'amore che mi portate lo domanda, dirvi delle mie speranze. Il dottor Rizzoli ha cominciato a prepararmi per la triturazione della pietra. Sono stato operato tre volte, e senza che io provi dolore, introdotte più siringhe di gomma elastica, finchè l'uretra si allarghi a misura del ferro trituratore. Ma qual è, direte voi, la miseria di che parlate? Questa è cagionata da una perpetua flatulenza al basso ventre, la quale dà un male stare, una pena, una noja che non si può descrivere. Ciò è pur anche d'impedimento all'operazione che fa il chirurgo; imperciocchè mette in irritazione tutte le parti del corpo, e resiste all'introduzione delle siringhe. O salute, o salute, sei pur desiderabile! Scrivo di pessimo carattere, perchè scrivo dal letto, stando supino. Compiangete, mio caro Biondi, l'amico vostro infelice: chè il vostro pianto mitigherà in parte il mio dolore. Salutate gli amici comuni. Addio.

Bologna 3 Dicembre 1836.

(1) Intende qui di parlare dell'inedito volgarizzamento della Bucolica di Virgilio.

Al Sigg. Ricordi e Compagno, Firenze.

Il desiderio che ho di vedere corretta la bella edizione fiorentina del mio libro, fa che io mi renda loro importuno colle mie lettere. Qui unite troveranno alcune correzioni che ho fatte al Cap. II, per gli avvisi datimi da un dotto fisiologo. Spero che giungeranno costì in tempo.

Mando loro un esemplare dell' infelice edizione prima della mia Arte Poetica: dico infelice, perchè il correttore della stampa, del quale io mi fidava, l'ha mal concia, siccome vedranno per le correzioni fatte a penna. Vorrei che fosse ristampata, ma non arrischio di pregare le SS. VV. di questo, perocchè so che i piccoli libretti non recano qui in Italia nessun vantaggio a chi gli stampa; perciò mi risolvo a farla imprimere per Ricordi e Compagno a mie spese, quante volte sia vero ciò che ho detto di sopra.

Il Bufalini ha ricevuto il plico, e mi ha scritto. Mi scusino se la forma del carattere è in questa lettera disacconcio e poco intelligibile. Scrivo dal letto, e stando supino. Sono colla solita stima ec.

Bologna 16 Dicembre 1836.

P. S. Manderò alcune note per la Poetica, che ora non sono copiate, e con esse l'esemplare che dovrà servire per la stampa.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DELLE LETTERE

Il primo Volume di questa Collezione contiene l' Ideologia e il Trattato della Sintesi e dell' Analisi, non che l' Elogio dell' Autore scritto dall' Abate Frutiuoso Becchi.

Il secondo contiene il Trattato dell' Elocuzione con quelli opuscoli didascalici che possono ad esso servir d'appendice, e quindi tutti gli Opuscoli filosofici.

Il terzo contiene gli Opuscoli Letterarj, le Biografie, gli Elogj ec.

Il quarto le Poesie e le Lettere

PREZZO DI QUESTO VOLUME

Fogli 23 di stampa a 1/2 paolo il foglio

PAOLI 11 1/2